

GEORGE ORWELL

*Nel ventre
della balena*

Nuova edizione ampliata
a cura di Silvio Perrella



BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 474



GEORGE ORWELL NEL VENTRE DELLA BALENA

**Nuova edizione ampliata a cura di Silvio Perrella
Traduzioni di Tiziana Barghigiani, Enzo Giachino,
Franco Mollica, Giorgio Monicelli, Claudio Scappi**

**SAGGI
TASCABILI**

Elenco dei saggi raccolti nel presente volume:

© 1977 Rizzoli Editore, Milano

“Giorni felici” (*Such, Such were the Joys*)

“L’elefante fucilato” (*Shooting an Elephant*)

“Un’impiccagione” (*A Hanging*)

“Elogio del rospo” (*Some Thoughts on the Common Toad*)

“Ricordi di libreria” (*Bookshop Memories*)

“Come muoiono i poveri” (*How the Poor Die*)

“Sguardo retrospettivo sulla guerra spagnola” (*Looking back on the Spanish War*)

©1988 RCS Sansoni Editore S.p.A.

“In difesa del romanzo” (*In Defence of the Novel*)

“Le bugie settimanali per ragazzi” (*Boys’ Weeklies*)

“Nel ventre della balena” (*Inside the Whale*)

“Appunti sul nazionalismo” (*Notes on Nationalism*)

“Lear, Tolstoj e il matto” (*Lear, Tolstoj and the Fool*)

“Verso l’unità europea” (*Toward European Unity*)

“Riflessioni su Gandhi” (*Reflections on Gandhi*)

Inediti in Italia:

“Perché scrivo” (*Why I Write*)

“La prevenzione della letteratura” (*The Prevention of Literature*)

“La politica e la lingua inglese” (*Politics and the English Language*)

“Politica contro letteratura: un’analisi dei Viaggi di Gulliver”

(*Politics vs Literature: An Examination of Gulliver’s Travels*)

“Arthur Koestler” (*Arthur Koestler*)

“Libri contro sigarette” (*Books vs Cigarettes*)

Realizzazione editoriale: ART Servizi Editoriali s.p.a. - Bologna

ISBN 978-88-58-75030-1

© The Estate of the late Sonia Brownell Orwell

© 1996/2013 RCS Libri S.p.A.

Via Angelo Rizzoli 8 - 20132 Milano

Prima edizione digitale 2013 da prima edizione ampliata Tascabili Bompiani marzo 2013

[I saggi “In difesa del romanzo”, “Le bugie settimanali per ragazzi”, “Appunti sul nazionalismo”, “Lear, Tolstoj e il matto”, “Verso l’unità europea”, “Riflessioni su Gandhi” sono tradotti da Tiziana Barghigiani e Claudio Scappi; i saggi “Giorni felici”, “L’elefante fucilato”, “Un impiccato”, “Elogio del rospo”, “Ricordi di libreria”, “Come muoiono i poveri”, “Sguardo retrospettivo sulla guerra spagnola” sono tradotti da Enzo Giachino; i saggi “Perché scrivo”, “La prevenzione della letteratura”, “La politica e la lingua inglese”, “Politica contro letteratura: un’analisi dei *Viaggi di Gulliver*”, “Arthur Koestler”, “Libri contro sigarette” sono tradotti da Franco Mollica; il saggio “Nel ventre della balena” è tradotto da Giorgio Monicelli.]

INTRODUZIONE

di

Silvio Perrella

George Orwell aveva quarantasette anni quando morì di tubercolosi. Era il ventitré gennaio del 1950. George Orwell non corrispondeva al suo vero nome: si chiamava in realtà Eric Blair. Nel 1933, quando finalmente un editore decise di stampargli *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, aveva scelto quello pseudonimo, usato poco dopo anche per firmare gli articoli, i saggi e qualsiasi altra cosa scrivesse.

Che scrittore, questo George Orwell! Ritiratosi nell'isoletta scozzese di Jura, tenne testa alla malattia finché il suo 1984 (cominciato nel 1948) non ebbe ogni parola al proprio posto, pronta per la pubblicazione. E riuscì a seguire il dattiloscritto durante i passaggi che lo trasformano in un vero e proprio libro. E controbatté le prime polemiche pretestuose. E capì che i lettori avrebbero fatto vivere questo suo romanzo, come già *La fattoria degli animali*, molto ma molto a lungo.

Lo scrittore polacco Gustaw Herling mi ha raccontato quale stupore i suoi connazionali provassero a leggere 1984: "Ma questa è la mia vita" dicevano, "come fa a conoscerla così bene. Come può un inglese sapere queste cose? Sarà forse un russo?"

Come era arrivato Orwell a scrivere questo romanzo?

Qualche barlume di risposta possiamo trovarlo interrogando i suoi saggi, venti dei quali trovate raccolti in questa antologia.

Per noi italiani Orwell è soprattutto l'autore de *La fattoria degli animali* ('45) e di *1984* ('49). *Omaggio alla Catalogna* ('38) è già molto meno letto, anche se il recente film di Ken Loach, *Terra e libertà*, avrà forse riacceso un po' l'interesse. E se arriviamo ai saggi, quanti – parlo naturalmente dei lettori comuni, non degli studiosi – ne conoscono l'esistenza? Stando alla spoglia situazione editoriale, ben pochi. Un libro fuori catalogo (*Tra sdegno e passione*, a cura di Enzo Giachino, Rizzoli, 1977) e un altro ancora in commercio ma di pochissima visibilità (*Nel ventre della balena e altri saggi*, Sansoni, 1988): ecco tutto. Basti pensare che i saggi e gli articoli di Orwell occupano ben quattro volumi delle edizioni Penguin, per rendersi conto dell'esiguità del bottino traduttorio italiano.

Eppure i saggi sono la spina dorsale della scrittura di Orwell. Intanto, mettono in rilievo, oltre a un implicito ma netto rifiuto dei generi, la radice insieme esistenziale ed estetica della sua scrittura: "scrivo perché c'è qualche menzogna che voglio denunciare, qualche fatto sul quale voglio attirare l'attenzione, e la mia prima preoccupazione è quella di essere ascoltato. Ma non potrei sopportare la fatica di scrivere un libro oppure un lungo articolo di giornale, se ciò non fosse anche un'esperienza estetica". E poi ci pongono nella condizione di seguire l'evoluzione di una mente che non si sottrae al confronto con i "fatti spiacevoli" di un mondo in subbuglio.

Dinanzi alla funebre possibilità che il totalitarismo – incarnato per lui soprattutto dalla Russia di Stalin e dalla Germania di Hitler – prenda piede in altri paesi, Orwell si domanda continuamente: potrà l'individuo conservare un briciolo di ciò che lo fa uomo? E come fare perché ciò avvenga?

La scrittura di Orwell è sobria fino a poter sembrare disadorna, tanto che a volte, a una prima lettura, quasi non ci si accorge della sapienza morale che le dà vita: per lui, una "buona prosa è trasparente come il vetro di una finestra".

Così, le domande che questi saggi pongono hanno sempre l'accento della necessità; e questa necessità è incarnata nelle esperienze di un uomo che vive e che scrive.

Lo spartiacque nella vita di Orwell si trova nella sua partecipazione alla guerra di Spagna: "Nel 1936-'37 la guerra spagnola e altri eventi fecero pendere il piatto della bilancia, dopodiché seppi da che parte stare. Ogni riga di serio lavoro che ho scritto a partire dal 1936 è stata scritta, direttamente o indirettamente, *contro* il totalitarismo e *a favore* del socialismo democratico come io lo intendo".

Cos'è il "socialismo democratico come io lo intendo"? È semplicemente il punto di vista politico di Orwell; il punto di vista di chi pensa che "forse un certo grado di sofferenza è connaturato alla vita umana; forse la scelta che abbiamo dinanzi a noi è sempre una scelta del male minore e forse lo scopo del socialismo non è tanto quello di rendere il mondo perfetto ma solo di migliorarlo". E conclude: "Tutte le rivoluzioni sono dei fallimenti, ma non sono lo stesso fallimento".

Dieci anni dopo la traumatizzante esperienza spagnola — "non ha diminuito per nulla la mia fiducia nella dignità e nella bontà degli uomini" —, Orwell afferma che "un socialista oggi si trova nella posizione di un medico alle prese con un caso disperato"; ciononostante, l'unico modo di evitare gli imminenti disastri futuri "è presentare il quadro di una comunità dove la gente è relativamente libera e felice e dove lo scopo principale dell'esistenza non è l'inseguimento del denaro e del potere. In altre parole si deve creare un socialismo democratico che agisca su vasta scala".

Certo, tra un orrore e l'altro, c'è davvero poco spazio per la speranza: "All'incirca dal 1930 il mondo non ha offerto alcuna ragione per qualsivoglia ottimismo". Ma è concepibile l'atteggiamento di chi dice: "Sarà sempre così; anche tra un milione di anni non andrà meglio"? Orwell, descrivendo questo vicolo cieco, scarta la via d'uscita del credente religioso, ma è consapevole che "il vero problema è come ristabi-

bilire un atteggiamento religioso accettando al tempo stesso la morte come fine ultima". E avverte saggiamente: "Gli uomini possono essere felici solo quando non presumono che l'obiettivo della vita sia la felicità".

Nel ventre della balena – dato qui nella traduzione di Giorgio Monicelli – è forse, fra i saggi di Orwell, il titolo più conosciuto e discusso. Orwell lo scrisse nel 1940 – "mentre sto scrivendo questo saggio, un'altra guerra europea è scoppiata" – quando la constatazione della "disintegrazione della nostra società e la crescente impotenza degli uomini onesti" si erano oramai del tutto palesate. Si tratta di un saggio diseguale ma importante. Attraverso l'elogio di uno scrittore apparentemente disimpegnato come Henry Miller, autore allora di *Tropico del cancro* e di *Primavera nera*, Orwell si contrappone agli intellettuali di sinistra, per i quali il comunismo è diventato una sorta di "patriottismo da apolidi", qualcosa di astratto che li porta lontani dalla realtà e dunque dal sentire degli uomini comuni. Per degli scrittori, lasciare che la propria mente venga invasa anche da una sola menzogna viene considerato da Orwell l'equivalente di un processo di necrosi mentale che può portare alla morte immaginativa. Com'è dunque possibile che un poeta – si tratta di W.H. Auden, che in seguito prima rimaneggiò e poi rinnegò la poesia da cui è tratto il verso – possa, rievocando il clima della Spagna della rivolta antifranchista, parlare di "delitto necessario"? Un verso del genere può averlo scritto "solo una persona per la quale l'assassinio è al massimo una parola". Orwell lo prende come emblema-spia di molte teorie di sinistra sostenute dagli intellettuali inglesi, "una specie di scherzo col fuoco da parte di persone che non sanno neppure quanto il fuoco scotti".

La polemica con gli intellettuali di sinistra sarà un chiodo fisso di Orwell – "la colpa di tutte le persone di sinistra dal 1933 in avanti è di aver voluto essere antifasciste senza es-

sere antitotalitarie” – e verrà da lui sviluppata in forme diverse e con implicazioni sempre più vaste: il giornalismo, la lingua, il nazionalismo. Qui ne troviamo una prima e compiuta formulazione, su uno sfondo che fa venire in mente, oltre al menzionato *Enemies of Promise* (*I nemici dei giovani talenti*) di Cyrill Connolly, *Il Castello di Axel* di Edmund Wilson.

Stare nel ventre della balena significa compiere “l'essenziale atto di Giona: lasciarsi inghiottire, restando passivo, accettando”. L'atteggiamento di Miller – “passivo, di diserzione” – appare agli occhi di Orwell giustificato perché “s'avvicina parecchio a esprimere ciò che la gente *davvero* sente”: “È la voce umana fra gli scoppi delle bombe”. Inoltre, per lui, dare credito a un'opera considerata sconveniente e quasi pornografica come *Tropico del cancro*, è anche un modo per dire che i libri non devono essere “sempre positivi, seri e ‘costruttivi’” per avere un valore letterario. Scrivendo su Swift, solleverà, muovendo da questo presupposto, “il problema di quale sia la relazione tra il concordare con le opinioni di uno scrittore e il puro godimento della sua opera”, rispondendo che, “se sostenuta dalla forza della convinzione (che per Orwell è sinonimo di talento), una visione del mondo che superi appena la soglia della sanità mentale è sufficiente a produrre una grande opera d'arte”.

In seguito, formulando una originale descrizione del nazionalismo, che non va confuso con il patriottismo, Orwell dice che “se ci si abbandona al flusso dei propri pensieri si corre il rischio di essere travolti da una sorta di conservatorismo o dal quietismo politico”. Per lui questa non è una posizione accettabile, “non fosse altro perché, al mondo d'oggi, nessuno che si ritenga un intellettuale può estraniarsi dalla politica nel senso di non provare assolutamente interesse per essa. Credo che ci si debba impegnare in politica – intesa in senso ampio – e che si debbano avere delle preferenze: vale a dire, si deve riconoscere che alcune cause sono obiettivamente migliori di altre, anche se promosse con mezzi sleali”.

Orwell, insomma, a differenza di quel che ha affermato Salman Rushdie in uno dei saggi di *Patrie immaginarie*, non è per il quietismo politico; pensa, però, che stare nel ventre della balena significhi accettare il mondo per com'è davvero, presupposto fondamentale per avere una sia pur minima possibilità di modificarlo. Il ventre della balena è dunque qualcosa di molto diverso dal castello in cui si rifugia Axel; accettare la "prigione viscerale" della balena equivale a una morte temporanea, la morte di chi si spoglia della presunzione di controllare il mondo con la sola mente. Se si riesce a far ciò, può succedere che, — come scrive Miller nel saggio su Anaïs Nin che dà origine all'immagine discussa da Orwell — la "stagione balenesca" giunga alla sua fine e "noi che immaginavamo di star seduti nel ventre della balena improvvisamente scopriamo che la balena era una proiezione della nostra insufficienza. La balena rimane, ma diviene tutto il vasto mondo...; e, essendo tale, non è più una balena, ma qualcosa che sta dentro non meno che fuori di noi".

Il ventre della balena è anche il nostro passato; è l'equivalente della vecchia stanzetta scovata da Winston Smith nei vicoli londinesi, in 1984, e segretamente affittata sia per incontrare Julia sia per lottare contro la distruzione totalitaria del passato. Per Orwell, uomo veridico, il totalitarismo è soprattutto una continua estirpazione dei ricordi; quasi si trattasse di denti malati, ma in realtà sani, che devono essere sostituiti da altri falsi e da altri ancora più falsi e così di seguito: "Dal punto di vista totalitario [...] la storia è qualcosa da creare piuttosto che da studiare". Nei momenti di maggiore emergenza, è necessario rintanarsi in qualche luogo buio: ciò non significa fuggire il mondo, ma piuttosto entrare più profondamente nelle sue antiche fibre.

Orwell conosceva anche un altro possibile modo di abitare il ventre della balena: l'uso costante dello pseudonimo. Non è forse nel ventre di "George Orwell" che Eric Blair aveva deciso di vivere e di scrivere?

Come si capisce dai suoi saggi, Orwell fu un lettore appassionato. Parlando dei *Viaggi di Gulliver* dice di averlo letto "quando avevo otto anni – per essere precisi, un giorno prima che li compissi, perché rubai e divorai furtivamente la copia che mi sarebbe stata regalata il giorno seguente per il mio compleanno – e da allora lo avrò riletto almeno sei volte". Ma, per sua fortuna, seppe anche diffidare dell'oggetto-libro, tenendone a bada l'eccessivo accumulo: "Compero ... un libro ... solo se si tratta di un libro che desidero veramente leggere e che non riesco a farmi prestare".

Questa parsimonia nei confronti dei libri gli permise di non perdere mai di vista la loro vera natura: quella di oggetti di conoscenza e godimento attraverso il linguaggio. Il suo saggio sulla politica e la lingua inglese, per questa ragione, continua ad essere assolutamente esemplare. La lingua è sempre in pericolo: come diceva Italo Calvino, una peste la sta contagiando; le espressioni trite ostruiscono il passaggio di senso, "come melma in un lavello sporco". Anche in questo caso, Orwell disdegna un atteggiamento di "quietismo linguistico"; l'atteggiamento, cioè, di chi pensa che "ogni lotta contro il cattivo uso della lingua" sia "un arcaismo sentimentale, come il preferire le candele alla luce elettrica o le carrozzelle agli aeroplani". E avverte che "alcune parole ed espressioni particolarmente sciocche sono spesso scomparse non attraverso un processo evolutivo, ma in seguito all'azione consapevole di una minoranza". A chi non piacerebbe che in Italia azioni simili venissero compiute? Ad esempio, nei confronti di una parola come "buonismo", che davvero sembra essere stata generata secondo le regole agghiaccianti della neolingua di 1984.

Tra i saggi di Orwell ce n'è uno che per dimensioni e per riuscita letteraria sta un po' a parte. È *Such, Such were the Joys* (si tratta di un verso di Blake): in italiano diventa *Gior-ni felici*. Innanzitutto, c'è da chiedersi se è giusto conside-

rarlo un saggio e non un vero e proprio racconto – la stessa cosa vale per i testi che compaiono nell'ultima parte di questo libro. Ma è una domanda che per Orwell dovrebbe porsi continuamente. Inoltre, si tratta di un racconto del tutto autobiografico o è invece una reinvenzione del passato? Anche in questo caso la domanda – che è stata posta da alcuni critici – non ha una risposta, se non quella che ogni scrittore conosce benissimo: quando si scrive si inventa sempre.

Orwell in *Giorni felici* (forse il traduttore voleva porre un nesso con *Giorni in Birmania*?) ci fa vedere cosa fosse una scuola preparatoria alla *public school*, cioè una di quelle scuole, assolutamente private a dispetto del nome, nelle quali viene formata la classe dirigente inglese. Il bambino Orwell faceva parte di una piccola schiera d'alunni, ammessi nella scuola, più che per il reddito delle loro famiglie, per l'intelligenza mostrata durante le prove di selezione. I genitori di Orwell, infatti, non avevano un reddito adeguato: il padre viveva ancora in India, dove lavorava per l'impero britannico, e la madre si occupava dei figli – altre due bambine oltre George – in Inghilterra. Il bambino Orwell, che era nato in India – a Motihari nel Bengala il 25 giugno del 1903 – non sapeva d'essere un alunno socialmente speciale, anche se ben presto sarebbe stato costretto a prenderne coscienza.

Leggere *Giorni felici* significa, tra le altre cose, guardare improvvisamente con occhi diversi i bambini che ci sono vicini. Per Orwell, i bambini vivono “in una sorta di mondo subacqueo, che un adulto può solo penetrare grazie al suo intuito o ai suoi ricordi”. Cosa prova o pensa un bambino? Gli adulti dimenticano, ad esempio, “che il bambino fisicamente si ritrae” davanti a loro: “La mole degli adulti, i loro corpi rigidi e goffi, la pelle ruvida e rugosa, le grandi palpebre flaccide, i denti gialli, il puzzo dei vestiti impregnati dell'odore di birra, sudore, tabacco che emanano a ogni momento non sono fatti per attirare”. È una descrizione degna di un quadro espressionista e si può anche pensare che Orwell esageri, ma una riga dopo ecco cosa aggiunge: “Uno

dei motivi che fanno apparire brutti gli adulti agli occhi di un bambino deriva dal fatto che il bambino di solito deve guardarli dal basso e pochi visi si presentano in luce favorevole quando osservati dal basso”.

È un dettaglio semplice, cui si potrebbe anche non dare rilievo; credo che sia, invece, uno dei passaggi più profondamente orwelliani, possibili in uno scrittore che osserva con attenzione il mondo esterno e con umiltà ragiona su quel che ha visto. È vero, come non esserne continuamente consapevole: la visione dei bambini è fortemente condizionata dalla loro statura e questo cambia il loro rapporto con gli adulti. Ma, pensandoci ancora un attimo: un'osservazione del genere non deriva anche dalla fertile frequentazione di Orwell con i *Viaggi di Gulliver*?

In ogni caso, il bambino Eric, una volta divenuto adulto, invece che in un college, l'università l'andrà a frequentare in Birmania; una ben strana università, durata cinque anni, nell'Indian Imperial Police. *Un'impiccagione* e *L'elefante fucilato* raccontano due frammenti di quell'esperienza.

Vi accorgerete, guardando l'indice di questo libro, che ho diviso i saggi di Orwell in quattro parti: SUL LEGGERE, SULLO SCRIVERE, SUL CREDERE E SUL NON CREDERE, SUL VIVERE E SUL MORIRE. (Il titolo della terza parte è un omaggio all'unico saggista italiano che riesca a mettere accanto a Orwell: il Nicola Chiaromonte di *Credere e non credere*). Come ogni divisione, si tratta di un gesto arbitrario, visto che non è sempre facile collocare in una sola casella alcuni di questi saggi. Rispetto al puro criterio cronologico (ogni saggio reca comunque la data in cui è apparso), una divisione del genere può però favorire una lettura per tappe ideali, segmenti di una progressiva crescita di narratività verso un compiuto e disarmante elogio della ragionevolezza, che è anche un elogio della inafferrabilità e importanza della natura.

Come ho detto all'inizio, in Italia siamo ancora ben lon-

tani dall'averne un'immagine complessiva della produzione saggistica di Orwell. Questa antologia in edizione tascabile, – che è stata composta utilizzando parzialmente sia l'uno sia l'altro dei due libri già esistenti e citati, aggiungendovi sei saggi tradotti integralmente in Italia per la prima volta da Franco Mollica: *Libri contro sigarette*, *Politica contro letteratura: un'analisi dei Viaggi di Gulliver*, *Perché scrivo*, *La percezione della letteratura*, *La politica e la lingua inglese*, *Arthur Koestler* – è nata proprio per avvicinare i lettori comuni al mondo espressivo di Orwell.

Un'ultima cosa: lavorando alla scelta di questi saggi orwelliani mi sono spesso chiesto le ragioni della loro ristretta circolazione da noi. In un articolo di Geno Pampaloni, uscito nel maggio del '51 su "Il Ponte", mi sembra di aver trovato una delle possibili risposte: "In realtà – scriveva Pampaloni – l'Orwell è uno scrittore imbarazzante – e anche per questo mi fa piacere parlarne. I letterati in genere lo hanno in sospetto, e sono disposti se mai ad accettare di lui solo *La fattoria degli animali* perché somiglia ad un classico. I suoi connazionali non lo amano perché 'irregolare', i comunisti lo odiano e anche morto ne parlano come di uno 'spione'; i socialisti hanno parecchie riserve da fare e comunque non lo sentono come uno di loro, perché non marxista ma liberale. Gli anarchici lo ammirano e gli vogliono bene, ma, come scrive Richards, pensano che non fosse un anarchico vero e proprio ma un 'umanista', cioè a dire presso a poco un illuso. I cattolici gli rimproverano la mancanza di Dio e le punte anticlericali, i laici il suo riserbo costante e il sentimento dell'apocalisse".

Che Orwell fosse *davvero* uno scrittore imbarazzante, lo dimostra la reazione di Italo Calvino, il quale, in una lettera pubblicata adesso ne *I libri degli altri*, redarguì Pampaloni accusandolo di "esaltare un libellista di second'ordine". In quel momento, anche un lettore della sicurezza di gusto di un Calvino non riusciva a guardare Orwell con occhi sgom-

bri dall'ideologia. Trent'anni dopo, ammettendo che *Omaggio alla Catalogna*, tra "i libri che racchiudono l'esperienza del secolo ... è del numero degli indispensabili", Calvino fece ammenda di quel lontano giudizio, scrivendo queste parole: "Che si sia tardato ad ascoltarlo e comprenderlo non fa che provare quant'era in avanti rispetto alla coscienza dei tempi. Lui la Catalogna l'aveva alle spalle, mentre tanta parte della gioventù d'Europa la stava faticosamente vivendo o cercando".

In Italia abbiamo avuto uno scrittore che ha patito "imbarazzi" molto simili a quelli di Orwell: si chiama Ignazio Silone e in un'introduzione al fratello inglese va ricordato. Così come vanno ricordati i pochi esempi di ricezione creativa degli scritti di Orwell, in particolare del *Ventre della balena*: uno di questi è quello di Raffaele La Capria in *False partenze*; La Capria fece anche una riduzione radiofonica de *La fattoria degli animali*, che andrebbe riesumata dagli archivi della RAI. Accanto a La Capria vorrei mettere i contributi saggistici di Emilio Cecchi, di Elena Croce, di Piergiorgio Bellocchio, di Francesco Ciafaloni e di Alfonso Berardinelli. E non voglio dimenticare gli studi di Stefano Manferlotti.

Sbaglierò, ma le ragioni d'imbarazzo indicate da Pampaloni mi appaiono oggi ragioni d'interesse e a volte d'entusiasmo. George Orwell è uno dei pochi scrittori di questo secolo – un altro è sicuramente Albert Camus – nei quali la letteratura non fa a pugni con il senso comune. È possibile che Orwell, come lui disse di Gandhi, non capisse alcune cose, ma davvero "non ci fu mai niente che ebbe paura di dire o pensare".

Napoli, maggio 1996

NEL VENTRE DELLA BALENA
E ALTRI SAGGI

SUL LEGGERE

RICORDI DI LIBRERIA

Quando trovai impiego in un negozio di libri di seconda mano (chi non vi ha mai lavorato lo immagina facilmente una specie di paradiso, dove gentili vecchi passano il tempo a sfogliare grossi tomi rilegati in cuoio), la cosa che più mi colpì fu la scarsità di persone che veramente si interessano ai libri. Il nostro negozio possedeva un assortimento di opere pregevoli, ma ben presto dovetti chiedermi se almeno il dieci per cento dei clienti fosse in grado di distinguere un libro bello da uno scadente. Gli snob in cerca di prime edizioni erano molto più frequenti che non i veri cultori della letteratura. La nostra clientela era costituita soprattutto da studenti orientali, che stiracchiavano a non finire sul prezzo di libri di testo a buon mercato; e da donne con idee molto vaghe, in cerca di un regalo per il compleanno del nipotino.

Molti nostri clienti appartenevano alla classe di persone che darebbero noia in qualsiasi negozio, e in una libreria trovano il luogo ideale per esibire questo loro talento. Per esempio la cara vecchina che “desiderava un libro per un malato” (richiesta molto frequente), o l'altra cara vecchina che aveva letto un così bel libro nel 1897 e chiedeva se non potessimo procurargliene una copia. Disgraziatamente non ricordava né il titolo né il nome dell'autore né di che cosa trattasse il libro. Ricordava solo che aveva una copertina rossa. Oltre a questi, vi sono due ben noti tipi di scocciatori, che costituiscono la maledizione di ogni negozio di libri usati. Uno è il signore decaduto che puzza di miseria a un me-

tro di distanza e viene ogni giorno, anche parecchie volte al giorno, a proporre l'acquisto di libri che non valgono nulla. L'altro è il cliente che ordina un grande assortimento di libri, ma non ha la minima intenzione di comperarli. Nel nostro negozio non si vendeva nulla a credito, ma si mettevano da parte libri o si ordinavano, se necessario, per clienti che sarebbero venuti a ritirarli più tardi. Nemmeno la metà delle persone che ordinavano libri si prendeva la briga di farsi vedere una seconda volta. La cosa dapprima mi stupì. Perché si comportavano così? Entravano nel negozio, chiedevano qualche libro raro e costoso, si facevano promettere parecchie volte che l'avremmo messo da parte per loro e poi sparivano. Molti di questi erano senza dubbio dei paranoici. Si divertivano a parlarci in modo grandioso della loro vita e ci narravano le più straordinarie storie immaginabili, per spiegarci come mai fossero usciti senza soldi in tasca — storie che in molti casi sono sicuro essi stessi finivano per accettare. In una città come Londra vi sono sempre in giro molti pazzi, che non è permesso chiudere in manicomio, ed essi di solito gravitano attorno alle librerie, perché una libreria è uno dei pochi posti dove ci si può soffermare a lungo senza spendere un soldo. Non occorre molta esperienza per imparare a riconoscere queste persone a colpo d'occhio. Nonostante i loro fantasiosi discorsi, esse rivelano qualcosa di bacato e di insicuro. Molto spesso, quando si ha da fare con un evidente paranoico, si mettono da parte i libri che sono stati richiesti e poi si ricollocano sugli scaffali, non appena il cliente è uscito. Nessuno di questi, ho notato, cerca mai di portar via libri senza pagarli. Ordinarli gli basta, perché, suppongo, questa azione gli dà l'impressione di spendere del denaro.

Come la maggior parte dei negozi di libri usati, anche il nostro svolgeva attività secondarie. Per esempio vendeva macchine per scrivere usate e anche francobolli. I filatelici sono una strana e silenziosa razza e, di qualsiasi età siano, fanno pensare ai pesci. Ma sono sempre uomini, le donne

evidentemente non riescono ad avvertire lo strano fascino che emana l'idea di riempire album con pezzetti di carta colorata. Vendevamo anche oroscopi da mezzo scellino l'uno, compilati da un tale che pretendeva di aver previsto il terremoto giapponese. Si vendevano in buste sigillate, e personalmente non ne ho mai aperto una, ma le persone che li comperavano sovente tornavano per dirci quanto preciso fosse stato il loro oroscopo. (Senza dubbio qualsiasi oroscopo sembra vero se vi assicura che esercitate uno straordinario fascino sull'altro sesso o che il vostro difetto maggiore è la generosità.) Una buona fonte di affari era rappresentata dai libri per bambini, che erano soprattutto dei remainder. I libri moderni per bambini sono piuttosto orribili, specialmente quando si esaminano in massa. Personalmente preferirei regalare a un bambino una copia del *Satyricon* che *Peter Pan*, ma persino Barrie sembra maschile ed educativo, se paragonato con qualcuno dei suoi più recenti imitatori. Sotto Natale si passavano dieci giorni infernali a smerciare cartoline natalizie e calendari, che sono noiosi da vendere ma, finché dura la stagione, rendono bene. Ciò che mi interessava era il brutale cinismo con cui venivano sfruttati i sentimenti cristiani. I piazzisti delle ditte che preparano queste cartoline fanno il giro dei clienti verso giugno. Ricordo ancora la frase di una loro fattura: "Due dozzine di Bambin Gesù con coniglietti".

Ma ciò che rendeva più di tutto era una biblioteca circolante del tipo: "due penny il volume, senza deposito", che era costituita da cinque o seicento volumi, tutti romanzi. I ladri di libri adorano queste biblioteche. È il furto più facile da commettere: ritirano il libro da una di queste biblioteche versando due penny, staccano l'etichetta e vanno a rivenderlo in un'altra libreria per uno scellino. Tuttavia i librai ritengono che sia più conveniente rassegnarsi al furto di un certo numero di libri (a noi ne rubavano circa una dozzina al mese) piuttosto che allontanare i clienti con la richiesta di un deposito.

La nostra libreria sorgeva esattamente sulla frontiera tra Hampstead e Camden Town e la clientela andava da baronetti a conduttori di autobus. Probabilmente i clienti della biblioteca circolante rappresentavano abbastanza adeguatamente la media dei lettori londinesi. Merita perciò d'essere menzionato il fatto che, di tutti gli autori della nostra biblioteca, quello più richiesto era... Priestley? Hemingway? Walpole? Wodehouse? No, era Ethel M. Dell, seguita a ruota da Warwick Deeping. Veniva terzo Jeffery Farnol. I romanzi della Dell naturalmente sono letti solo da donne, donne di ogni classe ed età e non, come si potrebbe supporre, da zitelle che non hanno ancora perduto ogni speranza o da grasse mogli di tabaccaia. Non è vero che gli uomini non leggano romanzi, ma è vero che vi sono intere sezioni di novellistica che essi evitano. Generalmente parlando, ciò che potrebbe essere considerato il romanzo medio inglese, la più o meno riuscita, la più o meno annacquata imitazione di Galsworthy, sembra esistere solo per le donne. Gli uomini leggono o romanzi che meritano rispetto o gialli. Ma il loro consumo di gialli è spaventoso. Uno dei nostri clienti, almeno da quanto ne so io, lesse dai quattro ai cinque gialli la settimana per più di un anno, oltre a quelli che si procurava da un'altra biblioteca. Ciò che soprattutto mi sorprende era che non rileggeva mai lo stesso libro. In apparenza quello spaventoso torrente di volgari inanità (le pagine lette ogni anno ho calcolato che avrebbero potuto coprire circa tre quarti di un acro) veniva depositato per sempre nella sua memoria. Egli non badava né al titolo né al nome dell'autore; gli bastava sfogliare per un istante il libro per determinare se l'aveva già ingoiato o no.

Una biblioteca circolante rivela i gusti della gente, non quelli che si pretende di avere, ma i veri, gli autentici, e una cosa che colpisce è constatare come i romanzi classici inglesi non attraggano più nessuno. È assolutamente inutile offrire Dickens, Thackeray, Jane Austen, Trollope al pubblico di una biblioteca circolante. Nessuno ne vuole sapere. Non ap-

pena scorgono un romanzo ottocentesco, subito dicono: "Oh, ma è vecchio!" e lo respingono. Mentre, invece, è abbastanza facile vendere le opere di Dickens, così come le opere di Shakespeare. Dickens è uno di quegli autori che la gente ha sempre intenzione di leggere e che, come la Bibbia, è soprattutto conosciuto di seconda mano. La gente sa, perché l'ha sentito dire, che Bill Sykes era un ladro, che il signor Micawber aveva la testa pelata,¹ così come hanno sentito dire che Mosè fu trovato in un cestino tra i giunchi e che vide le terga del Signore.² Altra cosa da osservare è che i libri americani interessano sempre meno. Una terza peculiarità (che, ogni due o tre anni, manda in bestia gli editori) è il rifiuto delle raccolte di racconti. Il cliente, che chiede al bibliotecario di sceglierli un libro, quasi sempre dichiara: "Ma non un volume di racconti"; oppure: "Non bramo storie piccole", come era solito precisare un nostro cliente tedesco. Chi ne chieda il motivo si sentirà rispondere che è troppo faticoso abituarsi a nuovi personaggi per ogni storia. Sono tutti in favore del romanzo, che, dopo il I capitolo, non dà più noie. Credo però che su questo punto la colpa vada ascritta piuttosto agli autori che non ai lettori. La maggior parte dei racconti inglesi e americani sono privi di vita e di valore, molto più che non siano i romanzi. Un racconto, che sia veramente un racconto, trova i suoi clienti, come dimostra D.H. Lawrence, le cui novelle sono lette non meno dei suoi romanzi.

¹ Bill Sykes e Micawber: personaggi dickensiani, il primo in *Oliver Twist*, in *David Copperfield* il secondo. [N.d.T.]

² Quando Mosè (*Esodo*, 33) chiede al Signore di poterlo vedere, si sente rispondere:

Tu non puoi vedere la mia faccia, perciocché l'uomo non mi può vedere e vi-
[vere.

Poi gli disse: Ecco un luogo appresso di me; fermati adunque sopra quel sasso. E quando la mia gloria passerà, io ti metterò nella buca del sasso, e ti coprirò
[con la mia mano, finché io sia passato.

Poi rimuoverò la mia mano, e tu mi vedrai le terga; ma la mia faccia non si può
[vedere. [N.d.T.]

Mi piacerebbe fare il libraio come occupazione fissa? Tutto sommato, nonostante la gentilezza del mio principale e alcuni giorni piacevoli trascorsi nel suo negozio, direi di no.

Con un buon lancio e il capitale necessario, qualsiasi persona istruita dovrebbe essere in grado di ricavare un guadagno modesto ma sicuro da una libreria. A meno che uno non si specializzi in libri rari, non è un mestiere difficile da imparare. Chi poi si intenda del contenuto dei libri (la maggior parte dei librai non ne sa nulla) si trova notevolmente avvantaggiato. Potete farvi un'idea della loro ignoranza scorrendo i bollettini, su cui elencano i loro desiderata. Se non trovate la richiesta di *Decadenza e caduta dell'Impero romano* di Boswell potete essere sicuri di imbattervi in quella per il *Mulino sulla Floss* di T.S. Eliot.³ Si tratta anche di un mestiere che si basa sull'individuo, che non può essere standardizzato o spersonalizzato oltre un certo limite. Neppure i supermarket riescono a soffocare il piccolo libraio indipendente come hanno soffocato il droghiere e il lattivendolo. Ma l'orario è molto lungo: io lavoravo solo mezza giornata, ma il mio principale aveva una settimana di settanta ore, oltre ai frequenti viaggi fuori orario per andare a comperare libri. E poi è una vita malsana. Di regola una libreria è tremendamente fredda in inverno perché, se è troppo calda, l'umidità appanna le vetrine, e un libraio vive sulla vetrina. Inoltre i libri producono maggior polvere e più velenosa di qualsiasi altro oggetto che sia stato finora inventato. Infine le mosche hanno la spiccata tendenza ad andare a morire sul taglio superiore dei libri.

Ma il vero motivo per cui non mi piacerebbe fare il libraio di mestiere è che, mentre lavoravo in una libreria, persi il mio amore per i libri. Un libraio deve mentire sui libri, e questo glieli rende antipatici. Anche peggior è il fatto che passa il suo tempo a spolverarli e a spostarli di qua e di là.

³ *Decadenza e caduta* non fu scritta da Boswell, il biografo del Dr. Johnson, ma da Gibbon; *Il mulino sulla Floss* è di George Eliot, narratrice vittoriana, che non ha nulla a vedere con il poeta T.S. Eliot. [N.d.T.]

C'è stato un periodo della mia vita, quando veramente amavo i libri: ne amavo l'aspetto, l'odore, la sensazione che provavo nel palparli, purché avessero almeno cinquant'anni. Nulla mi piaceva quanto comperarne un pacco per uno scellino in qualche vendita all'asta. C'era uno speciale gusto nel maneggiare quei vecchi libri malconci e sconosciuti, che acquistavo in quel modo: poeti minori del Settecento, vecchi periodici, volumi spaiati di romanzi dimenticati, volumi di riviste femminili della seconda metà dell'Ottocento. Per una lettura occasionale nel bagno, per esempio, o la sera tardi, quando si è troppo stanchi per andare a letto, o in quel quarto d'ora quando si aspetta il pranzo, non c'è nulla che equivalga a un vecchio numero del "Giornale per le fanciulle". Ma non appena cominciai a lavorare in una libreria, smisi di comperare libri. Visti in massa, cinque o diecimila, uno accanto all'altro, cominciarono ad annoiarmi, a darmi quasi un senso di nausea. Oggi talvolta compero ancora un libro, ma solo se si tratta di un libro che desidero veramente leggere e che non riesco a farmi imprestare, e non ne compero più per il solo piacere di acquistarli. L'odore dolciastro della carta che si corrompe non mi dice più nulla. È troppo intimamente associato nella mia mente con clienti paranoici e mosche morte.

(1936)

LE BUGIE SETTIMANALI PER RAGAZZI¹

È impossibile addentrarsi in un quartiere povero di una qualsiasi grande città senza imbattersi in un negozietto di giornali. L'aspetto generale di queste botteghe è quasi sempre il medesimo: alcuni sommari del "Daily Mail" e del "News of the World" all'esterno, una piccola vetrina trasandata con barattoli di caramelle e pacchetti di Players, un interno scuro che sa di liquirizia e addobbato dal pavimento al soffitto con festoni di carta da quattro soldi orribilmente stampati, per lo più con pessime illustrazioni in tre colori.

Eccettuati i quotidiani del mattino e della sera, la merce di questi negozi difficilmente coincide con quella dei grossi giornali. La loro vendita principale sta nei settimanali da due penny e il numero e la varietà di questi è quasi incredibile. Ogni mania e passatempo — gabbie per uccellini, lavoro di intaglio, falegnameria, api, piccioni viaggiatori, giochi di prestigio da farsi in casa, filatelia, scacchi — hanno almeno un giornale a loro dedicato, in genere parecchi. Devono essercene almeno una dozzina sul giardinaggio e su come tenere gli animali. Ci sono poi i giornali sportivi, i giornali per radioamatori, i fumetti per bambini, i vari zibaldoni come il "Tit Bits", il gran numero di quelli dedicati al cinema che sfruttano più o meno tutti le gambe delle donne, i vari giornali commerciali, quelli con racconti per signore ("Oracle",

¹ Il titolo originale del saggio, *Boy's Weeklies*, sembra giocare sulla identità grafica di "weeklies" (forma plurale di "weekly", settimanale) e "week-lies", in cui "lies" significa, appunto, bugie. [N.d.T.]

"Secrets", "Peg's Paper" ecc.), quelli sul ricamo. Questi ultimi sono così numerosi che la loro esposizione riempirebbe da sola un'intera vetrina. Continuando, le interminabili serie delle "Yank mags"² (storie di combattimenti, di azione, western ecc.) che vengono importate usate dall'America e vendute a due o tre penny. Il periodico vero e proprio si riduce a romanzetti da quattro soldi, "Aldine", "Boxing Novels", "Boy's Friend Library", "Schoolgirl's Own Library" e molti altri.

Probabilmente il materiale di questi negozi è la migliore indicazione disponibile di ciò che la massa del popolo inglese sente e pensa veramente. Di certo niente di così rivelatore esiste in forma documentaria. I romanzi più venduti, ad esempio, ci danno un'indicazione, ma il romanzo si rivolge quasi esclusivamente a persone che guadagnano più di quattro sterline alla settimana. I film sono una guida non attendibile del gusto popolare, poiché l'industria cinematografica è di fatto un monopolio, il che significa che essa non è tenuta affatto a studiare il suo pubblico da vicino. Lo stesso vale, in un certo qual modo, per i quotidiani e soprattutto per la radio. Ciò non vale per i settimanali a tiratura piuttosto limitata e per quelli specializzati. Giornali come "Exchange and Mart", ad esempio "Cage Birds", "Oracle", "Prediction", o "Matrimonial Times", esistono solamente perché c'è una domanda precisa e riflettono i gusti dei loro lettori come, invece, non può fare un grande quotidiano nazionale con tirature di milioni di copie.

Qui tratterò soltanto un singolo gruppo di giornali, i settimanali per ragazzi da quattro soldi, spesso inesattamente descritti come "romanzetti d'appendice". Al momento appartengono rigorosamente a questa categoria dieci giornali, "Gem", "Magnet", "Modern Boy", "Triumph" e "Champion", tutti posseduti dalla Amalgamated Press, e "Wizard", "Rover", "Skipper", "Hotspur", "Adventure" di proprietà della D.C. Thompson & Co. Che tiratura abbiano questi

² Riviste americane. [N.d.T.]

giornali non lo so. Direttori e proprietari si rifiutano di fornire dati e a ogni modo la tiratura di un giornale a puntate è soggetta a fluttuare ampiamente. Non c'è dubbio che il pubblico di questi dieci giornali è numerosissimo. Si vendono in ogni città dell'Inghilterra e quasi ogni bambino in grado di leggere attraversa una fase in cui ne legge più di uno. "Gem" e "Magnet", che sono di gran lunga i più vecchi tra questi giornali, si distinguono alquanto dagli altri e hanno chiaramente perso parte della loro popolarità negli ultimi anni. Un buon numero di ragazzi li considera adesso fuori moda e "noiosi". Ciò nondimeno voglio esaminarli per primi poiché, psicologicamente, sono più interessanti degli altri e anche perché il loro solo sopravvivere negli anni trenta è un fenomeno piuttosto sorprendente.

"Gem" e "Magnet" sono gemelli (i personaggi dell'uno appaiono spesso nell'altro) e iniziarono entrambi le pubblicazioni più di trent'anni fa. A quel tempo, insieme a "Chums" e al vecchio "B.O.P.", erano i giornali principali per ragazzi e hanno dominato fino a poco tempo orsono. Ciascuno reca ogni settimana un racconto a sfondo scolastico composto di quindici-ventimila parole, completo in sé ma generalmente più o meno collegato a quello della settimana precedente. "Gem", oltre a tale racconto, contiene una o più puntate a sfondo avventuroso. Per il resto i due giornali sono così simili che possono essere considerati come uno solo, sebbene "Magnet" sia sempre stato il più conosciuto dei due, probabilmente a causa del fatto che possiede un personaggio — il grassone Billy Bunter — di prim'ordine.

Le storie raccontano ciò che si suppone avvenga nelle "public school"³ e queste ultime (Greyfriars in "Magnet" e St. Jim's in "Gem") vengono rappresentate come antiche e

³ Si ricordi che in Inghilterra le "public school" sono in realtà istituti di istruzione secondaria indipendenti e privati, estremamente esclusivi (Eton, Harrow ecc.). Rette per la maggior parte a internato, costosissime per la limitazione dei posti, sono frequentate prevalentemente da giovani della nobiltà e dell'alta borghesia. [N.d.T.]

prestigiose fondazioni sul tipo di Eton o Winchester. Tutti i personaggi principali frequentano la quarta classe e hanno quattordici, quindici anni; i ragazzi più giovani o più vecchi hanno solo parti secondarie. Come Sexton Blake e Nelson Lee questi ragazzi vanno avanti settimana dopo settimana, anno dopo anno, senza mai invecchiare. Di rado compare un ragazzo nuovo o esce di scena un personaggio minore; in ogni caso, negli ultimi venticinque anni almeno, gli interpreti sono cambiati in modo trascurabile. Tutti i personaggi principali dei due giornali – Bob Cherry, Tom Merry, Harry Wharton, Johnny Bull, Billy Bunter e i rimanenti – frequentano Greyfriars o St. Jim's molto tempo prima della Grande Guerra, con la stessa età di adesso, lo stesso tipo di avventure, parlando quasi esattamente lo stesso gergo. Non solo i personaggi ma l'intera atmosfera di "Gem" e "Magnet" si è mantenuta inalterata, in parte a causa di stilizzazioni molto elaborate. Le storie di "Magnet" sono firmate "Frank Richards", quelle di "Gem" "Martin Clifford", ma una serie che dura trent'anni, settimana dopo settimana, difficilmente può essere frutto della medesima persona.⁴ Di conseguenza esse devono essere scritte in uno stile facile da imitare – uno stile straordinario, artificiale, ripetitivo, del tutto diverso da qualsiasi altro adesso esistente nella letteratura inglese. Un paio di estratti varranno come esemplificazioni. Eccone uno da "Magnet":

Un lamento!

– Falla finita Bunter! –

Un lamento!

Smetterla non era proprio nello stile di Billy Bunter. Di rado la faceva finita sebbene venisse spesso invitato a farlo. Stante la terribile circostanza attuale il grasso gufo di Greyfriars era meno incline di sempre a smettere. E non la smise! Si lamentava,

⁴ 1945. Ciò è del tutto inesatto. Queste storie sono state scritte per l'intero periodo da Frank Richards e Martin Clifford, che sono un'unica persona! Vedi articoli in "Horizon", maggio 1940 e "Summer Pie", estate 1944. [N.d.T.]

si lamentava e si lamentava. Perfino lamentandosi Bunter non esprimeva appieno i suoi sentimenti. I suoi sentimenti, infatti, erano inesprimibili. In sei erano nei guai! Soltanto uno lanciava gridi di dolore e lamenti. Ma quello, William George Bunter, strillava abbastanza per tutti e anche qualcosina di più. Harry Wharton e compagni formavano un gruppo adirato e preoccupato. Erano a secco e nei guai, gabbati, frustrati, finiti! ecc. ecc. ecc.

Eccone uno da "Gem":

- Eccì, che diamine!
- Perbacco!
- Oooogh!
- Urrggh!

Arthur Augustus si tirò su a sedere, stordito. Afferrò il fazzoletto e lo premé contro il suo povero naso. Anche Tom Merry si tirò su, boccheggiando, per respirare. Si guardarono.

- Pev Giove! Che stovia, amico mio! - borbottò Arthur Augustus - L'ho pvesa bella! Oogh! Mascalzoni! Manigoldi! Danna ti intvusi! Wow! - ecc. ecc. ecc.

Entrambi gli estratti sono esaurientemente tipici: qualcosa di simile si trova in quasi ciascun capitolo di ogni numero, oggi come vent'anni fa. La prima cosa che si nota è il ricorso straordinario alla tautologia (il primo di questi due estratti contiene centoventicinque parole che potrebbero essere ridotte a circa trenta), all'apparenza utilizzata per allungare la storia, mentre in realtà contribuisce a creare l'atmosfera. Per lo stesso motivo varie espressioni facete vengono ripetute più volte; "furibondo", ad esempio, è un grande favorito, lo stesso vale per "gabbati, frustrati, finiti". "Oooogh!" "Grooo!" e "Yaroo!" (gridi stilizzati di dolore) ricorrono costantemente, così è per "Ha! Ha! Ha!". L'espressione dialettale ("Va' a mangiare il sapone!", "Che botta!", "Testa di legno!" ecc. ecc.) non è mai stata mutata, così che i ragazzi usano adesso un gergo che è antiquato di almeno

trent'anni. Inoltre i vari soprannomi vengono ossessivamente ripetuti a ogni possibile occasione. Pochi righe e ci viene ricordato che Harry Wharton & Co. sono "I famosi cinque", Bunter è sempre "Il gufo grasso" o "Il gufo della classe", Vernon Smith è sempre "L'allegro di Greyfriars", Gussy (l'onorevole Arthur Augustus D'Arcy) è sempre "Il damerino di St. Jim's" e così via. C'è uno sforzo costante, instancabile di mantenere intatta l'atmosfera e di assicurarsi che ogni nuovo lettore impari a conoscere immediatamente tutti. Il risultato è stato quello di trasformare Greyfriars e St. Jim's in uno straordinario microcosmo, un mondo che non può essere preso seriamente da nessuno che abbia superato i quindici anni ma che comunque non è facile da dimenticare.

Adulterando la tecnica di Dickens si è creata una serie di "personaggi" stereotipati, in parecchi casi con grosso successo. Billy Bunter, ad esempio, è una delle figure più conosciute della letteratura inglese; per quelle persone che lo conoscono egli sta alla pari di Sexton Blake, Tarzan, Sherlock Holmes e un sacco di personaggi dickensiani.

Va da sé che queste storie sono fantasticamente diverse dalla vita di una vera public school. Esse si susseguono in cicli piuttosto diversi ma in generale sono storie improntate a un onesto e chiassoso divertimento, l'interesse essendo centrato su scherzi pacchiani, beffe, dilleggio dei maestri, zuffe, fustigazioni, calcio, cricket e mangiate. Una storia che ricorre costantemente è quella nella quale un ragazzo viene accusato di una qualche azione malvagia commessa da un altro; ma egli è troppo generoso per rivelare la verità. I "buoni" ragazzi sono "buoni" secondo la tradizione inglese del vivere onesto — si sottopongono a duri allenamenti, si lavano le orecchie, non colpiscono mai sotto la cintura ecc. ecc. — e a mo' di contrasto c'è una serie di ragazzi "cattivi", Rake, Crooke, Loder e altri, la cui cattiveria consiste nel far scommesse, fumare sigarette, frequentare i pub. Tutti questi ragazzi sono costantemente sull'orlo dell'espulsione ma, poi-

ché ciò comporterebbe una diminuzione dei protagonisti qualora venissero veramente espulsi, nessuno viene mai colto in fallo mentre commette un'azione alquanto grave. Il rubare, ad esempio, non ricorre che rarissimamente. Il sesso è completamente tabù, specialmente nelle forme nelle quali esso, in realtà, si manifesta nelle public school. Occasionalmente le ragazze fanno il loro ingresso nelle storie e molto di rado c'è un qualcosa che si avvicina a un casto amoreggiare e comunque interamente all'insegna di un sano divertimento. Un ragazzo e una ragazza che si diletta a far passeggiate in bicicletta rappresenta il massimo. Baciarsi, ad esempio, sarebbe considerato "svenevole". Persino i ragazzacci sono immaginati come degli efebi. Quando "Gem" e "Magnet" iniziarono le pubblicazioni è probabile che ci fosse la deliberata intenzione di rifuggire dalla equivoca atmosfera permeata di sesso che pervadeva così tanta parte della prima letteratura per ragazzi. Negli anni novanta il "Boys' Own Paper", ad esempio, era solito pubblicare nella posta dei lettori terrificanti avvertimenti contro la masturbazione e libri come *St. Winifred's* e *Tom Brown's Schooldays* trasudavano sentimenti omosessuali anche se, non vi è dubbio, gli autori non ne erano pienamente consapevoli. In "Gem" e "Magnet" il sesso non esiste semplicemente in quanto non rappresenta un problema. Anche la religione è tabù; per trent'anni in ambedue i giornali la parola "Dio" probabilmente non si presenta salvo che in "Dio salvi il re". Di contro c'è sempre stata una fortissima inclinazione alla "temperanza". Bere e, per associazione, fumare vengono considerati piuttosto disdicevoli persino in un adulto ("equivoco" è l'aggettivo usuale) ma al tempo stesso un qualcosa di irresistibilmente fascinoso, una sorta di sostituto per il sesso. Nella loro atmosfera morale "Gem" e "Magnet" hanno tantissimo in comune con il movimento dei Boy Scout, che prese l'avvio circa in quello stesso periodo.

Tutta la letteratura di questo tipo è in parte plagio. Sexton Blake, ad esempio, partì piuttosto palesemente come

imitazione di Sherlock Holmes e ancora gli somiglia piuttosto fortemente; ha le caratteristiche del falco, vive in Baker Street, fuma come un turco e indossa la vestaglia quando desidera pensare. "Gem" e "Magnet" sono probabilmente debitori di qualcosa agli scrittori di vecchie storie a sfondo scolastico che prosperavano quando essi cominciarono – Gunby Hadath, Desmond Coke e altri – ma devono di più ai modelli del XIX secolo. Per quanto Greyfriars e St. Jim's assomiglino in tutto a vere scuole, esse sono più simili alla Rugby di Tom Brown che a una moderna public school. Nessuna scuola ha un OTC,⁵ ad esempio, la pratica sportiva non è obbligatoria e ai ragazzi è persino permesso indossare gli abiti che preferiscono. Senza alcun dubbio l'origine principale di questi giornali è *Stralky & Co.* Questo libro ha avuto un'immensa influenza sulla letteratura per ragazzi ed è uno di quei libri che hanno una sorta di tradizionale reputazione tra le persone che non ne hanno mai vista una copia. Più di una volta nei settimanali per ragazzi mi sono imbattuto in riferimenti a *Stralky & Co.* dove la parola era storpiata in "Storky". Persino il nome del più comico tra i maestri di Greyfriars, Mr Prout, è ripreso da *Stralky & Co.* come pure molto del gergo; "jape", "merry", "giddy", "bizney" (business), "frabjous", "don't" per "doesn't" tutte parole sorpassate persino quando "Gem" e "Magnet" iniziarono. Ci sono anche tracce più remote. Il nome "Greyfriars" è probabilmente preso da Thackeray e Gosling, il portinaio della scuola, in "Magnet" parla imitando il gergo di Dickens.

Con tutto ciò la supposta "esaltazione" della vita nelle public school è rappresentata per ciò che vale. C'è tutto il normale apparato – la prigione, l'appello, i tornei interni, lo svolgere piccoli servizi, i prefetti, i tè attorno al caminetto dello studio ecc. ecc. – e un costante riferimento alla "vecchia scuola", alle "vecchie pietre grigie" (entrambe le scuole furono fondate nei primi anni del XVI secolo), lo "spirito di corpo" degli "uomini di Greyfriars". L'attrazione per ciò che

⁵ Officers' Training Corps: corpi di addestramento per ufficiali. [N.d.T.]

è aristocratico è spudorata. Ogni scuola ha uno o due ragazzi con tanto di titolo, cosa che viene costantemente sbattuta in faccia al lettore; altri ragazzi portano nomi di conosciute famiglie aristocratiche, Talbot, Manners, Lowther. Ci viene sempre ricordato che Gussy è l'onorevole Arthur A. D'Arcy, figlio di Lord Eastwood, che Jack Blake è erede di "latifondi", che Hurree Jamset Ram Singh (soprannominato Inky⁶) è il nababbo di Bhanipur, che il padre di Vernon Smith è un milionario.

Fino a poco tempo fa le illustrazioni di entrambi i giornali raffiguravano sempre i ragazzi in abiti imitanti quelli di Eton; negli ultimi anni Greyfriars ha sostituito le giacche sgargianti e i pantaloni di flanella, ma il St. Jim's è ancora attaccato alla giacca di foggia etoniana così come Gussy al cappello a cilindro. Nella rivista scolastica che appare ogni settimana come inserto di "Magnet", Harry Wharton scrive un articolo riguardante lo spillatico ricevuto da "i ragazzi del triennio" e rivela che alcuni di loro percepiscono qualcosa come cinque sterline alla settimana. Questo genere di cose è un perfetto e deliberato incitamento a sogni di ricchezza. Vale qui la pena di notare un fatto piuttosto curioso, che le storielle a sfondo scolastico sono una caratteristica tipicamente inglese. Per quello che ne so, esistono pochissime storie di questo genere nelle altre lingue. La ragione, ovviamente, sta nel fatto che in Inghilterra l'educazione è principalmente una questione di ceto. Il solco più demarcante tra la piccola borghesia e la classe lavoratrice è che la prima paga la sua istruzione e che al suo stesso interno esiste un abisso incolmabile tra public school e "private school".⁷ Appare piuttosto chiaro che ci sono decine di migliaia di persone per le quali ogni dettaglio di vita in una "azzimata" public school è terribilmente elettrizzante e romantico. Si dà il

⁶ Sporco d'inchiostro. [N.d.T.]

⁷ Le "private school" sono, come le public school, scuole private, per frequentare le quali ogni allievo paga una retta stabilita, minore però di quella delle public school. [N.d.T.]

caso che questa gente sia estranea al mondo mistico della corte quadrata di un "college" e ai colori degli edifici che la circondano, ma essa lo anela, lo sogna a occhi aperti, lo pensa per ore intensamente. La domanda è questa: chi sono queste persone? Chi legge il "Gem" e il "Magnet"?

Ovviamente non si può mai essere certi di queste cose. Tutto quello che posso dire, in base alla mia esperienza, è quanto segue. I ragazzi che probabilmente frequentano le public school leggono generalmente il "Gem" e il "Magnet", ma quasi sempre cessano di leggerli allorché sono sui dodici anni; possono continuare per un anno spinti dalla forza dell'abitudine ma a quell'età cessano di prenderli sul serio. D'altro canto, i ragazzi che frequentano le private school meno costose, quelle che si indirizzano alla gente che non può permettersi una public school ma che considera ordinarie le "council school",⁸ continuano a leggere il "Gem" e il "Magnet" per parecchi anni ancora. Alcuni anni fa io stesso insegnavi in due di queste scuole. Trovai che non solo tutti i ragazzi, in pratica, leggevano il "Gem" e il "Magnet" ma che li prendevano ancora piuttosto seriamente nonostante avessero quindici o sedici anni. Questi ragazzi erano figli di bottegai, impiegati, piccoli professionisti e uomini d'affari ed è ovviamente a loro che puntano il "Gem" e il "Magnet". Sono comunque letti anche dai figli della classe operaia. Sono generalmente in vendita nei quartieri più poveri delle grandi città e so che vengono letti da ragazzi che ci si aspetterebbe essere completamente immuni dal "fascino" delle public school. Ho visto un giovane minatore, ad esempio, un ragazzo che aveva lavorato sotto terra per un anno o due, leggere il "Gem" con avidità. Di recente ho dato un sacco di giornali inglesi ad alcuni legionari britannici in forza alla Legione Straniera francese in Nord Africa; presero subito il "Gem" e il "Magnet". I due giornali sono letti molto (anche)

⁸ Le "council school" corrispondono, in pratica, alle nostre scuole statali e sono dirette dalle autorità competenti locali (Local Council Authorities). [N.d.T.]

dalle ragazze⁹ e l'ufficio corrispondenza del "Gem" dimostra che ciò avviene in ogni angolo dell'impero britannico: australiane, canadesi, ebrei palestinesi, malesi, arabe, cinesi delle colonie ecc. I direttori dei giornali contano sui lettori di circa quattordici anni e gli annunci pubblicitari (cioccolata al latte, francobolli, pistole ad acqua, rimedi contro la timidezza, giochi di prestigio, polverina per grattarsi, l'anello Phine Phun che conficca un ago nella mano dell'amico ecc.); ci sono, comunque, anche gli annunci pubblicitari dell'ammiragliato che cerca giovani tra i diciassette e i ventidue anni. Non c'è dubbio che questi giornali vengono letti anche dagli adulti. È piuttosto comune per la gente scrivere al direttore informandolo che hanno letto ogni numero del "Gem" o del "Magnet" degli ultimi trenta anni. Ecco, ad esempio, la lettera di una signora di Salisbury:

Posso dire delle vostre splendide storie di Harry Wharton e soci di Greyfriars che esse non mancano mai di raggiungere un livello considerevole. Senza dubbio trattasi, oggi, delle più belle storielle, nel loro genere, sul mercato; il che vuol dire molto. Sembrano portare faccia a faccia con la realtà. Comprò "Magnet" dall'inizio e ho seguito le avventure di Harry Wharton e soci con vivo interesse. Non ho figli maschi, ma due figlie che fanno sempre a gara a chi per prima leggerà il grande vecchio giornale. Anche mio marito era un fedele lettore del "Magnet" finché, improvvisamente, morì.

Vale la pena di scovare alcune copie del "Gem" e del "Magnet", il primo specialmente, per dare giusto uno sguardo alle lettere aperte al direttore. Ciò che è veramente sorprendente è il grande interesse con il quale vengono seguiti i dettagli più insignificanti della vita a Greyfriars e a St. Jim's. Ecco, ad esempio, alcuni quesiti posti dai lettori:

⁹ Ci sono parecchi giornali dedicati alla corrispondenza delle ragazze. "Schoolgirl" è gemello del "Magnet" e contiene storie di Hilda Richards. I personaggi sono intercambiabili. In "Schoolgirl" c'è Bessie Bunter, la sorella di Billy Bunter.

“Che età ha Dick Roycastle?”. “Quanti anni ha il St. Jim’s?”. “Puoi darmi una lista delle classi intermedie e dei loro piani di studio?”. “Quanto è costato il monocolo di D’Arcy?”. “Com’è che tipi come Crooke sono nelle classi intermedie e i buoni diavoli come te sono soltanto in quarta?”. “Quali sono i tre principali doveri del capoclasse?”. “Chi è l’insegnante di chimica al St. Jim’s?” (una ragazza). “Dov’è situato il St. Jim’s? Potresti dirmi come andarci perché mi piacerebbe vederne l’edificio? Voi ragazzi siete proprio ‘impostori’ come credo?”.

È chiaro che molti dei ragazzi e delle ragazze che scrivono queste lettere vivono una vita fatta di pure fantasticherie. Talvolta un ragazzo scrive, ad esempio, dando l’età, l’altezza, il peso, le misure del petto, dei bicipiti e chiede a quale alunno della classe intermedia o di quarta egli assomigli di più. La richiesta del piano di studio delle classi intermedie, con un esatto resoconto di chi le frequenta, è molto comune. I direttori, naturalmente, fanno tutto ciò che è in loro potere per alimentare l’illusione. In “Gem” si finge che sia Jack Blake a rispondere ai lettori e in “Magnet” due pagine vengono sempre dedicate alla rivista scolastica (il “Greyfriars Herald” diretto da Harry Wharton); c’è un’altra pagina nella quale, settimanalmente, questo o quel personaggio scrive. Le storie procedono per cicli e due o tre personaggi alla volta rimangono alla ribalta per settimane. Dapprima una serie di avventure aventi per tema dei buontemponi interpretati da i “Famosi cinque” e da Billy Bunter; poi un ciclo di storie su scambi di persona con Wibley (il mago del travestimento) nella parte principale; seguono quelle più serie nelle quali Vernon Smith trema perché sull’orlo dell’espulsione. Ed è a questo punto che si penetra il vero segreto di “Gem” e “Magnet” e la probabile ragione che fa sì che essi continuino a essere letti nonostante non siano, in modo palese, più al passo con i tempi.

Il motivo è che i personaggi vengono selezionati con estrema cura, in modo da dare a ogni tipo di lettore un personaggio con il quale egli possa identificarsi. La maggior

parte dei giornali per ragazzi tendono a ciò, di qui il ragazzo tuttofare (Sexton Blake lo stagnino, Nelson Lee il monello) che generalmente accompagnano l'esploratore, l'investigatore o chicchessia nelle sue avventure. Ma in questi casi c'è solo un ragazzo ed è generalmente quasi sempre dello stesso tipo. Nel "Gem" e nel "Magnet" c'è un modello per quasi tutti. C'è il normale ragazzo atletico e focoso (Tom Merry, Jack Blake, Frank Nugent), una versione più accentuata di questo tipo (Bob Cherry), una versione più aristocratica (Talbot, Manners), una versione più calma e più seria (Harry Wharton) e una flemmatica e patriottica (Johnny Bull). C'è poi il tipo sprezzante e temerario (Vernon Smith), quello decisamente "bravo" e studioso (Mark Linley, Dick Penfold) e infine il tipo di ragazzo eccentrico, che non ha successo nello sport e che, tuttavia, possiede una qualche attitudine particolare (Skinner Wibley). C'è anche il ragazzo beneficiario di una borsa di studio (Tom Redwing), figura molto importante in questo genere di storie in quanto permette ai giovani di estrazione sociale povera di vedere se stessi proiettati nell'atmosfera di una public school. Come se non bastasse vi sono ragazzi australiani, irlandesi, gallesi, dell'isola di Man, dello Yorkshire e del Lancashire, per far leva sul patriottismo locale. Ma la sottigliezza della caratterizzazione si spinge ben oltre. Se si esamina attentamente la rubrica della corrispondenza, ci si accorge che, verosimilmente, non esiste un solo personaggio di "Gem" o "Magnet" con cui il lettore non si identifichi, fatta eccezione per i veri e propri buffoni come Coker, Billy Bunter, Fisher T. Fish (l'avido americano) e, naturalmente, gli insegnanti. Bunter, la cui origine deve probabilmente qualcosa al bambino grasso di *Pickwick*, è una vera istituzione. I suoi pantaloni aderenti, sui quali risuonano costantemente calci e vergate, la sua astuzia nella ricerca del cibo, il suo vaglia postale che mai salta fuori, lo hanno reso famoso dovunque sventoli la bandiera britannica. Ma egli non è materia per fantasticherie. Per un verso, un altro personaggio apparente-

mente spassoso, Gussy (l'onorevole Arthur A. D'Arcy, il "damerino del St. Jim's") riscuote grande ammirazione. Gussy, come ogni altra cosa in "Gem" o "Magnet", è in ritardo di almeno trent'anni. Egli è il damerino dei primi anni del XX secolo, o persino il "pappagallo" degli anni novanta ("Pev Giove, vagazzo mio!" e "In vevità mi vedvò costvetto a davvi una sonova bastonata"), idiota col monocolo che raggiunse il successo sui campi di Mons e Le Cateau. La sua indiscutibile popolarità dimostra quanto sia forte il fascino snob di questo tipo. Gli inglesi sono ardentemente affezionati allo stupido titolato (vedi Lord Peter Wimsey) che si rivela sempre superiore alle aspettative nel momento critico. Ecco la lettera scritta da una delle ammiratrici di Gussy:

Credo che tu sia troppo rude con Gussy. Mi domando come fa a sopravvivere, visto il modo in cui lo tratti. È il mio eroe. Sapevi che scrivo poesie? Che ne pensi di questa, sulla musica di "Goody Goody"?

Metterò la maschera antigas, mi arruolerò nella Protezione antiaerea perché sono prudente contro le bombe che lanciano contro di me.

Mi scaverò una trincea oltre la siepe del giardino;

Sigillerò con lo stagno tutte le finestre

così che il gas lacrimogeno non possa penetrare;

Piazzerò il cannone proprio sul marciapiede

con un avviso per Adolf Hitler: "Non disturbare".

E se non cado nelle mani dei nazisti

tanto mi basta.

Metterò la maschera antigas, mi arruolerò nella Protezione antiaerea.

P.S. A proposito, come te la cavi con le ragazze?

Ho riportato per intero questa lettera (datata aprile 1939) poiché è interessante come primo probabile accenno a Hitler che si trova in "Gem". In "Gem" troviamo anche l'eroico e grasso Fatty Wynn, a controbilanciare Bunter. Vernon

Smith, "La canaglia del triennio" dal temperamento byroniano, sempre in procinto di essere cacciato, è un altro grande favorito. Persino alcuni tra i più mascalzoni hanno i loro seguaci. Loder, ad esempio, il "Cialtrone dei sei" è una canaglia, ma è anche intelligente e dedito a sarcastici motti sul calcio e sullo spirito di squadra. I ragazzi del triennio lo ritengono ancora più canaglia per questo, ma un certo tipo di lettore probabilmente si identifica in lui. Anche Racke, Crooke e soci hanno senz'altro i loro ammiratori tra quei bambini che considerano diabolicamente perverso fumare sigarette. (Una domanda frequente nella corrispondenza è: "Quale marca di sigarette fuma Racke?")

Naturalmente l'orientamento politico di "Gem" e "Magnet" è conservatore, ma in modo completamente ante 1914 e senza alcuna tendenza di stampo fascista. In realtà i loro presupposti politici di base sono due: che niente cambia mai, e che gli stranieri sono ridicoli. In "Gem" del 1939 i francesi sono ancora *froggies*¹⁰ e gli italiani *dagoes*.¹¹ Mossoo, il maestro francese di Greyfriars, è il tipico *frog* da fumetti, con la sua barba appuntita, i pantaloni alla cavallerizza ecc. Inky, il ragazzo indiano, sebbene sia un rajah e quindi possieda il fascino snob, è anche l'indiano anglicizzato, figura comica della tradizione di "Punch". ("Azzuffarsi non è il calcio sui maccheroni, stimatissimo Bob," disse Inky. "Lasciamo che i cani godano del loro abbaire e del loro rosicchiare,"¹² tuttavia la dolce replica sarà "meglio una brocca incrinata che due uccelli nel cespuglio",¹³ come dice il proverbio.) Fisher T. Fish rappresenta lo *yankee* vecchio stampo

¹⁰ *Froggies*: da *frog*, mangiatori di rane. [N.d.T.]

¹¹ *Dagoes*: termine spregiativo per indicare persona di origine italiana o spagnola. [N.d.T.]

¹² Nel testo originale si nota che Inky fa uso di termini in realtà inesistenti nella lingua inglese, o meglio parole storpiate. [N.d.T.]

¹³ Si è preferito qui adottare una traduzione letterale: i proverbi cui si fa riferimento sono "The pitcher goes so often to the well that it breaks", corrispondente al nostro "Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino", e "A bird in the hand is worth two in the bush", cioè "Meglio un

che (*Yeah!*) incarna la rivalità angloamericana. Wun Lung, il ragazzo cinese (di recente rimasto nell'ombra, senza dubbio perché parte dei lettori di "Magnet" sono cinesi delle colonie), è il cinesino della pantomima del XIX secolo, con il classico copricapo a disco, il codino, il gergo anglocinese. Il presupposto di fondo non è soltanto che gli stranieri sono comici, che debbono farci divertire, ma anche che sono classificabili, pressappoco come gli insetti. È la ragione per cui, in tutti i giornaletti per ragazzi e non solo in "Gem" o "Magnet", un cinese viene immancabilmente raffigurato con il codino. È questo l'elemento che permette di riconoscerlo, come la barba lo è per un francese o l'organetto per un italiano. Nei giornali di questo genere talvolta accade che la storia sia ambientata in un paese straniero e vi è un qualche tentativo di presentare i nativi come individui veri e propri; ma, come regola generale, si presuppone che gli stranieri appartenenti a una qualsiasi razza siano tutti uguali, pertanto si uniformano più o meno esattamente ai seguenti modelli:

Francese: irascibile, ha la barba, gesticola freneticamente.

Spagnolo, messicano ecc.: bieco, infido.

Arabo, afgano ecc.: come sopra.

Cinese: malvagio, infido, ha il codino.

Italiano: sanguigno, suona l'organetto o porta lo stiletto.

Svedese, danese ecc.: di buon cuore, stupido.

Negro: comico, assai devoto.

Gli appartenenti alla classe operaia in "Gem" e "Magnet" compaiono unicamente come prototipo di comicità o in veste di bricconi (allibratori clandestini o simili). Per quanto riguarda attriti di classe, sindacalismo, scioperi, crisi economiche, disoccupazione, fascismo e guerra civile, neanche un accenno. Da qualche parte, nelle pagine pubblicate dai due giornali per trent'anni si può forse trovare la parola "sociali-

uovo oggi che una gallina domani". Nel testo inglese i due proverbi vengono confusi formando un detto inesistente. [N.d.T.]

smo", ma è una ricerca ardua. Se mai si fa cenno alla Rivoluzione russa lo si fa indirettamente, usando il termine "bol-scevico" (che indica un individuo dai modi violenti e sgradevoli). Hitler e il nazismo vi cominciano a comparire appena, con il sistema di riferimento sopracitato. La crisi bellica del settembre 1938 suscitò un'impressione sufficiente da produrre una storia in cui il signor Vernon Smith, padre milionario di Bounder Vernon Smith, trae vantaggio economico dal panico generale, comprando case di campagna per poi rivenderle ai profittatori. Ma probabilmente questo episodio rappresenta la massima attenzione che "Gem" e "Magnet" sono capaci di dare alla situazione europea, almeno finché non scoppierà la guerra.¹⁴ Ciò non significa che questi giornali siano antipatriottici, al contrario! Durante tutta la Grande Guerra "Gem" e "Magnet" furono forse i giornali più fermamente e alacremenente patriottici d'Inghilterra. Quasi ogni settimana i ragazzi catturavano una spia o inducevano un obiettore di coscienza ad arruolarsi e, nel corso del periodo di razionamento, la scritta "Mangia meno pane" era stampata a caratteri cubitali su ogni pagina. Tuttavia, questo patriottismo non ha niente a che vedere con la politica di potenza o con il conflitto "ideologico". È semmai più affine al senso di devozione per la famiglia e invero ci dà un prezioso indizio circa l'atteggiamento della gente comune, in particolare di quella vasta e inviolata sezione della borghesia e della classe lavoratrice più abbiente. Queste persone sono patriottiche fino al midollo, ma ritengono che quello che accade negli altri paesi non è affar loro. Quando l'Inghilterra è in pericolo si schierano di fatto in sua difesa, ma nei periodi di intervallo non mostrano interesse. Dopo tutto l'Inghilterra è sempre dalla parte della ragione ed esce sempre vittoriosa, quindi perché preoccuparsi? Tale atteggiamento ha subito una scossa negli ultimi venti anni, tuttavia non così profonda come talvolta si suppone. L'incapacità di com-

¹⁴ Ciò fu scritto alcuni mesi prima dello scoppio della guerra. Sino alla fine del settembre 1939, questi giornali non menzionano affatto il conflitto.

prendere è una delle ragioni per cui i partiti della sinistra raramente sono in grado di creare una politica estera accettabile.

L'universo di "Gem" e "Magnet", perciò, si presenta pressappoco così: anno 1910 o anno 1940 la cosa non fa alcuna differenza. Siamo a Greyfriars, un quattordicenne bianco e rosso in elegante abito di sartoria siede per il tè nello studio che si affaccia sull'androne, dopo un'eccitante partita di calcio vinta con uno strano goal al novantesimo. C'è un fuocherello intimo nello studio e fuori il vento fischia. Una spessa coltre di edera ricopre le vecchie mura grigie. Il re è saldo sul trono e la sterlina è forte. In Europa i buffi stranieri farfugliano e gesticolano, le grigie e severe navi da battaglia della flotta britannica incrociano le acque della Manica e negli avamposti dell'impero gli inglesi con il monocolo tengono a bada i negri. Lord Mauleverer ha appena ricevuta un'altra banconota da cinque sterline e via tutti a un tremendo tè con salsicce, sardine, carne inscatolata, marmellata, frittelle dolci e no. Dopo il tè è obbligo sedersi attorno al caminetto dello studio ridendo di Billy Bunter e discutendo la formazione della prossima partita contro il Rookwood. Tutto è certo, concreto, indiscutibile. Tutto sarà così nei secoli dei secoli. Questa approssimativamente l'atmosfera.

Saltiamo adesso da "Gem" e "Magnet" ai più moderni giornali che sono apparsi dalla Grande Guerra. La cosa più significativa è che questi hanno più punti di somiglianza con "Gem" e "Magnet" che non il contrario. Esaminiamo per prima cosa le differenze.

Ce ne sono otto di questi nuovi giornali: "Modern Boy", "Triumph", "Champion", "Wizard", "Rover", "Skipper", "Hotspur" e "Adventure". Tutti hanno iniziato le pubblicazioni a partire dalla Grande Guerra, ma se si eccettua "Modern Boy" nessuno di loro ha meno di cinque anni. Due giornali che dovrebbero essere brevemente menzionati qui, sebbene non appartengano strettamente a questa categoria,

sono "Detective Weekly" e "Thriller", entrambi di proprietà dell'Amalgamated Press. "Detective Weekly" ha ripreso "Sexton Blake". Entrambi danno una certa importanza al sesso nelle loro storie e sebbene siano di sicuro letti dai ragazzi non si rivolgono esclusivamente a questi ultimi. Tutti gli altri sono puri e semplici giornali per ragazzi abbastanza simili da poter essere esaminati in blocco. Non sembra esserci una differenza degna di nota tra le pubblicazioni della Thompson e quelle dell'Amalgamated Press. Basta dare un'occhiata a questi giornali per cogliere una loro superiorità tecnica nei confronti di "Gem" e "Magnet". Tanto per cominciare hanno il grande vantaggio di non essere scritti interamente da una sola persona. Invece di una lunga storia completa, un numero di "Wizard" o di "Hotspur" consta di sei o più episodi a puntate nessuno dei quali si protrae all'infinito. Di conseguenza c'è più varietà e molta meno zavorra, né vi è traccia della seccante stilizzazione e facezie di "Gem" e "Magnet". Si guardino ad esempio questi due estratti:

Billy Bunter gemeva.

Erano trascorsi quindici minuti delle due ore di francese supplementare fissate per Bunter.

In un quarto d'ora c'erano solamente quindici minuti! Ma ciascuno di quei minuti sembrava straordinariamente lungo per Bunter. Parevano trascinarsi come stanche lumache.

Guardando l'orologio della classe n. 10 il grasso gufo avrebbe stentato a credere che erano trascorsi soltanto quindici minuti. Sembravano quindici ore se non quindici giorni!

Altri compagni assistevano alla lezione extra di francese al pari di Bunter. Ma essi non se ne curavano. Bunter invece! ("Magnet").

Dopo una terribile salita cercando continuamente appigli nel ghiaccio liscio il sergente Logan delle montagne, detto "Cuor di Leone", rimase abbarbicato come una mosca umana alla superficie di uno sperone ghiacciato, levigato e infido come una gigantesca lastra di vetro.

Una tormenta artica, in tutta la sua furia, schiaffeggiava il suo corpo, gli sbatteva in faccia la neve accecante cercando di strappare le sue dita dagli appigli, per farlo sfracellare sui massi seghettati che giacevano a monte della roccia un centinaio di piedi più sotto.

Acquattati tra quelle rocce c'erano undici malvagi cacciatori di pelli che avevano fatto di tutto per colpire Cuor di Leone e il suo compagno, l'agente Jim Rogers, fino a che la bufera aveva reso invisibili le due montagne ("Wizard").

Il secondo estratto ci addentra subito nel racconto, il primo spende un centinaio di parole per raccontare la punizione di Bunter. Inoltre non concentrandosi sulle storie scolastiche (numericamente la storia scolastica predomina sottilmente in tutti questi giornali eccezion fatta per "Thriller" e "Detective Weekly"), "Wizard", "Hotspur" ecc. hanno di gran lunga maggiori opportunità per il sensazionalismo. Guardando semplicemente le copertine illustrate dei giornali che ho sul tavolo di fronte a me, ecco alcune delle cose che vedo. Su di una un cowboy ben piantato sull'ala di un aereo spara a un altro velivolo più in basso con la sua pistola. Su di un'altra un cinese fugge nuotando in una fogna con un branco di topi affamati alle sue calcagna. In un'altra un geniere sta accendendo un candelotto di dinamite, mentre un robot d'acciaio tenta di afferrarlo con i suoi artigli. In un'altra un uomo vestito da aviatore combatte a mani nude contro un topo grande più di un somaro. Un'altra ancora mostra un uomo seminudo, con una terrificante massa muscolare, che afferra un leone per la coda e lo scaglia a una trentina di metri oltre il muro di un'arena, esclamando "Vattene, maledetto leone!" È ovvio che nessuna storia a sfondo scolastico può competere con questo genere di cose. Di volta in volta gli edifici scolastici vanno a fuoco o il maestro francese viene licenziato per essere il capo di una banda internazionale di anarchici, ma in genere l'interesse è incentrato sul cricket, sulle rivalità scolastiche, sugli scherzi ecc. Non c'è spazio per le bombe, i raggi della morte, i fu-

cili mitragliatori, gli aerei, i mustang, le piovre, i grizzly o i gangster.

La disamina di molti di questi giornali dimostra che, storie scolastiche a parte, gli argomenti preferiti sono il selvaggio West, il gelido Nord, la Legione Straniera, il crimine (visto sempre dalla parte degli investigatori), la Grande Guerra (aviazione o servizi segreti, mai la fanteria), Tarzan in varie salse, il calcio professionistico, le esplorazioni tropicali, il romanzo storico (Robin Hood, cavalieri, Teste Rotonde ecc.) e le invenzioni scientifiche. Il selvaggio West è tuttora in testa, sia pure come sfondo, mentre i pellirosse sembrano avere perso il loro smalto. Il solo tema che è veramente nuovo è quello scientifico. Raggi della morte, marziani, uomini invisibili, robot, elicotteri, razzi interplanetari la fanno da padroni: talvolta ci sono persino pallidi accenni alla psicoterapia e alle ghiandole endocrine. Mentre "Gem" e "Magnet" derivano da Dickens e Kipling, "Wizard", "Champion", "Modern Boy" ecc. devono moltissimo a H.G. Wells che, più di Jules Verne, è il padre della fantascienza. Naturalmente è il meraviglioso aspetto marziano della scienza a essere in massima parte sfruttato, ma uno o due giornali includono seri articoli su argomenti scientifici oltre a molti dettagli informativi. (Esempi: l'albero Kauri del Queensland, Australia, ha più di 12.000 anni; quasi 50.000 temporali si verificano quotidianamente; il gas elio costa una sterlina ogni 1000 metri cubi; ci sono più di 500 specie di ragni in Gran Bretagna; i pompieri londinesi usano, ogni anno, 14 milioni di galloni di acqua ecc.) C'è una spiccata tendenza alla curiosità intellettuale per soddisfare, in fin dei conti, la richiesta del lettore. In pratica "Gem", "Magnet" e i giornali postbellici sono letti dallo stesso pubblico ma il livello culturale sembra essersi elevato da un anno o due — un miglioramento che deve probabilmente essere imputato alla qualità dell'istruzione elementare dal 1909.

L'altra cosa che emerge nei gioinaletti postbellici, niente

comunque di ciò che ci si potrebbe aspettare, è il mito della prepotenza e il culto della violenza.

Se paragoniamo "Gem" e "Magnet" con un giornale moderno, la cosa che colpisce immediatamente è la mancanza di un interprete principale. Non esiste una figura dominante; al suo posto ci sono quindici, venti personaggi più o meno sullo stesso piano con i quali i vari tipi di lettori possono identificarsi. Questo non è, in genere, il caso dei giornali più moderni. Invece di identificarsi con uno scolaro più o meno della stessa età, il lettore di "Skipper", "Hotspur" ecc. è portato a riconoscersi in un G-man, in un legionario, nei vari Tarzan, in un asso dell'aviazione, una spia, un esploratore, un pugilatore — in un personaggio comunque straordinario che domina tutti coloro che lo circondano e il cui usuale metodo di risolvere qualsiasi problema è un diretto alla mascella. Questo individuo è concepito come un superuomo, e poiché la forza fisica è il genere di potere che i ragazzi meglio comprendono, egli è generalmente una specie di gorilla umano; spesso nelle storie di Tarzan è addirittura un gigante alto dagli otto ai dieci piedi. Al tempo stesso le scene di violenza, in quasi tutti questi racconti, sono in verità innocenti e poco persuasive. C'è una grande differenza di qualità persino tra il più truculento giornale inglese e le riviste americane di poco conto, "Fight Stories", "Action Stories" ecc. (giornali non necessariamente per ragazzi ma da loro, in gran parte, letti). Nei giornali americani si hanno la vera truculenza, le vere descrizioni grondanti sangue, combattimenti cruenti all'inverosimile, scritti in un gergo preso dalle persone che vivono incessantemente di violenza. Un giornale come "Fight Stories", ad esempio, dovrebbe avere poco fascino se si eccettuano sadici e masochisti. Si può vedere la relativa mitezza della civiltà inglese dal modo approssimato con il quale il pugilato professionistico viene sempre descritto nei settimanali per ragazzi. Non c'è un vocabolario specializzato.

Guardiamo questi quattro estratti, due inglesi, due americani:

Quando il gong suonò entrambi i contendenti respiravano a fatica e ciascuno recava sul petto vistosi lividi rossi. Il mento di Bill sanguinava e Ben aveva un taglio sull'arcata sopracciliare destra.

Agli angoli erano sprofondati, ma allorché il gong suonò si alzarono velocemente e come tigri si avventarono l'uno sull'altro ("Rover").

Si muoveva saldo sulle gambe e fece partire una randellata dritta nella mia faccia. Il sangue si sparpagliò ovunque e io caddi riverso ma mi rialzai scaricando un destro sotto il cuore. Con un altro destro colpì in pieno la bocca già duramente segnata di Ben e sputando frammenti di dente lui mi assestò un sinistro devastante ("Fight Stories").

Era sorprendente osservare la Pantera Nera in azione. I suoi muscoli si gonfiavano e si muovevano sotto la pelle nera. C'era tutta la potenza e la grazia di un felino gigante nel suo veloce e terribile attacco.

Soffiava con sbalorditiva rapidità per un individuo così enorme. In un attimo Ben si ritrovò, per quanto potesse, a dover chiudere la guardia. Ben era un vero artista della difensiva. Aveva un passato costellato di molte belle vittorie. Ma i destri e i sinistri del negro si infilavano in varchi che, difficilmente, qualsiasi altro pugilatore avrebbe potuto trovare ("Wizard").

I ganci assestati con il vigore di randellate da parte delle due querce si abbattevano come un'ascia sui corpi dei due giganti intenti a darsela di santa ragione ("Fight Stories").

Da notare quanto gli estratti americani suonino più veritieri. Essi sono scritti per gli "addetti ai lavori" del pugilato professionistico, gli altri no. Inoltre si deve sottolineare come il codice morale dei giornali inglesi per ragazzi sia pudico. Il crimine e la disonestà non vengono mai additati all'ammirazione, non c'è niente del cinismo e della corruzione delle "gangster story" americane. L'imponente tiratura dei giornali americani in Inghilterra dimostra che esiste una domanda per questo genere di cose ma pochissimi scrittori in-

glesì sembrano essere capaci di produrle. Quando l'odio per Hitler divenne lo stato emotivo predominante in America, fu interessante vedere come l'"antifascismo" fosse prontamente adattato a scopi pornografici dagli editori dei giornali americani. Una rivista che ho di fronte a me si incentra su di una lunga e completa storia, *Quando l'inferno venne in America*, nella quale agenti di un "dittatore europeo assetato di sangue" tentano di conquistare gli USA con raggi della morte e aeroplani invisibili. C'è la più ampia concessione al sadismo, scene nelle quali i nazisti legano bombe alla schiena di donne che vengono scaraventate da dei dirupi per poterle osservare mentre vengono dilaniate a mezz'aria; altre nelle quali delle ragazze nude vengono legate insieme per i capelli e pungolate con coltelli per farle danzare ecc. ecc. Il direttore commenta pomposamente il tutto usandolo come pretesto per inasprire ulteriormente le restrizioni sull'immigrazione. In un'altra pagina dello stesso giornale: LA VITA DELLE RAGAZZE DELL'HOTCHA. Rivelati tutti i segreti intimi e gli affascinanti passatempi delle famose ragazze dell'Hotcha di Broadway. NIENTE È TACIUTO. Prezzo dieci centesimi. L'ARTE DI AMARE, dieci centesimi. CALENDARIETTO CON FOTO FRANCESI, venticinque centesimi. MALIZIOSI NUDI IN DECALCOMANIA. Esternamente la clessidra mostra una ragazza innocentemente vestita. Falla ruotare e guarda, oh! Che differenza! La serie di tre decalcomanie venticinque centesimi ecc. ecc. ecc. Non c'è niente di tutto ciò nei giornali inglesi per ragazzi. Ma il processo di americanizzazione avanza comunque. L'ideale americano, l'"uomo virile", il "bullo", il gorilla che risolve ogni cosa tirando alla mascella, probabilmente compare adesso nella maggioranza dei fumetti. In una serie attualmente in corso su "Skipper" fa la sua minacciosa apparizione roteando uno sfollagente di gomma.

Lo sviluppo di "Wizard", "Hotspur" ecc., di contro ai primi giornali per ragazzi, si riassume in ciò che segue: miglior tecnica, più interesse scientifico, più truculenza, maggior culto del capo. Ma, dopo tutto, è la "mancanza" di evoluzione la cosa che veramente colpisce.

Per cominciare non c'è evoluzione politica. Il mondo di "Skipper" e "Champion" è ancora quello ante 1914 di "Gem" e "Magnet". La storia del selvaggio West, ad esempio, con i ladri di bestiame, la legge di Lynch e altri annessi e connessi appartenenti agli anni ottanta è curiosamente arcaica. Vale la pena di notare che nei giornali di questo tipo si dà sempre per scontato che le avventure possono accadere soltanto nei luoghi più remoti della terra, nelle foreste tropicali, nelle distese artiche, nei deserti africani, nelle praterie del West, nelle fumerie d'oppio – ovunque, infatti, salvo dove le cose realmente accadono.

Questa opinione risale a trenta o quarant'anni fa quando i nuovi continenti stavano per dischiudersi alla civiltà. Oggi, naturalmente, se si desidera veramente l'avventura il luogo dove cercarla è l'Europa. A parte il lato pittoresco della Grande Guerra, la storia contemporanea è accuratamente ignorata. Eccezion fatta per gli americani che adesso vengono ammirati invece di suscitare ilarità, gli stranieri sono esattamente gli stessi ridicoli individui di sempre. Se appare un personaggio cinese è ancora il sinistro contrabbandiere di oppio con tanto di codino di Sax Rohmer; nessuna menzione degli avvenimenti che sono accaduti in Cina dal 1912 – nessun riferimento, ad esempio, alla guerra là in corso. Se si tratta di uno spagnolo, è ancora il "dago" o "greaser" che arrota le sigarette e accoltella la gente alla schiena; niente di ciò che avviene adesso in Spagna. Hitler e i nazisti non sono ancora comparsi o hanno fatto una timida apparizione. Se ne parlerà fin troppo tra non molto ma ciò avverrà da un'ottica strettamente patriottica (l'Inghilterra "contro" la Germania) con il vero proposito di tener lontano lo scontro il più possibile. Per ciò che riguarda la Rivoluzione russa è estremamente difficile trovare qualsiasi riferimento in questi giornali. Quando la Russia viene menzionata è generalmente per informazioni frammentarie (esempio: "Ci sono 29.000 centenari in URSS") e qualsiasi riferimento alla rivoluzione è indiretto e sorpassato di venti anni. In una storia di

“Rover” un tizio ha un orso addomesticato e, siccome è un orso russo, è soprannominato Trockij – ovvio ricordo del periodo 1917-23 e non dei recenti avvenimenti. L’orologio si è fermato al 1910. La Gran Bretagna domina i mari e nessuno ha sentore di depressioni economiche, di periodi di prosperità, disoccupazione, dittature, purghe o campi di concentramento.

Anche in campo sociale si registra a stento qualche progresso. Lo snobismo è meno evidente che in “Gem” e “Magnet” dove raggiunge il suo apogeo. Per cominciare, la storiella scolastica sempre, in parte, dipendente dal fascino snobistico non è eliminata affatto. Tutti i numeri dei giornaletti per ragazzi includono almeno una storia a sfondo scolastico che supera numericamente, seppur di poco, quelle del selvaggio West. L’elaboratissimo mondo fantastico di “Gem” e “Magnet” non viene imitato e si concede più enfasi all’avventura straniera, ma l’atmosfera sociale (le vecchie pietre grigie) è identica. Allorché una nuova scuola viene presentata all’inizio di una storia, ci viene spesso descritta con parole del tipo “si trattava di una scuola molto esclusiva”. Di rado appare un racconto apertamente “antisnobistico”. Il ragazzo che ha vinto una borsa di studio (cfr. Tom Redwing in “Magnet”) appare spesso, e quello che è sostanzialmente lo stesso tema è talvolta presentato in questa forma: c’è una grande rivalità tra le due scuole, una delle quali si considera più “in” dell’altra, ci sono zuffe, scherzi, partite di calcio ecc. che finiscono sempre con la sconfitta degli snob. Se si dà un’occhiata molto superficiale a qualcuna di queste storie è possibile intravedere un certo spirito democratico farsi faticosamente strada tra i settimanali per ragazzi, ma allorché si esamini la cosa più accuratamente si potrà vedere che essi riflettono semplicemente le aspre gelosie che esistono nella classe borghese. La loro vera funzione è di lasciar credere al ragazzo che frequenta un’economica private school (*non* una council school) che il suo istituto, di fronte a Dio e agli uomini, è “in” come Winchester o Eton. Il sentimento di de-

vozione alla scuola ("Noi siamo migliori dei ragazzi giù in strada"), una cosa praticamente sconosciuta alla vera classe lavoratrice, è ancora vivo. Dal momento che queste storie vengono scritte da molte mani diverse, lo stile naturalmente varia parecchio. Alcune sono discretamente esenti dallo snobismo, in altre il denaro e il pedigree vengono sfruttati sfacciatamente persino più che in "Gem" e "Magnet". In una di queste la stragrande *maggioranza* dei ragazzi menzionati sono titolati.

Laddove appaiono rappresentanti della classe lavoratrice, o sono generalmente comici (barzellette sui barboni, galeotti ecc.) o sono pugili professionisti, acrobati, cowboy, calciatori, soldati della Legione – in altre parole degli avventurieri. Non c'è traccia della quotidianità della classe lavoratrice o meglio del "lavoro" nei suoi molteplici aspetti. Molto di rado è dato di imbattersi in una descrizione realistica, si fa per dire, del lavoro in miniera, ma con ogni probabilità ciò servirà da sfondo a qualche terribile avventura. In ogni caso il personaggio principale non sarà mai un minatore. Quasi sempre colui che legge questi giornali – nove volte su dieci un ragazzo che aspira a trascorrere la sua vita lavorando in un negozio, in una fabbrica o come dipendente in un ufficio – è portato a identificarsi con le persone che hanno posizioni di comando, soprattutto con quelle che non sono mai angustiate dalla mancanza di denaro. La figura di Lord Peter Wimsey, il finto sciocco che parla strascicando le parole e porta un monocolo ma che è sempre in prima fila nei momenti di pericolo, è presente continuamente. (Questo personaggio è un grande favorito nelle storie imperniate sui servizi segreti.) E naturalmente tutti i personaggi eroici parlano come gli annunciatori della BBC; possono essere scozzesi, irlandesi o americani ma a nessuno, nei ruoli principali, sarà mai permesso di mangiarsi un'acca. Val la pena, qui, di paragonare l'atmosfera sociale dei settimanali per ragazzi con quella dei settimanali femminili, "Oracle", "Family Star", "Peg's Paper" ecc.

I giornali femminili sono diretti a un pubblico più vecchio e sono letti per la maggior parte da ragazze che lavorano per guadagnarsi da vivere. Di conseguenza essi sono apparentemente molto più realistici. Si dà per scontato, ad esempio, che quasi tutti vivano in una grossa città e abbiano un lavoro più o meno monotono. Il sesso, lungi dall'essere un tabù, è l'argomento principale. Le brevi storie complete, aspetto precipuo di questi giornali, sono generalmente del tipo "a lieto fine": l'eroina per poco non rischia di perdere il suo amato per colpa di un'astuta rivale, oppure il "ragazzo" perde il suo lavoro e deve rimandare il matrimonio ma ottiene subito un impiego migliore. Il bambino scambiato (la ragazza allevata in una povera casa è "in verità" figlia di benestanti) è un altro tema preferito. Laddove arriva il sensazionalismo, generalmente nelle storie a puntate, prendono il sopravvento i più domestici tipi di crimine come la bigamia, la frode, talvolta l'omicidio; niente marziani, raggi della morte o bande di anarchici internazionali. Questi giornali comunque si prefiggono come scopo la credibilità e hanno un nesso con la vita reale nella pagina dei lettori dove i veri problemi vengono discussi. L'angolino dei consigli di Ruby M. Ayres in "Oracle", ad esempio, è estremamente assennato e ben scritto. Pur tuttavia il mondo di "Oracle" e "Peg's Paper" è pura fantasia. È sempre la stessa chimera: il voler essere più ricchi di quanto si è. L'impressione principale che si riporta da quasi ognuna di queste storie è di una spaventosa, dominante "raffinatezza". Palesemente i personaggi appartengono alla classe lavoratrice ma le loro abitudini, gli interni delle loro case, gli abiti, il loro atteggiamento e soprattutto il modo di parlare sono decisamente borghesi. Conducono un'esistenza senz'altro al disopra del loro introito settimanale. Inutile dire che è proprio questo il fine recondito. Lo scopo è di fornire all'operaia annoiata o all'appassita madre di cinque figli un mondo di sogni nel quale calarsi — non esattamente nelle vesti di una duchessa (cosa peraltro superata) ma in quelle di moglie di un direttore di banca.

Non solo si pone come ideale un guadagno standard dalle cinque alle sei sterline a settimana, ma è tacitamente dato per scontato che quella è la cosa alla quale la classe lavoratrice aspira. Le realtà importanti sono semplicemente ignorate. Si ammette, ad esempio, che le persone, di tanto in tanto, perdono il proprio lavoro; in seguito però le nuvole minacciose si disperdono ed esse trovano occupazioni più vantaggiose. Non v'è traccia della disoccupazione come di un qualcosa di permanente e inevitabile, né mai vien fatto alcun riferimento ai sussidi o al sindacalismo. Mai un dubbio che possa esserci qualcosa di sbagliato nel sistema "in quanto tale"; ci sono solamente sventure individuali che sono generalmente imputabili alla malvagità di qualcuno e che, in ogni caso, possono essere risolte nell'ultimo capitolo. Le nuvole oscure passano sempre, il buon padrone aumenta il salario di Alfred e c'è lavoro per tutti, eccezion fatta per gli ubriacconi. Il mondo è ancora quello di "Wizard" e "Gem" con la piccola differenza che al posto delle mitragliatrici ci sono i fiori di arancio.

La visione inculcata da tutti questi giornali è quella di un improbabile super-idiota membro della Lega Navale nell'anno 1910. E anche fosse, si potrebbe argomentare: che importa? E poi cosa dovremmo aspettarci?

Naturalmente nessuno che sia dotato di buon senso vorrebbe trasformare un romanzetto da quattro soldi in un romanzo verista o in un trattato sul socialismo. Una storia avventurosa deve per sua natura essere più o meno lontana dalla realtà. Ma, come ho tentato di chiarire, l'irrealtà di "Wizard" e "Gem" non è così ingenua come sembra. Questi giornali hanno ragione di esistere a causa di una specifica domanda, perché i ragazzi a una certa età sentono il bisogno di leggere di marziani, raggi della morte, orsi grizzly e gangster. Hanno ciò che vanno cercando, ma condito con quelle illusioni che i loro futuri padroni ritengono adatte a loro. Fino a che punto la gente tiri fuori le proprie idee dalla fantasia romanzesca è opinabile. Io credo personalmente

che la maggior parte delle persone sia influenzata più di quanto faccia piacere ammettere dai romanzi, dalle storie a puntate, dai film e così via e che da questo punto di vista i libri peggiori siano spesso i più importanti, poiché essi sono generalmente quelli che si leggono per primi nella vita. È probabile che molte persone che si considerano estremamente sofisticate e "avanzate" stiano realmente portando nella vita quello sfondo fantastico, acquisito negli anni della fanciullezza da (per esempio) Sapper e Ian Hay. Se così fosse questi settimanali per ragazzi sarebbero di estrema importanza. È roba che viene letta in gran parte tra i dodici e i diciotto anni forse dalla stragrande maggioranza dei ragazzi inglesi, inclusi coloro i quali non leggeranno mai niente altro se non giornali; continuando essi si fondano su una serie di convinzioni che sarebbero considerate sorpassate persino dal comitato centrale del partito conservatore. Tanto meglio, poiché ciò è fatto indirettamente essendo essi basati sulla convinzione che i problemi maggiori del nostro tempo non esistono, che non c'è niente di sbagliato nella dottrina capitalistica del *laissez-faire*, che gli stranieri sono insignificantemente comici e che l'impero britannico è una sorta di istituto di beneficenza che durerà in eterno. Considerando chi possiede questi giornali è difficile credere che tutto ciò sia fortuito. Dei dodici giornali che sto esaminando (... dodici includendo il "Thriller" e il "Detective Weekly") sette sono di proprietà dell'Amalgamated Press, che è una delle più grosse concentrazioni editoriali del mondo e che controlla più di cento diversi giornali. "Gem" e "Magnet" sono perciò strettamente collegati con il "Daily Telegraph" e il "Financial Times". Ciò basterebbe per ingenerare quantomeno dei sospetti, persino se non fosse ovvio che le storie dei giornalletti per ragazzi sono politicamente addomesticate. Appare dunque chiaro che se si avverte il bisogno di un mondo fantastico nel quale viaggiare alla volta di Marte e combattere i leoni a mani nude (e quale ragazzo non lo avverte?) si può averlo solamente consegnando mentalmente se stessi a per-

sone come Lord Camrose. Non esiste concorrenza. In tutti questi giornali le differenze sono trascurabili e a questo livello non ne esistono altri. Ciò fa nascere la domanda; perché non c'è qualcosa come un giornale di sinistra per ragazzi?

A prima vista un'idea del genere fa venire la nausea. È così terribilmente facile immaginare a che cosa assomiglierebbe un giornale siffatto se esistesse. Ricordo nel 1920 o 1921 qualche ottimista distribuire libricoli sul comunismo agli studenti delle public school. L'opuscolo che io ricevetti era del tipo botta e risposta:

D. — Può un ragazzo comunista essere un boy scout, compagno?

R. — No, compagno.

D. — Perché compagno?

R. — Perché, compagno, un boy scout deve salutare l'Union Jack che è il simbolo della tirannia e dell'oppressione. Ecc. ecc.

Supponiamo adesso che qualcuno dia inizio alla pubblicazione di un giornale di sinistra deliberatamente rivolto a ragazzi di dodici o quattordici anni. Non voglio dire che i suoi contenuti dovrebbero essere come quelli del libello citato prima, ma si potrebbe dubitare che non sarebbero qualcosa di "molto simile"? Inevitabilmente una tale pubblicazione consisterebbe di cupa esaltazione, oppure sarebbe sotto l'influenza comunista con lo scopo di incensare l'Unione Sovietica; in entrambi i casi nessun ragazzo normale la guarderebbe mai. Letteratura intellettualoide a parte, tutta la stampa di sinistra esistente, purché radicalmente di sinistra, è un tutt'uno. Il solo giornale socialista in Inghilterra che potrebbe sopravvivere una settimana per i suoi meriti *come giornale* è il "Daily Herald": ma quanto socialismo c'è nel "Daily Herald"? In questo momento, perciò, un giornale con orientamento "di sinistra" e che al tempo stesso sia capace di suscitare un fascino negli adolescenti è qualcosa di là da venire.

Questo non significa che ciò sia impossibile. Non esiste alcuna valida ragione perché ogni avventura debba essere infarcita di snobismo e patriottismo ridondante. Poiché, dopo tutto, le storie di "Hotspur" e "Modern Boy" non sono opuscoli conservatori; sono solamente storie avventurose con tendenza conservatrice. È abbastanza facile immaginare il processo inverso. È possibile, ad esempio, concepire un giornale entusiasmante e vivo come "Hotspur", ma con argomenti e "ideologia" un poco più al passo con i tempi. È persino possibile (sebbene questo faccia sorgere altre difficoltà) immaginare un giornale per donne dello stesso livello letterario di "Oracle", che tratta approssimativamente lo stesso genere di storie, ma prendendo più spunti dalla realtà giornaliera della classe lavoratrice. Cose del genere sono già state fatte sebbene non in Inghilterra. Negli ultimi anni della monarchia spagnola c'era un gran proliferare in Spagna di racconti di sinistra, alcuni dei quali di evidente origine anarchica. Sfortunatamente, all'epoca del loro apparire non ne colsi il significato sociale e persi la collezione che avevo, ma nessun dubbio che le copie siano ancora reperibili. Nell'aspetto e nello stile erano molto simili ai romanzetti inglesi da quattro soldi, eccezion fatta per la loro ispirazione che era "di sinistra". Se, ad esempio, una storia descriveva la polizia che dava la caccia a degli anarchici su per le montagne, ciò era interpretato nell'ottica degli anarchici e non della polizia. Un esempio a noi più vicino è il film sovietico *Chapaiev*, che è stato proiettato innumerevoli volte a Londra. Tecnicamente, per i mezzi del tempo, *Chapaiev* è un signor film, ma mentalmente, nonostante l'inconsueta ambientazione russa, non è poi così lontano dalla produzione hollywoodiana. Il solo elemento che lo eleva dalla mediocrità è l'interpretazione magistrale dell'attore nella parte dell'ufficiale bianco (il grassone) — un'interpretazione all'insegna dei più ispirati pezzi comici. D'altronde l'atmosfera è sempre la medesima. Ci sono tutti gli ingredienti — eroici combattimenti contro forze soverchianti, fughe all'ultimo momento, spara-

torie da cavalli al galoppo, amore, comicità. Il film infatti è dei più comuni eccettuata la sua tendenza "di sinistra". In una pellicola hollywoodiana sulla guerra civile russa i bianchi sarebbero probabilmente gli angeli, i rossi i demoni. Nella versione russa accadrebbe il contrario. Anche questa è una bugia ma, considerando la cosa attentamente, è meno dannosa dell'altra.

Sorgono qui diversi e difficili problemi. La loro natura generale è abbastanza ovvia, e non voglio discuterne. Voglio semplicemente puntualizzare il fatto che in Inghilterra la letteratura fantastica popolare è un terreno nel quale il pensiero di sinistra non è mai entrato. *Tutta* la narrativa, a partire dai romanzi ammuffiti nelle biblioteche, è censurata negli interessi della classe dominante. E soprattutto la letteratura giovanile, quella roba melodrammatica che quasi ogni ragazzo prima o poi divora, trasuda le peggiori illusioni del 1910. Il fatto non ha alcuna importanza se si crede che ciò che viene letto nella fanciullezza non lasci traccia. Lord Camrose e i suoi colleghi evidentemente non credono a niente del genere e, dopo tutto, Lord Camrose dovrebbe saperlo.

(1939)

LIBRI CONTRO SIGARETTE

Un paio di anni fa un mio amico, editore di un quotidiano, stava facendo sorveglianza antincendio con alcuni operai di fabbrica. Il discorso cadde sul suo giornale, che molti di essi leggevano e apprezzavano, ma quando egli chiese loro cosa pensassero delle pagine letterarie la risposta fu: "Non crederete mica che leggiamo quella roba? Ma se la metà delle volte parlate di libri che costano dodici scellini e sei pence!¹ Gente come noi non può spendere dodici e sei per un libro". Queste, mi disse, erano persone che non si curavano di spendere parecchie sterline per un viaggio di un giorno a Blackpool.

L'idea che l'acquisto e anche la lettura di libri sia un passatempo dispendioso e fuori della portata della gente comune è talmente diffusa che merita un'analisi dettagliata. Quanto costi esattamente la lettura, calcolato in termini di pence all'ora, è cosa difficile da stimare, ma io ho fatto un primo passo inventariando i miei libri e sommando il loro prezzo complessivo. Dopo aver tenuto conto di varie altre spese, sono in grado di fare una stima piuttosto buona delle mie uscite negli ultimi quindici anni.

I libri che ho contato e a cui ho attribuito un prezzo sono solo quelli che ho qui nel mio appartamento. Ne ho all'incirca altrettanti conservati in altro luogo e così dovrò raddoppiare la cifra finale se voglio arrivare all'ammontare de-

¹ Si ricordi il tradizionale sistema monetario inglese: 1 sterlina (£) = 20 scellini; 1 scellino (s) = 12 pence (d). [N.d.T.]

finitivo. Non ho calcolato degli scampoli come bozze, volumi rovinati, edizioni molto economiche, opuscoli o riviste, a meno che esse non fossero rilegate in forma di libro. Né ho contato quel genere di ciarpame, come vecchi testi scolastici e così via, che si accumula sul fondo degli armadi. Ho considerato soltanto quei libri che ho acquistato volutamente oppure che avrei volutamente acquistato, e che sono intenzionato a conservare. Di questa categoria scopro che posseggo 442 libri acquisiti nei seguenti modi:

comprati (per la maggior parte di seconda mano)	251
regalati o presi con un buono	33
copie omaggio o per recensione	143
presi in prestito e non restituiti	10
momentaneamente in prestito	5
Totale	442

Ora due parole sul modo di stabilire il prezzo. I libri che ho comprato li ho inseriti a prezzo pieno con la maggiore precisione possibile. Ho anche listato a prezzo pieno i volumi che mi sono stati regalati e quelli che ho temporaneamente preso in prestito, oppure preso e tenuto. Ho fatto in tal modo perché donare libri, prenderli in prestito o sottrarli ad altri più o meno si equivale. Io posseggo libri che strettamente parlando non mi appartengono, ma anche molta altra gente ha libri che sono miei, e così i libri che non ho pagato si bilanciano con quelli che ho pagato ma che non possiedo più. Dall'altra parte ho considerato le copie omaggio e per recensione alla metà del loro prezzo. Ciò corrisponde all'incirca a quanto avrei pagato per esse se le avessi acquistate di seconda mano, e si tratta comunque di libri che avrei preso usati se li avessi comperati. Per i prezzi ho dovuto affidarmi a delle ipotesi, ma le mie cifre non dovrebbero essere distanti dalla realtà. I costi sono come segue:

	£	s	d
comprati	36	9	6

regali	10	10	0
copie per recensione ecc.	25	11	9
presi in prestito e non restituiti	4	16	9
dati in prestito	3	10	0
scaffali	2	0	0
Totale	82	17	6

Aggiungendo il secondo gruppo di libri che ho in altro luogo, posso dire di possedere complessivamente quasi 900 volumi, per la spesa di 165£ e 15s. Questo è l'accumulo di circa quindici anni e in realtà anche di più, poiché alcuni di questi libri datano alla mia infanzia, ma facciamo quindici anni. La cifra ammonta a 11 sterline e uno scellino all'anno, ma ci sono altri carichi da aggiungere per stimare le mie spese complessive di lettura. Il più pesante di essi riguarda i giornali e le riviste, e per questi credo che 8 sterline all'anno sia una cifra ragionevole. Esse coprono il costo di due quotidiani al giorno, un'edizione della sera, due della domenica, una rivista settimanale e una o due riviste mensili. Ciò fa salire la cifra totale a 19 sterline e uno scellino, ma per arrivare al totale pieno bisogna fare un'ulteriore congettura. Ovviamente spesso si spendono soldi per libri senza che dopo necessariamente ci resti qualcosa in mano. Vi sono sottoscrizioni a biblioteche e ci sono anche libri, principalmente Penguins e altre edizioni economiche, che si comprano e poi si perdono o si gettano via. Comunque, sulla base di altri miei calcoli, sembra che 6 sterline all'anno dovrebbe essere una cifra sufficiente da aggiungere per spese di questo tipo. E così le mie uscite complessive per la lettura nei passati quindici anni sono state di circa 25 sterline all'anno.

Venticinque pound all'anno sembrano proprio parecchio fino a quando non cominciamo a far confronti con altri tipi di spese. Essi rappresentano quasi 9 scellini e 9 pence alla settimana e attualmente 9 scellini e 9 pence è l'equivalente di circa 83 sigarette (Players); perfino prima della guerra ci si sarebbe comprati meno di 200 sigarette. Con i prezzi che ci sono ora, certo spendo molto di più per il tabacco che per

i libri. Io ne fumo circa sei onces alla settimana e a mezza corona all'oncia fanno quasi 40 sterline all'anno. Anche prima della guerra, quando lo stesso tabacco costava 8 pence all'oncia, spendevo per esso più di 10 sterline all'anno, e se prendevo anche una pinta di birra al giorno, a sei pence, queste due voci assieme facevano sulle 20 sterline annuali. È ciò probabilmente non era molto al disopra della media nazionale. Nel 1938 la gente di questa nazione spendeva quasi dieci sterline all'anno pro capite per alcol e tabacco, però il venti per cento della popolazione era composta da bambini e un altro quaranta per cento erano donne, cosicché il bevitore e fumatore medio doveva spendere ben più di 10 sterline. Nel 1944 la spesa annuale pro capite per queste due voci non era meno di 23 sterline. Considerate come prima le donne e i bambini, e 40 sterline diventa una cifra a persona plausibile. Quaranta pound servono appena per un pacchetto di Woodbines al giorno e per una mezza pinta di birra leggera sei volte alla settimana, che non è una grande concessione. Ovviamente, tutti i prezzi sono adesso sottoposti a inflazione, incluso il prezzo dei libri: tuttavia sembra che il costo della lettura, anche se si acquistano libri al posto di prenderli in prestito e si prendono un gran numero di periodici, non ammonti a più del costo combinato del fumare e del bere.

È difficile stabilire una qualsivoglia relazione tra il prezzo dei libri e il valore che uno ne ricava. I "libri" includono romanzi, poesia, manuali, opere di consultazione, trattati sociologici e molto altro; inoltre la lunghezza e il prezzo non sempre si corrispondono, specie se si comprano abitualmente volumi di seconda mano. Si possono spendere 10 scellini per un poema di soli 500 versi e si possono spendere sei pence per un dizionario che consulteremo occasionalmente nell'arco di venti anni. Ci sono libri che si leggono e si rileggono, libri che diventano parte del proprio paesaggio mentale e che modificano il proprio atteggiamento verso la vita, libri che si sfogliano senza mai leggerli da cima a fondo, li-

bri che si leggono d'un fiato e che si dimenticano la settimana dopo, e il costo, in termini di denaro, è sempre in ogni caso lo stesso. Ma se si considera la lettura semplicemente come uno svago, come andare al cinema, allora è possibile fare una stima approssimativa di quanto essa costi. Se si leggono solo romanzi e letteratura "leggera", e si è acquistato ogni libro che si è letto, si spenderanno – ipotizzando 8 scellini per il prezzo di un libro e quattro ore il tempo spesso per leggerlo – 2 scellini all'ora. Questo corrisponde circa al costo di uno dei migliori posti in un cinema. Se ci si concentra su libri più difficili, e di nuovo si compra tutto ciò che si legge, la propria spesa sarà più o meno la stessa. I libri magari costeranno di più, ma ci vorrà più tempo per leggerli. In entrambi i casi si possiederanno ancora i libri dopo che li si è letti ed essi saranno rivendibili a circa un terzo del loro valore. Se si comprassero solo libri usati, le spese di lettura sarebbero ovviamente più basse e forse 6 pence all'ora sarebbe una buona stima. E d'altra parte, se non si comprassero affatto libri, ma si prendessero solamente a prestito da una biblioteca privata, la lettura arriverebbe a costare mezzo penny all'ora, e se poi si prendessero a prestito da una biblioteca pubblica essa costerebbe pressoché niente.

Ho detto quanto basta per dimostrare che la lettura è uno degli svaghi più economici, anzi forse il più economico dopo l'ascolto della radio. Ma intanto, a quanto ammonta la spesa degli inglesi per i libri? Non sono in grado di riportare la cifra esatta sebbene senza dubbio un calcolo esisterà. Ma so per certo che prima della guerra in questo paese si pubblicavano annualmente circa 15.000 libri, che includevano ristampe e libri scolastici. Se si vendevano almeno 10.000 copie di ogni volume, che è una stima piuttosto elevata anche considerando i libri di scuola, l'uomo medio avrebbe comprato, direttamente o indirettamente, soltanto tre libri all'anno. Questi libri, messi insieme, sarebbero costati una sterlina o forse meno.

Queste cifre sono delle mere congetture e mi piacerebbe

che qualcuno le correggesse in vece mia. Ma se in qualche modo sono verosimili, non rappresentano un gran record per una nazione vicina al cento per cento dell'alfabetizzazione e dove l'uomo comune spende in sigarette più di quanto un contadino indiano possiede per la sua completa sussistenza. Perciò se il nostro consumo di libri resta così basso, almeno consentiteci di dire che è perché la lettura è un passatempo meno eccitante che andare alle corse, al cinema o in un pub, e non perché i libri, comprati o presi in prestito, sono troppo cari.

(1946)

POLITICA CONTRO LETTERATURA: UN'ANALISI DEI VIAGGI DI GULLIVER

Nei *Viaggi di Gulliver* l'umanità è attaccata o criticata da almeno tre fronti diversi, e il personaggio stesso di Gulliver si trasforma alquanto nel corso del romanzo. Nella Parte I egli è il tipico viaggiatore del diciottesimo secolo, audace, pratico e poco romantico, il cui semplice aspetto resta abilmente impresso sul lettore per mezzo dei dettagli biografici iniziali, per la sua età (quando cominciano le sue avventure, è un uomo di quarant'anni con due bambini), e per l'inventario delle cose presenti nelle sue tasche, specialmente gli occhiali, che fanno numerose apparizioni. Nella Parte II egli ricopre in generale lo stesso ruolo, ma nei momenti in cui la storia lo richiede, mostra la tendenza a trasformarsi in un imbecille capace di vantarsi della "nostra nobile nazione, signora delle Arti e delle Armi, flagello di Francia" ecc. ecc., e, nello stesso tempo, di rivelare ogni possibile scandalo sul paese che egli dichiara di amare. Nella Parte III appare molto simile a come era nella Parte I, sebbene, poiché qui frequenti principalmente cortigiani e uomini di cultura, si ha l'impressione che sia asceso nella scala sociale. Nella Parte IV egli concepisce un orrore della razza umana mai evidente, o solamente in parte, nei primi libri, e si trasforma in una sorta di anacoreta laico il cui unico desiderio è quello di vivere in qualche luogo desolato dove possa dedicarsi a meditare sulla bontà degli Houyhnhnm. Comunque, queste incoerenze sono imposte a Swift dal fatto che Gulliver è lì soprattutto per fornire un contrasto. È necessario, ad esempio,

che egli debba apparire assennato nella Parte I e almeno a tratti uno sciocco nella Parte II, perché in entrambi i libri la manovra essenziale è la stessa, cioè di far sì che l'essere umano sembri ridicolo a immaginarselo come una creatura alta appena quindici centimetri. Ogni volta che Gulliver non si comporta da tirapiedi, c'è una sorta di continuità nel suo personaggio, che deriva specialmente dalla sua intraprendenza e dalla sua osservazione del dettaglio fisico. Egli è praticamente la stessa persona, con lo stesso stile di prosa, quando evita le navi da guerra di Blefuscu, quando squarta il ventre del topo mostruoso e quando veleggia sull'oceano su una fragile giunca fatta con le pelli degli Yahoo. Inoltre, è difficile non percepire che, nei suoi momenti più sagaci, Gulliver è semplicemente lo stesso Swift, e c'è almeno un episodio in cui lo scrittore sembra dare libero sfogo al suo privato malcontento verso la società contemporanea. Si ricorderà che quando il palazzo dell'imperatore di Lilliput prende fuoco, Gulliver lo spegne urinandoci sopra. Al posto di sentirsi gratificato per la sua presenza di spirito, egli ritiene di aver commesso un'offesa capitale per aver urinato nei dintorni del palazzo e

Mi fu detto in segreto che l'imperatrice, inorridita per il mio gesto, si era ritirata dall'altro lato della corte, decisa a lasciar andare in rovina quei quartieri, e che al cospetto dei suoi intimi non nascondeva propositi di vendetta.¹

Secondo il professor G.M. Trevelyan (*England under Queen Anne*), motivo parziale del fallimento di Swift nell'ottenere un avanzamento di carriera fu che la regina rimase scandalizzata da *Favola della botte*, libello attraverso il quale Swift sentì probabilmente di aver reso un grande servizio alla corona inglese, poiché esso critica severamente i dissidenti e ancor di più i cattolici nel momento in cui abbandona-

¹ Per questa e le altre citazioni: J. Swift, *I viaggi di Gulliver*, tr. di A. Brilli, Milano, Garzanti, 1975. [N.d.T.]

no la Chiesa di stato. In ogni caso nessuno negherebbe che i *Viaggi di Gulliver* sia un libro rancoroso e pessimistico, e che, specialmente nelle Parti I e II, esso cada in un angusto settarismo politico. Meschinità e magnanimità, repubblicanesimo e autoritarismo, amore di ragione e assenza di curiosità vi sono tutti mischiati insieme. L'odio per il corpo umano al quale Swift è peculiarmente associato predomina solo nella Parte IV, ma questa nuova preoccupazione in certo qual modo non sorprende affatto. Si avverte che tutte queste avventure e tutti questi cambiamenti d'umore potrebbero essere accaduti alla stessa persona e l'interconnessione tra il credo politico di Swift e la sua disperazione finale è una delle caratteristiche più interessanti del libro.

Politicamente, Swift era uno di quegli uomini che si fanno trascinare in una sorta di perverso conservatorismo a causa dell'inettitudine del partito progressista del momento. La Parte I dei *Viaggi di Gulliver*, in apparenza una satira dell'umana grandezza, può essere vista, se si osserva più nel profondo, semplicemente come un attacco all'Inghilterra, al dominante partito liberale e alla guerra con la Francia, che — per quanto sbagliati potessero essere i motivi degli alleati — salvò in effetti l'Europa dalla tirannia di una singola potenza reazionaria. Swift non era né un giacobita, né strettamente parlando un conservatore, e suo obiettivo dichiarato, per quanto riguarda la guerra, era soltanto un moderato trattato di pace, non certo la netta sconfitta dell'Inghilterra. Ciononostante vi è una punta di collaborazionismo nel suo atteggiamento, che emerge alla fine della Parte I e stride leggermente con il senso allegorico. Quando Gulliver fugge da Lilliput (Inghilterra) a Blefuscu (Francia), l'idea che un essere umano alto quindici centimetri sia intrinsecamente spregevole sembra essere abbandonata. Mentre la gente di Lilliput si è comportata verso Gulliver con la peggiore slealtà e grettezza, quella di Blefuscu si comporta generosamente e con onestà, e infatti questa parte del libro termina su una nota ben diversa dalla disillusione a tutto campo dei primi

capitoli. È evidente che l'animosità di Swift è rivolta in primo luogo contro l'Inghilterra. Essa è rappresentata da "i tuoi compatrioti" (cioè i compaesani di Gulliver) che il Re di Brobdingnag considera come "la razza più pernicioso di vermicciattoli detestabili a cui la natura abbia permesso di strisciare sulla faccia della terra", e pure il lungo brano alla fine, denunciante la colonizzazione e la conquista straniera, è direttamente mirato all'Inghilterra, anche se vi si afferma studiamente il contrario. Gli olandesi, alleati degli inglesi e bersaglio di uno dei più famosi pamphlet di Swift, sono anch'essi attaccati più o meno arbitrariamente nella Parte III e vi è persino quello che sembra essere un appunto personale, nel brano in cui Gulliver registra la propria soddisfazione del fatto che i vari paesi che egli ha scoperto non possono essere resi colonie della corona britannica:

Gli Houyhnhnm hanno indubbiamente poca domestichezza con la guerra, una scienza a loro ignota, specie per quanto riguarda le armi da tiro. Eppure, se fossi ministro, sarei contrario a invadere il loro stato [...] Immaginati ventimila di loro che irrompono nel mezzo di un esercito europeo, sconvolgendo le file, rovesciando i carri, scalciando con gli zoccoli fino a ridurre in poltiglia i volti dei combattenti [...]

Considerando che Swift non fa spreco di parole, l'espressione "ridurre in poltiglia i volti dei combattenti" indica probabilmente il segreto augurio di vedere trattate in modo simile le invincibili armate del Duca di Marlborough. In altri punti appaiono particolari del genere. Anche il paese menzionato nella Parte III dove "la gran massa della gente era composta di spie, testimoni, informatori, accusatori, delatori, querelanti, giurati falsi, tutti al servizio dei ministri e dei loro rappresentanti", è chiamato Langdon che, a parte la differenza di una lettera, è l'anagramma di England (anzi, poiché le prime edizioni del libro contenevano qualche refuso, si può forse considerare l'anagramma preciso.) La repulsione fisica di Swift nei confronti dell'umanità è, certo,

cosa vera, ma si ha l'impressione che la sua svalutazione dell'umana *grandeur*, le sue diatribe contro signori, politici, favoriti di corte ecc. abbiano principalmente un'applicazione locale e derivino dal fatto che egli apparteneva al partito che aveva perso. Egli denuncia l'ingiustizia e l'oppressione, ma non fa mostra di amare la democrazia. A onta delle sue qualità enormemente più grandi, la sua posizione implicita non appare molto diversa da quella degli innumerevoli pedanti conservatori dei nostri tempi, come Sir Alan Herbert, il professor G.M. Young, Lord Elton, la Commissione conservatrice per le riforme o la lunga teoria di apologisti cattolici che va da W.H. Mallock in avanti, gente specializzata solo nel fare ammiccanti battutine alle spese di tutto ciò che è "moderno" e "progressista", e le cui opinioni sono sovente le più estreme proprio perché si sa bene che non possono influenzare il reale corso degli eventi. Dopo tutto, anche un libello come *An argument against Abolishing of Christianity* (*Argomenti contro l'abolizione del cristianesimo*) appare piuttosto ingenuo, come l'opinione di padre Knox che contesta gli errori di Bertrand Russell. E la facilità con cui Swift è stato perdonato – e perdonato, talvolta, anche da devoti credenti – per la blasfemia di *Favola della botte*, dimostra piuttosto chiaramente la flebilità del sentimento religioso in confronto con quello politico.

Comunque, l'impronta reazionaria della mente di Swift non appare unicamente nelle sue scelte politiche. Importante è l'atteggiamento verso la scienza e, più ampiamente, verso la curiosità intellettuale. La famosa Accademia di Lagado, descritta nella Parte III dei *Viaggi di Gulliver*, rappresenta senza dubbio una giustificata satira su molti dei cosiddetti scienziati del suo tempo. Significativamente, le persone che vi lavorano sono descritte come "progettisti", cioè persone non impegnate nella ricerca disinteressata, ma meramente alla caccia di congegni che risparmino fatica e fruttino danaro. Tuttavia non c'è segno – anche se, in verità, nel libro vi sono molti segni del contrario – che la scienza "pura" abbia

colpito Swift come un'attività proficua. I migliori scienziati sono già stati liquidati nella Parte II, quando gli "studiosi" ingaggiati dal Re di Brobdingnag cercano di dar conto della piccola statura di Gulliver:

Dopo un lungo dibattito vennero alla conclusione unanime che dovevo essere un *relplum scalcath*, che alla lettera vuol dire *lusus naturae*, una definizione che sarebbe piaciuta ai moderni filosofi europei, le cui scuole disdegnano di ricorrere alla vecchia scappatoia delle cause occulte, con le quali i seguaci di Aristotele cercano di mascherare la loro ignoranza, a tutto vantaggio delle magnifiche sorti progressive della umana conoscenza.

Tenendo conto di ciò si potrebbe pensare a Swift come un mero nemico della falsa scienza. In molti punti, però, egli abbandona l'atteggiamento di dichiarare la vanità di tutte le forme di conoscenza e di speculazione che non siano tese a un fine pratico:

La cultura di questo popolo (di Brobdingnag) è fortemente limitata e consiste esclusivamente nello studio della morale, della storia, della poesia e della matematica. In queste materie bisogna riconoscere che eccellono, anche se quest'ultima è applicata esclusivamente a quanto può dimostrarsi utile nella vita, dall'agricoltura alle arti meccaniche. Di conseguenza riceverebbero ben poca stima presso di noi. Per quanto concerne idee astratte, entità, trascendenza, non mi riuscì mai di ficcargliele in testa.

Gli Houyhnhnm, esseri ideali per Swift, sono arretrati perfino nella meccanica. Non conoscono i metalli, non hanno mai sentito parlare di barche, non praticano, in senso stretto, un'agricoltura (ci è narrato che l'avena di cui vivono "cresce spontaneamente"), e non sembra che abbiano inventato le ruote.² Non posseggono un alfabeto e hanno eviden-

² Gli Houyhnhnm troppo vecchi per camminare vengono descritti come trainati su "slitte" o veicoli simili, che presumibilmente non avevano ruote.

temente scarsa curiosità per il mondo fisico, inoltre non credono che esista altro paese abitato al di fuori del loro, e sebbene comprendano i movimenti del sole e della luna e la natura delle eclissi, ciò rappresenta "la massima conoscenza a cui è pervenuta la loro astronomia". Per contrasto, i filosofi dell'isola volante di Laputa sono tanto continuamente assorbiti nella speculazione matematica, che prima di parlargli bisogna attrarre la loro attenzione colpendogli le orecchie col soffio di una vescica piena d'aria. Essi hanno catalogato diecimila stelle fisse, hanno fissato i periodi di novantatré comete e hanno scoperto, in anticipo sugli astronomi d'Europa, che Marte ha due lune, nozioni che Swift considera evidentemente ridicole, inutili e di scarso interesse. Come ci si potrebbe aspettare, egli ritiene che il posto dello scienziato, se deve averne uno, sia nel laboratorio, e che la conoscenza scientifica non abbia relazione con le questioni politiche:

[...] quello che mi meravigliò più di tutto, fu il loro interesse inesauribile per la novità e la politica: si interessavano senza sosta degli affari pubblici, sputavano sentenze sul governo dello stato e disputavano con passione e sottigliezza incredibile le idee di un partito. Anche in Europa mi è capitato di notare la stessa tendenza nei matematici, senza essere riuscito a trovare un'analogia fra le due scienze; a meno che la gente si sia messa in testa che, così come il cerchio più stretto è formato di tanti gradi quanti ne ha il più ampio, il governo e la conduzione del mondo richiedano la stessa abilità con cui si fa frullare una trottola.

Non c'è qualcosa di familiare nell'espressione "senza essere riuscito a trovare un'analogia tra le due scienze"? Essa ha proprio lo stesso tono di quegli apologeti cattolici che mostrano la loro sorpresa quando uno scienziato esprime un'opinione su questioni come l'esistenza di Dio o l'immortalità dell'anima. Lo scienziato, ci vien detto, è esperto solo di un campo ben preciso: perché mai le sue opinioni do-

verrebbero contare in un altro? L'implicazione è che la teologia è scienza tanto esatta quanto, ad esempio, la chimica, e che il prete, allo stesso modo, è un esperto le cui conclusioni su determinati argomenti devono essere accettate. Swift in effetti fa la medesima affermazione per il politico, ma qui si supera non ammettendo che lo scienziato – sia esso “puro” o un ricercatore specializzato – possa essere, dal suo punto di vista, una persona utile. Anche se non avesse scritto la Parte III dei *Viaggi di Gulliver*, si potrebbe dedurre dal resto del libro che egli, come Tolstoj e Blake, abbia in odio l'idea stessa di studiare i processi della natura. La “ragione”, che tanto ammira negli Houyhnhnm, non significa precipuamente il potere di dedurre conseguenze logiche dai fatti osservati. Sebbene egli non la definisca mai, essa appare in vari contesti a significare o il senso comune, cioè l'accettazione dell'ovvio e il disprezzo per i sofismi e le astrazioni, o l'assenza di passioni e di superstizione. In genere egli afferma che noi già conosciamo ciò che abbiamo bisogno di conoscere, ma è solo che usiamo in modo scorretto la nostra conoscenza. La medicina, ad esempio, è una scienza inutile, perché se vivessimo in modo più naturale, non ci sarebbero malattie. Swift, comunque, non è un sempliciotto o un ammiratore del buon selvaggio. Egli è a favore della civilizzazione e delle sue arti. Non soltanto riconosce il valore delle buone maniere, della buona conversazione e anche della cultura di tipo storico e letterario, ma si avvede pure che l'agricoltura, la navigazione e l'architettura devono essere studiate e migliorate proficuamente. Suo scopo implicito è, però, una civilizzazione inerte e poco curiosa: il mondo del suo tempo, solo un po' più pulito, un po' più sano, senza trasformazioni radicali o salti nel buio. Più di quanto ci si possa aspettare da un uomo così libero da false credenze, egli riverisce il passato, specialmente l'antichità classica, e ritiene che gli uomini moderni siano fortemente degenerati negli ultimi

cento anni.³ Nell'isola dei negromanti, dove gli spiriti dei morti possono essere richiamati quando si vuole:

Chiesi di vedere l'antico senato romano in un salone e in un'altra stanza una moderna assemblea: il primo mi sembrò una riunione di eroi e di semidei, il secondo un branco di merciai, borsaioli, masnadieri e teppisti.

Sebbene Swift usi questa sezione della Parte III per attaccare la veridicità della storia scritta, il suo spirito critico lo abbandona appena si tratta dei Greci e dei Romani. Ovviamente si sofferma sulla corruzione della Roma imperiale, ma nutre un'ammirazione quasi irrazionale per alcune delle figure guida del mondo antico:

[...] il governatore fece venire innanzi Cesare e Bruto; la vista di quest'ultimo generò in me un senso di profonda venerazione, affascinato com'ero dai tratti del suo volto che rivelavano virtù intrepida, fermezza, amor patrio, sincero rispetto del prossimo [...] Ebbi l'onore di conversare con Bruto il quale mi disse che era in compagnia del suo antenato Giunio, di Socrate, Epaminonda, Catone il giovane, Tommaso Moro: un sestumvirato a cui tutte le epoche di questo mondo non sono in grado di aggiungere un settimo.

Si noterà che di questi sei personaggi, solo uno è cristiano, e questo è un punto importante. Se vi aggiungiamo il pessimismo di Swift, la sua riverenza per il passato, la sua mancanza di curiosità e il suo orrore del corpo umano, si arriverà a un atteggiamento comune tra i reazionari religiosi, persone che giustificano un ordine iniquo della società affermando che questo mondo sostanzialmente non può essere migliorato e che importa solo "il mondo che verrà". Comun-

³ La decadenza fisica che Swift afferma di aver osservato può essere stata una realtà a quel tempo. Egli la attribuisce alla sifilide, che era una malattia nuova per l'Europa e forse più virulenta di ora. Anche i liquori distillati erano una novità nel diciassettesimo secolo e devono inizialmente aver portato a un grande aumento dell'alcolismo.

que, Swift non dà segno di seguire alcun credo religioso, almeno non nel senso comune della parola. Egli non pare credere seriamente a una vita dopo la morte, e la sua idea di bontà è legata al repubblicanesimo, all'amore della libertà, al coraggio, alla "benevolenza" (intesa in effetti come spirito civico), alla "ragione" e ad altre qualità pagane. Questo ci rammenta che c'è un'altra tensione in Swift, non propriamente congrua al suo discredito del progresso e al suo generale odio per l'umanità.

Tanto per cominciare, egli ha dei momenti in cui diventa "costruttivo" e perfino "progredito". Qualche volta l'incoerenza è quasi un segno di vitalità nei libri sull'utopia, così Swift occasionalmente inserisce delle parole di apprezzamento in alcuni brani che dovrebbero essere puramente satirici. È per questo che le sue idee sull'istruzione dei giovani sono attribuite ai Lillipuziani, che hanno sull'argomento quasi le stesse vedute degli Houyhnhnm. I Lillipuziani hanno anche varie istituzioni sociali e legali (per esempio, vi sono pensioni di vecchiaia e la gente è premiata per aver rispettato le leggi così come è punita per averle infrante) che Swift avrebbe voluto vedere operanti nel proprio paese. A metà di questo brano lo scrittore ricorda le sue intenzioni satiriche e aggiunge: "nel dare un sunto di queste e di altre leggi, sappia bene il lettore che mi riferisco alle istituzioni primitive di quel popolo e non allo scandalosissimo stato in cui s'è ridotto, per la natura degenerata dell'uomo"; ma poiché si suppone che Lilliput rappresenti l'Inghilterra, e dato che le leggi di cui parla non hanno mai avuto riscontro nella sua nazione, è chiaro che egli è stato dominato da un forte impulso a fare dei suggerimenti costruttivi. Ma il più grande contributo di Swift al pensiero politico in senso stretto è il suo attacco, specie nella Parte III, a quello che ora sarebbe chiamato totalitarismo. Egli ha una premonizione estremamente chiara dello "stato di polizia" ossessionato dallo spionaggio, con le sue interminabili cacce all'eresia e i processi al tradimento di stato, tutte cose in realtà pianificate per neutralizzare il mal-

contento popolare trasformandolo in un'isteria da guerra. E si deve ricordare che Swift sta deducendo questo da ben pochi elementi, visto che i fiacchi governi del suo tempo non gli fornivano degli esempi concreti. Per esempio, c'è il professore della scuola dei progettisti politici che "mi sottopose tutta una serie di proposte per scoprire i complotti contro il governo", e che afferma che si possono scoprire i pensieri segreti della gente esaminando i loro escrementi:

[...] perché gli uomini non sono mai tanto seri, cogitabondi e concentrati come quando sono al gabinetto. Aveva potuto notarlo da esperimenti vari, tanto è vero che in tali frangenti se uno di loro si metteva a pensare, per pura immaginazione, quale sarebbe stato il modo migliore di assassinare il re, i suoi escrementi prendevano un colore verde e una tinta completamente diversa quando si limitava a immaginare di provocare una rivolta o di incendiare la capitale.

Il professore e la sua teoria sembrano quasi suggeriti a Swift dal fatto, secondo noi non particolarmente sbalorditivo o disgustoso, che in un recente processo di stato alcune lettere trovate nel gabinetto di un uomo erano state portate come prove. Più avanti, nello stesso capitolo, ci sembra proprio di stare nel bel mezzo delle purghe russe:

[...] nel regno di Tribnia, che gli indigeni chiamano Langden... la gran massa della gente era composta di spie, testimoni, informatori, accusatori, delatori, querelanti, giurati falsi... In primo luogo concertano quale persona debba essere accusata di sedizione, quindi mettono le mani sulle carte e le lettere di ipotetici congiurati che vengono frattanto gettati in prigione. Le carte confiscate sono affidate a un gruppo di linguisti abilissimi nello scoprire gli arcani significati di parole, lettere e sillabe... Se questo metodo fallisce sono in grado di ricorrere ad altri due veramente efficaci, che i saggi chiamano acrostici e anagrammi. Cominciano col decodificare le lettere iniziali secondo il senso politico: la N ad esempio vuol dire rivoluzione, la B un reggimento di cavalleria, la L una flotta. Oppure, cambiando di posto le

lettere alfabetiche, son capaci di scoprire i disegni più reconditi della congiura in qualsiasi scritto. Se scrivessi per esempio a un amico: "Mio fratello Tommaso ha le emorroidi", il sagace linguista scoprirà che le lettere che compongono questa frase possono formare le seguenti parole: "Resisti [...] la congiura è portata in patria [...] la torre"; e questo è il metodo anagrammatico.

Altri professori della stessa scuola inventano modi di parlare semplificati, redigono libri per mezzo di macchine, istruiscono i loro alunni scrivendo la lezione su una cialda e inducendoli a ingoiarla, oppure progettano di abolire del tutto l'individualità asportando parti del cervello di un uomo e innestandole sulla testa di un altro. C'è qualcosa di stranamente familiare nell'atmosfera di questi capitoli, perché, mescolata allo scherzo, vi è la percezione che uno degli scopi del totalitarismo non sia meramente quello di assicurarsi che la gente non pensi le cose dovute, bensì quello di renderla a tutti gli effetti meno cosciente. Anche il resoconto di Swift sul capo che si ritrova a regnare sulla tribù degli Yahoo e del "favorito", che dapprima ha la funzione di colui che fa il lavoro sporco e più tardi di capro espiatorio, si adatta notevolmente bene ai modelli dei nostri tempi. Ma dobbiamo dunque dedurre che Swift fosse innanzitutto un nemico della tirannia e un campione del libero pensiero? No; le sue opinioni, per quanto le si possa sviscerare, non erano segnatamente liberali. Nessun dubbio che egli odi signori, re, vescovi, generali, donne dell'alta società, ordini, titoli e sciocchezze del genere, ma non pare avere migliore opinione della gente comune a paragone con chi la governa, né sembra essere favorevole a un più equanime ordine sociale o entusiasta delle istituzioni rappresentative. Gli Houyhnhnm sono organizzati su una sistema di caste di tipo razziale, poiché i cavalli che fanno il lavoro servile sono di colori diversi dai loro padroni e non si incrociano tra di loro. Lo stesso sistema educativo che Swift ammira nei Lilipuziani dà per scontate le distinzioni di classe ereditarie, così i bambini delle classi più povere non vanno a scuola,

perché “il loro compito è solo quello di dissodare e coltivare la terra [...] perciò la loro educazione è di scarsa importanza per il popolo”. Né egli sembra essere stato particolarmente a favore della libertà di parola e di stampa, a dispetto della tolleranza della quale godettero i suoi scritti. Il re di Brobdingnag è sbalordito dalla molteplicità di sette religiose e politiche presenti in Inghilterra, e considera che coloro che sostengono “opinioni dannose per il popolo” (nel contesto ciò sembra voler alludere meramente alle opinioni eretiche), sebbene non debbano essere costretti a cambiarle, dovrebbero almeno essere obbligati a tenerle nascoste, perché “così come sarebbe tirannia in qualsivoglia governo esigere la prima cosa, sarebbe debolezza non imporre la seconda”. Una più sottile indicazione delle opinioni di Swift la troviamo nel modo in cui Gulliver lascia la terra degli Houyhnhnm. Seppur in modo incoerente lo scrittore era una specie di anarchico, e la Parte IV dei *Viaggi di Gulliver* rappresenta appunto il quadro di una società anarchica, non governata dalla legge comunemente intesa, bensì dai dettami della “ragione”, volontariamente accettati da ciascuno. L'Assemblea generale degli Houyhnhnm “esorta” il padrone di Gulliver a liberarsi di lui e i suoi vicini gli fanno pressioni perché accetti. Due sono le ragioni. Una è che la presenza di questo insolito Yahoo potrebbe sconvolgere l'intera tribù, e l'altra è che una relazione amichevole tra uno Houyhnhnm e uno Yahoo “non è conforme alla Ragione e alla Natura, una cosa mai sentita prima”. Il padrone di Gulliver è alquanto riluttante a obbedire, ma l’“esortazione” (uno Houyhnhnm, ci vien detto, non è mai forzato a fare alcunché, ma sempre “esortato” o “consigliato”) non può essere ignorata. Ciò illustra molto bene la tendenza totalitaria esplicita nella visione anarchica o pacifista della società. In una società dove non vi è legge alcuna e in teoria alcun obbligo, l'unico arbitro del comportamento è l'opinione pubblica. Ma l'opinione pubblica, a causa della fortissima tendenza al conformismo degli animali gregari, è meno tollerante di ogni al-

tro sistema di legge. Quando gli esseri umani sono governati dal divieto, all'individuo è concessa una certa dose di eccentricità; quando si presume che siano governati dall'amore o dalla ragione, questo è sottoposto a una spinta continua a pensare e comportarsi esattamente come ogni altro. Gli Houyhnhnm, ci vien detto, sono unanimi in quasi tutte le decisioni. L'unica di queste che provocò un certa disputa fu riguardo l'atteggiamento da tenere con gli Yahoo. Diversamente non c'era spazio per il disaccordo tra di loro, perché la verità era sempre o lampante o altrimenti introvabile e dunque poco importante. Apparentemente essi non avevano un termine per la parola "opinione" nella loro lingua, e nelle loro conversazioni non vi era alcuna "diversità di sentimenti". Essi avevano raggiunto, infatti, lo stadio più alto dell'organizzazione totalitaria, lo stadio in cui il conformismo è divenuto talmente generalizzato che non c'è necessità di una forza di polizia. Swift approva tutto questo perché tra le sue qualità sicuramente non c'erano né la curiosità né la bontà d'animo e il disaccordo gli sarebbe sempre sembrato una strana perversione. Tra gli Houyhnhnm, "la ragione", egli dice, "non è una questione problematica come da noi, dove gli uomini possono plausibilmente litigare su due diversi aspetti della stessa questione; ma essa vi colpisce con immediata convinzione, come sempre dovrebbe, quando non è confusa e oscurata dalla passione e dall'interesse". In altre parole, noi conosciamo già tutto, e allora perché mai le opinioni dissidenti dovrebbero essere tollerate? La società totalitaria degli Houyhnhnm, nella quale non vi può essere né libertà né progresso, è dunque la naturale conseguenza di tutto questo.

Abbiamo ragione di ritenere Swift un ribelle e un iconoclasta, ma tranne che su alcune questioni secondarie, come la sua insistenza sul fatto che le donne dovrebbero ricevere la stessa educazione degli uomini, certo egli non può essere etichettato come "di sinistra". Egli è un conservatore anarchico, che disprezza l'autorità e al tempo stesso non crede

nella libertà, e che mantiene delle vedute aristocratiche pur accorgendosi chiaramente che l'aristocrazia dei suoi tempi è spregevole e degenerata. Quando Swift fa una delle sue caratteristiche diatribe contro i ricchi e i potenti, si dovrebbe, come ho detto in precedenza, espungere qualcosa per il fatto che egli stesso apparteneva al partito che era stato sconfitto, ed era dunque deluso personalmente. Gli esclusi, come è ovvio, sono sempre più radicali di chi è dentro.⁴ Ma la cosa essenziale in Swift è la sua incapacità a credere che la vita – la vita d'ogni giorno sulla dura terra e non una versione razionalizzata o edulcorata di essa – possa essere resa degna d'esser vissuta. Naturalmente, nessuno in buona fede afferma che la felicità sia attualmente la condizione normale tra gli esseri umani adulti, ma forse essa *potrebbe* divenire normale, ed è su tale questione che ruota ogni seria discussione politica. Swift ha molto in comune – più di quanto, credo, sia stato notato – con Tolstoj, altro scettico sulla possibilità di essere felici. In entrambi troviamo la stessa visione anarchica che nasconde una forma mentis conservatrice, in entrambi una pari ostilità verso la scienza, l'essere poco pazienti con gli oppositori, l'incapacità di riconoscere l'importanza di questioni che non li riguardano direttamente, e in entrambi, ancora, vi è una sorta di orrore per i concreti processi della vita, sebbene nel caso di Tolstoj questo si sia generato più tardi e in modo diverso. L'infelicità sessuale dei due non era dello stesso tipo, però c'era questo in co-

⁴ Alla fine del libro, come tipici esempi della corruzione e della follia umana, Swift cita "un avvocato, un borsaiolo, un colonnello, un buffone, un lord, un giocatore, un politico, un ruffiano, un medico, un testimone, un seduttore, un procuratore, un traditore o simili". Si nota qui l'irresponsabile violenza della persona priva di potere. La lista ammuccia insieme chi infrange i codici della convenzione con chi li preserva. Per esempio, se si condanna un colonnello per il solo fatto di esserlo, su che basi condanneremmo un traditore? O ancora, se si vuole sopprimere i borsaioli, bisogna avere delle leggi, il che vuol dire che ci vogliono per forza degli avvocati. Ma è l'intero brano di chiusura, in cui l'odio è così sincero e le ragioni di esso così inadeguate, a essere poco convincente, perché si ha l'impressione che vi sia dell'animosità personale.

mune, che in entrambi un sincero disgusto si mescolava a una morbosa fascinazione. Tolstoj era un libertino pentito che finì col predicare un completo celibato, mentre continuava in tarda età a praticare esattamente il contrario. Swift era probabilmente impotente e aveva un orrore esagerato degli escrementi umani al punto di pensarci continuamente, come è evidente in tutta la sua opera. Persone simili non sono disposte a godere di quel po' di felicità che capita alla maggior parte degli esseri umani e, per ovvi motivi, non sono propense ad ammettere che la vita terrena possa essere suscettibile di qualche miglioramento. La loro mancanza di curiosità e, di qui, la loro intolleranza vengono fuori dalla stessa radice.

Il pessimismo, il rancore e il disgusto di Swift avrebbero senso di fronte alla prospettiva di un "mondo a venire" del quale questo fosse il preludio. Ma poiché egli non sembra credere in niente del genere, diventa necessario costruire un paradiso possibilmente esistente sulla faccia della terra, qualcosa, però, di completamente diverso da ciò che conosciamo, e privo di tutto ciò che egli disapprova: menzogne, sciocchezze, cambiamenti, entusiasmo, piacere, amore e sporcizia. Come essere ideale egli sceglie il cavallo, un animale i cui escrementi non sono poi tanto ripugnanti. Gli Houyhnhnm sono bestie assolutamente tristi, fatto così generalmente ammesso che non merita d'essere ribadito. Il genio di Swift potrà renderle credibili, ma saranno davvero pochi i lettori nei quali esse abbiano suscitato altro sentimento se non l'antipatia. E questa non deriva dalla vanità ferita di vedere gli animali preferiti agli uomini, perché, tra i due, gli Houyhnhnm sono molto più simili agli uomini degli Yahoo, e l'orrore di Gulliver per questi ultimi, insieme al riconoscimento che essi sono proprio come lui, contiene un'assurdità logica. Questo orrore gli piomba addosso sin dal primo momento in cui li vede: "Nel complesso devo dire di non aver mai visto durante i miei viaggi," egli dice, "animali così repellenti o almeno esseri che abbiano suscitato in me un si-

mile senso di repulsione.” Ma a confronto con chi gli Yahoo sono tanto disgustosi? Non certo con gli Houyhnhnm che Gulliver in quel momento non ha ancora visto. Potrà essere soltanto a paragone con lui stesso, ovvero con un essere umano. In seguito, comunque, ci viene detto che gli Yahoo sono effettivamente esseri umani e la società diventa intollerabile per Gulliver perché tutti gli uomini sono Yahoo. In tal caso, perché egli non concepì prima il suo orrore per l'umanità? In effetti ci viene descritto che gli Yahoo sono eccezionalmente diversi dagli uomini, e tuttavia si identificano con essi. È come se nella sua rabbia Swift si fosse spinto troppo oltre e stesse gridando agli esseri umani: “Siete più sporchi di quanto non lo siate già!” Comunque, è impossibile provare una gran simpatia per gli Yahoo e dunque non è perché li tiranneggiano che gli Houyhnhnm danno questo senso di tristezza. Essi ci attraggono poco perché la ragione dalla quale sono governati è in realtà una pulsione di morte e perché sono distanti dall'amore, dall'amicizia, dalla curiosità, dalla paura, dal dolore e, tranne che nei loro sentimenti verso gli Yahoo, che occupano nella loro comunità quasi lo stesso posto degli ebrei nella Germania nazista, dalla collera e dall'odio. “Per i loro piccoli non hanno un affetto cieco, bensì li educano secondo i principi della ragione.” Tengono da conto l'“amicizia” e la “benevolenza”, “virtù che non risplendono solo in momenti particolari, ma sono esercitate dall'intera razza”; apprezzano inoltre la conversazione, ma nelle loro discussioni non vi sono differenze di opinione e “niente vi passava che non fosse utile ed espresso con poche e significative parole”. Praticano poi uno stretto controllo delle nascite, poiché ogni coppia genera due figli e si astiene in seguito dai rapporti sessuali. I loro matrimoni sono stabiliti dagli anziani, su principi eugenici, e il loro vocabolario non contiene alcun termine per la parola “amore”, almeno in senso sessuale. Infine, quando qualcuno muore si tira avanti esattamente come prima, senza provare alcun dolore. Sembra evidente che il loro obiettivo è quello di esse-

re come una specie di cadavere che conserva la sua vita fisica. Una o due delle loro caratteristiche, è vero, non sembrano essere strettamente razionali nel senso che loro attribuiscono al termine. Così, essi danno grande valore non soltanto al coraggio fisico ma anche all'atletismo, e inoltre si dedicano alla poesia. Ma tali eccezioni sono forse meno arbitrarie di quanto sembrano. Swift probabilmente enfatizza la forza fisica degli Houyhnhnm per rendere chiaro che questi non potrebbero mai essere sottomessi dall'odiata razza umana, mentre un certo gusto per la poesia può ben figurare tra le loro qualità perché la poesia appariva a Swift come l'opposto della scienza, occupazione, dal suo punto di vista, tra le più inutili. Nella Parte III infatti egli cita "l'immaginazione, la fantasia e l'invenzione" come facoltà desiderabili, delle quali i matematici di Laputa mancavano totalmente (nonostante il loro amore per la musica). Va però ricordato che sebbene Swift fosse un ammirevole scrittore di versi comici, il genere lirico che egli considerava più stimabile era probabilmente la poesia didattica. Della poesia degli Houyhnhnm scrive:

Devo riconoscere che in poesia sono superiori a tutti gli altri mortali; come potrà essere imitata, infatti, l'esattezza delle loro similitudini o la minuzia e la precisione delle loro descrizioni? Entrambe queste doti abbondano nei loro versi i quali elogiano sempre la benevolenza e l'amistà, esaltano i vincitori dei tornei e dei giochi ginnici.

Ahimè, nemmeno il genio di Swift poteva produrre un esempio dal quale potremmo giudicare la poesia degli Houyhnhnm. Ma la sensazione è che si trattasse di roba freddina (presumibilmente in distici eroici) e non in grave conflitto con i principi della "ragione".

La felicità è notoriamente difficile da descrivere e di rado le descrizioni di una società giusta e ben ordinata sono attraenti o convincenti. Molti creatori di utopie positive, comunque, si sono preoccupati di mostrare come potrebbe es-

sere l'esistenza se fosse vissuta con maggiore pienezza. Swift sostiene un mero rifiuto della vita, giustificandolo con l'affermazione che la ragione consiste nel tenere a bada i propri istinti. Gli Houyhnhnm, creature senza una storia, continuano generazione dopo generazione a vivere con prudenza, mantenendo la loro popolazione sempre allo stesso livello, evitando ogni passione, non soffrendo di alcuna malattia, andando incontro alla morte con indifferenza, allevando i propri piccoli sempre con gli stessi principi e tutto questo per cosa? Al solo scopo che tale processo possa andare avanti indefinitamente. L'idea che la vita debba essere vissuta qui e ora o che possa essere migliorata, oppure che debba essere sacrificata per qualche bene futuro è del tutto assente. Il monotono mondo degli Houyhnhnm era, per Swift, l'unica utopia concepibile, che gli consentiva di non credere in un "mondo futuro" né di dover trarre altro piacere se non da una sicura e normale attività. Ma tale utopia non è creata come qualcosa di desiderabile in sé, bensì come giustificazione per un altro attacco all'umanità. Lo scopo, come al solito, è di umiliare l'uomo ricordandogli che è fragile, ridicolo e soprattutto repellente; e il motivo di fondo, probabilmente, è una specie di invidia, l'invidia del morto per il vivo, dell'uomo che sa che non può essere felice per altri che, lui teme, saranno forse più felici di lui. L'espressione politica di una visione simile dovrà essere a un tempo reazionaria e nichilista perché la persona a essa legata cercherà di impedire che la società si sviluppi nella direzione in cui il suo pessimismo potrebbe andare deluso. E ciò si può fare o distruggendo tutto oppure evitando le trasformazioni sociali. Swift alla fine distrusse tutto nella sola maniera possibile prima della bomba atomica, cioè impazzendo, ma, come ho cercato di dimostrare, i suoi obiettivi politici furono nel complesso reazionari.

Da quel che ho scritto potrà sembrare che io sia davvero contrario a Swift, e che mio obiettivo sia il confutarlo e perfino lo sminuirlo. Effettivamente, in senso politico e morale,

io sono contro di lui, almeno per quanto possa comprenderlo. Tuttavia, piuttosto curiosamente, egli è uno degli scrittori che ammiro con minori riserve e i *Viaggi di Gulliver* in particolare è un libro del quale mi pare impossibile stancarmi. Lo lessi per la prima volta quando avevo otto anni – per essere precisi, un giorno prima che li compissi, perché rubai e divorai furtivamente la copia che mi sarebbe stata regalata il giorno seguente per il mio compleanno – e da allora lo avrò riletto almeno sei volte. Il suo fascino mi sembra inesauribile e, se dovessi fare una lista di sei libri da salvare dalla distruzione, senz'altro metterei tra questi i *Viaggi di Gulliver*. Ciò solleva il problema di quale sia la relazione tra il concordare con le opinioni di uno scrittore e il puro godimento della sua opera.

Se si è capaci di distacco intellettuale, si può rendere merito a uno scrittore col quale si è in profondo disaccordo, ma il godimento è tutt'altra questione. Supponendo che esista la buona e la cattiva arte, allora la bontà o la cattiva qualità dovrebbe risiedere nell'opera d'arte stessa, non indipendentemente dall'osservatore, certo, ma indipendentemente dall'umore dell'osservatore. In tal senso, perciò, non potrà essere credibile che una poesia sia buona il lunedì e cattiva il martedì. Ma se si giudica la poesia in base al piacere che suscita, allora ciò potrà sicuramente essere vero, perché il piacere o il godimento sono condizioni soggettive che non possono essere controllate a comando. Per gran parte della sua vita, anche la persona più colta non prova alcun sentimento estetico, inoltre la capacità di avere sensazioni estetiche può essere annullata molto facilmente. Quando si è spaventati o affamati, quando si soffre per un mal di denti o di mal di mare, da un certo punto di vista il *Re Lear* non è migliore di *Peter Pan*. Si potrà forse riconoscere che è meglio in senso intellettuale, ma è semplicemente qualcosa di cui ci si ricorda e di certo non si *sentirà* il valore del *Re Lear*, fin quando non si sarà tornati alla normalità. Inoltre il giudizio estetico può essere capovolto davvero rovinosamente – anzi molto

più rovinosamente, perché la causa è meno prontamente riconosciuta – dal disaccordo politico o morale. Se un libro irrita, ferisce o ci allarma, allora non lo apprezzeremo, qualunque possa essere il suo valore. Se appare davvero come un libro pernicioso, in grado di influenzare la gente in modo indesiderabile, allora probabilmente costruiremo una teoria estetica per dimostrare che esso non ha alcun merito. L'attuale critica letteraria consiste in gran parte in questo genere di oscillazione tra le due posizioni. E tuttavia si può verificare anche il processo opposto: il piacere può superare la disapprovazione, perfino se si riconosce chiaramente che si sta apprezzando qualcosa di nemico. Swift, la cui visione del mondo è così peculiarmente inaccettabile, ma che tuttavia rimane uno scrittore estremamente popolare, è un buon esempio di ciò. Sarà perché non ci importa essere definiti Yahoo, anche se siamo convinti di non esserlo?

Non basta fornire la solita risposta che Swift naturalmente diceva cose sbagliate, e infatti era pazzo, ma era "un bravo scrittore". È vero invece che la qualità letteraria di un libro è in una certa misura scindibile dal suo argomento. Alcuni posseggono un dono naturale nell'adoperare le parole, così come altri hanno un innato buon occhio nella caccia: è in gran parte una questione di tempi e di conoscere istintivamente quanta energia adoperare. Per avere un esempio a portata di mano si riguardi il brano che ho citato prima, che comincia "nel regno di Tribnia, che gli indigeni chiamano Langden". Esso deriva gran parte della sua forza dalla frase finale, "e questo è il metodo anagrammatico". A rigor di termini questa frase è inutile, poiché abbiamo già visto l'anagramma decifrato, ma la ripetizione finto-solenne, in cui pare di ascoltare la voce stessa di Swift declamare le parole, sottolinea, con un tocco finale, l'idiozia delle attività descritte. Ma né tutta l'energia e la chiarezza della prosa di Swift, né lo sforzo immaginativo capace di rendere non uno solo, ma un'intera serie di mondi astrusi più credibili della maggior parte dei libri di storia, basterebbero per apprezzare

questo autore, se la sua visione del mondo fosse davvero offensiva e inaccettabile. Milioni di persone in tanti paesi devono aver amato i *Viaggi di Gulliver* e nello stesso tempo notato le sue implicazioni contro l'umanità, e perfino un bambino che veda le Parti I e II come una semplice storia ricava un senso di assurdità dall'immaginare gli esseri umani alti quindici centimetri. La spiegazione dovrebbe essere che la visione del mondo di Swift è sentita come non completamente falsa, o forse sarebbe più preciso dire come non sempre falsa. Swift è uno scrittore malato. Egli è continuamente in uno stato di depressione che, nella maggior parte delle persone, si rivela solo a tratti, un po' come se una persona sofferente di itterizia o dei postumi di un'influenza dovesse tirar fuori l'energia per scrivere libri. Ma tutti conosciamo bene quel particolare umore, solo che qualcosa in noi si ribella a esso. Prendiamo per esempio una delle sue opere più caratteristiche, *Lo spogliatoio della signora*, cui si potrebbe aggiungere il poema affine *Upon a Beautiful Young Nymph Going to Bed*. È più vero il punto di vista espresso in queste poesie, o il punto di vista implicito nella frase di Blake "la nudità femminile, umana forma divina"? Nessun dubbio che Blake sia più vicino alla verità, e tuttavia chi potrebbe fare a meno di provare una sorta di piacere nel vedere quell'ingannevole delicatezza femminile, cedere per una volta? Swift falsifica la sua visione del mondo rifiutandosi di vedere altro nella vita umana se non lo sporco, la follia e la malvagità, ma ciò che lui rimuove esiste davvero, ed è qualcosa che noi tutti conosciamo anche se non nominiamo. Parte della nostra mente – in ogni persona normale è la parte dominante – crede che l'uomo sia un essere nobile e che la vita sia degna di essere vissuta: ma vi è anche una sorta di io profondo che qualche volta resta atterrito dall'orrore dell'esistenza. Il piacere e il disgusto sono legati insieme nel modo più strano. Il corpo umano è meraviglioso ma è anche ridicolo e repellente, fatto che può essere verificato in ogni piscina. Gli organi sessuali sono oggetti del desiderio ma so-

no anche ripugnanti, al punto che in molte lingue, se non in tutte, i loro nomi sono usati come parolacce. La carne è buona da mangiare, ma un negozio di macellaio ci fa star male: e tuttavia ogni nostro cibo deriva al fondo da deiezioni e organismi morti, due tra le cose che ci sembrano più orribili. Un bambino, che ha superato lo stadio infantile ma che guarda ancora al mondo con occhi puri, è turbato dall'orrore quasi tanto spesso quanto dalla meraviglia, orrore del muco e della bava, della cacca di cane sul marciapiede, di una rana morta piena di vermi, dell'odore sudaticcio degli adulti, della bruttezza dei vecchi, con le loro teste calve e i nasi a patata. Col suo continuo battere su malattia, sporcizia e deformità, Swift in realtà non sta inventando niente di nuovo, è solo che sta tralasciando qualcosa; anche il comportamento umano, specie nella politica, è tal quale lo descrive, nonostante comprenda altre importanti caratteristiche che egli si rifiuta di rilevare. Per quanto ci è dato di vedere, sia l'orrore sia la sofferenza sono necessari al proseguimento della vita su questo pianeta ed è perciò concesso dire a pessimisti come Swift: "Se il dolore e la paura ci devono accompagnare sempre, come può esser migliorata significativamente la vita?" Il suo atteggiamento è in effetti l'atteggiamento cristiano, privo, però, della seduzione di un "mondo futuro", che, comunque, ha meno presa sulle menti dei credenti della convinzione che questo mondo sia una valle di lacrime, e la tomba il luogo del riposo. È, ne sono certo, un atteggiamento sbagliato e che potrebbe avere effetti dannosi sul comportamento, ma qualcosa in noi reagisce a esso, così come si reagisce alle parole deprimenti di un ufficio funebre e al dolciastro odore di cadavere in una chiesa di campagna.

È stato spesso sostenuto, perlomeno da coloro che riconoscono l'importanza della questione, che un libro non può essere "buono" se esprime una visione palpabilmente falsa della vita. Si dice, ad esempio, che nella nostra epoca ogni libro che abbia un genuino valore letterario sarà anche di

tendenza più o meno progressista. Ciò trascura il fatto che, lungo tutto il corso della storia, è sempre infuriata una lotta tra progresso e reazione e che i migliori libri di ogni tempo sono sempre stati scritti da svariati punti di vista, alcuni dei quali tangibilmente più falsi di altri. Per quanto uno scrittore sia un propagandista, il più che gli si possa chiedere è che egli creda sinceramente in quello che dice, e che quello che dice non sia una lampante sciocchezza. Al giorno d'oggi, per esempio, si può immaginare un buon libro scritto da un cattolico, un comunista, un fascista, un pacifista, un anarchico, fors'anche da un liberale di vecchio stampo o da un comune conservatore, ma non si può immaginare un buon libro scritto da un fanatico spiritualista, da un buchmanita⁵ o da un membro del Ku Klux Klan. Le opinioni di uno scrittore devono essere compatibili con la sanità in senso medico e con la forza della riflessione continua; oltre a ciò quello che gli chiediamo è il talento, che è probabilmente sinonimo di convinzione. Swift non possedeva il comune buon senso, ma possedeva un'eccezionale intensità di visione, capace di individuare una singola verità nascosta tra le altre e poi di metterla in rilievo e di trasfigurarla. La longevità dei *Viaggi di Gulliver* sta pertanto a dimostrare che, se sostenuta dalla forza della convinzione, una visione del mondo che superi appena la soglia della sanità mentale è sufficiente a produrre una grande opera d'arte.

(1946)

⁵ Seguace del movimento di rinnovamento morale e spirituale fondato nel 1938 dall'evangelista americano Frank Buchman. [N.d.T.]

LEAR, TOLSTOJ E IL MATTO

I libelli di Tolstoj sono la parte meno conosciuta della sua opera e il suo attacco a Shakespeare¹ non è neppure un documento semplice da comprendere, almeno nella traduzione inglese.

Sarà forse opportuno descrivere sommariamente il libello prima di tentare di discuterlo.

Tolstoj inizia con l'affermare che, da sempre, Shakespeare ha suscitato in lui "una repulsione e un tedio irresistibili". Consapevole che l'opinione mondiale gli è contro, ha fatto un tentativo dopo l'altro sulle opere di Shakespeare, leggendole e rileggendole in russo, inglese, tedesco; ma, dice, "ho invariabilmente sofferto le medesime sensazioni: repulsione, tedio, smarrimento". Adesso, all'età di 75 anni, ha di nuovo riletto tutta la produzione shakespeareana inclusi i drammi storici e:

Ho provato con maggiore intensità gli stessi sentimenti, questa volta tuttavia non di smarrimento bensì di ferma, indubitabile convinzione che l'indiscussa fama di genio di cui gode Shakespeare – cosa che costringe scrittori del nostro tempo a imitarlo, lettori e spettatori a scoprire in lui meriti inesistenti, distorcendo così la loro comprensione etico-estetica – questa fama, dico, è un grande male, come lo è ogni menzogna.

¹ "Shakespeare and the Drama". Scritto intorno al 1903 come introduzione a un altro libello, *Shakespeare and the Working Classes*, di Ernest Crosby.

Shakespeare, aggiunge Tolstoj, non solo non è un genio, ma neppure un "autore medio" e per avvalorare questo esamina *Re Lear* che, come è in grado di dimostrare in base a citazioni di Hazlett, Brandes e altri, è stato eccessivamente incensato e può essere additato quale esempio della migliore produzione shakespeariana. Tolstoj procede poi a una sorta di esposizione della trama di *Re Lear* trovandola continuamente stupida, verbosa, innaturale, inintelligibile, pomposa, volgare, tediosa, piena di eventi incredibili, "pazzi deliranti", "tristi facezie", anacronismi, puerilità, oscenità, logore situazioni sceniche e altre colpe morali ed estetiche. *Lear* è, in ogni caso, la copia di un precedente e miglior lavoro, *Re Leir*, di autore sconosciuto, che Shakespeare rubò e poi rovinò. Val la pena citare un paragrafo tipo per illustrare il modo con il quale Tolstoj procede. L'atto terzo, scena seconda (nella quale Lear, Kent e il Matto sono insieme nella tempesta) è così sintetizzato:

Lear cammina nella brughiera e proferisce parole che esprimono la sua disperazione: desidera che i venti soffino così forte da farsi scoppiare le gote, che la pioggia inondi ogni cosa, che la folgore strini la sua testa canuta, che il tuono scuota il mondo e distrugga tutti i germi "che rendono l'uomo ingrato"! Il Matto gli tiene mano lanciando parole ancor più prive di significato. Entra Kent: Lear dice che per qualche ragione, durante questa tempesta, tutti i criminali devono essere scovati e condannati. Kent, non ancora riconosciuto da Lear, si sforza di persuaderlo a trovar rifugio in una capanna. A questo punto il Matto fa una profezia del tutto estranea al momento e tutti se ne vanno.

Il verdetto finale di Tolstoj su *Lear* è che l'osservatore imparziale, se mai ne esiste uno, difficilmente potrebbe leggerlo sino in fondo riportando una sensazione che non fosse di "avversione e tedio". E ciò vale anche per tutti gli altri incensati drammi di Shakespeare, per non parlare dei racconti drammatici e privi di senso come *Pericle*, *La dodicesima notte*, *La tempesta*, *Cimbelino*, *Troilo e Cressida*.

Dalla trattazione di *Lear*, Tolstoj trae una nuova accusa contro Shakespeare. Trova che egli possiede un certo talento tecnico che, in parte, gli deriva dal suo passato di attore, ma niente di più. Shakespeare non è capace di tratteggiare i personaggi, di creare parole e azioni che sgorgino naturalmente dalle situazioni, il suo linguaggio è uniformemente esagerato e ridicolo; mette costantemente i suoi pensieri strambi nella bocca del personaggio di turno, denota "una totale assenza di senso estetico" e le sue parole "non hanno, comunque, niente a che fare con l'arte e la poesia". "Shakespeare può essere ciò che più piace," conclude Tolstoj, "ma non un artista." Per di più, le sue opinioni non sono originali né interessanti e la sua tendenza è "delle più basse e immorali". È abbastanza curioso il fatto che Tolstoj non basi quest'ultimo giudizio sulle cose dette da Shakespeare ma sulle affermazioni di due critici, Gervinus e Brandes. Per Gervinus (o per lo meno Gervinus letto da Tolstoj) "Shakespeare insegnò [...] che si può essere troppo buoni" mentre per Brandes: "il principio fondamentale di Shakespeare [...] è che il fine giustifica i mezzi". Tolstoj rincara la dose dicendo che Shakespeare fu un patriota fanaticamente nazionalista e della peggior specie; ma, a parte ciò, conviene che Gervinus e Brandes hanno offerto una descrizione veritiera e adeguata della concezione shakespeariana della vita.

Quindi Tolstoj ricapitola, in pochi paragrafi, la teoria dell'arte da lui espressa dettagliatamente altrove. Per farla breve, equivale a una esigenza di dignità per la trama, sincerità e grande abilità. Un grande lavoro artistico deve trattare un argomento che "sia di utilità al genere umano", deve esprimere qualcosa che l'autore prova genuinamente e deve avvalersi di metodi tecnici tali da produrre l'effetto desiderato. Visto che Shakespeare possiede una visione alterata, è sciatto nell'esecuzione ed è incapace di essere sincero persino un solo momento, è ovviamente condannato.

Ma ecco sorgere un quesito difficile. Se Shakespeare è tutto ciò che Tolstoj dice, come è che è diventato universa-

le? Evidentemente la risposta può essere fornita solo da una ipnosi di massa o da una "suggerzione epidemica". L'intero mondo civilizzato ha preso, in qualche modo, un abbaglio nel ritenere Shakespeare un buon scrittore e neppure la dimostrazione più esauriente del contrario fa testo, perché non si tratta di combattere una opinione ragionata bensì un qualcosa di simile alla fede religiosa. Nella storia, dice Tolstoj, c'è stata una serie interminabile di queste "suggerzioni epidemiche" – ad esempio le Crociate, la ricerca della pietra filosofale, la mania di coltivare i tulipani che, un tempo, si diffuse in Olanda e così via all'infinito. Come esempio contemporaneo Tolstoj cita, in maniera piuttosto significativa, il caso Dreyfus dal quale il mondo intero fu violentemente turbato senza alcun valido motivo. Ci sono anche infatuazioni improvvise e di breve durata per le nuove teorie politiche e filosofiche o per questo o quello scrittore, artista o scienziato; Darwin, ad esempio, che (nel 1903) sta "cominciando a essere dimenticato". In taluni casi un idolo popolare e del tutto privo di valore può rimanere in auge per secoli, poiché "succede anche che certe manie, essendo sorte in conseguenza di ragioni particolari che favoriscano accidentalmente il loro consolidarsi, si identifichino in un certo modo con la visione della vita diffusa nella società e specialmente nei circoli culturali". I lavori di Shakespeare hanno continuato a essere ammirati poiché "corrispondevano allo stato d'animo immorale e irreligioso delle classi più elevate del suo e del nostro tempo".

Quanto al modo in cui iniziò la fama di Shakespeare, Tolstoj lo spiega con "l'inganno" perpetrato dagli studiosi tedeschi verso la fine del XVIII secolo. La sua reputazione "ebbe origine in Germania e di lì fu trasferita in Inghilterra". I tedeschi esaltarono Shakespeare perché, in un tempo nel quale non esisteva un teatro tedesco degno di tal nome e la letteratura classica francese cominciava ad apparire frigida e artificiale, furono conquistati dall'"ingegnoso sviluppo delle scene" di Shakespeare e trovarono in lui anche una favore-

vole espressione del loro stesso atteggiamento nei confronti della vita. Goethe definì Shakespeare un grande poeta, al che tutti gli altri critici si accodarono a lui come un branco di pappagalli e l'infatuazione generale non si è ancora esaurita. Il risultato è stato una ulteriore degradazione del teatro – Tolstoj ha premura di includere i suoi stessi lavori quando condanna le rappresentazioni contemporanee – e una ulteriore corruzione della morale comune. Ne consegue che “la falsa glorificazione di Shakespeare” è un male grave che Tolstoj sente il dovere di combattere.

Questa è la sostanza del libello di Tolstoj. La prima sensazione che si avverte è che nel descrivere Shakespeare come cattivo scrittore dice qualcosa di palesemente falso. Ma non è il punto. In realtà non c'è prova o argomento tramite il quale si possa dire che Shakespeare, o qualsiasi altro scrittore, è “buono”. Né esiste d'altronde modo di provare esattamente che Warwick Deeping, ad esempio, sia “cattivo”. In definitiva non c'è nessun testo di valore letterario, a meno che non sia un pezzo da museo, che rispecchi l'opinione della maggioranza. Le teorie artistiche come quelle di Tolstoj sono del tutto prive di valore, perché esse non solo si fondano su ipotesi arbitrarie, ma dipendono da termini vaghi (“sincero”, “importante” e così via) che possono essere interpretati in qualunque modo si voglia. Propriamente parlando non si può rispondere all'attacco di Tolstoj. La domanda interessante è: perché lo ha fatto? Si dovrebbe, incidentalmente, notare che usa argomentazioni molto deboli o disoneste. Alcune di queste valgono la pena di essere puntualizzate non perché invalidino il suo assalto furioso ma perché sono, per così dire, segno evidente di malizia.

Tanto per cominciare, la sua disamina di *Re Lear* non è “imparziale” come egli conclama due volte. Al contrario, è un prolungato esercizio di travisamento. È ovvio che quando si riassume *Re Lear* a beneficio di chi non lo ha letto non si può essere veramente imparziali se si introduce un discorso importante (il discorso di Lear quando Cordelia giace

priva di vita tra le sue braccia) in questo modo: "Ancora terribili farneticazioni di Lear per le quali si prova un senso di imbarazzo come per una barzelletta mal riuscita". In una lunga serie di esempi Tolstoj altera leggermente o colorisce i brani che critica, sempre in modo da far apparire la trama un po' più complicata e improbabile, il linguaggio un po' più esagerato. Ad esempio si dice che Lear "non ha necessità né motivo per abdicare", sebbene la ragione della sua abdicazione (è vecchio e desidera ritirarsi dalle cure dello stato) sia stata chiaramente indicata nella prima scena. Si vedrà che persino nel passo che ho citato prima Tolstoj ha, premeditadamente, equivocado una frase e leggermente cambiato il significato di un'altra, vanificando un commento che è abbastanza ragionevole nel suo contesto. Nessuno di questi fraintendimenti è abnorme in sé, ma l'effetto cumulativo è di esagerare l'incoerenza psicologica del dramma. Tolstoj, inoltre, non è capace di spiegare perché i drammi shakespeariani venissero ristampati e rappresentati due secoli dopo la sua morte (*prima* della "suggerione epidemica"); l'intero resoconto della scalata di Shakespeare alla fama è una congettura puntualizzata interamente da falsità. Per di più, molte delle sue accuse sono in contraddizione tra di loro, ad esempio: Shakespeare è un semplice intrattenitore e "nemmeno da prendere sul serio"; d'altra parte mette costantemente i suoi pensieri in bocca ai suoi personaggi. In generale è difficile credere che le critiche di Tolstoj siano fatte in buona fede. In ogni caso è impossibile che egli abbia pienamente creduto nelle sue tesi principali – creduto, vale a dire, che per più di un secolo l'intero mondo civilizzato sia stato irretito da una smisurata e manifesta bugia che solo lui è stato capace di penetrare. Certo è che la sua antipatia per Shakespeare è abbastanza sincera, ma le ragioni di ciò possono essere diverse, almeno in parte, da ciò che egli ammette; e proprio qui sta l'interesse del suo libello.

A questo punto si è obbligati a far congetture. Tuttavia c'è un possibile indizio o almeno una domanda che può av-

valorarlo, ed è questa: perché Tolstoj, con più di trenta drammi da scegliere, prende proprio *Re Lear* come bersaglio particolare? D'accordo, *Lear* è così conosciuto ed è stato così esaltato che potrebbe, giustamente, essere preso come rappresentativo del migliore Shakespeare; tuttavia, in prospettiva di un'analisi ostile, Tolstoj potrebbe aver scelto il dramma per il quale sentiva maggiore avversione. Non è possibile che provasse una inimicizia fuori del comune verso questo particolare dramma poiché si rendeva conto, consciamente o no, della rassomiglianza tra la storia di Lear e la sua? È meglio accostarsi a questo indizio dalla direzione opposta – esaminando *Lear* e le qualità in esso contenute che Tolstoj evita di menzionare.

Una delle prime cose che il lettore inglese nota nel libello di Tolstoj è che a stento egli tratta Shakespeare come un poeta. Shakespeare è considerato un drammaturgo la cui popolarità non è illegittima in quanto dovuta ad artifici dell'arte scenica che concedono buone opportunità agli attori capaci. Ora, per ciò che riguarda i paesi anglofoni, questo non è vero. Parecchi dei drammi più esaltati dagli amanti di Shakespeare (ad esempio, *Timone di Atene*) non vengono mai, se non raramente, rappresentati, mentre alcuni dei più rappresentativi, come *Sogno di una notte di mezza estate* sono i meno ammirati.

Chi ama Shakespeare lo stima, in primo luogo, per l'uso del linguaggio, la "musica verbale" che persino Bernard Shaw, un altro critico ostile, ammette essere "irresistibile". Tolstoj ignora questo e non sembra rendersi conto che una poesia può avere un significato particolare per coloro che parlano la lingua nella quale è stata scritta. Tuttavia, anche se uno si mette nei panni di Tolstoj e si sforza di pensare a Shakespeare come a un poeta straniero, è ancora chiaro che c'è qualcosa che Tolstoj ha omissso. La poesia, in sé, non è solamente una questione di suoni e di associazioni né perde di valore al di fuori del suo gruppo linguistico: d'altronde com'è che alcune poesie, incluse quelle scritte in lingue mor-

te, riescono a varcare i confini? È logico che una lirica tipo "Tomorrow is Saint Valentine's day" non potrebbe essere tradotta in maniera soddisfacente, ma nello Shakespeare migliore c'è qualcosa di poetico che può essere separato dalle parole. Tolstoj ha ragione nell'affermare che *Lear* non è un bel dramma in quanto tale. È troppo lungo e ha troppi personaggi e sottotrame. Una figlia malvagia sarebbe stata sufficiente, Edgardo è un personaggio superfluo: sarebbe invero un dramma migliore se Gloucester ed entrambi i suoi figli non ci fossero. Ciò nondimeno qualcosa, il tipo di costruito, o forse solo un'atmosfera, sopravvive alle complessità e alle lungaggini. Si può immaginare *Lear* come uno spettacolo di burattini, di mimica, un balletto, una serie di ritratti. Parte della sua poesia, forse la più importante, è inerente alla storia e non dipende né da una particolare impostazione delle parole né da una rappresentazione della natura umana.

Chiudi gli occhi e pensa a *Re Lear*, se possibile senza richiamare alla mente alcun dialogo. Che cosa vedi? Ecco quello che vedo io; un vecchio maestoso con una lunga toga nera, con barba e capelli bianchi e fluenti, un personaggio uscito dai disegni di Blake (ma, fatto curioso, anche un tipo alla Tolstoj) che vaga attraverso una tempesta, maledicendo il cielo, in compagnia di un Matto e di un lunatico. Ma ecco un mutamento scenico, e il vecchio, ancor maledicente, fuori di sé, tiene una ragazza morta tra le braccia, mentre il Matto penzola da una forca sullo sfondo. Questa è la trama pura e semplice del dramma, e persino qui Tolstoj omette la maggior parte di ciò che è essenziale. Muove critiche alla tempesta, a suo dire superflua, al Matto che appare ai suoi occhi un seccatore e una scusa per far battute salaci, e alla morte di Cordelia che, nella sua ottica, priva il dramma della sua morale. Per Tolstoj il precedente dramma *Re Lear*, che Shakespeare ha adattato:

termina più naturalmente e in conformità con le esigenze morali dello spettatore di quello di Shakespeare: vale a dire il re

dei Galli sconfigge i mariti delle sorelle maggiori e Cordelia, invece di essere uccisa, riporta Lear al suo rango.

In altre parole la tragedia avrebbe dovuto essere una commedia, o forse un melodramma. È dubbio se il senso della tragedia sia compatibile con il credere in Dio: a ogni modo non lo è con l'incredulità nella dignità umana e con quel tipo di "esigenza morale" che si sente frodata quando la virtù non trionfa. Una situazione tragica si instaura in verità quando la virtù *non* trionfa, ma si percepisce tuttavia che l'uomo è più nobile delle forze che lo distruggono. Più significativo è forse il fatto che Tolstoj non trovi una giustificazione alla presenza del Matto. Il Matto è parte integrante del dramma. Non si comporta solo come parte di un coro, esemplificando la situazione centrale, commentandola in modo più intelligente degli altri personaggi, bensì funge da contrapposizione ai deliri di Lear. Le sue burle, gli indovini, gli intermezzi rimati, le sue continue frecciate contro la nobile follia di Lear, che vanno dalla mera derisione a una specie di poesia malinconica ("Tutti gli altri titoli li hai dati via; con quello ci sei nato"), sono come una ventata di buon senso che percorre il dramma, il ricordo che da qualche parte, a onta di ingiustizie, crudeltà, intrighi, inganni, ed equivoci che vengono qui compiuti, la vita continua. Nella intolleranza tolstoiana contro il Matto si coglie, di sfuggita, il suo profondo dissidio nei confronti di Shakespeare. Obietta, con qualche giustificazione, alla dispersività dei drammi shakespeariani, alle inutilità, alle trame incredibili, al linguaggio esagerato; ma ciò che in fondo a lui probabilmente dispiace è una sorta di esuberanza, la tendenza a provare, non tanto piacere, quanto semplicemente interesse al processo reale della vita. È un errore descrivere Tolstoj come un moralista che attacca un artista. Egli non ha mai detto che l'arte, come tale, è malvagia o inutile, né si è mai spinto a dire che la virtuosità tecnica è priva di importanza. Il suo scopo preciso, negli ultimi anni, fu di circoscrivere il raggio d'azione della coscienza umana. Gli interessi, l'attaccamen-

to al mondo fisico e alla lotta quotidiana devono essere ridotti al minimo. La letteratura deve constare di parabole, spoglia di orpelli e quasi indipendente dal linguaggio. Le parabole – e qui Tolstoj si differenzia dal puritano medio – debbono essere loro stesse opere d'arte, ma piacere e curiosità devono rimanerne fuori. Pure la scienza deve divorziare dalla curiosità. Compito della scienza, dice, non è scoprire ciò che accade, ma insegnare agli uomini come vivere. Ciò vale anche per la storia e la politica. Molti problemi (ad esempio il caso Dreyfus) non valgono la pena di essere spiegati e Tolstoj propende per lasciarli insoluti. La sua teoria delle "manie" o delle "suggestioni epidemiche", in cui riunisce cose come le Crociate o la passione degli olandesi nel coltivare i tulipani, mostra la tendenza a considerare molte attività umane come un mero industrioso affannarsi, inesplicabile e privo di interesse. Senza dubbio Tolstoj non ha pazienza con uno scrittore caotico, amante dei dettagli, discorsivo come Shakespeare. La sua reazione è quella del vecchio irascibile molestato da un bambino troppo vivace. "Perché salti su e giù? Perché non ti siedi come faccio io?" Sotto un certo aspetto il vecchio ha ragione, ma il guaio è che il bambino ha una vitalità che il vecchio ha perduto. E se il vecchio si rendesse conto di ciò, l'effetto sarebbe solo quello di accrescere la sua irritazione: trasformerebbe i bambini in vecchi, se lo potesse. Tolstoj è consapevole che gli sfugge qualcosa in Shakespeare, anche se non sa esattamente *cosa*, e vorrebbe che anche agli altri accadesse lo stesso. Per natura Tolstoj era arrogante quanto egoista. Una volta adulto avrebbe ancora, di tanto in tanto, battuto il suo domestico nei momenti di rabbia, e in seguito – secondo il suo biografo inglese Derrick Leon – sentito il "frequente desiderio di prendere a ceffoni, per minime provocazioni, coloro con i quali non andava d'accordo". Non ci si libera necessariamente di quel tipo di temperamento passando attraverso una conversione religiosa, e per la verità è ovvio che l'illusione di essere rinato possa permettere ai propri vizi innati

di prosperare liberamente, sebbene in forme più sottili. Tolstoj fu capace di abiurare la violenza fisica e di scorgerne le implicazioni, ma non fu capace di tolleranza e di umiltà e pur ignorando gli altri suoi scritti si potrebbe dedurre la sua tendenza verso la prepotenza spirituale da questo singolo libello.

Tolstoj, tuttavia, non tenta soltanto di privare gli altri di un piacere cui lui non partecipa. Lo fa, ma il suo dissidio con Shakespeare si spinge oltre. È il dissidio tra un atteggiamento religioso e uno umanistico verso la vita. Qui si ritorna al tema centrale di *Re Lear* che Tolstoj non menziona sebbene esprima la trama per dettagli.

Lear è uno dei drammi minori di Shakespeare che in modo indubbio parlano veramente di qualcosa. Come Tolstoj giustamente lamenta, tanta roba è stata scritta su Shakespeare come filosofo, psicologo, "grande maestro di morale" e altro ancora. Shakespeare non fu un pensatore sistematico, i suoi pensieri più seri sono espressi non appropriatamente o in maniera indiretta, e non sappiamo fino a che punto scrisse con uno scopo o persino quante delle opere attribuitegli siano state veramente scritte da lui. Nei sonetti non fa mai menzione dei drammi come parte della sua opera, sebbene faccia una sorta di timida allusione alla sua carriera di attore. È senz'altro possibile che egli reputasse almeno una metà dei suoi drammi come semplici opere letterarie fatte a fini di cassetta e si preoccupasse appena dello scopo o della verosimiglianza, a condizione che potesse raffazzonare qualcosa, generalmente da materiale rubato, che poi avrebbe portato, più o meno, sul palcoscenico. Ma non è tutto qui. Per cominciare, come Tolstoj stesso evidenzia, Shakespeare ha l'abitudine di cacciare gratuite riflessioni generali nella bocca dei suoi personaggi. Questa è una grave colpa per un drammaturgo, ma non si adatta all'immagine che Tolstoj ha di Shakespeare come di un volgare imbrattacarte che non ha opinioni sue e desidera soltanto ottenere il massimo con il minimo sforzo. E ancora, circa una dozzina

dei suoi drammi, scritti per la maggior parte dopo il 1600, possiedono, senza dubbio, un significato e persino una morale. Essi ruotano attorno a un argomento centrale che in alcuni casi può essere ridotto a una singola parola. Ad esempio *Macbeth* è sull'ambizione, *Otello* sulla gelosia, *Timone di Atene* sul denaro. Il soggetto di *Lear* è la rinuncia, e solo se si è caparbiamente ciechi si può non comprendere ciò che Shakespeare dice.

Lear rinuncia al trono ma si aspetta che tutti continuino a trattarlo come un re. Egli non comprende che se cede il potere altre persone trarranno vantaggio da questa sua debolezza: anche coloro che lo adulano in modo grossolano, ad esempio Regana e Gonerilla, sono proprio quelle che si volgeranno contro di lui. Quando scopre che non è più in grado di farsi obbedire come prima cade in una collera che Tolstoj descrive come "strana e innaturale", ma che di fatto è perfettamente in carattere. Nella sua pazzia e disperazione passa attraverso due stati d'animo che sono ancora abbastanza naturali nella sua situazione, sebbene in un caso è probabile che Lear funga, in parte, da portavoce delle stesse opinioni di Shakespeare. Uno è il senso di disgusto quando egli si pente, per così dire, di essere stato un re e per la prima volta comprende la corruzione della giustizia e la moralità del volgo. L'altro è un senso di rabbia impotente in cui dà libero sfogo a vendette immaginarie nei confronti di coloro che gli fecero torto. "Averne un migliaio con rossi schidioni infuocati che si gettassero su di loro sibilando!" e:

Sarebbe un sottile stratagemma ferrar le zampe
col feltro a uno squadrone di cavalleria: farò una
prova; e quando sarò giunto, non visto, addosso a
questi miei generi, allora uccidi uccidi
uccidi uccidi uccidi!

Solo alla fine si rende conto, da uomo equilibrato, che il potere, la vendetta, la vittoria non hanno alcun valore:

No, no, no, no! Vieni, andiamo in prigione...
..... e dimenticheremo fra le sue mura
le congiure e le fazioni dei grandi
che come la marea vanno e vengono, complice la luna.

Ma quando fa questa scoperta è troppo tardi poiché la sua morte e quella di Cordelia sono già decise. Questa la storia e, sia pur con qualche goffaggine, una storia decisamente bella.

Ma non è anche curiosamente simile alla storia di Tolstoj stesso? C'è una rassomiglianza tale che si può difficilmente evitare di notarla poiché l'elemento più impressionante nella vita di Tolstoj, come in quella di Lear, fu un enorme e gratuito atto di rinuncia. Da vecchio, rinunciò ai suoi beni, al suo titolo e ai diritti di autore e fece un tentativo – sincero sebbene infruttuoso – per sfuggire alla sua posizione privilegiata e vivere la vita del contadino. Ma la rassomiglianza più profonda giace nel fatto che Tolstoj, come Lear, agì per ragioni sbagliate e fallì nell'ottenere i risultati nei quali aveva sperato. Per Tolstoj il fine di ogni essere umano è la felicità e questa può essere conseguita solo rispettando la volontà di Dio. Ma fare la volontà di Dio significa rinunciare a tutti i piaceri e alle ambizioni terrene e vivere solo per gli altri. In definitiva Tolstoj rinunciò al mondo nella convinzione che questo lo avrebbe reso più felice. Di certo è che, negli ultimi anni, egli *non* fu felice. Al contrario, fu spinto quasi sull'orlo della pazzia dall'atteggiamento della gente che lo perseguitava proprio *a causa* della sua rinuncia. Come Lear, Tolstoj non fu umile e neppure un buon giudice di se stesso. Fu incline, talvolta, a riesumare gli atteggiamenti dell'aristocratico nonostante la casacca da contadino, ed ebbe persino due figli nei quali aveva creduto e che, in ultimo, gli si rivoltarono contro sia pure, naturalmente, in modo meno sensazionale di Regana e Gonerilla. La sua esagerata repulsione per il sesso fu pure decisamente simile a quella di Lear. L'osservazione di Tolstoj che il matrimonio è "schiavitù, sazietà, repulsione" e significa adattarsi a "bruttture, oscenità, fetore, dolori" combacia con il famoso sfogo di Lear:

Solo fino alla cintola appartengo agli dei,
la parte inferiore è tutta del demonio:
là l'inferno, le tenebre, l'abisso sulfureo,
che brucia, che scotta, fetore, consunzione ecc. ecc.

E sebbene Tolstoj non potesse prevederlo quando scrisse il suo saggio su Shakespeare, persino la conclusione della sua vita – il trasferimento improvviso, non progettato, in campagna accompagnato solo da una figlia fedele, la morte in una dacia in un villaggio sconosciuto – sembra possedere una specie di fantomatica reminiscenza di Lear.

Naturalmente non si può dire che Tolstoj fosse consapevole di questa rassomiglianza o che l'avrebbe ammessa se gli fosse stata fatta notare. Ma il suo atteggiamento verso tale dramma deve essere stato influenzato da ciò. Rinunciare al potere dando via le terre era un argomento che egli aveva ragione di sentire profondamente. Probabilmente ecco perché fu irritato e disturbato dalla morale che Shakespeare trae più di quanto ne sarebbe stato nel caso di un altro dramma – *Macbeth*, ad esempio – che non toccava così da vicino la sua stessa vita. Ma *qual* è esattamente la morale di *Lear*? Evidentemente ci sono due morali, una esplicita, l'altra implicita nella storia.

Shakespeare inizia con l'affermare che privarsi del potere è un invito a essere attaccati. Questo non significa che *tutti* ti si rivolteranno contro (Kent e il Matto rimangono vicini a Lear dal principio alla fine) ma con tutta probabilità *qualcuno* lo farà. Se getti via le tue armi qualche persona di pochi scrupoli le raccoglierà. Se porgi l'altra guancia prenderai un colpo più forte di quello che hai preso prima. Questo non accade sempre, ma c'è da aspettarselo, e non lamentarti se si verifica. Il secondo colpo, per così dire, fa parte dell'atto di porgere l'altra guancia. Prima di tutto c'è la morale spicciola, comune, del Matto: "Non abbandonare il potere, non dar via le tue terre". Ma c'è anche un'altra morale. Shakespeare la esprime in poche parole e non ha molta importanza se egli ne sia pienamente consapevole. Si trova nel rac-

conto che, dopo tutto, egli integrò o alterò per servire i suoi scopi. È: "Dà via le tue terre se vuoi ma non aspettarti felicità per questo. Probabilmente non ne trarrai. Se vuoi vivere per gli altri, devi vivere *per gli altri*, che non è una collocazione per ottenere vantaggi per te stesso".

Ovviamente nessuna di queste conclusioni avrebbe potuto piacere a Tolstoj. La prima esprime l'egoismo ordinario, terra terra dal quale egli cercò sinceramente di fuggire; l'altra è in conflitto con il suo desiderio di avere la botte piena e la moglie ubriaca – vale a dire, distruggere il suo stesso egoismo e così facendo guadagnarsi la vita eterna. Naturalmente *Lear* non è un sermone in favore dell'altruismo. Mette solo in evidenza i risultati del praticare l'abnegazione per ragioni egoistiche. Shakespeare aveva una notevole propensione alla mondanità e se fosse stato costretto a prendere una posizione, nel suo dramma, le sue simpatie sarebbero certamente andate al Matto. Ma intravedendo la conclusione, poté almeno trattarla a livello di tragedia. Il vizio è punito ma la virtù non è ricompensata. La moralità delle ultime tragedie shakespeariane non è religiosa nel senso comune e certamente non è cristiana. Solo due di esse, apparentemente, *Amleto* e *Otello* appartengono all'etica cristiana e persino in loro, a parte le buffonate dello spettro di Amleto, non c'è indicazione di un "aldilà" dove ogni cosa sarà messa a posto. Queste tragedie iniziano con la concezione umanistica che la vita, sebbene costellata di dolore, vale la pena di essere vissuta e che l'Uomo è un animale nobile – un credo che Tolstoj nell'età senile non condivise.

Tolstoj non fu un santo ma tentò fortemente di divenirlo, e i modelli che applicò alla letteratura furono trascendentali. È importante capire che la differenza tra un santo e un comune mortale è una differenza di qualità e non di ceto. L'uno non deve essere considerato come forma imperfetta dell'altro. Il santo, almeno il tipo di santo tolstoiano, non cerca un miglioramento nella vita terrena; tenta di porvi fine per mettere qualcos'altro al suo posto. La conclusione

ovvia è l'affermazione che il celibato è "più nobile" del matrimonio. Se soltanto, Tolstoj dice in effetti, noi smettessimo di procreare, di combattere, di lottare e di divertirci, se potessimo liberarci non solo dei nostri peccati ma di tutto ciò che ci lega a questa terra – amore compreso –, allora l'intero processo della sofferenza sarebbe finito e il Regno dei Cieli si schiuderebbe. Ma l'uomo comune non vuole il Regno dei Cieli: vuole che la vita sulla terra continui. Questo non solo perché "debole", "peccatore", ansioso di "spassi". La maggior parte delle persone prende la vita con filosofia, ma a conti fatti la vita è sofferenza e solo i giovanissimi o gli sciocchi la prendono diversamente. In definitiva è l'atteggiamento cristiano che è egoistico ed edonistico, poiché lo scopo è sempre quello di sfuggire alle pene della vita terrena e di trovare la pace eterna in una specie di paradiso o Nirvana. L'atteggiamento umanistico dice che la lotta deve continuare e che la morte è il prezzo della vita. "Gli uomini devono soffrire la loro dipartita così come la loro venuta: la perfezione è tutto" – che è una concezione non cristiana. Spesso c'è una tregua apparente tra il credente e l'umanista, ma in effetti i loro atteggiamenti sono inconciliabili: si deve scegliere tra questo e l'altro mondo. La stragrande maggioranza degli esseri umani, se capisse il problema, sceglierebbe questo mondo. Gli uomini fanno questa scelta quando lavorano, procreano e muoiono invece di menomare le loro facoltà nella speranza di ottenere la prospettiva di un'esistenza migliore altrove.

Non sappiamo molto delle credenze religiose di Shakespeare e dai suoi scritti sarebbe difficile provare che ne avesse. Non fu comunque, né avrebbe voluto, essere un santo: fu un essere umano e nemmeno, se vogliamo, dei migliori. Si sa, ad esempio, che amò intrattenere buoni rapporti con i ricchi e i potenti, e fu capace di adularli nel più servile dei modi. Fu anche notevolmente cauto, per non dire codardo, nel modo di esprimere opinioni impopolari. Raramente pone una osservazione sovversiva o scettica nella bocca di un

personaggio che potrebbe essere identificato con lui stesso. Nei suoi drammi le acute critiche sociali, le persone che escono dai canoni ortodossi, sono buffoni, villani, lunatici o persone che si fingono pazze o versano in uno stato di violenta isteria. *Lear* è un dramma nel quale questa tendenza è particolarmente marcata. Contiene parecchia e velata critica sociale – cosa che manca in Tolstoj – ma viene sollevata dal Matto, da Edgardo quando finge di essere pazzo o da Lear durante i suoi accessi di pazzia. Nei suoi momenti di lucidità Lear difficilmente fa una osservazione intelligente. E tuttavia il fatto che Shakespeare dovesse usare questi sotterfugi dimostra quanto sia vasta la portata dei suoi pensieri. Non poté trattenersi dall'esprimere commenti su tutto sebbene, per poterlo fare, dovette avvalersi di una serie di stereotipi. Se si è letto, almeno una volta, Shakespeare con attenzione non è facile non arrivare prima o poi ad amarlo perché non ci sono praticamente argomenti di grande importanza che egli non discuta o che, almeno, menzioni qua e là nel suo modo disordinato ma illuminante. Persino le irrilevanze che ingombrano ogni suo dramma – i giochi di parole e gli enigmi, le liste di nomi, i pezzi da “cronaca giornalistica” come la conversazione dei vetturali nell'*Enrico IV*, le arguzie oscene, i frammenti da antiche ballate – sono solo prodotti di una eccessiva vitalità. Shakespeare non fu un filosofo o uno scienziato ma un curioso, un amante dei beni terreni e della vita – che, giova ripeterlo, *non* è la stessa cosa che volersi divertire e vivere il più a lungo possibile. Naturalmente non è a causa del suo pensiero che Shakespeare è sopravvissuto e potrebbe persino non essere ricordato come drammaturgo se non fosse stato anche un poeta. La ragione principale del suo rimanere in noi è nel linguaggio. Quanto Shakespeare fosse profondamente affascinato dalla musica delle parole può probabilmente desumersi dai discorsi di Pistola. Ciò che quest'ultimo dice è, in gran parte, privo di significato, ma se uno considera le sue battute singolarmente esse sono un magnifico verso retorico. Evidente-

mente pezzi di risonante nonsenso ("Che i flutti tutto som-
mergano e i demoni gemano per fame" ecc.) si affacciavano
di continuo nella mente di Shakespeare in modo del tutto
spontaneo e si rendeva necessario inventare un personaggio
mezzo lunatico per usarli. La lingua natale di Tolstoj non era
l'inglese e non si può biasimarlo per non essere stato tocca-
to dal verso shakespeariano e forse nemmeno per avere ri-
fiutato di credere che il talento di Shakespeare per le parole
fosse qualcosa di straordinario. Sennonché respinse anche il
concetto di valutare la poesia per la sua struttura – valutan-
dola, cioè, come una specie di musica. Se si potesse in qual-
che modo dimostrargli che la sua spiegazione della fama di
Shakespeare è sbagliata, che nell'ambito del mondo anglo-
fono la popolarità di Shakespeare è comunque genuina, che
la sola abilità di infilare sillaba dopo sillaba ha procurato un
grande piacere a intere generazioni di lingua inglese – tutto
questo non potrebbe essere considerato come un merito di
Shakespeare, ma casomai il contrario. Sarebbe stata sempli-
cemente una prova ulteriore della natura irreligiosa, terrena
di Shakespeare e dei suoi ammiratori. Tolstoj diceva che la
poesia va giudicata in base al suo significato e che la sedu-
zione dei suoni fa sì che i concetti nocivi passino inosserva-
ti. È sempre lo stesso risultato – questo mondo contro l'al-
tro: è certo che la musica delle parole è un qualcosa che ap-
partiene a questo mondo.

C'è sempre stato un dubbio sul personaggio Tolstoj così
come su Gandhi. Tolstoj non fu un volgare ipocrita, come
taluni asserirono, e probabilmente si sarebbe imposto anche
sacrifici più grandi se non fosse stato ostacolato continua-
mente dalle persone che lo circondavano, in particolare sua
moglie. D'altronde è pericoloso sottoporre uomini come
Tolstoj al giudizio dei loro seguaci. C'è sempre la possibili-
tà, la probabilità, a dire il vero, che abbiano effettuato nien-
te di più che un cambio tra una forma di egoismo e un'altra.
Tolstoj rinunciò alla ricchezza, alla fama e al privilegio; re-
spinse la violenza in tutte le sue forme e fu pronto a soffri-

re per quello; ma non è facile credere che egli abiurasse il principio della coercizione o almeno il “desiderio” di applicarlo nei confronti degli altri. Ci sono famiglie nelle quali il padre dice a suo figlio: “Avrai uno schiaffo se lo rifarai”, mentre la madre, con gli occhi traboccanti di lacrime, prende il bambino in braccio e mormora amorevolmente: “Tesoro mio, perché far questo alla mamma?” Chi sosterebbe che il secondo modo è meno tirannico del primo? La distinzione non è tanto fra violenza e non violenza ma tra l’avere o meno appetiti per il potere. Ci sono persone che sono convinte della malvagità degli eserciti e delle forze di polizia ma che sono, ciò nondimeno, molto più intolleranti e inquisitori nel modo di vedere della persona normale la quale crede che, talvolta, sia necessario usare la violenza. Non diranno a qualcuno “Fai questo, quello o quell’altro altrimenti andrai in prigione” ma, se potranno, si insinueranno nel suo cervello e manovreranno i suoi pensieri fin nei più piccoli particolari. Principi come il pacifismo e l’anarchia, che sembrano superficialmente implicare una completa rinuncia al potere, incoraggiano piuttosto questo atteggiamento mentale.

Se hai abbracciato un credo che sembra svincolato dall’ordinaria meschinità della politica – un credo dal quale non c’è di che aspettarsi alcun vantaggio materiale – è forse una prova che sei nel giusto? Più sei convinto di avere ragione, più ti sembra naturale che chiunque debba essere indotto a pensarla allo stesso tuo modo. Se crediamo a ciò che dice nel suo libello, Tolstoj non ha mai veduto alcun merito in Shakespeare e si è sempre meravigliato di trovare che i suoi colleghi scrittori Turgenev, Fet e altri la pensassero diversamente. Si può essere certi che la conclusione di Tolstoj, nei giorni che precedettero la conversione, sarebbe stata: “Ti piace Shakespeare, a me no. Lasciamo perdere”. Più tardi, quando la percezione dell’umana eterogeneità lo aveva abbandonato, arrivò a considerare gli scritti di Shakespeare come un qualcosa di pericoloso per se stesso. Più la gente amava Shakespeare meno avrebbe ascoltato Tolstoj. Perciò

a nessuno deve essere *permesso* godere Shakespeare così come a nessuno si deve permettere di bere alcol o fumare tabacco. Vero è che Tolstoj non avrebbe usato la forza. Non chiede che la polizia sequestri le copie di lavori shakespeareiani. Ma vi getterà del fango quando potrà. Tenterà di penetrare nella mente di ogni amante di Shakespeare per uccidere il suo diletto avvalendosi di qualsiasi artificio includendo – come ho mostrato nel sommario del libello – argomenti che sono in contraddizione tra loro stessi e persino di dubbia onestà.

In definitiva la cosa che più colpisce è come tutto ciò faccia poca differenza. Come ho detto precedentemente non si può *rispondere* al libello di Tolstoj almeno nelle sue considerazioni principali. Non c'è argomento in base al quale si possa difendere una poesia. Si difende con l'immortalità, altrimenti è indefinibile. E se questa prova è valida penso che il verdetto sul caso Shakespeare debba essere "di non colpevolezza". Come ogni altro scrittore, Shakespeare sarà dimenticato prima o dopo, ma è improbabile che un'accusa più pesante sarà portata contro di lui. Tolstoj fu, forse, l'uomo di lettere più ammirato del suo tempo e certamente non fu il meno abile dei libellisti. Indirizzò tutte le sue denunce contro Shakespeare come i cannoni di una flotta quando sparano contemporaneamente. E con quale risultato? Quarant'anni dopo Shakespeare è ancora là completamente immutato, e del tentativo di demolirlo non rimane niente se non le pagine ingiallite di un libello che difficilmente qualcuno ha letto e che sarebbe dimenticato se Tolstoj non fosse stato anche l'autore di *Guerra e pace* e di *Anna Karenina*.

(1947)

SULLO SCRIVERE

PERCHÉ SCRIVO

Fin da un'età molto precoce, forse cinque o sei anni, sapevo che da grande sarei voluto diventare uno scrittore. Tra circa i diciassette e i ventiquattro anni, provai ad abbandonare questa idea, ma lo feci con la consapevolezza che stavo forzando la mia vera natura e che presto o tardi avrei dovuto dedicarmi allo scrivere libri.

Ero il secondo di tre figli, ma sia con l'uno che con l'altro c'era un divario di cinque anni, e inoltre vedevo assai di rado mio padre prima che compissi gli otto anni. Per questa e altre ragioni, divenni alquanto solitario e contrassi ben presto dei modi così sgradevoli che mi resero impopolare durante tutto il periodo della scuola. Avevo la tipica abitudine dei bambini soli di inventare storie e di intrecciare dialoghi con personaggi immaginari, e penso che sin dall'inizio le mie ambizioni letterarie fossero confuse con la sensazione di sentirsi isolato e sottovalutato. Sapevo di avere dimestichezza con le parole e una certa capacità di affrontare fatti spiacevoli, e sentivo che questo creava una sorta di mondo privato nel quale avrei potuto riscattarmi dei miei fallimenti nella vita quotidiana. Tuttavia la quantità di opere serie – cioè seriamente intese – che produssi durante tutta la mia infanzia e la mia fanciullezza non ammontava che a una mezza dozzina di pagine. Scrissi la mia prima poesia all'età di quattro o cinque anni, messa giù da mia madre sotto dettatura. Di essa non ricordo niente se non che parlava di una tigre e la tigre aveva “zanne simili a sedie”, una locuzione

piuttosto efficace, ma ho l'impressione che la poesia fosse un plagio di "Tigre! Tigre!" di Blake. A undici anni, quando scoppiò la guerra del 1914-18, composi una poesia patriottica che fu pubblicata sul quotidiano locale, come pure lo fu un'altra, due anni dopo, sulla morte di Kitchener. Di tanto in tanto, quando divenni un po' più grande, scrivevo delle brutte e solitamente incompiute "poesie naturali" in stile georgiano. Tentai anche un paio di volte un breve racconto che si rivelò un fallimento spaventoso, e questo fu il risultato del sedicente lavoro serio effettivamente messo su carta in tutti quegli anni.

Comunque, durante quel periodo fui in un certo qual modo impegnato in attività letterarie. Per cominciare c'erano le cose fatte su ordinazione che producevo alla svelta, facilmente e senza grande piacere. A parte i compiti di scuola, scrivevo *vers d'occasion* e poemi semicomici che potevo sfornare a quella che adesso mi sembra una velocità sbalorditiva: a quattordici anni scrissi in quasi una settimana un'opera interamente in rima a imitazione di Aristofane; inoltre aiutavo a redigere le riviste scolastiche, sia a stampa sia manoscritte. Queste riviste erano la cosa più meschinamente parodistica che si possa immaginare e richiedevano uno sforzo molto minore di quello che ora dovrei fare anche nel giornalismo più spiccio. Ma accanto a tutto ciò, per quindici anni o forse più, andavo facendo un esercizio letterario di tutt'altro genere: esso consisteva nella composizione di una "storia" continuata su me stesso, una sorta di diario esistente solo nella mia mente. Credo che questa sia un'abitudine tipica tra i bambini e gli adolescenti. Quando ero molto piccolo, immaginavo spesso di essere, diciamo, come Robin Hood, e mi vedevo come l'eroe di emozionanti avventure, ma molto presto la mia "storia" smise d'essere così volgarmente narcisistica e divenne sempre più una mera descrizione di ciò che facevo e delle cose che vedevo. Per interi minuti alla volta questo genere di occupazione assorbiva la mia mente: "Egli aprì la porta ed entrò nella stanza.

Un giallo raggio di sole, filtrante attraverso le tende di musolina, piegava verso la tavola, dove una scatola di fiammiferi mezza aperta era posata vicino al calamaio. Con la mano destra in tasca si spostò verso la finestra. Giù in strada un gatto color tartaruga stava inseguendo una foglia morta" ecc. ecc. Questa abitudine continuò fino circa ai venticinque anni proprio nel corso del mio periodo non letterario. Sebbene dovessi impegnarmi a ricercare le parole giuste, pareva che facessi questo sforzo descrittivo quasi contro la mia volontà, come per una sorta di costrizione esterna. Suppongo che la "storia" avrebbe dovuto riflettere gli stili dei vari scrittori che ammiravo a età diverse, ma per quanto mi ricordi essa aveva sempre le stessa meticolosa qualità descrittiva.

Intorno ai sedici anni improvvisamente scoprii la gioia delle pure parole, cioè dei suoni e delle associazioni verbali. I versi dal *Paradiso perduto*,¹

So hee with difficulty and labour hard
Moved on: with difficulty and labour hee,

che ora non mi sembrano poi tanto entusiasmanti, allora mi davano i brividi, e la grafia "hee" al posto di "he" era un piacere in più. Per quanto riguarda l'esigenza di descrivere le cose sapevo già tutto: così risulta chiaro che genere di libri intendessi scrivere, per quanto si potesse affermare che a quell'epoca intendessi scriverne. Desideravo comporre enormi romanzi naturalistici con tristi finali, pieni di descrizioni dettagliate e di accattivanti similitudini, e anche pieni di passi elaborati nei quali le parole erano usate quasi soltanto per il loro suono. E infatti il mio primo romanzo finito, *Giorni in Birmania*, che scrissi a trent'anni ma che progettai molto prima, è un po' quel genere di libro.

Do tutte queste informazioni perché non penso che si

¹ "Così con dura fatica e con difficoltà, con molta / difficoltà e fatica si muoveva": John Milton, *Paradiso perduto*, libro II, vv. 1021-22, tr. di R. Sanesi, Torino, Einaudi, 1992. [N.d.T.]

possano valutare le motivazioni di uno scrittore senza conoscere qualcosa della sua prima formazione. L'argomento del suo scrivere sarà certo determinato dall'età in cui vive — almeno ciò è vero in epoche tumultuose e rivoluzionarie come la nostra —, ma prima ancora che cominci a scrivere egli avrà acquisito un'attitudine emotiva dalla quale non si distaccherà mai completamente. Non c'è dubbio che il suo lavoro consisterà nel disciplinare il temperamento ed evitare di restar fermo a uno stadio di immaturità, ma se egli rifuggerà del tutto dalle sue prime influenze, avrà distrutto il suo impulso a scrivere. Tenendo a parte il motivo di guadagnarsi da vivere, penso che vi siano quattro importanti ragioni per scrivere, in ogni caso per scrivere prosa. Queste sono presenti a livelli diversi in ogni scrittore, e in ogni scrittore le proporzioni varieranno di volta in volta secondo l'atmosfera nella quale egli vive. Esse sono:

1. Il semplice egoismo. Il desiderio di sembrare intelligente, di essere chiacchierato, di essere ricordato dopo la morte, di prendersi la propria rivincita sugli adulti da cui si è stati umiliati nell'infanzia ecc. ecc. È ipocrita fingere che questo non sia un motivo e per giunta forte. Gli scrittori dividono questa caratteristica con gli scienziati, gli artisti, i politici, gli avvocati, i soldati, gli uomini d'affari di successo, in breve con l'intero fior fiore dell'umanità. La grande massa degli esseri umani non è poi così spiccatamente egoista. Dopo i trent'anni essa abbandona l'ambizione individuale — in molti casi, anzi, essa abbandona quasi del tutto il senso stesso dell'individuo — e vive principalmente per gli altri, o semplicemente è oppressa dalle fatiche del lavoro. Ma c'è anche una minoranza di gente dotata e volitiva che è determinata a vivere la propria vita per intero, e gli scrittori appartengono a questa categoria. I veri scrittori, direi, sono molto più vanitosi ed egocentrici dei giornalisti, sebbene meno interessati al denaro.

2. L'entusiasmo estetico. La percezione della bellezza nel mondo esterno o, dall'altra parte, nelle parole e nella loro

giusta disposizione. Il piacere nell'impatto di un suono con un altro, nella solidità di una buona prosa o nel ritmo di un buon racconto. Il desiderio di far condividere un'esperienza che si prova è di considerevole importanza e non dovrebbe essere trascurato. Il motivo estetico è molto flebile in un gran numero di scrittori, ma anche un compilatore di opuscoli o di manuali avrà le sue parole ed espressioni predilette che lo attraggono per ragioni non strumentali, oppure egli potrà avere una speciale sensibilità per l'impaginazione, la larghezza dei margini ecc. Al disopra del livello di una guida stradale nessun libro è del tutto immune da considerazioni estetiche.

3. L'impulso storico. Il desiderio di vedere le cose così come sono, di scoprire la verità dei fatti e di registrarla a uso dei posteri.

4. Lo scopo politico – intendendo la parola “politico” nell'accezione più ampia possibile. Il desiderio di spingere le parole in una certa direzione, per cambiare l'idea altrui di quale sia il genere di società per cui lottare. Una volta ancora, nessun libro è genuinamente libero da influenze politiche: l'opinione che l'arte non debba avere niente a che fare con la politica è di per sé una posizione politica.

Si può vedere come questi impulsi debbano lottare l'uno contro l'altro e come essi varino da persona a persona e di quando in quando. Per natura – considerando per “natura” lo stato raggiunto quando si diviene adulti – sono una persona per la quale i primi tre motivi avrebbero soverchiato il quarto. In un periodo pacifico avrei scritto libri elaborati o meramente descrittivi e sarei rimasto quasi ignaro dei miei doveri politici. Nei fatti, sono stato obbligato a diventare una sorta di pamphlettista. Per prima cosa spesi cinque anni in una professione poco adatta (Polizia imperiale indiana in Birmania), e in seguito patii povertà e senso di fallimento. Ciò rafforzò il mio odio innato per l'autorità e mi rese per la prima volta pienamente consapevole dell'esistenza delle classi operaie; inoltre il lavoro in Birmania mi aveva of-

ferto una qualche comprensione della natura dell'imperialismo, ma queste esperienze non furono sufficienti a fornirmi un preciso orientamento politico. Poi vennero Hitler, la guerra civile spagnola ecc. Alla fine del 1935 ancora non avevo preso una decisione certa. Ricordo una piccola poesia scritta a quell'epoca che esprimeva il mio dilemma:

Sarei stato un lieto curato
duecent'anni orsono,
per pregar sull'eterno destino
e i miei noci veder come crescono;

nato, ahimè, in un tempo cattivo
ho perduto quel porto sicuro,
perché il pelo è cresciuto sul labbro
e i preti son tutti sbarbati.

E tuttavia poi i tempi furono buoni
e un nulla ci dava piacere,
mettevamo cullando i pensieri
a dormire sul seno degli alberi.

Tutti ignari esibire osavamo
quelle gioie che ora noi nascondiamo;
e un verdone sul ramo di un melo
i nemici faceva scappare.

Ma i pancini di ragazza, le albicocche,
e le lasche nei ruscelli ombreggiati,
i cavalli e le anatre al vespro,
tutti questi sogni son stati.

È proibito sognare di nuovo;
mutiliamo le gioie o le celiamo;
i cavalli son fatti d'acciaio
e dei grassoni ci siedono sopra.

Sono il bruco che non s'è mai mutato,
son l'eunuco rimasto senz'harem,

tra il prete e il commissario
vado in giro come Eugene Aram;²

e il commissario mi predice il futuro
mentre la radio continua a suonare,
e il prete ha promesso una Austin Seven³
tanto Duggie continua a pagare.

Ho sognato di vivere in un palazzo di marmo,
mi svegliai per scoprire che era vero;
non ero nato per simili tempi;
lo era Smith? lo era Jones? lo eri tu?

Nel 1936-37 la guerra spagnola e altri eventi fecero pendere il piatto della bilancia, dopodiché seppi da che parte stare. Ogni riga di serio lavoro che ho scritto a partire dal 1936 è stata scritta, direttamente o indirettamente, *contro* il totalitarismo e *a favore* del socialismo democratico come io lo intendo. Mi sembra assurdo in un'epoca come questa pensare di poter evitare di scrivere di tali argomenti e in un modo o nell'altro ognuno ne tratta. È semplicemente una questione di quale partito prendere e di quale approccio seguire. E più si è consapevoli della propria posizione politica, più si ha la possibilità di agire politicamente senza sacrificare la propria integrità intellettuale ed estetica.

Quello che ho maggiormente cercato di fare negli ultimi dieci anni è stato di trasformare la scrittura politica in un'arte. Punto di partenza è sempre un sentimento di partigianeria, una sensibilità verso l'ingiustizia. Quando mi siedo a scrivere un libro, non mi dico: "Adesso farò un capolavoro". Lo scrivo perché c'è qualche menzogna che voglio denuncia-

² Storico della lingua inglese (1704-1759). Più celebre per la sua biografia, segnata dall'accusa di omicidio di un amico, dal lungo girovagare per l'Inghilterra come *schoolmaster* e, infine, dall'incriminazione definitiva. Da tali vicende furono tratte alcune popolari opere letterarie. [N.d.T.]

³ Celebre modello di vettura prodotto negli anni trenta dalla Austin Motor Company. [N.d.T.]

re, qualche fatto sul quale voglio attirare l'attenzione, e la mia prima preoccupazione è quella di essere ascoltato. Ma non potrei sopportare la fatica di scrivere un libro oppure un lungo articolo di giornale, se ciò non fosse anche un'esperienza estetica. Ogni persona interessata a esaminare la mia opera vedrà che, anche quando si tratta di vera e propria propaganda, essa contiene molto di ciò che un politico di professione considererebbe irrilevante. Non posso e non voglio abbandonare completamente la visione del mondo che ho acquisito nell'infanzia. Finché sarò vivo e in buona salute continuerò ad appassionarmi alla prosa, ad amare la superficie della terra e a prender piacere dagli oggetti solidi e da ritagli di informazioni inutili. Non c'è modo di sopprimere questa parte di me. Il lavoro è quello di riconciliare le mie radicate simpatie e antipatie con le attività essenzialmente pubbliche e non individuali alle quali quest'epoca ci obbliga.

Non è facile. Sorgono problemi di interpretazione e di linguaggio, e sorge in modo nuovo il problema della veridicità. Lasciate che vi dia solo un esempio del più banale genere di difficoltà che nascono. Il mio libro sulla guerra civile spagnola, *Omaggio alla Catalogna*, è senza dubbio un libro schiettamente politico, ma è in gran parte scritto con un certo distacco e un certo riguardo per la forma. In esso ho cercato con ogni mezzo di dire tutta la verità senza sopraffare i miei istinti letterari. Ma, tra le altre cose, esso contiene un lungo capitolo, pieno di citazioni giornalistiche e cose simili, teso a difendere i trozkisti che furono accusati di ordire un complotto con Franco. Chiaramente un capitolo del genere, che dopo un anno o due perderebbe d'interesse per ogni comune lettore, era destinato a rovinare il libro. Un critico che stimo mi fece su questo una ramanzina. "Perché ci hai messo dentro tutta quella roba?" disse. "Hai trasformato in giornalismo quello che avrebbe potuto essere un buon libro."

Quello che diceva era vero, ma non avrei potuto fare al-

trimenti. Mi accadde di venire a conoscenza di cose che pochissimi in Inghilterra potevano conoscere, cioè che degli innocenti erano stati ingiustamente accusati, per cui se non fossi stato indignato non avrei mai scritto il libro.

In una forma o nell'altra questo problema si ripresenta sempre. La questione del linguaggio è più sottile e necessiterebbe di una trattazione troppo ampia. Dirò solo che negli ultimi anni ho cercato di scrivere in modo meno espressivo ma più preciso. In ogni caso trovo che nel momento in cui si perfeziona uno stile di scrittura, in seguito lo si supera sempre. *La fattoria degli animali* è stato il primo libro nel quale ho tentato, con la piena consapevolezza di cosa stessi facendo, di fondere l'intento politico con quello artistico. Erano sette anni che non scrivevo un romanzo, ma spero di scriverne un altro ben presto. Magari sarà destinato a essere un fallimento, perché ogni libro è un fallimento, ma so con una certa chiarezza che genere di libro scriverò.

Riguardando queste pagine, mi accorgo di aver indotto a credere che la mia scrittura sia animata solo dall'impegno civile. Non voglio che questa resti l'impressione finale. Tutti gli scrittori sono vanitosi, egoisti e indolenti e al fondo delle loro ragioni c'è un mistero. Scrivere un libro è una lotta orribile ed estenuante, come un lungo periodo di dolorosa malattia. Non bisognerebbe mai intraprendere un'attività del genere a meno di non essere guidati da un qualche demone incomprensibile al quale non si può resistere. Per quel che se ne sa, tale demone è semplicemente lo stesso istinto che fa strepitare un bambino allo scopo di richiamare l'attenzione. E, tuttavia, è anche vero, che non è possibile scrivere qualcosa di leggibile se non si lotta costantemente per tenere in disparte la propria personalità, dato che la buona prosa è trasparente come il vetro di una finestra. Non sono in grado di dire con certezza quali siano le motivazioni più importanti per me, ma so bene quali sono quelle a cui dare seguito. E riguardando la mia opera, mi accorgo che è invaria-

bilmente lì dove ho trascurato l'intenzione *politica* che ho scritto libri privi di vita e mi sono fatto sedurre da passi involuti, da frasi senza senso, da aggettivi esornativi e da una generale ipocrisia.

(1946)

IN DIFESA DEL ROMANZO

Non c'è bisogno di sottolineare che, al momento attuale, il prestigio del romanzo si trova a un livello estremamente basso e frasi del tipo "non leggo mai romanzi", che una dozzina di anni fa venivano proferite in tono di timida scusa, adesso sono sempre pronunciate con consapevole orgoglio. È vero che esistono ancora dei romanzieri contemporanei – o quasi – che gli intellettuali ritengono degni di essere letti; fatto è che un romanzo mediocre viene solitamente ignorato mentre il libro di versi e di critica mediocri si prendono ancora sul serio. Ciò significa che se scrivi romanzi fai presa, automaticamente, su un pubblico meno intelligente di quello che conteresti se avessi scelto un'altra forma di letteratura. Ci sono due motivi evidenti per cui sembra impossibile poter scrivere buoni romanzi. Il romanzo si va visibilmente deteriorando e se la maggior parte dei romanzieri avesse la minima idea di chi legge i loro libri, si deteriorerebbe ancora più velocemente. È facile sostenere (vedi, ad esempio, il saggio stranamente acrimonioso di Belloc) che il romanzo è una forma d'arte disprezzabile e che la sua sorte non interessa. Mi domando se valga la pena di confutare questa opinione. A ogni buon conto do per scontato che il romanzo deve essere salvato e che per recuperarlo è necessario convincere le persone intelligenti a prenderlo sul serio. Pertanto merita analizzare una delle cause principali – secondo me la causa principale – della perdita di credibilità del romanzo.

Il guaio è che su di esso si rovesciano insulti a non finire. Chiedete a qualsiasi persona ragionevole il perché "non legge mai romanzi" e scoprirete che, in fondo, non lo fa a causa delle disgustose idiozie scritte da recensori da strapazzo. Non c'è bisogno di produrre molti esempi. Eccone uno dal "Sunday Times" della scorsa settimana: "Se riuscirete a leggere questo libro senza gridare di piacere significa che la vostra anima è morta". Cose del genere vengono scritte su *qualsiasi* romanzo pubblicato, come si evince esaminando le citazioni negli editoriali. Per chiunque prenda sul serio il "Sunday Times" la vita deve essere una battaglia assai dura. I romanzi spuntano fuori a una media di quindici al giorno e ognuno di essi è definito un capolavoro indimenticabile, facendo a meno del quale si mette a serio repentaglio la propria anima. Deve essere così difficile scegliere un libro in biblioteca e ci si deve sentire talmente in colpa se non si riesce a gridare di piacere! In realtà nessuna persona che conti veramente si lascia ingannare da commenti simili e la scarsa considerazione in cui è tenuta la critica letteraria si è trasformata in disprezzo per il romanzo stesso. Quando *tutti* i romanzi vengono esaltati come se fossero opere d'arte, è quasi automatico presumere che siano invece roba da poco.

Tra l'intelligenza letteraria questo assunto è dato per scontato. Ammettere che si amano i romanzi oggi, significa ammettere che si ha una passione sfrenata per la granita di cocco e che si preferisce Rupert Brooke a Gerard Manley Hopkins.

Tutto ciò è evidente. Meno evidente mi pare, invece, il modo in cui si è venuta a creare questa situazione. A prima vista quella dei libri è una semplice e cinica truffa. Z scrive un libro che viene pubblicato da Y e recensito da X nel "Weekly W.". Se la recensione è negativa, Y ritira i suoi annunci, così che X o è costretto a scrivere "capolavoro indimenticabile" oppure viene licenziato. Essenzialmente la posizione è questa e la critica letteraria è caduta così in basso perché ogni critico ha un editore, o più editori, che gli pe-

stano la coda per procura. La faccenda tuttavia non è così cruda come sembra. Le varie parti coinvolte nell'imbroglio non agiscono coscientemente di concerto e sono state spinte alla loro attuale posizione in parte contro la loro stessa volontà.

Tanto per cominciare non si dovrebbe presumere, come spesso si fa, che lo scrittore di romanzi goda – e in qualche caso sia persino responsabile – delle recensioni che ottiene. A nessuno *piace* sentirsi dire che ha scritto un racconto così vibrante di passione che durerà almeno quanto la lingua inglese; sebbene, naturalmente, sia spiacevole anche non sentirselo dire in quanto tutti i romanzieri ricevono tali apprezzamenti e l'esserne escluso significa che il proprio libro non venderà bene. La critica prezzolata è di fatto una specie di necessità commerciale come lo è la fascetta sulla copertina del libro, del quale è un'appendice.

Ma persino lo sventurato recensore non può essere biasimato per le stupidaggini che scrive. Nelle sue condizioni non potrebbe scrivere niente altro. Ammesso che non ci siano questioni di corruzione, diretta o indiretta, la buona critica letteraria non potrà esistere fin quando si continuerà a ritenere che *ogni romanzo sia meritevole di essere recensito*.

Un periodico si procura il suo mucchio settimanale di libri e ne invia una dozzina a X, il critico prezzolato, il quale ha moglie e figli e deve guadagnarsi la sua ghinea, per non parlare della mezza corona a volume che racimola dalla vendita delle copie recensite. Vi sono due ragioni per cui è assolutamente impossibile per X dire la verità sui libri che gli arrivano. Tanto per cominciare ci sono buone probabilità che almeno undici dei dodici libri non susciteranno in lui la benché minima scintilla di interesse. Essi sono né più né meno che ordinari e di scarso valore, scialbi, freddi e inutili. Se non fosse pagato non ne leggerebbe un solo rigo e, a ogni buon conto, l'unico sincero commento che potrebbe scrivere sarebbe: "Questo libro non ispira in me alcuna riflessione". Ma chi vi pagherebbe per stilare una tale affermazione?

Ovviamente nessuno. Come punto di partenza X si trova pertanto nell'ambigua posizione di dovere elaborare, diciamo, circa trecento parole su di un'opera che per lui non significa nulla. Solitamente egli fornisce un breve riassunto della trama (ingannando l'autore, per il semplice fatto che non ha letto tutto il libro) ed elargendo una serie di complimenti che, per la loro stucchevolezza, hanno all'incirca lo stesso valore del sorriso di una prostituta.

Ma c'è ancora di peggio. Ci si aspetta che X non solo dica di che cosa parla il libro, ma che esprima la propria opinione circa la sua validità o meno. Dato che X sa tenere la penna in mano non è certo uno stupido, almeno non tanto stupido da immaginare che *The Constant Nymph* sia la tragedia più formidabile mai scritta. Con molta probabilità il suo romanziere preferito – se gli interessano i romanzi – è Stendhal o Dickens o Jane Austen o D.H. Lawrence o Dostoevskij o, comunque, qualcuno incommensurabilmente migliore di quella schiera ordinaria di romanziери contemporanei. Perciò deve abbassare notevolmente il suo livello. Come mi è capitato di rimarcare altrove, applicare un metro di valutazione decoroso alla categoria di romanzi mediocri è come pesare una pulce su una bilancia per elefanti. Su una bilancia del genere la presenza della pulce non verrebbe neanche registrata; si dovrebbe cominciare costruendo un'altra bilancia che tenesse conto del fatto che ci sono pulci grandi e piccole.

In pratica è ciò che fa X. Non serve a nulla ripetere fino alla noia "questo libro è robaccia" perché, ribadisco ancora una volta, nessuno vi pagherà per dire cose del genere. X deve scoprire qualcosa che *non* sia robaccia e deve farlo piuttosto spesso o sarà licenziato. Ciò significa scendere a un livello in cui *The Way of an Eagle* di Ethel M. Dell risulta un ottimo libro. In una scala di valori in cui *The Way of an Eagle* è considerato un buon lavoro, *The Constant Nymph* è superbo e *The Man of Property* è... una vibrante storia di passione, uno straordinario, sconvolgente capolavo-

ro, un'epopea indimenticabile che avrà vita finché ne avrà la lingua inglese e così via (in quanto a un libro veramente valido, esso farebbe saltare il termometro). Partendo dal presupposto che tutti i romanzi sono buoni, il recensore si lascia travolgere da un crescendo di aggettivi magnificatori. E così si arriva a Gould.¹ Un critico dopo l'altro segue la stessa strada. A due anni dal suo esordio, caratterizzato da propositi moderatamente onesti, egli va proclamando, con toni quasi maniacali, che *Crimson Night* di Barbara Bedworthy è il più entusiasmante, acuto, toccante, indimenticabile capolavoro che su questa terra sia mai stato ecc. ecc. ecc. Non c'è via di scampo una volta che si è commesso il peccato di dichiarare che un cattivo libro è un buon libro. Ed è impossibile non commettere un peccato del genere se si fa il critico per guadagnarsi da vivere.

Nel frattempo ogni lettore intelligente si ritrae disgustato, mentre snobbare il romanzo diviene una sorta di irrinunciabile dovere. Accade così che un romanzo meritevole possa, stranamente, passare inosservato solo perché è stato elogiato alla stessa stregua del romanzo da quattro soldi.

Diverse persone hanno suggerito che sarebbe meglio non recensire affatto i romanzi. Tant'è, ma la proposta cade nel vuoto in quanto niente del genere sta accadendo. Nessun giornale che dipenda in qualche modo dagli annunci pubblicitari degli editori può permettersi di fare a meno di essi e, sebbene gli editori più illuminati probabilmente si rendano conto dell'inutilità dei soffietti editoriali, non hanno il potere di eliminarli per lo stesso motivo per cui le nazioni non possono disarmarsi: nessuno vuol essere il primo. Per molto tempo ancora i recensori di questo tipo prolifereranno e cadranno sempre più in basso; l'unico rimedio è riuscire a ignorarli. Ciò potrà accadere soltanto se, da qualche parte, comparirà un tipo di critica equilibrata che serva da metro di paragone. Vale a dire, c'è bisogno di almeno *un* periodico (uno basterebbe per cominciare) che faccia della recen-

¹ Gerald Gould, all'epoca influente critico dell'"Observer". [N.d.T.]

sione una prelibatezza e non tenga in alcun conto la letteratura di bassa lega, una rivista in cui ci siano *veramente* dei critici e non marionette che aprono la bocca quando l'editore tira la cordicella.

Si potrà rispondere che giornali del genere esistono. Vi è un certo numero di riviste pseudointellettuali, ad esempio, in cui la critica letteraria – quando c'è – è fatta in modo intelligente e non corrotta. È vero. Purtroppo il fatto è che periodici di quel genere non si interessano principalmente di critica letteraria e certamente non si preoccupano di mantenersi al passo con la produzione narrativa. Appartengono a un mondo intellettuale in cui si parte dal presupposto che i romanzi come tali sono disprezzabili. Ma il romanzo è una forma d'arte popolare e non serve a nulla avvicinarsi a esso adottando il punto di vista del "Criterion Scrutiny" per il quale la letteratura è un gioco di grattaschiena (con le unghie in dentro o in fuori a seconda del caso) in una combriccola di intellettuali. Il romanziere è innanzitutto qualcuno che narra delle storie e può farlo in maniera eccellente (vedi Trollope, Charles Reade, Somerset Maugham) senza essere un "intellettuale" nel senso stretto del termine. Ogni anno si pubblicano cinquemila romanzi e Ralph Straus² scongiura di leggerli tutti (o almeno lo farebbe se potesse recensirli tutti quanti) mentre il "Criterion" si degna di menzionarne solo una dozzina. Ma tra quella dozzina e i cinquemila, almeno cento, duecento, forse anche cinquecento di essi hanno dei meriti, seppure in diversa misura, ed è su di loro che qualunque critico che ha a cuore il romanzo dovrebbe concentrare la propria attenzione.

Tuttavia la prima necessità rimane lo stabilire un metodo di *classificazione*. Moltissimi romanzi non dovrebbero essere neppure citati (immaginate i deleteri effetti sulla critica se ogni racconto a puntate del "Peg's Paper" dovesse essere recensito con solennità!) ma anche quelli degni di menzione

² Ralph Straus (1882-1950), critico letterario del "Sunday Times" dal 1928 fino alla sua morte. [N.d.T.]

rientrano in categorie diverse. *Raffles* è un buon libro e così lo sono *L'isola del dottor Moreau*, *La Certosa di Parma* e *Macbeth*, tuttavia lo sono a livelli completamente diversi. Come pure *If Winter Comes*, *The Well Beloved*, *An Unsocial Socialist* e *Sir Lancelot Greaves* sono tutti pessimi libri, ma in misura diversa l'uno dall'altro. Questo è un fatto che il recensore prezzolato si è preso la briga di ignorare volutamente. Dovrebbe essere possibile escogitare un sistema, anche molto rigoroso, per classificare i romanzi in serie A, B, C e così via, in modo che, se il recensore loda o condanna un libro, il lettore è in grado di trarne le debite conclusioni. In quanto ai critici, dovrebbero essere persone che hanno veramente a cuore l'arte del romanzo (ciò vuol dire né troppo né poco intellettuali, ma semplicemente elastici), interessate non solo alla tecnica ma vieppiù al contenuto. Persone del genere esistono; alcuni tra i peggiori critici prezzolati — ormai irrecuperabili — avevano esordito bene, come si può constatare dando un'occhiata ai loro primi lavori.

La situazione risulterebbe migliore se molte più recensioni fossero fatte da dilettanti. Un individuo che non sia uno scrittore esperto ma che abbia letto un libro per lui estremamente interessante di certo saprà dirvi di più, riguardo al suo reale contenuto, di un professionista competente ma annoiato. Ecco perché i critici americani, nonostante la loro ottusità, sono migliori di quelli inglesi: sono più dilettanteschi, quindi più seri. Credo che in qualche modo l'onore del romanzo possa essere ristabilito. Elemento essenziale perché ciò avvenga è l'esistenza di un giornale che vada di pari passo con la narrativa attuale e, al tempo stesso, rifiuti di farne scadere la qualità. Dovrebbe trattarsi di un giornale poco conosciuto di modo che l'editore non avrebbe interesse a farvi inserzioni pubblicitarie; d'altro lato, una volta scoperto che un elogio è veramente sincero, sarebbero disposti a menzionarlo nei loro soffietti editoriali.

Anche se il giornale in questione fosse del tutto sconosciuto, probabilmente riuscirebbe a innalzare la qualità della

critica letteraria, in quanto le chiacchiere che si trovano sui giornali della domenica continuano solo perché non c'è nulla che le contrasti. E se i recensori ottusi continuassero esattamente come prima non avrebbe più importanza poiché esisterebbe anche una critica onesta per ricordare alla gente che il genio può ancora occuparsi del romanzo. Come il Signore promise che non avrebbe distrutto Sodoma se si fossero trovati almeno dieci uomini retti, così il romanzo non sarà completamente perduto se da qualche parte esisterà un pur esiguo numero di critici onesti.

Attualmente, per chi si interessa al romanzo, ancor più per chi li scrive, il panorama è desolante. Il termine "romanzo" evoca automaticamente parole come "fascetta", "genio" e "Ralph Straus" allo stesso modo in cui "pollo" viene associato a "bread sauce". Le persone intelligenti rifuggono il romanzo quasi d'istinto; il risultato è che romanzieri affermati crollano, mentre i principianti che "hanno qualcosa da dire" si orientano preferibilmente verso altre forme di letteratura. La degradazione che ne consegue è evidente. Prendiamo, ad esempio, quei romanzetti da quattro soldi che si trovano accatastati sul banco di qualsiasi cartoleria dozzinale. Essi rappresentano la progenie decadente del romanzo e hanno con *Manon Lescaut* e *David Copperfield* lo stesso rapporto che un cagnolino da salotto ha con un lupo. È probabile che tra non molto il romanzo medio non sarà poi così diverso dal romanzetto d'appendice, sebbene comparirà in rilegatura costosa, annunciato da squilli di tromba. Molti hanno profetizzato che il romanzo è destinato a scomparire. Personalmente non lo credo, per motivi che sarebbe troppo lungo esporre, ma che risultano evidenti. Più verosimilmente – a meno che i migliori ingegni letterari non vi si dedichino di nuovo – il romanzo sopravviverà in qualche forma trascurata, di poco conto o irreparabilmente degenerata, come le moderne pietre tombali o il teatro delle marionette.

(1936)

LA PREVENZIONE DELLA LETTERATURA

Circa un anno fa partecipai a un incontro del PEN Club in occasione del tricentenario dell'*Areopagitica* di Milton, un libello, si ricorderà, in difesa della libertà di stampa.

La celebre frase di Milton sul peccato di "uccidere" un libro era stampata sul programma dell'incontro che era stato diffuso in anticipo.

C'erano quattro relatori sul palco. Uno di essi tenne un discorso concernente la libertà di stampa, ma soltanto in relazione all'India, un altro disse esitando e in termini molto generici che la libertà era una cosa buona; un terzo pronunciò un attacco contro le leggi relative all'oscenità in letteratura e il quarto infine dedicò la gran parte del suo intervento a una difesa delle purghe russe. Dei discorsi del pubblico in sala, alcuni ritornavano sull'oscenità e sulle leggi che la riguardano, altri tessevano semplicemente le lodi della Russia sovietica. La libertà morale – la libertà di trattare questioni sessuali con franchezza sulla stampa – pareva essere generalmente riconosciuta, ma la libertà politica non era nemmeno menzionata. Nonostante l'affluenza di parecchie centinaia di persone, la metà delle quali erano forse legate direttamente al mercato del libro, non ci fu nessuno che fece notare che la libertà di stampa, se in assoluto vuol dire qualcosa, vuol dire libertà di critica e di opposizione. Fu significativo che nessun relatore citasse alcunché dal libello che si stava apparentemente commemorando. Né ci fu alcuna menzione dei tanti libri che sono stati "uccisi" in questo

paese e negli Stati Uniti durante la guerra. Come risultato finale il convegno fu una dimostrazione in favore della censura.¹ In questo non c'era niente di particolarmente sorprendente. Ai nostri tempi l'idea di libertà intellettuale è attaccata da due fronti: da un lato vi sono i suoi oppositori teorici, gli apologeti del totalitarismo, e dall'altro i suoi nemici immediatamente pratici, il monopolio e la burocrazia. Ogni scrittore e giornalista che voglia salvaguardare la propria integrità si trova impedito più dall'andamento generale della società che da un'attiva persecuzione. I fattori che operano contro di lui sono la concentrazione della stampa nelle mani di pochi ricchi, la stretta del monopolio sulla radio e sui film, la riluttanza della gente a spendere dei soldi per i libri, costringendo quasi ogni scrittore a guadagnarsi da vivere in parte con prestazioni intellettuali di scarsa soddisfazione, le pretese di organismi ufficiali come il MOI (Ministry Of Information) e il British Council, che aiutano lo scrittore a tirare avanti ma che gli fanno anche perdere tempo e lo condizionano, e la continua atmosfera di guerra dei passati dieci anni, i cui aberranti effetti nessuno poteva evitare. Nella nostra epoca tutto cospira a trasformare lo scrittore e ogni altro artista in un piccolo impiegato, che lavora su temi impostigli dall'alto e che non racconta mai quella che a lui pare essere la verità. Ma nel lottare contro tale destino questi non riceve alcun aiuto dai propri simili: non esiste cioè un gruppo d'opinione che gli garantisca di essere nel giusto. In passato, sicuramente per tutti i secoli del protestantesimo, l'idea di ribellione e quella di integrità intellettuale erano fuse insieme. Un eretico – politico, morale, religioso o estetico – era una persona che si rifiutava di oltraggiare la propria

¹ È giusto dire che le riunioni del PEN Club, che duravano una settimana e più, non erano sempre dello stesso livello. Mi è successo forse di incapare in un brutto giorno. Ma un'analisi dei discorsi (stampati con il titolo di *Freedom of Expression*) dimostra che quasi nessuno ai nostri giorni è capace di parlare chiaramente a favore della libertà intellettuale come Milton fece trecento anni fa – e questo a dispetto del fatto che Milton scrivesse in un periodo di guerra civile.

coscienza. Il suo modo di vedere era ben riassunto dalle parole dell'inno revivalista:

Abbi il coraggio d'essere come Daniele,
Abbi il coraggio di restare solo,
Abbi il coraggio di avere uno scopo fermo,
Abbi il coraggio di renderlo noto.

Per rendere attuale quest'inno si dovrebbe aggiungere una negazione all'inizio di ogni verso. Perché è peculiare alla nostra epoca che i ribelli contro l'ordine esistente, o comunque i più numerosi e tipici di essi, si rivoltino anche contro l'idea stessa di integrità intellettuale. "Avere il coraggio di restare solo" appare un'affermazione tanto deplorabile ideologicamente quanto pericolosa nella pratica. L'indipendenza dello scrittore e dell'artista è intaccata così da oscure forze economiche, e, allo stesso tempo, è minata proprio da coloro che dovrebbero essere i suoi difensori. Ed è questo secondo fenomeno che mi riguarda in tale sede.

Le libertà di pensiero e di stampa sono di solito attaccate con argomentazioni per le quali non vale la pena disturbarci. Ognuno che abbia esperienza di conferenze e dibattiti le conosce fin troppo bene. Non cerco qui di discutere la comune asserzione che la libertà sia un'illusione, o che ci sia maggiore libertà nei paesi totalitari che in quelli democratici, bensì la ben più tenace e pericolosa affermazione che la libertà sia *indesiderabile* e che l'onestà intellettuale rappresenti una forma di egoismo antisociale. Sebbene altri aspetti della questione siano di solito in primo piano, la controversia sulla libertà di parola e di stampa è al fondo una controversia sulla convenienza o meno di dire menzogne. Ciò che è realmente in questione è il diritto di riportare gli eventi contemporanei in maniera veridica, o almeno tanto veridicamente quanto lo consenta l'ignoranza, il pregiudizio e le autoconvinzioni di cui ogni osservatore necessariamente soffre. Nel dire ciò, potrà sembrare che sto affermando che un onesto reportage sia l'unico genere letterario che conta: cer-

cherò, però, di dimostrare in seguito che a ogni livello letterario, e probabilmente in ogni forma d'arte, la stessa questione si ripresenta in forme più o meno sottili. Nel frattempo, è necessario mettere a nudo le contraddizioni nelle quali tale controversia è solitamente avvolta.

I nemici della libertà intellettuale cercano sempre di presentare i propri argomenti come un'aspirazione alla disciplina in opposizione all'individualismo. La questione del vero e del falso è per quanto possibile tenuta in secondo piano. Sia pure con maggiore o minore enfasi, lo scrittore che si rifiuta di vendere le proprie opinioni è sempre etichettato come un mero *egoista*. Egli è accusato, cioè, di rinchiudersi in una torre d'avorio o di fare un'ostentazione esibizionistica della propria personalità, nonché di resistere alla corrente della storia aggrappandosi a dei privilegi ingiustificati. Cattolici e comunisti sono d'accordo nell'affermare che un oppositore non possa essere nello stesso tempo onesto e intelligente. Tutti e due tacitamente affermano che "la verità" è già stata rivelata e che l'eretico, a meno che non sia semplicemente uno sciocco, è segretamente consapevole di tale "verità" e le resiste meramente per motivi egoistici. Nella letteratura comunista l'attacco alla libertà intellettuale è solitamente mascherato da oratoria sull'"individualismo piccolo-borghese", sulle "illusioni del liberalismo ottocentesco" ecc., e sostenuto da parolacce come "romantico" e "sentimentale", a cui, siccome queste non hanno un significato concorde, è difficile rispondere. In tal modo il dibattito è allontanato dal suo vero argomento. Si può accettare, e le persone più illuminate lo faranno, la tesi comunista che la vera libertà esisterà solo in una società senza classi e che si è quasi liberi quando si lavora per costruire tale tipo di società. Ma adombrata in tale tesi, vi è l'affermazione del tutto infondata che è il Partito comunista a mirare all'instaurazione della società senza classi, e che in Unione Sovietica questo obiettivo sta effettivamente per essere realizzato. Se la prima affermazione è consentita per implicare la seconda, non c'è quasi offe-

sa al senso comune e alla comune decenza che non possa essere giustificata. Ma nel frattempo il vero punto della questione è stato aggirato. Libertà di intelletto vuol dire libertà di riferire ciò che si è visto, sentito, provato, e non essere forzati a costruire fatti e impressioni immaginari. Le tradizionali tirate contro l'“evasione”, l'“individualismo”, il “romanticismo” e così via sono solamente un artificio forense, il cui scopo è quello di rendere accettabile l'alterazione della storia.

Quindici anni fa, quando si difendeva la libertà di pensiero, bisognava difenderla contro i conservatori, i cattolici e in parte – poiché non erano molto importanti in Inghilterra – contro i fascisti. Oggi, bisogna difenderla dai comunisti e dai “compagni di strada”. Non è il caso ora di sopravvalutare la diretta influenza del piccolo Partito comunista inglese, ma non c'è alcun dubbio sugli effetti perniciosi del *mythos* russo sulla vita intellettuale del nostro paese. A causa di ciò, fatti ben noti sono soppressi e distorti in misura tale da farci dubitare che una veridica storia del nostro tempo possa mai essere scritta. Lasciate che vi dia un solo esempio tra le centinaia che si potrebbero citare. Quando crollò la Germania, si scoprì che un gran numero di russi sovietici – in gran parte, senza dubbio, per motivi non politici – aveva cambiato sponda e combatteva per i tedeschi. Inoltre, una piccola ma non trascurabile percentuale di prigionieri russi e di persone disperse si rifiutò di far ritorno in Russia, e alcuni di essi, se non altro, furono rimpatriati contro la loro volontà. Questi fatti, noti a molti giornalisti presenti sul posto, passarono quasi sotto silenzio sulla stampa britannica, mentre allo stesso tempo la pubblicistica filorussa in Inghilterra continuava a giustificare le purghe e le deportazioni del 1936-38 asserendo che la Russia “non aveva collaborazionisti”. La coltre di bugie e di disinformazione che ricopre argomenti come la carestia in Ucraina, la guerra civile spagnola, la politica russa in Polonia e così via, non è dovuta interamente a una consapevole disonestà, ma ogni scrittore o giornalista

che sia pienamente solidale con l'Unione Sovietica, solidale, cioè, nel modo in cui i russi pretendono che egli sia, dovrà certo acconsentire a una deliberata falsificazione di importanti questioni. Ho qui davanti a me quello che deve essere un libello molto raro, scritto da Maksim Litvinov nel 1918 e che delinea gli avvenimenti contemporanei della Rivoluzione russa. Esso non fa menzione di Stalin, ma tesse grandi lodi di Trotzky e anche di Zinov'ev, Kamenev e altri. Quale dovrebbe essere l'atteggiamento del comunista più intellettualmente scrupoloso verso un libello del genere? Nel caso migliore l'atteggiamento oscurantista di affermare che è un documento indesiderabile e meglio ancora da sopprimere. E se per qualche ragione si decidesse di pubblicare una versione edulcorata del libello, che denigrasse Trotzky e vi inserisse dei riferimenti a Stalin, nessun comunista che rimanesse fedele al suo partito potrebbe protestare. Alcune contraffazioni grosse almeno quanto questa sono state commesse negli ultimi anni. Ma la cosa più significativa non è il fatto che si verificchino, bensì che esse, anche quando sono ben note, non provochino alcuna reazione da parte dell'intelligenza di sinistra. L'argomentazione che dire la verità sarebbe "inopportuno" o che "potrebbe fare il gioco di qualcuno" è sentita come incontestabile, e pochi sono preoccupati dalla prospettiva delle menzogne su cui passano sopra e che sono rese pubbliche dai giornali e dai libri di storia.

La menzogna organizzata praticata dagli stati totalitari non è, come talvolta si dice, un espediente temporaneo della stessa natura del segreto militare. È parte integrante del totalitarismo, qualche cosa che continuerebbe ad andare avanti anche se i campi di concentramento e i servizi segreti non si rendessero più necessari. Tra i comunisti intelligenti circola una leggenda sotterranea circa il fatto che il governo russo, seppur obbligato *adesso* ad avere a che fare con propaganda menzognera, processi montati e cose del genere, stia segretamente registrando la verità dei fatti e che la diffonderà in qualche tempo futuro. Ritengo che possiamo es-

sere assolutamente certi che non è questo il caso, poiché la mentalità richiesta da un'azione simile sarebbe quella di uno storico liberale che crede che il passato non può essere alterato e che una corretta conoscenza della storia è da ritenersi cosa ovvia. Dal punto di vista totalitaristico invece la storia è qualcosa da creare piuttosto che da studiare. Uno stato totalitario rappresenta in effetti una teocrazia, e la casta regnante, allo scopo di conservare la propria posizione, deve passare per infallibile. Ma dato che in pratica nessuno è infallibile, è spesso necessario alterare gli eventi passati allo scopo di dimostrare che questo o quell'errore non fu commesso, o che questo o quel leggendario trionfo fu effettivamente ottenuto. Allora, di nuovo, ogni fondamentale cambiamento nella politica richiede un corrispondente cambiamento di dottrina e una rivalutazione delle figure storiche principali. Queste cose accadono ovunque, ma è chiaramente più probabile che portino a delle complete falsificazioni nelle società dove solo *una* opinione è quella sempre lecita. Il totalitarismo richiede infatti la continua alterazione del passato e, alla lunga, richiede forse uno scetticismo sull'effettiva esistenza della verità oggettiva. I complici del totalitarismo in questo paese tendono di solito ad argomentare che, siccome la verità assoluta non è raggiungibile, una grande bugia non è peggiore di una piccola bugia. È stato notato che *tutti* i resoconti storici sono tendenziosi e inesatti, o, d'altra parte, che la fisica moderna ha dimostrato che ciò che ci pare il mondo reale è un'illusione, di modo che credere all'evidenza dei propri sensi è semplicemente volgare filisteismo. Una società totalitaria che riuscisse a perpetuarsi istituirebbe probabilmente un sistema di pensiero schizofrenico, nel quale le leggi del senso comune sarebbero valide per la vita d'ogni giorno e per alcune scienze esatte, ma potrebbero essere trascurate dal politico, dallo storico o dal sociologo. Esiste tuttora un numero considerevole di persone che riterrebbe scandaloso falsificare un testo scientifico ma che non vedrebbe nulla di male nel falsificare un fatto sto-

rico. È dunque nel punto in cui letteratura e politica si incrociano che il totalitarismo esercita la sua maggiore pressione sull'intellettuale. Attualmente le scienze esatte non sono minacciate allo stesso modo da qualcosa di simile. Questo spiega in parte perché in ogni paese sia più facile per gli scienziati che per gli scrittori allinearsi ai rispettivi governi.

Per mettere la questione nella giusta prospettiva, consentitemi di ripetere ciò che ho detto all'inizio di questo saggio: che in Inghilterra i diretti oppositori della verità e, dunque, della libertà di pensiero, sono i signori della stampa, i magnati del cinema e i burocrati, ma che al fondo il sintomo più preoccupante di tutti è l'affievolimento del desiderio di libertà tra gli intellettuali stessi. Potrà sembrare che per tutto questo tempo io abbia parlato degli effetti della censura non per la letteratura nel suo complesso ma solamente per un settore del giornalismo politico. Dato per scontato che l'Unione Sovietica costituisce una sorta di area vietata per la stampa inglese, e che questioni come la Polonia, la guerra civile spagnola, il patto russo-tedesco e così via sono escluse da una seria analisi, e che, se si posseggono informazioni in conflitto con la prevalente ortodossia, si riterrà di distorcerle o di tenerle sotto silenzio, dato per scontato tutto ciò, perché la letteratura in senso più ampio dovrebbe essere influenzata? Forse che ogni scrittore è un politico e ogni libro necessariamente un lavoro di reportage? Anche sotto la più rigida dittatura, non può il singolo scrittore restare libero dentro di sé e distillare o dissimulare le proprie idee non ortodosse in un modo che le autorità non sarebbero capaci di riconoscere? E, in ogni caso, se lo scrittore stesso è d'accordo con l'ortodossia dominante, perché mai questa dovrebbe avere un effetto limitante su di lui? Non è più facile che la letteratura o qualsiasi altra arte fiorisca in una società priva di importanti conflitti d'opinione o di forti distinzioni tra l'artista e il suo pubblico? Bisogna per forza presupporre che ogni artista sia un ribelle oppure che uno scrittore in quanto tale sia una persona eccezionale?

Ogniquale si prova a difendere la libertà intellettuale dalle affermazioni del totalitarismo, ci si imbatte in un modo o nell'altro in tali argomentazioni. Esse sono basate su un completo fraintendimento di cosa sia la letteratura, e di come – o forse meglio bisognerebbe dire *perché* – essa abbia origine. Tali argomentazioni presumono che uno scrittore sia un mero intrattenitore o uno scribacchino venale che può saltare dall'uno all'altro verso di propaganda tanto facilmente quanto un organista cambia accordo. Ma, dopo tutto, com'è che i libri vengono scritti? Al disopra di un livello davvero basso, la letteratura rappresenta il tentativo di influenzare il punto di vista dei propri contemporanei attraverso la registrazione di esperienze. E fintantoché si ha a che fare con la libertà di espressione, non c'è molta differenza tra un mero giornalista e il più apolitico e fantasioso degli scrittori. Il giornalista non è libero, ed è ben consapevole di non esserlo, quando è obbligato a mentire o a sopprimere delle notizie che lui reputa importanti; lo scrittore di fantasia non è parimenti libero quando deve falsificare i propri sentimenti soggettivi, che dal suo punto di vista sono veri e propri fatti. Egli potrà distorcere e parodizzare la realtà allo scopo di renderne più chiaro il senso, ma non può contraffare il proprio paesaggio mentale, non può affermare con convinzione che ama ciò che non gli piace o che crede in cose alle quali non crede. Se è obbligato a fare ciò, l'unico risultato sarà che le sue capacità creative si prosciugheranno. Né egli può risolvere il problema tenendosi lontano da tutti gli argomenti controversi. Non esiste una letteratura genuinamente apolitica e meno che mai in un'epoca come la nostra, in cui paure, odi e convinzioni strettamente politiche sono nella coscienza di tutti. Anche un singolo tabù può avere un effetto completamente rovinoso sulla mente, perché c'è sempre il pericolo che ogni pensiero a cui si dia liberamente seguito possa condurre a un pensiero proibito. Ne segue che l'atmosfera del totalitarismo è letale per ogni tipo di scrittore in prosa, sebbene un poeta, in ogni caso un poeta lirico,

la potrebbe forse trovare respirabile. E in ogni società totalitaria che sopravviva per più di un paio di generazioni è probabile che la letteratura in prosa, del genere che è esistito durante i passati quattrocento anni, debba effettivamente *estinguersi*.

La letteratura è talvolta fiorita sotto dei regimi dispotici, ma, come è stato spesso notato, i dispotismi del passato non erano totalitari. Il loro apparato repressivo era sempre inefficiente, le classi regnanti erano di solito o corrotte o apatiche o semiliberali nelle vedute, e le dottrine religiose dominanti in genere operavano contro il perfezionismo e la nozione di infallibilità umana. Anche così è in gran parte vero che la letteratura ha raggiunto il suo livello più elevato in periodi di democrazia e di libero pensiero. Ciò che è nuovo nel totalitarismo è che le sue teorie non sono soltanto incontestabili ma anche instabili. Esse devono essere accettate a prezzo della dannazione, ma d'altra parte sono sempre soggette a essere alterate secondo il fatto del momento. Considerate, ad esempio, i diversi atteggiamenti, completamente incompatibili l'uno con l'altro, che un comunista inglese o "compagno di strada" ha dovuto adottare nei confronti della guerra tra Gran Bretagna e Germania. Per anni, prima del settembre 1939 ci si aspettava che egli stesse in continua ansia per gli "orrori del nazismo" e che rivoltasse ogni cosa che scriveva in una denuncia di Hitler; dopo il settembre 1939, per venti mesi egli doveva credere che la Germania fosse più vittima che colpevole e che la parola "nazista", se non altro per quanto concerneva la carta stampata, dovesse essere cancellata dal suo vocabolario. Immediatamente dopo aver ascoltato il notiziario delle otto, la mattina del 22 giugno 1941, egli doveva ricominciare a credere che il nazismo fosse la cosa più orribile mai vista al mondo. Ora, per un politico è facile cambiare in questo modo, ma per uno scrittore la cosa è alquanto diversa. Se a un certo punto egli deve tradire il suo pensiero, egli dovrà nel contempo mentire sui propri sentimenti o altrimenti sopprimerli del tutto. In cia-

scuno dei due casi egli avrà distrutto la sua sorgente creativa. Non solo non gli verranno più idee, ma le parole stesse che usa sembreranno irrigidirsi al suo tocco. Ai nostri tempi la scrittura politica consiste quasi interamente in espressioni prefabbricate montate insieme come pezzi di un meccano per bambini. È l'inevitabile risultato dell'autocensura. Per scrivere in un linguaggio semplice e vigoroso, bisogna pensare senza timori, e se si pensa senza timori non si può essere ortodossi politicamente. Potrebbe essere altrimenti in un'epoca di fede, quando l'ortodossia dominante è stata da tempo instaurata e non è considerata troppo seriamente. In tal caso sarebbe possibile, o potrebbe essere possibile, per larga parte del proprio intelletto, non rimanere influenzati da ciò in cui si crede ufficialmente. Anche considerando ciò, è degno di nota il fatto che la letteratura in prosa quasi sparisse durante la sola epoca di fede della quale l'Europa avesse goduto. Lungo tutto il corso del Medioevo, infatti, non ci fu quasi alcuna letteratura in prosa di fantasia e molto poco nel campo della scrittura storica, e i capi intellettuali della società esprimevano i loro più importanti pensieri in una lingua morta che si era scarsamente alterata nel corso di un migliaio d'anni.

Comunque il totalitarismo non ha garantito tanto un'epoca di fede quanto piuttosto un'epoca di schizofrenia. Una società diviene totalitaria quando le sue strutture divengono evidentemente artificiali, cioè, quando la classe governante ha perduto la sua funzione ma riesce a tener stretto il potere con la forza o con la frode. Una società del genere, non importa per quanto resista, non si può mai permettere di divenire tollerante o intellettualmente stabile. Non può mai concedersi né una fedele registrazione dei fatti né quella sincerità emotiva che la creazione letteraria richiede. Ma per essere corrotti dal totalitarismo non bisogna per forza vivere in un paese totalitario. Il solo prevalere di certe idee può spargere una sorta di veleno che rende via via inutilizzabile ogni argomento per scopi letterari. Laddove esista un'orto-

dossia imposta – o anche due ortodossie, come spesso accade – la buona scrittura finisce. Ciò è stato ben dimostrato dalla guerra civile spagnola. Per molti intellettuali inglesi la guerra fu un'esperienza profondamente toccante, ma un'esperienza su cui non potevano scrivere sinceramente. C'erano solo due cose che era consentito dire ed entrambe erano vere e proprie bugie; come risultato, la guerra produsse quintali di carta stampata ma quasi nulla di leggibile.

Non è certo che gli effetti del totalitarismo sulla scrittura in versi siano necessariamente così perniciosi come sulla prosa. C'è una serie di motivi concomitanti per i quali è alquanto più facile per un poeta che per un prosatore sentirsi a proprio agio in una società autoritaria. Tanto per cominciare, i burocrati e le altre persone "pratiche" di solito disprezzano troppo profondamente i poeti per essere molto interessati a quello che dicono. In secondo luogo, ciò che un poeta dice – ovvero ciò che "vuol dire" una poesia quando la si traduce in prosa – è relativamente ininfluyente anche per lui. Il pensiero contenuto in una poesia è sempre semplice e non rappresenta lo scopo principale della poesia, così come l'aneddoto non è lo scopo principale della pittura. Una poesia rappresenta l'incontro di suoni e di associazioni verbali, così come un quadro rappresenta l'incontro di tanti colpi di pennello. Per brevi brani, infatti, come nel ritornello di una canzone, la poesia può addirittura fare a meno di un qualsivoglia significato. È perciò abbastanza facile, per un poeta, tenersi lontano da argomenti pericolosi ed evitare di esprimere delle eresie, e seppure lo facesse, egli potrebbe forse passare inosservato. Ma, soprattutto, i buoni versi, diversamente dalla buona prosa, non sono necessariamente un prodotto individuale. Alcuni tipi di poesie, come le ballate o, d'altro canto, delle forme estremamente artificiose di versificazione possono essere composte cooperativamente da più persone. Se le antiche ballate scozzesi e inglesi fossero originariamente composte da individui o dall'elaborazione popolare è questione ancora discussa; ma in ogni caso esse so-

no non-individuali nel senso che si trasformano costantemente passando di bocca in bocca. Anche nella stampa due versioni di una ballata non sono mai precisamente le stesse. Molti popoli primitivi compongono versi collettivamente. Qualcuno comincia a improvvisare, magari accompagnandosi su uno strumento musicale, ed ecco che qualcun altro attacca con un verso o una rima quando il primo ha finito, e così il processo va avanti finché nasce un'intera canzone o una ballata priva di un autore identificabile.

In prosa questo genere di stretta collaborazione è del tutto impossibile. La vera prosa in tutti i casi deve essere composta in solitudine, laddove l'eccitazione di essere parte di un gruppo rappresenta in effetti un aiuto per un certo tipo di versificazione. I versi – magari dei bei versi nel loro genere, sebbene non della più alta qualità – potrebbero sopravvivere finanche nel regime più inquisitorio. Perfino in una società dove la libertà e l'individualità venissero estinte, ancora vi sarebbe bisogno di canti patriottici e di ballate eroiche che ne celebrassero le vittorie, oppure di elaborati esercizi di adulazione: e questi sono i generi di poesia che può essere scritta su commissione o composta collettivamente, senza necessariamente perdere di valore artistico. Per la prosa è diverso, poiché lo scrittore in prosa non può circoscrivere i propri pensieri senza uccidere la sua inventiva. Ma la storia delle società totalitarie o dei gruppi di persone che hanno adottato punti di vista totalitari suggerisce che la mancanza di libertà è nemica di tutte le forme di letteratura. Durante il regime di Hitler la letteratura tedesca scomparve quasi, e la cosa non andò molto meglio per l'Italia. La letteratura russa, per quanto si possa giudicare dalle traduzioni, si è deteriorata significativamente sin dai primi giorni della Rivoluzione, sebbene parte della produzione in versi appaia migliore di quella in prosa. Molto poco, visto che ogni romanzo russo di qualche importanza è stato tradotto per circa quindici anni. Nell'Europa occidentale e in America ampi strati dell'intelligenza letteraria sono passati al

Partito comunista o si sono calorosamente avvicinati a esso, ma tutto questo movimento verso la sinistra ha prodotto straordinariamente pochi libri degni d'essere letti. Il cattolicesimo ortodosso, di nuovo, sembra avere un effetto opprimente su alcune forme letterarie, specie sul romanzo. Durante un periodo di trecento anni, quante persone sono state contemporaneamente buoni cattolici e buoni romanzieri? Il fatto è che alcuni temi non possono essere celebrati con le parole, e la tirannia è uno di questi. Nessuno ha mai scritto un bel libro in lode dell'Inquisizione. La poesia *potrebbe* forse sopravvivere in un'epoca totalitaria e alcune arti o arti a metà, come l'architettura, potrebbero perfino trovare la tirannia benefica, ma lo scrittore in prosa non avrebbe scelta tra il silenzio e la morte. Per come ci è nota, la letteratura in prosa è il prodotto del razionalismo, dei secoli protestanti, dell'individuo autonomo. E la distruzione della libertà intellettuale danneggia il giornalista, lo scrittore sociologico, lo storico, il romanziere, il critico e il poeta proprio in quest'ordine. Nel futuro sarà possibile che un nuovo genere di letteratura che non coinvolga il sentimento individuale o la fedele osservazione possa nascere, ma attualmente niente del genere è immaginabile. Sembra molto più probabile che, se la cultura liberale nella quale abbiamo vissuto sin dal Rinascimento arrivi a estinguersi, l'arte letteraria perisca con essa.

Ovviamente la stampa continuerà a essere usata, ed è interessante ipotizzare che genere di cose da leggere sopravviverebbe in una società rigidamente totalitaria. I giornali probabilmente andranno avanti finché la tecnologia televisiva non raggiungerà un livello più elevato, ma, a parte i giornali, già adesso c'è da dubitare sul fatto che la grande maggioranza della popolazione dei paesi industrializzati senta il bisogno di qualunque genere di letteratura. Dappertutto essa è molto poco propensa a spendere in cose da leggere quello che spende per vari altri svaghi. Probabilmente i romanzi e i racconti saranno rimpiazzati completamente dalle produ-

zioni cinematografiche e radiofoniche. O forse sopravviverà qualche genere di narrativa sensazionalistica di basso livello, prodotta da una sorta di processo a catena di montaggio che riduca l'iniziativa umana al minimo. Forse non sarebbe estraneo all'ingenuità umana lo scrivere libri con un sistema meccanico. Ma una sorta di meccanizzazione la possiamo vedere già all'opera nel cinema e nella radio, nella pubblicità e nella propaganda e negli esiti più modesti del giornalismo. I film di Disney, ad esempio, sono prodotti da quello che è essenzialmente un procedimento industriale, giacché il lavoro è fatto in parte meccanicamente e in parte da squadre di artisti che devono tenere in secondo piano il loro stile personale. I programmi radio sono comunemente scritti da mediocri e stanchi scrittori ai quali i soggetti e i trattamenti sono dettati dall'alto, e nonostante ciò quello che scrivono è solamente una sorta di materia grezza che deve essere ridotta a forma da produttori e censori. E così anche per gli innumerevoli libri e opuscoli commissionati dai dipartimenti governativi. Ancor più meccanica è la produzione di racconti, romanzi a puntate e poesie per riviste da pochi soldi. Giornali come il "Writer" abbondano di annunci di scuole di letteratura, ognuna delle quali offre per pochi scellini delle trame già pronte. Alcune, insieme alla trama, forniscono le frasi di apertura e di chiusura di ogni capitolo. Altre offrono una sorta di formula algebrica adoperando la quale ci si può costruire una trama da soli. Altre ancora regalano pacchi di carte riproducenti personaggi e situazioni, che devono solo essere mischiate e distribuite allo scopo di produrre automaticamente delle storie ingegnose. È probabilmente in un modo del genere che la letteratura in una società totalitaria sarebbe prodotta, se la letteratura fosse ancora sentita come necessaria. L'immaginazione, anche quella più inconsapevole, sarebbe eliminata dal processo della scrittura. I libri sarebbero progettati a grandi linee dai burocrati e passerebbero attraverso così tante mani che, una volta finiti, non sarebbero il prodotto di un individuo più di quanto non lo sia

un'automobile Ford al termine della linea d'assemblaggio. Ne consegue che ogni cosa prodotta in tal modo sarebbe indecente, ma che ogni cosa che non lo fosse metterebbe a repentaglio la struttura dello stato. Per quanto riguarda infine la superstite letteratura del passato, essa dovrebbe essere soppressa o perlomeno minuziosamente riscritta.

Nel frattempo, il totalitarismo non ha ancora pienamente trionfato dappertutto. La nostra società in linea di massima è ancora liberale. Per esercitare il proprio diritto alla libertà d'opinione bisogna lottare contro pressioni economiche e contro forti settori dell'opinione pubblica, ma non contro, fino a ora, una forza di polizia segreta. Si può dire o pubblicare quasi ogni cosa finché si sia disposti a farlo in modo clandestino. Ma quello che è davvero perverso, come ho detto all'inizio di questo saggio, è che i nemici consapevoli della libertà sono coloro per i quali la libertà dovrebbe contare di più. La grande massa in un modo o nell'altro non si preoccupa di questa faccenda. Essa non è né favorevole alla persecuzione degli eretici, né si sforza di difenderli. È a un tempo troppo sava e troppo sciocca per accettare il punto di vista totalitario. Il diretto e consapevole attacco alla dignità intellettuale proviene proprio dagli intellettuali stessi.

È possibile che l'intelligenza filorussa, se non avesse ceduto a quel mito particolare, si sarebbe piegata a un altro dello stesso genere. Ma in ogni caso il mito russo è là, e la corruzione che provoca è odiosa. Quando si vedono persone altamente istruite considerare con indifferenza l'oppressione e la persecuzione, ci si chiede che cosa meriti maggiore disprezzo, se il loro cinismo o la loro miopia. Molti scienziati, ad esempio, sono degli acritici estimatori dell'Unione Sovietica. Essi paiono pensare che la distruzione della libertà non è di nessuna importanza fintantoché la loro attività non ne resta influenzata. L'Unione Sovietica è un grande paese in rapida evoluzione che ha un estremo bisogno di operatori scientifici e, di conseguenza, li tratta generosamente. A patto che si tengano alla larga da argomenti pericolosi

come la psicologia, gli scienziati sono dunque delle persone privilegiate. Gli scrittori invece sono malevolmente perseguitati. È vero che prostitute letterarie come Ilya Ehrenburg e Aleksej Tolstoj sono pagate con grandi somme di denaro, ma gli è sottratta la sola cosa che conta per uno scrittore vero: la propria libertà espressiva. Se non altro, alcuni scienziati inglesi, che parlano così entusiasticamente delle opportunità godute dagli scienziati in Russia sono capaci di comprendere ciò. Ma la loro riflessione sembra essere questa: "Gli scrittori sono perseguitati in Russia. E allora? Io non sono mica uno scrittore". Essi non si accorgono che ogni attacco alla libertà intellettuale e al concetto della verità oggettiva minaccia alla lunga ogni ambito di pensiero.

Per il momento lo stato totalitario tollera lo scienziato perché ne ha bisogno. Anche nella Germania nazista, gli scienziati, a meno che non fossero ebrei, erano relativamente ben trattati e la comunità scientifica nel suo insieme non offrì alcuna resistenza a Hitler. A questo stadio della storia perfino il governante più autocratico sarà obbligato a tener conto della realtà fisica, in parte a causa delle sopravvivenze degli abiti di pensiero liberale e in parte per la necessità di tenersi pronto per la guerra. Dal momento che la realtà non può essere completamente ignorata, così come due più due deve fare quattro se per esempio si sta progettando un aeroplano, lo scienziato ha quindi la sua funzione e gli può essere concessa una certa dose di libertà. Il suo risveglio di coscienza avverrà più tardi, quando lo stato totalitario si sarà radicato fortemente. Nel frattempo, se vuole salvaguardare l'integrità della scienza, è suo compito sviluppare una sorta di solidarietà con i suoi colleghi letterati e non considerare con indifferenza il fatto che gli scrittori siano ridotti al silenzio o portati al suicidio e i giornali sistematicamente falsificati.

Ma comunque vada con le scienze naturali o con la musica, con la pittura o l'architettura, è certo, come ho cercato di dimostrare, che la letteratura è condannata se la libertà di

pensiero viene a mancare. Non soltanto è condannata in ogni paese che conservi una struttura totalitaria, ma ogni scrittore che adotti il punto di vista totalitario, e che trovi delle giustificazioni per la persecuzione e la falsificazione della realtà, proprio a causa di ciò si distruggerà come scrittore. Non c'è alternativa. Nessuna tirata contro l'"individualismo" e le "torri d'avorio", nessun pio luogo comune sulla conclusione che "la vera individualità è raggiunta solo attraverso l'identificazione con la collettività" può coprire il fatto che una mente comprata è una mente rovinata. A meno che la spontaneità non penetri in questo o quel punto, la creazione letteraria risulta impossibile e la lingua stessa si fossilizza. Forse in qualche tempo futuro, se la mente umana diverrà qualcosa di totalmente diverso da ciò che è ora, noi potremmo imparare a separare la creazione letteraria dall'onestà intellettuale. Attualmente, sappiamo solo che l'immaginazione, come alcuni animali selvaggi, diventa sterile sotto cattività. Ogni scrittore o giornalista che neghi questo – e quasi tutto il corrente elogio dell'Unione Sovietica contiene o implica tale negazione – aspira, in realtà, alla propria distruzione.

(1945-46)

LA POLITICA E LA LINGUA INGLESE

Per molta gente che ha a cuore la questione, sarebbe facile ammettere che la lingua inglese versi in cattive condizioni, ma in genere si presume che su questo aspetto non si possa deliberatamente far niente. La nostra civiltà è in declino e la nostra lingua – così si dice – è partecipe inevitabilmente del tracollo generale. Ne segue che ogni lotta contro il cattivo uso della lingua sembra un arcaismo sentimentale, come il preferire le candele alla luce elettrica o le carrozzelle agli aeroplani. Al disotto di ciò giace la convinzione semiconsapevole che la lingua è un prodotto naturale e non uno strumento che noi adattiamo ai nostri scopi.

Ora, è chiaro che il declino di una lingua debba al fondo avere cause politiche ed economiche e che esso non è dovuto semplicemente alla cattiva influenza di questo o quello scrittore. Ma un effetto può divenire una causa, rafforzando la causa originaria e producendo lo stesso effetto in modo più intensivo e così via indefinitamente. Un uomo può cominciare a bere perché si sente un fallito e poi fallire ancor di più perché beve. Ed è un po' la stessa cosa che sta accadendo alla lingua inglese. Essa diviene brutta e trascurata perché i nostri pensieri sono vacui, ma la sciatteria della nostra lingua favorisce ancor di più l'avere vacui pensieri. Il punto è che il processo è reversibile. L'inglese moderno, in specie quello scritto, è pieno di cattive abitudini che si diffondono per imitazione e che possono essere evitate, se uno ha voglia di prendersene il dovuto fastidio. Liberandosi di

queste abitudini si può pensare in modo più chiaro, e pensare in modo chiaro è il primo passo necessario per una rinascita politica: ecco perché il fatto di combattere contro il cattivo inglese non è cosa frivola, così come non costituisce l'unica preoccupazione degli scrittori professionisti.

Tornerò su questo tra poco, e spero che allora il significato di ciò che ho detto sia diventato più chiaro. Nel frattempo, ecco cinque esempi della lingua comunemente scritta oggi.

Questi cinque brani non sono stati scelti perché particolarmente brutti – volendo, avrei potuto citare di molto peggio – ma perché illustrano molti dei vizi mentali dei quali soffriamo attualmente. Sono un po' al disotto della media ma sono degli esempi ben rappresentativi. Li numererò in modo da potersi riferire a essi in seguito, se necessario:

(1) Non sono, tuttavia, sicuro che non sia vero dire che il Milton, che una volta sembrava non dissimile da uno Shelley del diciassettesimo secolo, non possa esser divenuto, a causa di un'esperienza di anno in anno più amara, maggiormente estraneo al fondatore di quella setta gesuitica che nulla poteva indurlo a tollerare.

Professor Harold Laski (Saggio sulla *Libertà d'espressione*)

(2) Soprattutto, non si può giocare a rimbalzello con una mitragliata di locuzioni che raccomandano una collocazione così egregia di vocaboli come nel fondamentale *farsene carico* al posto di *tollerare* o *mettersi in imbarazzo* al posto di *confondersi*.

Professor Lancelot Hogben (*Interglossa*)

(3) Da un lato abbiamo la libera personalità: essa per definizione non è nevrotica, perché non ha né conflitti né sogni. I suoi desideri, così come si presentano, sono trasparenti, poiché sono proprio ciò che il benessere istituzionale ritiene il meglio della coscienza; un altro modello istituzionale ne modificherebbe il numero e l'intensità; in essi vi è poco di spontaneo, di irriducibile o di culturalmente pericoloso. Ma, *d'altra parte*, lo stesso patto sociale non è nient'altro che il mutuo riflesso di queste

rassicuranti certezze. Ricordiamo la definizione dell'amore. Non sembra proprio il quadro di un accademico minore? Dove trovano spazio, in questa sala degli specchi, la personalità o la fratellanza?

Saggio di psicologia su *Politics* (New York)

(4) Tutta la "miglior gente" dei circoli di gentiluomini e tutti i frenetici gerarchi fascisti, uniti nell'odio comune del Socialismo e nel timore ferino per la marea montante del movimento rivoluzionario di massa, si sono dati ad atti provocatori, a intorbidire le sedizioni, a tirar fuori leggende medievali di pozzi avvelenati, a legalizzare la loro distruzione delle organizzazioni proletarie, e ad aizzare la piccola borghesia al fervore sciovinistico nell'interesse di ostacolare la via d'uscita rivoluzionaria dalla crisi.

Pamphlet comunista

(5) Se ha da essere infuso nuovo spirito a questo vecchio paese, vi è una riforma spinosa e controversa che deve essere affrontata, e cioè l'incivilimento e la galvanizzazione della BBC. Ogni soggezione rivelerà qui nefandezza e atrofia d'animo. Il cuore della Bretagna potrà anche esser sano e dal battito robusto, ma il ruggito del leone britannico assomiglia attualmente a quello di Bottom nel *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare: delicato come un'implume colomba. Una nuova virile Britannia non può continuare in eterno a esser calunniata agli occhi, o meglio alle orecchie del mondo dagli effeminati languori di Langham Place sfacciatamente presentati come inglese "standard". Quando alle nove si sente la Voce della Gran Bretagna è di gran lunga meglio e infinitamente meno grottesco ascoltare parole sinceramente sgrammaticate che l'attuale supponente, enfatico, represso e scolastico raglio furbetto di irreprensibili, vergognose e squittenti fanciulle!

Lettera al "Tribune"

Ognuno di questi brani ha i suoi propri errori, ma, al di là di una trascurabile bruttezza, due caratteristiche sono comuni a ciascuno di essi. La prima è l'ovvietà delle immagini, l'altra è la mancanza di precisione. Lo scrittore ha un significato e non sa esprimerlo, oppure involontariamente di-

ce qualcos'altro, o, ancora, è del tutto indifferente al fatto che le sue parole significhino o meno qualcosa. Questo misto di indeterminatezza e di mera incompetenza rappresenta la caratteristica più marcata della moderna prosa inglese, e specialmente di ogni tipo di scrittura politica. Non appena si sollevano certi argomenti, il concreto si scioglie nell'astratto e nessuno sembra capace di pensare a dei discorsi che non siano triti: così la prosa consiste sempre meno di *parole* scelte per il loro significato e sempre più di *espressioni* abbracciate insieme come le parti di una costruzione prefabbricata. Elencherò qui di sotto, con note ed esempi, vari dei trucchi per mezzo dei quali ci si scansa di solito la fatica di costruire prosa:

METAFORE AGONIZZANTI. Una metafora di fresca invenzione aiuta il pensiero perché evoca un'immagine visiva, mentre d'altro canto una metafora che è tecnicamente "morta" (ad esempio *decisione ferrea*) ritorna in effetti a essere una parola ordinaria e può generalmente essere usata senza perdere in vividezza. Ma tra queste due tipologie c'è un'enorme quantità di metafore consunte che hanno ormai perso ogni potere evocativo e sono usate semplicemente perché risparmiano il fastidio di inventarsi delle proprie espressioni. Esempi di queste sono: *introdurre variazioni su*, *assumere le difese di*, *mettersi in linea*, *calpestare i sentimenti altrui*, *stare fianco a fianco*, *fare il gioco di*, *portare acqua al proprio mulino*, *tutto fa brodo*, *pescare nel torbido*, *all'ordine del giorno*, *tallone d'Achille*, *canto del cigno*, *focolaio*. Molte di esse sono adoperate senza conoscerne il significato, inoltre delle metafore tra di loro incompatibili sono accostate insieme, un segno evidente che lo scrittore non è interessato a quello che sta dicendo. Alcune metafore ora attuali hanno modificato il loro significato originario senza che coloro che ne fanno uso se ne accorgessero. Ad esempio *toe the line* (*mettersi in linea*) è talvolta scritto *tow* (*trainare*) *the line*. Un altro esempio è

tra l'incudine e il martello, inteso sempre nel senso che è l'incudine ad avere la peggio. Nella vita reale è sempre l'incudine a spezzare il martello, non il contrario: uno scrittore che si soffermi a pensare a ciò che sta scrivendo si accorgerebbe di questo ed eviterebbe di distorcere l'espressione originaria.

OPERATORI O FALSI USI VERBALI. Questi risparmiano il fastidio di scegliere verbi e nomi appropriati, e allo stesso tempo riempiono ogni frase di sillabe in eccesso che le danno un'apparenza di armonia. Espressioni caratteristiche sono: *rendere inoperante, militare contro, stabilire il contatto, essere soggetto a, dare origine a, fornire i motivi, avere l'effetto di, avere una parte dominante, si fa sentire, entrare in vigore, mostrare un'inclinazione, servire allo scopo* ecc. ecc. Punto fondamentale è l'eliminazione dei verbi semplici. Invece di essere una singola parola, come *rompere, fermare, rovinare, riparare, uccidere*, il verbo diviene una *locuzione* formata da un nome o un aggettivo appiccicato a un verbo di utilizzo generale come *provare, servire, formare, giocare, rendere*. In aggiunta, la forma passiva è, quando possibile, usata preferibilmente al posto di quella attiva e costruzioni nominali sono usate al posto dei gerundi (*dall'esame di* al posto di *esaminando*). Il campo dei verbi si riduce ulteriormente mediante le forme in *-izzare* o simili, e delle frasi banali ricavano una parvenza di profondità mediante l'uso della doppia negazione (*not un-*). Semplici congiunzioni e preposizioni sono rimpiazzate da espressioni come *con riguardo a, in merito a, il fatto che, a forza di, in vista di, nell'interesse di, nell'ipotesi che*; e la fine delle frasi è preservata da ogni calo d'intensità mediante enormi luoghi comuni come *fortemente voluto, non può non essere considerato, uno sviluppo da attendersi nel prossimo futuro, meritevole di seria considerazione, portato a felice compimento* e così via.

STILE PRETENZIOSO. Parole come *fenomeno, elemento, individuo, obiettivo, categorico, effettivo, virtuale, basilare, primario, promuovere, costituire, esibire, sfruttare, utilizzare, eliminare, liquidare*, sono usate per abbellire frasi semplici e per dare un'aria di imparzialità scientifica a giudizi tendenziosi. Aggettivi come *epocale, epico, storico, indimenticabile, trionfante, antiquato, inevitabile, inesorabile, autentico*, sono adoperati per dare dignità ai sordidi processi della politica internazionale, mentre gli scritti che aspirano a glorificare la guerra prendono di solito un aspetto arcaico, attingendo a termini peculiari come: *reame, trono, cocchio, pugno di ferro, tridente, spada, stemma, scudo, vessillo, stivali, squillo*. Parole straniere ed espressioni come *cul de sac, ancien régime, deus ex machina, mutatis mutandis, status quo, gleichschaltung, weltanschauung* sono usate per dare un'aria di cultura e di eleganza. Tranne che per le utili abbreviazioni *i.e. (id est, cioè)*, *e.g. (exempli gratia, per esempio)* ed *ecc.*, non c'è alcun vero bisogno delle centinaia di espressioni straniere usate attualmente in inglese. I cattivi scrittori, e soprattutto quelli scientifici, politici e sociologici, sono quasi sempre ossessionati dall'idea che le parole greche e latine siano più importanti di quelle sassoni, e parole non necessarie come *sbrigare, migliorare, predire, estraneo, sradicato, clandestino, subacqueo* e centinaia di altre guadagnano costantemente terreno nei confronti dei loro corrispondenti anglosassoni.¹ Il gergo caratteristico degli scritti marxisti (*iena, boia, cannibale, piccola borghesia, signori, lacchè, leccapiedi, cane rabbioso, Guardia bianca ecc.*) consiste soprattutto di parole e frasi tradotte dal russo, dal tedesco o dal francese; ma il modo normale di coniare una nuova parola è di usare una radice latina o greca con l'appropriato affisso e, laddove necessario, la forma in

¹ Interessante illustrazione di ciò è il modo in cui i nomi inglesi dei fiori, in uso fino a pochissimo tempo fa, vengono via via rimpiazzati da quelli greci. È difficile scorgere una qualsiasi ragione pratica di questo cambiamento di costume: esso è dovuto probabilmente a un istintivo rifiuto delle parole più comuni e alla vaga sensazione che il termine greco sia più scientifico.

-izzare. È spesso più facile costruire parole di questo genere (*deregionalizzare, impermissibile, extramaritale, non-frammentario* e così via) che affannarsi a cercare le parole inglesi che comprendono quel dato significato. Il risultato, di solito, è un aumento della sciatteria e dell'imprecisione.

PAROLE SENZA SIGNIFICATO. In un certo tipo di scritti, particolarmente nella critica d'arte e in quella letteraria, è normale imbattersi in lunghi brani quasi completamente privi di significato.²

Parole come *romantico, valori plastici, umano, senza vita, sentimentale, vitalità naturale*, così come sono adoperate nella critica d'arte, sono a rigor di termini prive di significato, nel senso che esse non soltanto non indicano alcun oggetto evidente, ma ben difficilmente lo renderanno tale per il lettore. Quando un critico scrive: "Carattere saliente dell'opera del signor X è la sua qualità vitale", mentre un altro scrive: "Ciò che colpisce immediatamente nel lavoro del signor X è la sua peculiare mancanza di vita", il lettore accetta tutto questo come una semplice divergenza d'opinione. Se fossero adoperate parole come *bianco* o *nero*, al posto dei termini gergali *vitale* o *privo di vita*, egli si accorgerebbe subito che si sta adoperando la lingua in un modo improprio. Molti termini politici sono usati altrettanto male. La parola *fascismo* non ha oggi altro significato se non quello di "qualcosa di non desiderabile". Le parole *democrazia, socialismo, libertà, patriottico, realistico, giustizia* hanno ciascuna differenti significati che possono non conciliarsi tra di loro. Nel caso di un termine come *democrazia*, non solo non c'è alcuna definizione convenuta, ma il tentativo di trovarne una è ostaco-

² Esempio: Il cattolicesimo di immagine e percezione di Comfort, stranamente whitmaniano per ambito e quasi l'opposto per tensione estetica, continua a evocare quella fremente tensione cumulativa verso una crudele e inesorabilmente serena infinità [...] Wrey Gardiner colpisce il bersaglio con precisione. Solo che non è così semplice, e attraverso questa serena malinconia ne vien fuori un fondo dolce-amaro di rassegnazione.

lato da ogni fronte. È quasi generalmente inteso che quando definiamo un paese "democratico" ne stiamo tessendo le lodi: di conseguenza i difensori di una qualsiasi forma di governo pretenderanno che la loro sia una democrazia, e temono che potrebbero dover smettere di adoperare tale parola se questa fosse circoscritta da un significato preciso. Parole di questo genere sono spesso utilizzate in modo scientemente disonesto. La persona che ne fa uso, cioè, ha una sua personale definizione, ma fa pensare a chi ascolta che egli intende tutt'altro. Frasi come *Il maresciallo Pétain era un vero patriota*, *La stampa sovietica è la più libera del mondo*, *La Chiesa cattolica si oppone alla persecuzione*, sono costruite quasi sempre con l'intento di ingannare. Altre parole usate in vario senso, nella maggior parte dei casi più o meno disonestamente, sono: *classe*, *totalitario*, *scienza*, *progressista*, *reazionario*, *borghese*, *uguaglianza*.

Ora che ho fatto il catalogo delle frodi e delle alterazioni, consentitemi di fornire un altro esempio del genere di scrittura al quale esse conducono. Questa volta dovrà necessariamente essere un esempio inventato. Tradurrò ora un brano di buona scrittura in una lingua moderna della peggior specie. Ecco un ben noto passo dell'*Ecclesiaste*:

E poi ancora ho veduto sotto il sole / Non dipendere dai veloci la corsa / Né dai guerrieri la guerra / Né dai sapienti il nutrimento / Né dai più abili la ricchezza / Né dai sensibili una grazia / Perché tutti dipendono dal destino e dal caso.³

Ed eccolo ora in lingua moderna:

Le considerazioni oggettive dei fenomeni contemporanei costringono alla conclusione che il successo o il fallimento nelle attività competitive non mostrano alcuna tendenza a essere commisurati alle capacità innate, sennonché un elemento considerevole di imprevedibilità deve essere invariabilmente tenuto presente.

³ *Qobélet o l'Ecclesiaste*, a cura di G. Ceronetti, Torino, Einaudi, 1970, nuova ed. 1977. [N.d.T.]

Questa certo è una parodia, ma non del tipo più grossolano. Il documento (3) prima citato contiene, ad esempio, molti brani di un tono simile. Si noterà che non ho eseguito una traduzione completa. L'inizio e la fine del periodo seguono abbastanza da vicino il significato originario, ma nel mezzo le immagini concrete – la corsa, la guerra, il nutrimento – si sciolgono nella vaga frase “il successo o il fallimento nelle attività competitive”. Doveva per forza essere così, perché nessuno scrittore moderno del genere che sto descrivendo – nessuno di quelli capaci di usare frasi come “le considerazioni oggettive dei fenomeni contemporanei” – avrebbe mai ordinato i propri pensieri in modo tanto preciso e dettagliato. La tendenza generale della prosa moderna è infatti quella di allontanarsi dalla concretezza. Ora, analizziamo questi due periodi un po' più da vicino. Il primo contiene quarantatré parole ma solo ottanta sillabe, e ogni parola è presa dalla vita quotidiana. Il secondo invece contiene trentanove parole di ben centoventi sillabe. Il primo periodo contiene sei vivide immagini e solo una frase (“il destino e il caso”) che potrebbe essere definita vaga. Il secondo invece non contiene nemmeno una frase piacevole e vera e, malgrado le sue centoventi sillabe, ci offre solo una versione abbreviata dei significati contenuti nel primo. Tuttavia è senza dubbio il secondo genere di scrittura che sta prendendo piede nell'inglese moderno. Non è mio intento esagerare, poiché questo genere di scrittura non è ancora diffuso dappertutto e sprazzi di semplicità si ritrovano qui e là anche nelle pagine peggio scritte, però se ci fosse chiesto di comporre poche righe sull'incertezza delle umane fortune, saremmo probabilmente molto più vicini al mio immaginario esempio che a quello dell'*Ecclesiaste*.

Come ho tentato di dimostrare, la scrittura moderna al suo peggio non consiste nello scegliere le parole in ragione del loro significato e di ricercare delle immagini per rendere il significato più chiaro. Essa consiste nell'incollare insieme delle lunghe sequenze di parole che sono già state messe in

ordine da qualcun altro, e nel rendere con mero inganno il risultato presentabile. Motivo d'attrazione di una scrittura del genere è che essa è molto facile. È infatti più facile – e anche più veloce, una volta che se ne prende l'abitudine – dire *secondo la mia opinione non è un'affermazione ingiustificata dire che* al posto di *io penso che*. Se si usano espressioni pronte all'uso, non solo non ci si dovrà affannare a cercare le parole, ma non si avrà nemmeno la preoccupazione del ritmo delle proprie frasi, poiché tali espressioni sono di solito disposte in modo da essere più o meno eufoniche.

Se si sta componendo velocemente – ad esempio mentre si detta a uno stenografo o si sta tenendo un discorso pubblico – è normale cadere in uno stile pretenzioso e latinizzante. Frasi fatte come *una considerazione che dovremmo tenere bene in conto* oppure *una conclusione sulla quale noi tutti prontamente concorderemmo*, riusciranno a mantenere in piedi più di un periodo. Usando espressioni, similitudini e metafore stantie, risparmieremo molta fatica mentale, ma al prezzo di lasciare i contenuti nel vago, non soltanto per il lettore ma anche per noi stessi. Questo è il significato di tante metafore miste. Il solo scopo di una metafora è quello di suscitare un'immagine visiva; quando queste immagini cozzano tra loro – come ne *La piovra fascista ha cantato il proprio canto del cigno* – si può essere certi che lo scrittore non si sta figurando delle immagini mentali delle cose che evoca: in altre parole egli non sta veramente pensando. Riguardiamo gli esempi che ho dato all'inizio di questo saggio. Il professor Laski (1) adopera cinque frasi negative su cinquantatré parole; una di queste è sicuramente superflua, rendendo incomprensibile l'intero brano, e inoltre c'è lo strafalcione di *estraneo* al posto di *simile* che rende il passo ancor meno intellegibile, oltre a numerosi brani di grande goffaggine che rendono il tutto ancor più vago. Il professor Hogben (2) gioca a rimbalzello con una mitragliata di prescrizioni di scrittura e, mentre disapprova l'uso di *farsene carico*, non si prende il disturbo di cercare *egregio* sul vocabo-

lario e vedere cosa significa. L'esempio (3), esaminato senza pietà, non vuol dire assolutamente niente: probabilmente ci si potrà trovare qualche recondito significato leggendo l'articolo da cui è estratto. Nel brano (4), lo scrittore sa più o meno cosa intende dire, ma un accumulo di trite espressioni lo ostruisce come melma in un lavello sporco. Nel brano (5) parole e significati se ne vanno quasi per strade separate. Scrittori del genere hanno di solito un generico intento emotivo — disprezzano una cosa mentre esprimono simpatia per un'altra — ma non sono interessati ai particolari di ciò che dicono. Uno scrittore scrupoloso, per ogni frase che compone, si porrà almeno quattro domande, e cioè: cosa sto cercando di dire? quali parole possono esprimerlo? quali immagini o espressioni lo renderanno più chiaro? è questa immagine fresca abbastanza da suscitare un certo effetto? E poi probabilmente se ne farà altre due: posso dirlo più in breve? ho scritto qualcosa di inutilmente brutto? Ma non si è obbligati a farsi tutti questi problemi, dato che li si può aggirare con semplicità spalancando il cervello e lasciandovi ammucchiare dentro tutte le espressioni belle e pronte. Esse costruiranno delle frasi al posto vostro, penseranno in qualche misura al posto vostro e alla bisogna vi renderanno l'importante servizio di nascondere, anche a voi stessi, il significato di quanto state dicendo. È a questo punto che il particolare legame tra politica e degrado della lingua diviene chiaro.

Nel nostro tempo è in gran parte vero che la scrittura politica è una brutta scrittura. Laddove ciò non trova conferma, si scoprirà generalmente che lo scrittore è una specie di ribelle, che esprime le sue opinioni personali e non una "linea di partito". L'ortodossia, di qualsivoglia colore, pare richiedere uno stile smorto e imitativo. I gerghi politici rintracciabili su opuscoli, articoli, manifesti, libri bianchi e nei discorsi dei sottosegretari varieranno ovviamente da partito a partito, ma saranno tutti somiglianti nel fatto che non contengono quasi mai delle espressioni fresche, vivide e origina-

li. Quando si osserva qualche stanco politicante sul palco che ripete certe espressioni abusate come *atrocità bestiali, tallone di ferro, tirannia sanguinaria, popoli liberi del mondo, stare fianco a fianco*, si ha la strana sensazione che non si sta guardando un essere umano, bensì una sorta di manichino: sensazione che improvvisamente si rafforza quando la luce va a riflettersi negli occhiali dell'oratore trasformandoli in vuoti discoidi dietro i quali sembra quasi che non vi siano occhi. E tutto ciò non è affatto un'invenzione poiché un oratore che usi questo genere di fraseologia si sta davvero avviando a trasformarsi in una macchina. Dalla sua laringe provengono i suoni giusti, ma il suo cervello non è coinvolto come sarebbe se egli scegliesse le parole da solo. Inoltre, se il discorso che sta facendo l'ha già ripetuto infinite volte, probabilmente egli sarà inconsapevole di quanto sta dicendo, come lo si è in chiesa quando si risponde al celebrante. E questo ridotto stato di consapevolezza, se non indispensabile, è in ogni caso favorevole al conformismo politico.

Ai giorni nostri il discorso e la scrittura politica rappresentano ampiamente la difesa dell'indifendibile. Eventi come il prolungamento del dominio inglese in India, le purghe e le deportazioni russe, il lancio della bomba atomica in Giappone, potrebbero infatti essere giustificati, ma solo ricorrendo ad argomentazioni che sono troppo brutali per la maggior parte della gente e che non si accordano con i pretesi scopi dei partiti politici. È così che il linguaggio politico deve essere composto in gran parte da eufemismi, dimostrazioni scontate e da nebulose imprecisioni. Dei villaggi indifesi sono bombardati, gli abitanti sono trasferiti nelle campagne, il bestiame è mitragliato, i rifugi bruciati con pallottole incendiarie: questa la chiamano *pacificazione*. Milioni di contadini sono rapinati delle loro fattorie e buttati per strada con nient'altro che quello che possono portarsi sulle spalle: questo si chiama *trasferimento delle popolazioni o rettifica delle frontiere*. La gente è imprigionata per anni senza processo o viene uccisa con uno sparo alla nuca o mandata a morire di

scorbuto nei campi di lavoro artici: questa è detta *eliminazione degli elementi indesiderabili*. Tale fraseologia si richiede se si vogliono nominare le cose senza evocare delle immagini mentali. Considerate ad esempio qualche agiato professore inglese intento a giustificare il totalitarismo russo. Egli non potrà dichiarare apertamente: "Credo nell'eliminazione degli oppositori se, attraverso ciò, si ottengono dei risultati positivi". Per cui, più probabilmente, dirà qualcosa del genere: "Mentre si può concedere che il regime sovietico mostri dei metodi che un umanitarista sarebbe incline a deplo- rare, dobbiamo, credo, convenire sul fatto che una certa limitazione dei diritti dell'opposizione politica sia un portato inevitabile dei periodi di transizione, e che il rigore al quale è stato chiamato a sottoporsi il popolo russo è stato ampiamente giustificato dalla concretezza dei raggiungimenti".

Lo stile enfatico è di per sé una sorta di eufemismo. Una massa di parole latine cade sui fatti come soffice neve, confondendone i contorni e nascondendo ogni dettaglio. Il grande nemico di un linguaggio chiaro è l'insincerità. Quando esiste uno scarto tra lo scopo reale e quello dichiarato, ci si rivolge istintivamente ai paroloni e a vecchi luoghi comuni, in modo da intorbidare le acque come fa la seppia col suo inchiostro. Nella nostra epoca non esiste "tenersi fuori dalla politica". Tutte le questioni sono questioni politiche e la politica stessa è una massa di bugie, di scuse, di sciocchezze, di odio e di schizofrenia. Quando l'atmosfera generale è negativa, il linguaggio ne soffre inevitabilmente. Non mi stupirebbe di scoprire, ma è un'ipotesi che per difetto di conoscenza non posso verificare, che le lingue russa, tedesca e italiana si siano tutte deteriorate negli ultimi dieci-quindici anni come conseguenza della dittatura.

Ma se il pensiero corrompe la lingua, anche la lingua può corrompere il pensiero. Un cattivo uso si può diffondere attraverso la tradizione e l'imitazione perfino tra le persone che dovrebbero essere più avvertite. Il linguaggio svilto di cui ho parlato è da alcuni punti di vista molto conveniente.

Espressioni come *un'affermazione non ingiustificata, lascia molto a desiderare, non serve all'uopo, una considerazione che pur dovremmo tenere presente*, sono una tentazione continua, un pacchetto di aspirina sempre a portata di mano. Provate a rileggere questo articolo e sicuramente troverete che anch'io ho ripetutamente commesso gli stessi errori contro i quali sto protestando. Con la posta di oggi ho ricevuto un libello sulla situazione attuale in Germania. L'autore mi dice che si è sentito "costretto" a scriverlo. L'ho aperto a caso ed ecco una delle prime frasi che vi scorgo: "(Gli alleati) hanno non soltanto l'opportunità di compiere una radicale trasformazione della struttura politica e sociale della Germania, in modo da scongiurare nella Germania stessa una reazione nazionalistica, ma allo stesso tempo di gettare le fondamenta di un'Europa cooperativa e unificata". Vedete, egli si sente "costretto" a scrivere, sente, presumibilmente, che ha qualcosa di nuovo da dire e tuttavia le sue parole, simili alla cavalleria che scatta a uno squillo di tromba, si raggruppano automaticamente nei soliti noiosissimi modelli. Questa invasione del cervello di espressioni preconfezionate (*gettare le fondamenta, compiere una radicale trasformazione*) può essere evitata soltanto se si è costantemente in guardia contro di esse, altrimenti ciascuna di tali frasi fatte anestetizzerà una parte della nostra mente.

Ho detto prima che la decadenza della nostra lingua probabilmente si può curare. Coloro che lo negano argomenterebbero, se avessero comunque di che argomentare, che la lingua riflette meramente le condizioni sociali esistenti e che noi non possiamo influenzarne lo sviluppo armeggiando con le parole o le costruzioni. Per quanto riguarda il tono e lo spirito generale di una lingua, questo potrà anche essere vero, ma nel dettaglio non è vero. Alcune parole ed espressioni particolarmente sciocche sono spesso scomparse non attraverso un processo evolutivo, ma in seguito all'azione consapevole di una minoranza. Due recenti esempi sono stati *seguire ogni strada e rivoltare ogni pietra*, eliminate dallo

scherno di qualche giornalista. C'è una lunga lista di ammuflite metafore di cui ci si potrebbe parimenti sbarazzare se ci fosse un po' di gente che se ne occupasse; e sarebbe anche possibile far passare a miglior vita la formula della doppia negazione *not un-*,⁴ come pure ridurre la quantità di latino e di greco nel periodare comune, eliminare espressioni straniere e ingiustificati termini scientifici, e, in generale, far passare di moda la pretenziosità. La difesa della lingua inglese sottintende anche più di tutto ciò, e forse è meglio cominciare col dire che cosa *non* sottintende.

Per cominciare essa non ha niente a che vedere con l'arcaismo, con il recupero di parole ed espressioni obsolete, o con la costituzione di un inglese "standard" da cui non si può mai derogare.

Al contrario, essa riguarda soprattutto l'eliminazione di ogni termine o espressione che abbiano perduto la loro utilità. Non ha niente a che fare con una corretta grammatica e sintassi, che non hanno alcuna importanza se si riesce a farsi capire, o con l'evitare gli americanismi o con l'avere un cosiddetto "bello stile" di prosa. D'altro canto essa non riguarda nemmeno la falsa semplicità o il tentativo di rendere colloquiale l'inglese scritto. E neanche implica che in ogni caso vadano preferiti i termini sassoni a quelli latini, bensì che si preferiscano le parole più brevi e sintetiche per rendere i propri contenuti. Sarebbe soprattutto necessario che il contenuto scegliesse le parole appropriate e non il contrario. In prosa, il peggio che si può fare con le parole è di sottomettersi a esse. Quando si pensa a una cosa concreta, si pensa senza parole, e in seguito se si vuole descrivere ciò che ci si è rappresentati ci si dannà finché non si trovano i termini più adatti. Quando si pensa a qualcosa di astratto, uno sarà più incline a usare delle parole astratte fin dal principio, e a meno che non si faccia uno sforzo consapevole per evitarlo, le espressioni più comode al momento si faranno

⁴ Si può guarire dalla forma *not un-* tenendo a memoria questa frase: *A not unblack dog was chasing a not unsmall rabbit across a not ungreen field.*

subito vive e faranno il lavoro per noi, a prezzo della confusione o della distorsione del significato. Forse è preferibile smetterla di usare paroloni più lunghi possibili e cercare invece di rendere i propri contenuti così chiari come se fossero percepibili con i sensi o mediante delle illustrazioni. In seguito si potrà scegliere – e non semplicemente *accogliere* – le espressioni che rendono meglio il significato, e poi fare dei cambiamenti e decidere quale impressione verosimilmente faranno a un altro le proprie parole.

Quest'ultimo sforzo mentale eliminerà ogni immagine confusa o usurata, tutte le frasi fatte, le ripetizioni inutili, la generale vaghezza e imprecisione. Ma poiché si può sempre dubitare dell'effetto di una parola o di un'espressione, si ha bisogno di regole sulle quali contare nel caso l'istinto fallisca. Penso che le seguenti regole si adatteranno alla maggioranza dei casi:

(I) Non usate mai una metafora, una similitudine o un'altra figura retorica che si è soliti veder pubblicata.

(II) Non usate mai una parola lunga laddove va bene una parola più corta.

(III) Se è possibile eliminare una parola, eliminatela.

(IV) Non usate la forma passiva quando potete usare quella attiva.

(V) Non usate mai una parola straniera, un termine scientifico o gergale se potete pensare a un equivalente nella lingua d'ogni giorno.

(VI) Infrangete una qualsiasi di queste regole se vi portano a scrivere qualcosa di assolutamente ignobile.

Queste norme sembrano elementari, e tali sono, ma richiedono un mutamento profondo in tutti coloro che sono abituati a scrivere nello stile attualmente di moda. Certo si potrà rispettarle tutte e continuare a scrivere in un cattivo inglese, ma non si arriverà mai a scrivere il genere di roba che ho citato in quei cinque esempi all'inizio di questo articolo.

Non ho considerato qui l'uso letterario della lingua, ma la

lingua come mero strumento per esprimere il pensiero e non per nascondere od ostacolarlo. Stuart Chase e altri sono giunti ad affermare che tutte le parole astratte sono prive di significato, e hanno usato ciò come pretesto per sostenere una sorta di quietismo politico. Giacché non si sa cosa sia il fascismo, come si potrà mai combatterlo? Ebbene, mentre non bisogna mandare giù delle assurdità del genere, si è però costretti a riconoscere che l'attuale caos politico è legato al declino della lingua, e che forse si può determinare qualche progresso anche partendo da una terminazione verbale. Se si semplifica la propria lingua, ci si libera dalle peggiori sciocchezze dell'ortodossia, non ci si esprimerà in nessun gergo obbligato e, se diremo qualcosa di stupido, la sua stupidità parrà ovvia anche a noi. Il linguaggio politico – e con i dovuti distinguo ciò è vero per tutti i movimenti politici, dai conservatori agli anarchici – è studiato per far sembrare vere le menzogne e l'assassinio giustificabile, e per dare una parvenza di solidità anche all'aria fresca. Non è possibile cambiare tutto ciò in un istante, ma si possono almeno modificare le proprie abitudini e si può di tanto in tanto, se ci si diverte abbastanza, gettare alcune espressioni, tipo *tallone d'Achille*, *focolaio* o *crogiuolo* e altri rifiuti simili, nel posto che meritano: il secchio della spazzatura.

(1946)

SUL CREDERE E SUL NON CREDERE

NEL VENTRE DELLA BALENA

Quando il romanzo di Henry Miller *Tropico del Cancro* uscì, nel 1935, ebbe un'accoglienza solo cautamente laudativa, ovviamente condizionata in alcuni dal timore d'apparire amanti della pornografia. Tra coloro che lo lodarono, ci furono T.S. Eliot, Herbert Read, Aldous Huxley, John Dos Passos, Ezra Pound: in linea di massima, non gli scrittori che sono oggi¹ di moda. E infatti l'argomento del libro e, fino a un certo punto, la sua atmosfera ideale appartengono più agli anni venti che al decennio successivo.

Tropico del Cancro è un romanzo in prima persona, o, se preferite, un'autobiografia in forma di romanzo. Miller stesso sostiene che è una biografia vera e propria, ma il ritmo e la narrazione sono propri del romanzo. È la storia della Parigi americana, ma non secondo i comuni criteri, in quanto gli americani che vi compaiono sono tutti degli squattrinati. Negli anni della prosperità, quando i dollari abbondavano e il cambio del franco era basso, Parigi fu invasa da un tale sciame di artisti, scrittori, studenti, dilettanti, turisti, debosciati e fannulloni di professione quale il mondo non ha probabilmente visto mai. In alcuni quartieri della città i cosiddetti artisti debbono avere superato il numero della popolazione lavoratrice; è stato calcolato infatti che intorno al 1929 si trovassero almeno 30.000 pittori a Parigi, in gran parte imbroglioni. Il popolo comune s'era talmente abituato agli artisti, che lesbiche dalla voce roca e calzoni di fustagno e

¹ 1940.

giovanotti in costume greco o medievale potevano passeggiare per le strade senza venire degnati d'uno sguardo; e lungo la Senna presso Notre-Dame era quasi impossibile aprirsi il passo fra i cavalletti dei pittori. Era l'epoca delle grandi rivelazioni e dei geni incompresi; la frase sulle labbra di tutti era: "Quand je serai lancé". In realtà, poi, nessuno fu "lanciato", la crisi calò sul mondo come un'altra Epoca Glaciale, la folla cosmopolita di artisti scomparve, e i grandi caffè di Montparnasse, che dieci anni fa rigurgitavano di querule orde di *poseurs* fino alle ore piccole, si sono trasformati oggi in cupi sepolcri ove non restano nemmeno i fantasmi. È di questo mondo – descritto, fra altri romanzi, nel *Tarr* di Wyndham Lewis – che Miller scrive, ma egli si limita soltanto alla sua zona più oscura, a quella frangia sottoproletaria che ha potuto sopravvivere alla crisi economica, perché composta in parte di autentici artisti e in parte di autentici furfanti. I geni incompresi, i paranoici sempre in procinto di scrivere il romanzo che polverizzerà Proust, sussistono, ma sono geni soltanto nei momenti piuttosto rari in cui non sono a caccia del desinare. In massima parte è una storia di stanze piene di cimici in albergucci da operai, di risse e sbornie ricorrenti, di postriboli, di emigrati russi, di prestiti, truffe e impieghi saltuari. È tutta l'atmosfera dei quartieri poveri di Parigi quali appaiono all'occhio di uno straniero: vicoli dal selciato sconnesso, il tanfo delle immondizie, le osterie dal banco di zinco sempre sporco e il pavimento di mattonelle sbreccate, le verdi acque della Senna, i mantelli turchini della Guardia repubblicana, i vespasiani sgangherati, il caratteristico odore dolciastro delle stazioni del metrò, le sigarette che si disfano, i piccioni del Lussemburgo; c'è tutto questo o, comunque, c'è il senso di tutto questo.

Nessun materiale letterario poteva essere meno promettente. Quando *Tropico del Cancro* fu pubblicato gli italiani invadevano l'Abissinia, e i campi di concentramento di Hitler erano già rigurgitanti. I centri intellettuali del mondo era-

no Roma, Mosca e Berlino. Non sembrava quello il momento per prendere come tema di un romanzo con ambizioni letterarie un gruppo di americani falliti al Quartiere Latino in cerca di qualcuno che offrisse loro da bere. Naturalmente un romanziere non è obbligato a scrivere direttamente di storia contemporanea, ma un romanziere che trascuri i più importanti avvenimenti mondiali del momento è di solito o un superficiale, o un perfetto idiota. Da un semplice riassunto dell'argomento di *Tropico del Cancro* moltissime persone potrebbero desumere che il romanzo non è che una turpe birichinata, un relitto degli anni tra il '20 e il '30. In realtà, quasi tutti quelli che lo ebbero letto, si accorsero subito che non era nulla del genere, ma si trattava anzi di un libro molto notevole. Come o perché notevole? Domanda a cui non è mai facile rispondere. Sarà meglio cominciare a descrivere l'impressione che *Tropico del Cancro* ha fatto a me stesso.

Quando aprii per la prima volta *Tropico del Cancro* e lo vidi pieno di parole irriferribili, la mia prima reazione fu di repulsione a lasciarmene impressionare. Credo che questa possa essere la reazione dei più. Tuttavia, dopo un certo periodo di tempo, l'atmosfera del libro, oltre a numerosissime particolarità, parve voler restare nella mia memoria in un modo tutto speciale. Un anno dopo fu pubblicato il secondo libro di Miller, *Primavera nera*; e intanto *Tropico del Cancro* era molto più vivo nella mia mente di quanto non lo fosse quando lo leggevo. La mia prima sensazione su *Primavera nera* fu d'un certo qual regresso, e infatti il libro non ha l'unità che si nota nel precedente. Ma dopo un altro anno m'accorsi che molti suoi brani si erano radicati in me. Evidentemente ci troviamo dinanzi a quel genere di libri che si lasciano dietro una sorta d'aroma; libri che "creano un mondo loro proprio", come dice l'adagio. Ora non sono necessariamente buoni libri, questi: possono essere dei buoni brutti libri come *Raffles* e morbosi come *Cime tempestose* o *La casa dalle persiane verdi*. Ma di tanto in tanto compare un romanzo che apre su tutto un nuovo mondo, rivelando non

l'insolito e il bizzarro, ma semplicemente ciò che è familiare. La cosa veramente notevole, per esempio, nell'*Ulisse* è la banalità del materiale che lo compone. Naturalmente nell'*Ulisse* ci sono molte altre cose, perché Joyce è un poeta ed è anche un pedante di prima forza, ma la sua vera conquista è stata il trasferimento del banale sulla pagina. Egli ha osato – perché è una questione di *audacia* quanto di tecnica – esporre le debolezze dell'inconscio, e così facendo ha scoperto un'America che era sotto il naso di tutti. C'è tutto un mondo di cose con le quali si vive dall'infanzia, cose che supponevate fossero per loro natura incomunicabili, e qualcuno è riuscito a comunicarle. L'effetto è l'abolizione, anche se momentanea, della solitudine in cui vive l'essere umano. Quando leggete certi passaggi dell'*Ulisse* sentite che la mente di Joyce e la vostra non sono che una sola cosa, v'accorgete ch'egli sa tutto di voi anche se non vi ha mai sentito nominare, che esiste un mondo al di là dello spazio e del tempo in cui voi e lui siete uniti. E pur non assomigliando a Joyce in nessun'altra cosa, Miller ha una sfumatura di questa particolarità. Non sempre, perché la sua opera è molto disuguale e talvolta, specialmente in *Primavera nera*, tende a scivolare nella semplice verbosità o nello spappolato universo dei surrealisti. Ma leggetene cinque, dieci pagine e proverete quel particolare benessere che viene non tanto dall'intendere quanto dall'essere intesi. "Quest'uomo sa tutto di me," voi pensate, "ha scritto tutto questo proprio per me." È come udire una voce che vi parla, una cordiale voce americana, priva di qualsiasi gignoneria, scevra di finalità moralistiche, con solo l'implicita convinzione che siamo tutti uguali. Per il momento vi siete liberato delle menzogne e delle semplificazioni, della stereotipa, burattinesca caratteristica della solita narrativa, anche se eccellente, e vi trovate di fronte alle identificabili esperienze degli esseri umani.

Ma che genere di esperienze? E che specie di esseri umani? Miller scrive dell'uomo della strada, e probabilmente è un peccato che sia una strada piena di postriboli. Ma questo

è il prezzo che si paga quando si abbandona la propria terra, quando cioè si trasportano le proprie radici in un terreno meno profondo. L'esilio è probabilmente più dannoso per un romanziere che per un pittore o magari un poeta, perché ha l'effetto di fargli perdere i contatti con la vita del lavoro e restringere il suo raggio d'azione alla strada, al caffè, alla chiesa, al postribolo e allo studio. In complesso, nei libri di Miller si legge di gente che vive la vita degli esuli, di gente che beve, parla, medita, fornicava, non di gente che lavora, si sposa e alleva figli. Un vero peccato, perché egli avrebbe descritto questo insieme di attività con la medesima abilità. In *Primavera nera* c'è un mirabile scorcio di New York, la New York formicolante e infestata di irlandesi del periodo di O. Henry, ma le scene parigine sono le migliori e, nonostante l'estrema loro nullità come tipi sociali, gli ubriaconi e i falliti dei caffè sono trattati con un senso del personaggio e una padronanza tecnica che non hanno riscontro in nessun altro romanzo recente. Sono tutti non solo credibili, ma assolutamente familiari; si ha l'impressione che le loro avventure siano capitate anche a noi. Non che le loro avventure siano molto emozionanti. Henry trova lavoro presso un malinconico studente indiano, trova un altro posto in una terribile scuola francese durante un periodo d'improvviso freddo intenso in cui i gabinetti gelano, piglia delle sbornie a Le Havre col suo amico Collins, il capitano di marina, frequenta postriboli con delle splendide negre, conversa col suo amico Van Norden, il romanziere, che ha in mente il più grande romanzo di tutti i tempi, il romanzo cosmico, ma non può mai risolversi a cominciarlo. Il suo amico Karl, sfinito dalla fame, viene raccolto da una ricca vedova che vuole sposarlo. Ci sono interminabili conversazioni amletiche nelle quali Karl cerca di stabilire che cosa sia peggio, se la fame o andare a letto con la vecchiaia. Con gran lusso di particolari descrive le sue visite alla vedova, come si sia recato all'albergo vestito degli abiti migliori, ma trascurando di urinare prima, così che la serata finisce per trasformarsi in

un interminabile supplizio. E infine, nulla di ciò è vero, la vedova neppure esiste, Karl l'ha semplicemente inventata per darsi un po' d'importanza. L'intero libro è su questa vena, più o meno. Come mai così mostruose banalità sono tanto avvincenti? Semplicemente perché tutto ha un'aria profondamente familiare, e si ha per tutto il tempo la sensazione che queste cose accadano a *noi*. E si ha questa sensazione perché qualcuno ha deciso di abbandonare l'antico, guardingo linguaggio del romanzo tradizionale e trasportare all'aria aperta la *realpolitik* dell'interiorità. Nel caso di Miller non si tratta tanto d'un problema d'esplorazione dei meccanismi mentali quanto d'una aperta confessione dei fatti e delle emozioni della vita d'ogni giorno. Perché la verità è che molte persone comuni, forse una vera e propria maggioranza, parlano e si conducono esattamente come in questo romanzo. La spietata ruvidezza con cui parlano i personaggi di *Tropico del Cancro* è rarissima nella prosa narrativa, ma estremamente comune nella vita reale; ho inteso infinite volte simili conversazioni tra gente che non s'accorgeva nemmeno di parlare grossolanamente. Val la pena di notare che *Tropico del Cancro* non è il libro di un giovane. Miller aveva superato decisamente la quarantina quando esso fu pubblicato e anche se da allora ha scritto quattro o cinque altri libri, è ovvio che questa sua prima opera era già stata da lui vissuta per anni. È uno di quei libri maturati lentamente, nella miseria e nella oscurità, in uomini che sanno che cosa devono fare e quindi sono in grado di aspettare. La prosa è sbalorditiva, e in certe parti di *Primavera nera* anche superiore. Sfortunatamente non posso citare; parole impubblicabili ricorrono quasi a ogni frase. Ma procuratevi *Tropico del Cancro*, procuratevi *Primavera nera* e leggete specialmente le prime cento pagine. Vi daranno un'idea di quello che si può ancora fare ai nostri tempi con la prosa inglese. L'inglese vi è usato come una lingua parlata, ma parlata *senza paura*, cioè senza paura della retorica o dell'inusitato o del termine poetico. È il ritorno dell'aggettivo, dopo il suo decennale esilio.

È una prosa fluida e ridondante, ricca di ritmi, molto diversa dalle piatte affermazioni prudenti e dal gergo da bar che usano oggidì.

Quando appare un libro come *Tropico del Cancro* è anche troppo naturale che la prima cosa che vi salti agli occhi sia la sua oscenità. Date le correnti norme di decenza letteraria, non è affatto facile avvicinare un libro, considerato impubblicabile per pornografia, con distacco. O si resta scandalizzati e disgustati, o morbosamente commossi, o decisi fermissimamente a non lasciarsene impressionare. Quest'ultima è forse la reazione più comune, col risultato che spesso libri impubblicabili ottengono meno attenzione di quanto meritino. È un po' una moda affermare che nulla è più facile che scrivere un libro osceno e chi lo scrive lo fa solo per crearsi pubblicità e guadagnare quattrini. La prova che *non* è questo il caso, è data dal fatto che sono molto scarsi i libri *osce-ni* nel senso inteso in un'aula di tribunale. Se fosse facile far quattrini con parole sporche, ci sarebbe molta più gente a dedicarvisi. Ma poiché libri "osce-ni" non compaiono molto spesso, c'è una tendenza a considerarli, nel modo meno giustificabile un po' tutti alla stessa stregua. *Tropico del Cancro* è stato vagamente associato con due altri libri, *Ulisse* e *Viaggio al termine della notte*, ma in nessuno dei due casi c'è molta rassomiglianza. Ciò che Miller ha in comune con Joyce è la disposizione a raccontare i fatti più futili e squallidi della vita quotidiana. Differenze tecniche a parte, la scena funebre dell'*Ulisse*, per esempio, s'adatterebbe benissimo a *Tropico del Cancro*; tutto il capitolo è una specie di confessione, un *exposé* dell'intima, terribile ruvidezza dell'essere umano. Ma la rassomiglianza finisce qui. Come romanzo, *Tropico del Cancro* è di gran lunga inferiore all'*Ulisse*. Joyce è un artista, in un senso in cui Miller non è, e probabilmente non desidererebbe essere, e poi egli tende a molto di più. Joyce esplora fasi diverse della coscienza, sogno, fantasticherie, ubriachezza, connettendole poi tutte in un vastissimo, complesso disegno, quasi una "trama" vittoriana. Miller è sem-

plicemente un uomo che parla della vita aggressivamente, un comune *businessman* americano intellettualmente coraggioso e con doti letterarie notevoli. È forse significativo ch'egli appaia esattamente come ognuno s'immagina debba essere un uomo d'affari americano. Quanto al confronto con *Viaggio al termine della notte* siamo ancor più fuori strada.

Entrambi i libri usano parole impubblicabili, entrambi sono in certo qual modo autobiografici, ma questo è tutto. *Viaggio al termine della notte* è un libro con intenzioni precise, volto a protestare contro l'orrore e l'insensatezza della vita moderna; anzi della *vita*. È un urlo d'intollerabile disgusto, una voce che sale dal pozzo nero. *Tropico del Cancro* è quasi esattamente l'opposto. La cosa è diventata così insolita da sembrare quasi un'anomalia, ma è il libro di un uomo felice. Questo vale anche per *Primavera nera*, se pur in grado lievemente minore, perché venata qua e là di nostalgia. Nonostante abbia anni di vita lumpenproletaria alle spalle, anni di fame, di vagabondaggio, di sozzura, di sconfitte, di notti all'addiaccio, di lotte coi funzionari di frontiera, di interminabili sforzi per avere qualche spicciolo, Miller si accorge di godere la vita. Gli stessi aspetti della vita che colmano d'orrore Céline sono quelli che lo attraggono. Lungi dal protestare, egli *accetta*. E la stessa parola "accettazione" illumina la sua autentica affinità con un altro americano, Walt Whitman.

Ma c'è qualcosa di piuttosto curioso nell'essere un Walt Whitman del 1935. Non è certo che Whitman se fosse stato ancora vivo in quel periodo avrebbe scritto qualcosa che lontanamente assomigliasse a *Foglie d'erba*. Perché tutto quello ch'egli dice in definitiva è: "Accetto", e c'è una radicale differenza fra un'accettazione di oggi e un'accettazione di allora. Whitman scriveva in un'epoca d'incomparabile prosperità, ma (il che è più importante) scriveva in un paese dove la libertà era qualcosa di più di una parola. Quella democrazia, quell'uguaglianza, quel cameratismo di cui egli

parla sempre, non sono ideali remoti, ma qualcosa ch'egli aveva direttamente sotto gli occhi. Nell'America della metà Ottocento gli uomini si sentivano liberi e uguali, *erano* liberi e uguali, limitatamente a quanto si possa esserlo fuori di una società di comunismo puro. C'era povertà e c'erano anche differenze di classe, ma a eccezione dei negri non esisteva una classe permanentemente oppressa. Ognuno aveva in sé, incrollabile, la sicura consapevolezza di potersi guadagnare decentemente da vivere, senza servilismi o adulazioni. A leggere dei battellieri e dei piloti del Mississippi in Twain o dei cercatori d'oro di Bret Harte, li si direbbe più remoti dei cannibali dell'Età della Pietra. È perché sono semplicemente uomini liberi. Ma la stessa cosa avviene con la pacifica America domestica degli stati atlantici, l'America di *Piccole donne*, di *Helen's Babies* e di *Riding Down from Bangor*. La vita ha una caratteristica di spensieratezza e di eccitamento che sentite mentre leggete, come una sensazione fisica nel vostro ventre. È questa che Whitman esalta, anche se lo fa piuttosto male, perché è uno di quegli scrittori che vi dicono quello che dovrete sentire anziché farvelo sentire direttamente. Fortunatamente per le sue idee, forse, egli morì abbastanza presto per non assistere al crollo della vita americana provocato dal sorgere della grande industria e dallo sfruttamento della mano d'opera straniera.

La visione di Miller è profondamente affine a quella di Whitman e quasi tutti quelli che lo hanno letto se ne sono accorti. *Tropico del Cancro* si conclude con una pagina tipicamente whitmaniana: dopo le varie dissolutezze, sbornie, truffe e scazzottature, egli si siede a guardare scorrere la Senna in una specie di mistica accettazione delle cose così come sono. Ma, poi, che cosa accetta? Per prima cosa, non l'America, ma l'antichissimo ossario d'Europa, dove ogni granello di terra è passato attraverso innumerevoli corpi umani. In secondo luogo, non un'epoca d'espansione e di libertà, ma un'era di terrore, di tirannide e d'irreggimentazione. Dire accetto in un'epoca come la nostra è dire che si ac-

cezzano i campi di concentramento, il manganello, Hitler, Stalin, bombe, aerei, cibo in scatola, mitragliatrici, putsch, bagni di sangue, slogan, cottimi Bédeaux, maschere antigas, sottomarini, spie, agenti provocatori, censura sulla stampa, prigionie segrete, aspirina, film di Hollywood e assassinii politici. Non *soltanto* queste cose, naturalmente, ma queste cose tra le altre. E in linea di massima questo è l'atteggiamento di Henry Miller. Non proprio sempre, perché a tratti egli dà segni di un genere abbastanza convenzionale di nostalgie letterarie. C'è un lungo passaggio nella prima parte di *Primavera nera*, in lode del Medioevo, che come prosa ritengo sia uno dei più notevoli risultati apparsi in questi ultimi anni, ma che rivela un atteggiamento non molto diverso da quello di Chesterton. In *Max e i fagociti bianchi* c'è un attacco alla moderna civiltà americana dal solito punto di vista del letterato che odia l'industrialismo. Ma in complesso l'atteggiamento è un "Mandiamo giù anche questa". Donde l'apparente occuparsi solo di ciò che non sta bene e del lato meno poetico della vita. È soltanto apparente, perché in verità la vita, la banale vita quotidiana, è fatta di molti più orrori di quanto i romanzieri solitamente siano disposti ad ammettere. Whitman stesso "accettò" molto di ciò che i suoi contemporanei consideravano bello tacere. Perché egli non scrive soltanto della prateria, ma vagabonda pure per la città e osserva il cranio spaccato del suicida, i "lividi volti malaticci degli onanisti" ecc. ecc. Ma indiscutibilmente la nostra epoca, almeno nell'Europa occidentale, è meno sana e nutre minori speranze di quella in cui Whitman scriveva. Diversamente da Whitman, noi viviamo in un mondo che si restringe. Gli "orizzonti democratici" sono finiti nel filo spinato. C'è meno senso di creazione e sviluppo, si pone meno l'accento sulla culla, interminabilmente dondolante, e sempre più sulla zuppa, interminabilmente fumante. Accettare la civiltà *così com'è*, significa praticamente accettare la decadenza. Ha cessato di essere un atteggiamento intrepido ed è divenuto un atteggiamento passivo: anzi "decadente", ammes- so che questa parola significhi qualcosa.

Ma appunto perché è passivo all'esperienza, Miller può avvicinarsi maggiormente all'uomo comune di quanto non siano in grado di fare scrittori con più definite intenzioni. Perché anche l'uomo comune è passivo. In un ambiente limitato (la famiglia, e forse il sindacato operaio o la politica municipale) si sente padrone del suo destino, ma dinanzi ad avvenimenti più grandi è impotente come lo è contro gli elementi. Lungi dal tentar d'influire sul futuro, si adagia e lascia che le cose gli accadano. In questi ultimi dieci anni la letteratura si è sempre più profondamente mescolata alla politica, col risultato che v'è meno posto oggi in essa per l'uomo comune che non in qualsiasi periodo degli ultimi due secoli. Si può osservare questo cambiamento nella tendenza letteraria in voga, confrontando i libri scritti sulla guerra civile spagnola con quelli scritti sulla guerra 1914-18. La cosa che subito vi colpisce nei libri sul conflitto spagnolo, almeno nei libri scritti in inglese, è la loro scandalosa monotonia e ottusa mediocrità. Ma ciò ch'è più significativo è che quasi tutti, di sinistra o destra che siano, sono scritti, in base a un criterio politico, da uomini di parte privi di qualsiasi dubbio, i quali vi dicono che cosa dovete credere; mentre i libri sulla guerra 1914-18 furono scritti da semplici soldati o ufficiali subalterni che non fingevano nemmeno di capire che cosa significasse tutta la faccenda. Libri come *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, *Il fuoco*, *Addio alle armi*, *Morte di un eroe*, *Goodbye to All That*, *Memoirs of an Infantry Officer* e *A Subaltern on the Somme* furono scritti non da propagandisti ma da vittime. Dicono difatti: "Che accidenti è tutto questo? Dio solo lo sa. Non possiamo fare altro che resistere". E benché Miller non scriva di guerra né, in complesso, di infelicità, l'atteggiamento di quegli scrittori è più vicino al suo di quanto non sia l'onniscienza oggi di moda. "Booster", un periodico di breve vita, di cui Miller fu condirettore, si definiva nella sua pubblicità "*non-political, non-educational, non-progressive, non-cooperative, non-ethical, non-literary, non-consistent, non-contemporary*", e l'opera di Miller potrebbe

essere definita quasi dagli stessi termini. È una voce della folla, del popolo minuto, una voce che viene dal vagone di terza classe, dall'uomo comune, dall'apolitico, amorale uomo passivo.

Ho usato l'espressione "uomo comune" (*ordinary man*) piuttosto liberamente, ritenendone certa l'esistenza, cosa oggi negata da alcuni. Non voglio dire che la gente di cui Miller scrive costituisca una maggioranza e ancor meno che egli descriva dei proletari. Nessun romanziere inglese o americano lo ha ancor tentato seriamente. E inoltre i personaggi di *Tropico del Cancro* sono non comuni nella misura in cui sono oziosi, non rispettabili e più o meno "artistici". Come ho già detto, è un peccato, ma è la necessaria conseguenza dell'espatrio. L'uomo comune di Miller non è né l'operaio di stabilimento né il piccolo borghese con una casetta di sua proprietà nei sobborghi, ma il derelitto, il *déclassé*, l'avventuriero, l'intellettuale americano senza radici e senza quattrini. Tuttavia le esperienze anche di questo tipo umano si confondono piuttosto estesamente con quelle di gente più normale. Miller è stato in grado di trarre il massimo profitto dal suo materiale piuttosto limitato perché ha avuto il coraggio di identificarsi con esso. L'uomo comune, il "sensuale uomo medio" ha avuto il dono della favella, come il somaro di Baalam.

Si dirà che ciò è fuori tempo, o per lo meno fuori moda. Il sensuale uomo medio non è più di moda. L'atteggiamento passivo, apolitico è fuori moda. Occuparsi di problemi sessuali, la verità sulla vita più intima sono cose fuori moda. La Parigi degli americani scapigliati non è più di moda. Un libro come *Tropico del Cancro*, pubblicato in un'epoca simile, potrebbe essere o un tedioso preziosismo o un libro insolito, e ritengo che la maggioranza di coloro che lo hanno letto convengano che il primo caso non è. Val la pena di cercar di scoprire che cosa significhi esattamente questa evasione dalla corrente moda letteraria. Ma per far questo è necessario vederla sul suo proprio sfondo; e cioè il generale

sviluppo della letteratura inglese nel ventennio successivo alla guerra 1914-18.

II

Quando diciamo che uno scrittore è alla moda intendiamo in pratica un autore ammirato da gente inferiore ai trent'anni. Agli inizi del periodo di cui parlo, gli anni durante e subito dopo la guerra, lo scrittore che ebbe la presa più forte sui giovani colti fu quasi certamente Housman. Tra coloro che erano adolescenti negli anni 1910-25, Housman ebbe un'influenza enorme, che oggi non è affatto facile comprendere. Nel 1920, quando ero sui diciassette anni, probabilmente sapevo tutto *Un ragazzo dello Shropshire* a memoria. Mi domando quale impressione *Un ragazzo dello Shropshire* possa far oggi a un ragazzo della stessa età e più o meno della stessa conformazione mentale. Senza dubbio ne ha sentito parlare e vi ha anche dato un'occhiata; può anche darsi che gli faccia l'impressione di un autore intelligentemente mediocre; ma è tutto, credo. Eppure sono queste le poesie che io e i miei contemporanei solevamo recitare tra noi, all'infinito, in una specie d'estasi, così come le generazioni precedenti avevano recitato *Love in a Valley* di Meredith, *Garden of Proserpine* di Swinburne ecc. ecc.

Di pena ho gonfio il cuore
per gli amici preziosi che furono,
per molte vergini dal roseo labbro
e molti giovani dall'agile piè.

Presso rivi che, larghi, a un balzo si negano
giacciono i garzoni dall'agile piè,
le vergini boccarosate dormono
in campi ove intristiscono le rose.

Tintinna ch'è un piacere. Ma non sembrava tintinnare soltanto, nel 1920. Perché la bolla di sapone deve sempre

scoppiare? Per rispondere a questa domanda si deve tener conto delle *condizioni* esterne che rendono popolari certi scrittori in dati periodi. Le poesie di Housman non avevano fatto un gran chiasso quando erano uscite. Che cosa avevano per commuovere tanto una singola generazione, quella nata intorno al 1900?

In primo luogo, Housman è un poeta "campestre". Le sue poesie sono piene del fascino di villaggi sepolti, della nostalgia di certi nomi topografici, Clunton e Clunbury, Knigton, Ludlow, di tetti di paglia, del fischiare dei fabbri, giunchiglie selvatiche nei verdi pascoli, "azzurre colline rimembrate". Versi di guerra a parte, la poesia inglese del 1910-25 è soprattutto "agreste". Senza dubbio perché la classe reddituaria e professionale aveva cessato definitivamente di avere autentici rapporti diretti con la terra; ma prevaleva ancora, di gran lunga più di oggi, una specie di snobismo d'appartenere alla campagna e di avere in dispregio la città. L'Inghilterra di quell'epoca non era certo un paese più agricolo di quanto non sia ora, ma prima che l'industria leggera cominciasse a diffondersi era più facile ritenerla tale. Moltissimi ragazzi della media borghesia crescevano in vista di una casa colonica e naturalmente era il lato pittoresco della vita agricola che li attraeva: arare, mietere, mungere vacche dalle mammelle rigonfie alle quattro del mattino e altre cose del genere. Poco prima, subito dopo e, per questo, anche durante la guerra, fu la grande epoca dei "poeti della Natura", lo sboccio di Richard Jeffries e W.H. Hudson. *Granchester*, di Rupert Brooke, il poema che dominò il 1913, non è che un enorme rigurgito di sentimentalismo "agreste", una specie di vomito accumulato in uno stomaco sovraccarico di toponimi. Considerato come poema, *Granchester* è men che mediocre, ma come illustrazione di ciò che sentivano i giovani colti della media borghesia di quel tempo è un pregevolissimo documento.

Housman, tuttavia, non s'estasiava sulle rose rampicanti con lo spirito dopolavoristico di un Brooke e compagni. Il

motivo "agreste" c'è sempre, ma soprattutto come sfondo. La maggior parte delle sue poesie hanno un soggetto quasi umano, una specie di bifolco idealizzato, in realtà uno Streffonte o un Coridone dei nostri tempi. La cosa in se stessa aveva un fascino profondo. L'esperienza insegna che le persone molto civili e raffinate amano leggere di contado e contadini (parola d'ordine: "ritorno alla terra") perché li credono più primitivi e passionali di se stesse. Donde il romanzo a base di "negra terra" di Sheila Kaye-Smith ecc. E a quel tempo un ragazzo della borghesia, col suo orientamento "bucolico", se tendeva a identificarsi con un lavoratore dei campi, non si sarebbe mai sognato d'identificarsi con un operaio di città. Moltissimi ragazzi coltivavano nella loro mente la visione di idealizzati bifolchi, zingari, cacciatori di frodo e contrabbandieri, sempre dipinti come sfrenati e maneschi compagni, dediti a mettere trappole per conigli, ai combattimenti di galli, ai cavalli, alla birra e alle donne.

L'Everlasting Mercy di Masfield, altro pregevole pezzo dell'epoca, che godette di una popolarità immensa presso i ragazzi inglesi intorno agli anni di guerra, ripete questo quadro in una forma quanto mai cruda. Ma i Terenzi e i Maurizi di Housman potevano essere presi sul serio là dove il Saul Kane di Masfield non lo poteva; sotto questo aspetto, Housman era un Masfield con una punta di Teocrito. Inoltre tutti i suoi temi sono del genere caro agli adolescenti: delitti, suicidio, amore infelice, morte precoce. E l'immutabile pessimismo sessuale (la ragazza muore sempre o sempre sposa qualcun altro) sembrava saggezza ai ragazzi chiusi nelle scuole e sempre proclivi a pensare alle donne come a qualcosa d'irraggiungibile. Non so se Housman abbia mai esercitato lo stesso fascino sulle ragazze; ma non lo credo. Nelle sue poesie il punto di vista della donna non è preso in considerazione; ella è semplicemente la ninfa, la sirena, l'insidiosa creatura semiumana che domina l'uomo con la sua malia e poi lo getta nel precipizio.

Ma Housman non avrebbe esercitato un fascino così pro-

fondo sui giovani del 1920 se non fosse stato per un'altra vena in lui, la vena blasfema, eretica, "cinica". Il dissidio che sempre si determina tra una generazione e l'altra era particolarmente aspro alla fine della guerra 1914-18: lo si doveva in parte alla guerra stessa e in parte era una conseguenza indiretta della Rivoluzione russa, ma un conflitto intellettuale era a ogni modo inevitabile in quel periodo. Dati probabilmente l'agio e la sicurezza della vita in Inghilterra, che il conflitto stesso non era quasi riuscito a turbare, molte persone le cui idee s'erano formate intorno all'80 e anche prima, avevano portato queste stesse idee, immutate, fino al 1920. Frattanto, per ciò che riguardava la nuova generazione, le convinzioni tradizionali andavano crollando come castelli di carta. Lo scadimento del sentimento religioso, per esempio, era spettacolare. Per parecchi anni l'antagonismo tra vecchi e giovani assunse una caratteristica di vero e proprio odio. I superstiti della generazione che aveva fatto la guerra, usciti dal massacro trovarono gli anziani che ancora intonavano gli slogan del 1914, mentre una generazione lievemente più giovane di ragazzi si torceva sotto celibi maestri di scuola dai luridi pensieri. Fu su questi ragazzi che Housman esercitò la maggiore attrattiva, con le sue implicite rivolte sessuali e le sue personali rivendicazioni verso Dio. Era patriottico, è vero, ma in un suo modo innocuo e antiquato, tutto giubberosse e "Dio salvi la regina" piuttosto che elmetti d'acciaio e "Al diavolo Guglielmone". Ed era anticristiano quel tanto che bastava: si batteva per una specie di amaro paganesimo risentito, nutriva la convinzione che la vita è breve e gli dei sono contro di noi, cosa che corrispondeva esattamente allo stato d'animo prevalente fra i giovani; e il tutto in deliziosi, fragili, versi, composti quasi interamente di parole di una sola sillaba.

Parrà che io parli di Housman come s'egli fosse soltanto un pubblicitista, un manipolatore di massime e di brani da citare. È ovvio ch'è stato qualcosa di più. Non si deve sottovalutarlo ora, solo perché lo si è troppo sopravvalutato qualche anno fa.

Dopo la guerra, dopo Housman e i poeti della Natura, è comparso un gruppo di scrittori di tendenze completamente diverse: Joyce, Eliot, Pound, Lawrence, Wyndham Lewis, Aldous Huxley, Lytton Strachey. Tra il '20 e il '30, costoro sono stati il "movimento", così come il gruppo Auden-Spender è stato il "movimento" in questi ultimissimi anni. È vero che non tutti gli scrittori buoni di quel periodo rientrano nel quadro. E.M. Forster, per esempio, sebbene abbia scritto il suo libro migliore nel 1923, o intorno a quell'epoca, è essenzialmente anteguerra e Yeats non pare in nessuno dei suoi due periodi appartenere agli anni tra il '20 e il '30. Altri, ch'erano ancora vivi, Moore, Conrad, Bennett, Wells, Norman Douglas avevano detto quello che avevano da dire molto prima che della guerra si profilasse l'ombra. D'altra parte, uno scrittore che va aggiunto al gruppo, anche se vi appartiene pochissimo, in senso strettamente letterario, è Somerset Maugham. Naturalmente le date non coincidono esattamente; molti di questi scrittori avevano già pubblicato dei libri prima della guerra, ma possono essere classificati come "dopoguerra", così come i giovani che ora scrivono sono "dopocrisi". Parimenti, si capisce, potete leggere quasi tutti i giornali letterari del tempo senza accorgervi che questa gente è il "movimento". In quel periodo, ancor più che in moltissimi altri, i pezzi grossi del giornalismo letterario si davano un gran da fare per sostenere che l'età precedente non era ancor giunta alla fine. Squire signoreggiava il "London Mercury", Gibbs e Walpole erano gli dei delle biblioteche circolanti, persisteva il culto della gioviale mascolinità, della birra e del cricket, delle pipe di radica e della monogamia, ed era possibile in qualsiasi momento guadagnare qualche ghinea scrivendo un articolo contro l'"intellettualismo". Eppure erano stati proprio i tanto disprezzati intellettuali a conquistare i giovani. Il vento soffiava dall'Europa e già molto prima del 1930 aveva lasciato spoglia e derelitta la scuola della birra e del cricket, se si esclude la concessione del titolo di baronetto ai suoi esponenti.

Ma la prima cosa che uno può notare nel gruppo di scrittori che ho citato sopra è che non sembrano far parte di un gruppo. Inoltre parecchi di loro s'opporrebbero energicamente a essere accoppiati a parecchi altri. Lawrence ed Eliot erano in realtà antipatici l'uno all'altro, Huxley adorava Lawrence ma sentiva ripugnanza per Joyce, la maggior parte degli altri avrebbe guardato dall'alto in basso Huxley, Strachey e Maugham, e Lewis attaccava tutti a uno a uno; e infatti la sua fama di scrittore è fondata largamente su queste polemiche. E tuttavia c'è come una affinità di temperamento, abbastanza evidente ora, anche se era meno una dozzina d'anni fa. Si tratta di una *visione pessimistica*. Ma sarà necessario chiarire che cosa si intenda per pessimismo.

Se la nota dominante dei poeti georgici fu la "bellezza della natura", quella degli scrittori del [primo] dopoguerra sarebbe il "senso tragico della vita". Lo spirito che si cela nelle poesie di Housman, per esempio, non è tragico, ma semplicemente querulo: è una forma di edonismo deluso. Lo stesso vale per Hardy, anche se si deve fare eccezione per *I dinasti*. Ma il gruppo Joyce-Eliot venne in un periodo posteriore, il puritanesimo non è il loro principale avversario, non hanno nessuna esitazione ad andare in fondo alle cose per le quali i loro predecessori s'erano battuti. Tutti sono, come temperamento, ostili al concetto di "progresso"; sentono che il progresso non solo non c'è, ma *non dovrebbe* esserci. Data questa generica similarità, ci sono naturalmente differenze di impostazione fra gli scrittori sunnominati, come diversissime gradazioni d'ingegno. Il pessimismo di Eliot è in parte il pessimismo cristiano, che implica una certa indifferenza per il dolore umano, e in parte un lamento sulla decadenza della civiltà occidentale ("Noi siamo gli uomini vacui, noi siamo gli uomini ingordi"), una specie di sentimento da crepuscolo degli dei; e ciò lo porta, in *Sweeny Agonistes*, per esempio, a compiere la difficile impresa di far apparire la vita moderna ancor peggiore di quello che è. Con Strachey, si tratta semplicemente di un cortese scettici-

smo settecentesco misto a un certo gusto iconoclastico. Quella di Maugham è una specie di stoica rassegnazione, il sussiego tetragono del "bono badrone" inglese a est di Suez, che tira avanti col suo lavoro senza crederci, come un imperatore degli Antonini. Lawrence a prima vista non sembra uno scrittore imbevuto di pessimismo, perché, come Dickens, è un impulsivo e ripete continuamente che la vita sarebbe una magnifica cosa, se solo la si guardasse in un modo un po' diverso. Ma quello che egli vuole è un allontanamento dalla nostra civiltà meccanizzata, allontanamento che non si verificherà e ch'egli sa che non si verificherà. Pertanto la sua esasperazione contro il presente ancora una volta si trasforma in una idealizzazione del passato, questa volta un passato comodamente mitico, l'Età del Bronzo. Quando Lawrence preferisce a noi gli etruschi, i *suoi* etruschi, è difficile non dargli ragione, eppure, in fin dei conti, è una specie di disfattismo, perché non è questa la direzione in cui si muove il mondo. Il genere di vita a cui sempre allude, una vita imperniata su misteri semplici – il sesso, la terra, il fuoco, l'acqua, il sangue – è solo una causa persa. E tutto ciò ch'egli è stato capace di esprimere si riduce al desiderio che le cose accadano come evidentemente non accadranno mai. "Un'onda di generosità e un'onda di morte," dice, ma è evidente che non ci sono onde di generosità da questa parte dell'orizzonte. Ed eccolo volare nel Messico, e morire a quarantacinque anni, poco tempo prima che l'ondata di morte si mettesse in moto. Si dirà che io continuo a parlare di questi uomini come se non fossero artisti, come se fossero semplici propagandisti che trasmettono un "messaggio". E ancora una volta è evidente che tutti son più di questo. Sarebbe assurdo, per esempio, considerare *Ulisse* una descrizione *soltanto* dell'orrore della vita moderna, la "sporca era del 'Daily Mail'", come dice Pound. Joyce in realtà è un artista assai più "puro" della maggioranza degli scrittori. Ma l'*Ulisse* non avrebbe potuto essere scritto da qualcuno che avesse soltanto la mania di sviscerare le parole; è il prodotto di una par-

ticolare visione della vita, la visione di un cattolico che ha perduto la fede. Joyce dice: "Ecco qua la vita, la vita com'è senza Dio. Guardatela!" e le sue innovazioni tecniche, per importanti che siano, tendono soprattutto a questo fine.

Ma ciò ch'è notevole in tutti questi scrittori è che il loro "fine", quale che sia, è sempre elevato, altissimo. Non c'è preoccupazione per gli assillanti problemi del momento, soprattutto non c'è politica nel senso più gretto della parola. I nostri occhi sono indirizzati verso Roma, Bisanzio, Montparnasse, il Messico, gli etruschi, il subcosciente, il plesso solare: ovunque, meno dove veramente accade qualche cosa. Quando ci si volga a guardar gli anni intorno al '25, nulla è più strano del modo con cui i fatti più importanti d'Europa sfuggissero agli intellettuali inglesi. La Rivoluzione russa, per esempio; è inesistente completamente per la coscienza britannica tutto quello che avvenne fra la morte di Lenin e la carestia ucraina: circa dieci anni. Per tutti quegli anni la Russia significa soltanto Tolstoj, Dostoevskij e principi in esilio che fanno gli autisti di piazza. L'Italia significa musei, ruderi, chiese, pinacoteche, ma non camicie nere. La Germania significa film, nudismo, psicoanalisi: ma non Hitler, di cui quasi nessuno aveva sentito parlare prima del 1931. Negli ambienti "colti" l'arte per l'arte giunse addirittura a un'adorazione dell'insensatezza. La letteratura doveva consistere soprattutto nella manipolazione di parole. Giudicare un libro dall'argomento era un peccato mortale e fare un anche minimo accenno al contenuto era considerato una mancanza di gusto. Intorno al 1928 in una delle tre sole vignette autenticamente spiritose che il "Punch" abbia pubblicato dopo la Grande Guerra, un intollerabile giovinetto viene rappresentato mentre annuncia alla zia la sua intenzione di "scrivere". "E di che cosa scriverai, caro?" domanda la zia. "Mia cara zia," risponde il giovane in modo irresistibile, "non si scrive *di* qualche cosa, si *scrive* e basta." I migliori scrittori tra il '20 e il '30 non aderivano a questa dottrina, il loro "fine" è quasi sempre palese, ma solitamente è un fine

ispirato a principi morali-religiosi-culturali. Anche quando sia tradotto in termini politici non è mai "di sinistra". In un modo o nell'altro la tendenza di tutti gli scrittori di questo gruppo è conservatrice. Lewis, per esempio, passò interi anni a condurre una specie di caccia alla strega contro il "bol-scevismo", che riuscì a scoprire nei posti più strani. Recentemente ha modificato le sue vedute, influenzato forse dal modo in cui vede Hitler trattare gli artisti, ma si può essere certi che non si sposterà poi molto a sinistra. Pound sembra essersi definitivamente deciso per il fascismo, almeno per quello di tipo italiano. Eliot è rimasto in un suo austero isolamento, ma se fosse costretto da una rivoltella puntata a scegliere tra il fascismo e una forma un po' più democratica di socialismo, sceglierebbe probabilmente il fascismo. Huxley prende le mosse anche lui dalla solita "disperazione", poi, sotto l'influsso di Lawrence e del suo "nero ventre", tenta una cosa chiamata "Adorazione della vita" e infine arriva al pacifismo: posizione forte e in questo momento onorevole, ma che probabilmente alla lunga implicherà il rigetto del socialismo. È anche da osservare che quasi tutti gli scrittori di questo gruppo hanno una certa tenerezza per la Chiesa cattolica, anche se d'una specie che un cattolico rigido non sarebbe disposto ad accettare.

Questo rapporto mentale fra pessimismo e vedute reazionarie è senza dubbio abbastanza ovvio. Ciò che forse è meno ovvio è il *motivo* onde gli scrittori più in vista del 1920-30 erano essenzialmente pessimistici. Perché sempre questo senso di decadimento, i teschi e i cactus, l'anelare a una perduta fede e a impossibili civiltà? Non fu forse *perché* questa gente scriveva in un'epoca straordinariamente comoda? È proprio in questi periodi che la "disperazione cosmica" ha modo di fiorire. La gente con la pancia vuota non dispera mai dell'universo né anzi si preoccupa mai dell'universo. Tutto il periodo fra il 1910 e il 1930 fu un periodo di prosperità, e persino gli anni di guerra furono fisicamente tollerabili, se si aveva la fortuna di non essere mandati al fronte

in qualcuno dei paesi alleati. Quanto agli anni intorno al '25, furono l'epoca aurea dell'intellettuale benestante, un'epoca d'irresponsabilità quale il mondo non aveva mai visto. La guerra era finita, i nuovi stati totalitari non erano ancora sorti, tabù religiosi e morali d'ogni genere agonizzavano e i quattrini affluivano nelle tasche di tutti. La "delusione", il "disincanto" erano di gran moda. Chiunque potesse contare su 500 sterline all'anno sicure, diventava intellettuale sofisticato e cominciava a trascinarsi col *taedium vitae*. Fu un'epoca di aquile e biscottini, di facili disperazioni, di Amleti da periferia, di viaggetti popolari al termine della notte. In certi romanzi minori, caratteristici dell'epoca, libri come *Told by an Idiot*, la disperazione della vita tocca un'atmosfera di autocommiserazione da bagno turco. E anche i migliori scrittori del tempo possono essere accusati d'un atteggiamento troppo olimpico, di troppa inclinazione a lavarsi le mani dell'immediata contingenza. Vedono la vita molto comprensivamente, molto più di coloro che immediatamente li precedettero o li seguirono, ma la vedono attraverso un telescopio capovolto. Non che questo invalidi i loro libri in quanto libri. La prima prova a cui è sottoposta un'opera d'arte è la sopravvivenza, ed è un fatto che molto di ciò che si è scritto fra il 1910 e il 1930 è sopravvissuto e ha tutta l'aria di continuare a sopravvivere. Basta solo pensare all'*Ulisse*, a *Schiavo d'amore*, a gran parte della prima attività di Lawrence, specialmente ai racconti, e in pratica a tutta la poesia di Eliot fino al 1930, per chiedersi quanto di ciò che si scrive ora saprà resistere così bene.

Ma a un tratto, nel 1930-35, qualcosa accade. Il clima letterario cambia. Un nuovo gruppo di scrittori — Auden, Spender e altri — ha fatto la sua comparsa e sebbene tecnicamente questi scrittori debbano qualcosa ai loro predecessori, rivelano una "tendenza" tutta diversa. Bruscamente, sono emersi dal crepuscolo degli dei in una specie d'atmosfera alla boy scout: ginocchia nude e turbe salmodianti. La figura del letterato tipico cessa di essere quella di un esule

coltissimo con una certa inclinazione verso la Chiesa, per diventare quella di un diligente scolaretto con una certa inclinazione verso il comunismo. Se la nota dominante degli scrittori 1925 è il "senso tragico della vita", quella dei nuovi scrittori è la "serietà d'intenti".

La differenza tra le due scuole è ampiamente discussa nel libro di MacNeice, *Modern Poetry*. Si tratta, come è evidente, di un libro scritto tutto dal punto di vista dei più giovani e che non ne mette neanche in discussione la superiorità. Dice MacNeice:

I poeti di "New Signature",² diversamente da Yeats e da Eliot, sono sentimentalmente partigiani. Yeats proponeva di voltar le spalle alla simpatia e all'odio; Eliot si tirava indietro e osseryava le passioni degli altri con noia e ironica autocommiserazione [...] Tutta la poesia, invece, degli Auden, degli Spender, dei Day Lewis sottintende che essi hanno simpatie e odi loro propri, e che, per di più, sono convinti che ci sono certe cose che *si debbono* odiare e certe altre che *si debbono* amare.

E ancora:

I poeti di "New Signature" sono tornati [...] alla predilezione dei greci per l'informazione e il giudizio. Il requisito primo è di aver qualcosa da dire, dopo di che si cerca di dirlo come si può.

In altre parole, è tornato il "fine", gli scrittori più giovani si sono "dati alla politica". Come ho già fatto notare, Eliot e compagni non sono proprio così indifferenti come MacNeice vuol far credere. E per di più la verità è che negli anni venti l'accento, in letteratura, era più sulla tecnica che sul contenuto come ora.

Le figure principali di questo gruppo sono Auden, Spender, Day Lewis, MacNeice, e c'è tutta una serie di scrittori che rivelano la stessa tendenza; Isherwood, John Lehmann, Arthur Calder-Marshall, Edward Upward, Alec Brown, Phil-

² Pubblicato nel 1932.

ip Henderson, e molti altri. Come più sopra, li metto tutti insieme solo per la tendenza che hanno in comune. Ovviamente, sono grandissime le sfumature d'ingegno. Ma quando si paragonino questi scrittori con la generazione Joyce-Eliot, la cosa che vi colpisce subito è come sia molto più facile riunirli in un gruppo. Tecnicamente sono molto vicini, politicamente quasi si confondono e le loro critiche reciproche sono, a dire il meno, benevole. Il lato profetico del marxismo, per esempio, offre nuovo materiale alla poesia e ha grandi possibilità, soprattutto dopo che essi hanno buttato a mare l'"arte pura" e si sono liberati del timore d'esser presi in giro:

Non siamo nulla.

Precipitammo

nella tenebra e saremo annientati.

Eppure in questa tenebra, pensa,
teniamo il perno segreto di un'idea

la cui ruota viva, fuori, al sole, gira negli anni a venire.

(SPENDER, *Trial of a Judge*)

Ma nello stesso tempo la letteratura, marxistizzandosi, non si è maggiormente avvicinata alle masse. In un certo senso, Auden e Spender sono scrittori meno popolari di Joyce ed Eliot, a parte Lawrence. Come in passato, ci sono molti scrittori contemporanei che vanno contro corrente, ma non sussistono molti dubbi su quale sia la corrente. Fra il '35 e il '40, Auden, Spender e gli altri *sono* il "movimento," così come Joyce, Eliot e gli altri lo furono nel '25. E il movimento è nella direzione di qualcosa non molto ben definita che si chiama comunismo. Fino al 1935 era considerato eccentrico negli ambienti letterari non essere più o meno "di sinistra" e un altro paio d'anni dopo si formò un'ortodossia di sinistra per la quale un certo gruppo d'opinioni era diventato di rigore su certi argomenti. Aveva cominciato a guadagnare terreno l'idea che, o uno scrittore è fervidamente di sinistra, o non è scrittore. Tra il 1935 e il 1939 il Partito co-

munista esercitò un fascino quasi irresistibile sugli scrittori sotto i quarant'anni. Era diventato normale sentire che il tale s'era "iscritto", come era stato normale qualche anno prima, quando il cattolicesimo era diventato di moda, sentire che il talaltro si era convertito. Per un tre anni, infatti, la corrente principale della letteratura inglese è stata più o meno direttamente controllata dal comunismo. Com'è stata possibile una cosa del genere? E nello stesso tempo che cosa s'intendeva per "comunismo"? Sarà meglio rispondere subito alla seconda domanda.

Il movimento comunista nell'Europa occidentale sorse come violenta opposizione al capitalismo, per degenerare in pochi anni in strumento della politica estera russa. Cosa probabilmente inevitabile quando il fermento rivoluzionario seguito alla guerra mondiale si spense. Da quel che mi risulta, l'unico libro su questo argomento, in lingua inglese, è il saggio di Franz Borkenau, *L'Internazionale comunista*. Ciò che i fatti riportati da Borkenau, ancor più che le sue deduzioni, spiegano chiaramente, è che il comunismo non si sarebbe mai potuto sviluppare nel suo modo attuale, se autentici sentimenti rivoluzionari fossero esistiti nei paesi industrializzati. In Inghilterra, per esempio, è ovvio che nessun sentimento del genere esiste da anni. Le patetiche cifre degli iscritti ai vari partiti estremisti lo rivelano chiaramente. È più che naturale, quindi, che il movimento comunista inglese sia controllato da uomini che, mentalmente asserviti alla Russia, non hanno altro scopo che foggiare la politica estera britannica secondo gli interessi russi. Naturalmente, uno scopo siffatto non può essere ammesso apertamente, ed è questa particolarità che conferisce al Partito comunista la sua peculiare caratteristica. Ché l'URSS non ha in politica estera più scrupoli delle altre grandi potenze. Alleanze, rovesciamenti di fronte ecc., che hanno un senso solo se parte del gioco della politica di forza, devono essere spiegati e giustificati in termini di socialismo internazionale. Ogni qualvolta Stalin cambia soci, il "marxismo" deve essere foggiato a colpi di

maglio in una nuova forma. Ciò implica bruschi e violenti mutamenti di "linea del partito", epurazioni, denuncia, sistematica distruzione delle pubblicazioni del partito ecc. ecc. Ogni comunista è infatti suscettibile di dover cambiare le sue più profonde convinzioni, o di abbandonare il partito. Il dogma indiscutibile del lunedì può diventare la condannabile eresia del martedì e così via. Ciò è avvenuto almeno tre volte da dieci anni a questa parte. Ne segue che in ogni paese occidentale un partito comunista è sempre instabile e solitamente poco numeroso. I suoi iscritti da lunga data fanno in realtà parte di una catena d'intellettuali, identificatisi con la burocrazia russa, e di un corpo lievemente più numeroso di lavoratori, fedeli alla Russia sovietica senza necessariamente comprenderne la politica. Oltre a costoro, c'è tutta una folla di iscritti temporanei, che si alternano a ogni cambiamento di "linea".

Nel '30 il Partito comunista inglese era un minuscolo organismo, ai margini della legalità, che si dedicava soprattutto a insolentire il Partito laburista. Ma nel '35 la faccia dell'Europa era cambiata e con essa cambiò la politica delle sinistre. Hitler era salito al potere e aveva cominciato a riarmarsi, il piano quinquennale sovietico era stato coronato dal successo, la Russia ricomparve come grande potenza militare. Poiché i tre bersagli di Hitler sembravano essere la Gran Bretagna, la Francia e l'URSS, i tre paesi furono costretti a una specie di penoso *rapprochement*. Questo significa che il comunista inglese o francese era obbligato a diventare un buon patriota e un buon imperialista: cioè a difendere proprio quelle cose che aveva attaccato per quindici anni. Gli slogan del Comintern bruscamente passarono dal rosso al rosa. "Rivoluzione mondiale" e "Socialfascismo" cedettero il posto a "Difesa della democrazia" e "Fermiamo Hitler". Il 1935-39 fu il periodo dell'antifascismo e del Fronte popolare, l'epoca d'oro del Left Book Club, quando duchesse rosse e prelati d'idee larghe scorrazzavano per i campi di battaglia della guerra di Spagna e Winston Churchill era il be-

niamino del "Daily Worker". Da allora, naturalmente, c'è stato un altro cambiamento di "linea". Ma ciò che conta per il mio scopo è che durante la fase "antifascista" i giovani scrittori inglesi gravitarono verso il comunismo.

La lotta tra fascismo e democrazia era senza dubbio in sé un incentivo, ma in ogni caso la loro conversione ebbe luogo circa a quel tempo. Era ovvio che il capitalismo del *laissez-faire* era finito e che avrebbe dovuto esserci prima o poi qualcosa di ricostruttivo; nel mondo del 1935 non era possibile restare politicamente indifferenti. Ma perché quei giovani si orientarono verso una cosa così estranea a loro come il comunismo russo? Perché degli scrittori dovevano essere attratti da una forma di socialismo che rende l'onestà mentale una cosa impossibile? La spiegazione sta in un fatto che s'era già annunciato prima della crisi economica e prima di Hitler: la mancanza di lavoro della classe media.

La mancanza di lavoro non è semplicemente un fatto di disoccupazione. Moltissima gente può trovare un "posto" di questo o di quel genere, anche nei periodi più difficili. Il guaio è che nel 1930 non c'era attività, se non forse nel campo delle ricerche scientifiche, delle arti e della politica dei partiti di sinistra, in cui un essere pensante potesse credere. La civiltà occidentale aveva raggiunto il suo massimo culmine di autosvalutazione e il "disincanto" era immensamente diffuso. Chi più poteva prendere sul serio di passar tutta la propria vita nel solito modo della classe media, facendo la carriera militare o ecclesiastica, l'agente di cambio o il funzionario statale in India, o che so io? E quanti di quei valori per i quali i nostri padri avevano vissuto potevano ora essere presi sul serio? Patriottismo, religione, l'impero, la famiglia, la santità del matrimonio, l'università, la nascita, l'educazione, l'onore, la disciplina: chiunque avesse un minimo di razionalità sviscerava tutto ciò in tre minuti. Ma che cosa si ottiene, in fin dei conti, a liberarsi di cose tanto primordiali come il patriottismo e il sentimento religioso? Non dovete necessariamente liberarvi della necessità di

qualcosa in cui credere. C'era stata una specie di falsa aurora qualche anno prima, quando un certo numero di giovani intellettuali, compresi alcuni scrittori di vaglia (Evelyn Waugh, Christopher Hollis e altri), avevano cercato rifugio nella Chiesa cattolica. È significativo che questa gente riparasse quasi sempre nel cattolicesimo di Roma e non, per esempio, nella Chiesa d'Inghilterra, in quella greca o in qualcuna delle sette protestanti. Riparavano, cioè, nella chiesa che aveva un'organizzazione mondiale, una rigida disciplina, grande potere e prestigio. Forse val anche la pena di notare che il solo convertito recente di doti veramente eccezionali, Eliot, ha abbracciato non il cattolicesimo romano ma l'anglocattolicesimo, equivalente ecclesiastico del trotzkismo. Né credo sia necessario cercare oltre il motivo onde i giovani scrittori del 1935 sciamarono nel o verso il Partito comunista. Era semplicemente per avere qualcosa in cui credere. C'era una chiesa, un esercito, un'ortodossia, una disciplina. C'era una Patria e – a ogni modo dopo il 1935 o in quel torno – un Führer. Tutti i fanatismi e le superstizioni che l'intelletto aveva apparentemente bandito potevano riaffluire, sotto un lievissimo travestimento. Patriottismo, religione, impero, gloria militare, tutto in una sola parola: Russia. Padre, re, capo, eroe, salvatore, tutto in una sola parola: Stalin. Dio: Stalin. Il diavolo: Hitler. Il paradiso: Mosca. L'inferno: Berlino. Tutti i vuoti venivano colmati. Così, dopo tutto, il comunismo degli intellettuali inglesi è qualcosa di abbastanza spiegabile. È un patriottismo da apolidi.

Ma c'è un altro elemento che senza dubbio contribuì al culto della Russia tra gli intellettuali inglesi di quegli anni, e questa fu la comoda sicurezza della vita nella stessa Inghilterra. Nonostante tutte le sue ingiustizie, l'Inghilterra è ancora il paese dell'*habeas corpus*, e la stragrande maggioranza del popolo inglese non ha esperienze di violenza o illegalità. Se siete cresciuto in questa atmosfera vi riesce assai difficile immaginare che cosa sia un regime dispotico. Quasi tutti gli scrittori in vista del 1935 appartenevano a quella borghesia

emancipata di uomini *soft-boiled*, ed erano troppo giovani per ricordarsi con profitto della Grande Guerra. Per uomini di questo genere cose come epurazioni, polizia segreta, esecuzioni sommarie, galera senza processo ecc. ecc. erano troppo remote per sembrare terrificanti. Essi possono mandar giù il totalitarismo perché non conoscono altro che il liberalismo. Leggete per esempio questo brano tolto da *Spagna* di Auden (incidentalmente, questo poema è una delle poche cose accettabili scritte sulla guerra di Spagna):

Domani, per i giovani, i poeti rombanti come bombe,
Le passeggiate lungo il lago, le settimane di perfetta comunio-
[ne; domani le corse in bicicletta
Attraverso i sobborghi nelle sere d'estate. Ma oggi la lotta.

Oggi l'aumento deliberato delle probabilità di morte,
L'accettazione consapevole della colpa nel delitto necessario;
[oggi l'effondersi delle forze
nell'effimera banalità dell'opuscolo e nel tedioso comizio.

La seconda strofa può esser letta come un rapido schizzo della giornata di un buon "uomo di partito". In mattinata, un paio di delitti politici; dieci minuti di intervallo per soffocare i rimorsi "borghesi"; poi, una colazione affrettata e un pomeriggio e una serata spesi a scriver sui muri e a distribuire manifestini. Ma notate la frase "delitto necessario". Può averla scritta solo una persona per la quale l'assassinio è al massimo una parola. Personalmente, io non parlerei così alla leggera del delitto. Si dà il caso ch'io abbia visto i cadaveri di molta gente ammazzata: non intendo uccisa in battaglia, ma assassinata. E pertanto ho un'idea abbastanza precisa di quello che significa un delitto: il terrore, l'odio, i parenti ululanti di dolore, la dichiarazione legale di morte, il sangue, gli odori... Per me, come per qualsiasi persona comune, l'assassinio è qualcosa da evitarsi. Gli Hitler e gli Stalin trovano il delitto necessario, ma lo temperano con termini più blandi, come "liquidazione" o "eliminazione". Il tipo

di amoralità di Auden è possibile soltanto se siete il genere d'uomo che si trova sempre in un altro posto nel momento in cui qualcuno preme il grilletto. Così molte teorie di sinistra sono una specie di scherzo col fuoco da parte di persone che non sanno neppure quanto il fuoco scotti. Il bellicismo a cui gli intellettuali inglesi si abbandonarono fra il 1935 e il 1939 era basato in gran parte su un sentimento di immunità personale. C'era uno stato d'animo ben diverso in Francia, dove il servizio militare è difficile a evitarsi e anche i letterati conoscono il peso di uno zaino.

Un recente libro di Cyril Connolly, *Enemies of Promise*, termina con un brano molto interessante e illuminante. La prima parte del libro è, più o meno, un'esaltazione della letteratura attuale. Connolly appartiene appunto alla generazione degli scrittori del "movimento" e, salvo qualche riserva, i loro ideali sono anche i suoi. È interessante notare che i prosatori che lui ammira di più sono quelli specializzati in violenza; la sedicente scuola "dura" americana, gli Hemingway ecc. L'ultima parte del libro, invece, è autobiografica e consiste in un racconto, affascinante per la sua esattezza, del periodo vissuto a una "preparatory school" di Eton, nel decennio dal '10 al '20. Concludendo, Connolly scrive:

Se dovessi teorizzare i sentimenti che provavo al momento di venir via da Eton, dovrei intitolarli *Teoria dell'adolescenza permanente*. È la teoria per cui le esperienze che i ragazzi fanno nelle grandi scuole pubbliche sono così intense da segnare indelebilmente la loro vita e da arrestarne lo sviluppo.

Leggendo il secondo periodo di questo brano, l'impulso naturale è di credere che ci sia un errore di stampa, che ci manchi un "non" o qualcosa del genere. Macché, neanche per sogno! Vuol dire proprio così! E il peggio è che Connolly dice semplicemente la verità, anche se in modo stravolto. L'esistenza della borghesia "colta" ha raggiunto un tale grado di rammollimento, che l'istruzione ricevuta nelle scuole pubbliche – intendete bene: cinque anni in un tepido bagno

di snobismo – può veramente rappresentare un periodo importante e determinante. E infatti, alla maggior parte degli scrittori di rilievo degli anni trenta, cos'è mai successo di più importante di quello raccontato da Connolly in *Enemies of Promise*? Lo schema è unico: scuola pubblica, università, qualche viaggetto all'estero, poi Londra. Fame, avversità, solitudine, esilio, guerra, prigionia, persecuzione, lavoro manuale: non se ne parla neanche. Non c'è da meravigliarsi dunque che la gran tribù nota come "la gente di sinistra" non abbia avuto nessuna obiezione ad ammettere l'aspetto "purghe-Ghepeù" del regime russo e gli orrori del piano quinquennale. Erano splendidamente incapaci di capire che cosa esattamente significassero.

Nel 1937 tutto l'intellettualismo britannico era mentalmente in guerra. Il pensiero di sinistra s'era ridotto a un angusto "antifascismo", cioè a un criterio meramente negativo, e un torrente di scritti imbevuti di odio, contro la Germania e gli uomini politici che si riteneva fossero germanofili, scaturiva dalla stampa quotidiana. La cosa per me veramente spaventosa a proposito della guerra di Spagna non furono tanto le violenze ch'io vidi e neppure gli odi di parte scatenatisi dietro il fronte, quanto l'immediata ricomparsa negli ambienti di sinistra dell'atmosfera mentale della Grande Guerra. Quelli che per vent'anni avevano irriso dall'alto della loro superiorità all'isterismo bellicistico, furono i primi a lasciarsi trascinare di nuovo nei bassifondi mentali del 1915. Tutte le idiozie del tempo di guerra – le conosciamo bene –, la caccia alle spie, l'intolleranza in nome dell'ortodossia (sei o non sei un *buon* antifascista?), le fandonie sulle atrocità del nemico, ritornarono di moda come se gli anni dell'interventismo non fossero mai passati. Ma prima ancora che finisse la guerra di Spagna, prima di Monaco, qualcuno tra i migliori scrittori di sinistra cominciò a provare un po' di imbarazzo. Né Auden né, in complesso, Spender scrissero sulla guerra di Spagna proprio nel modo che ci si aspettava da loro. Perché c'era stato un mutamento d'opinione e molto

sgomento e confusione, visto che la realtà s'era incaricata di mettere in luce tutta l'insensatezza dell'ortodossia di sinistra negli ultimi anni. Non ci voleva però, fin dall'inizio, una grande acutezza per scoprire che era senza senso. Chi può dire tuttavia che l'ortodossia che nascerà ora sarà meglio della precedente?

In complesso la storia letteraria del 1930-39 sembra giustificare l'opinione che uno scrittore fa bene a non occuparsi di politica. Perché ogni scrittore che accetti, anche solo parzialmente, la disciplina di un partito politico si trova prima o poi di fronte all'alternativa: o seguire la linea del tuo partito, oppure non parlare. Ogni marxista può dimostrarvi con estrema facilità che la libertà di pensiero "borghese" è un'illusione. Ma quando abbia finito la sua dimostrazione resterà sempre il *fatto* psicologico che senza questa libertà "borghese" la potenza creativa s'isterilisce. Potrà nascere in avvenire una letteratura totalitaria, ma sarà completamente diversa da qualsiasi cosa noi si possa oggi immaginare. La letteratura, come noi la conosciamo, è un fatto individuale, che esige onestà mentale e un minimo di critica. E questo è ancora più vero per la prosa che per la poesia. Non è forse un caso che i migliori scrittori dopo il '30 fossero dei poeti. L'atmosfera di ortodossia è sempre deleteria per la prosa, e soprattutto per il romanzo, il più anarchico di tutti i generi letterari. Quanti cattolici romani in Inghilterra sono stati buoni romanzieri? Anche i pochissimi che si possono nominare erano in complesso cattivi cattolici. Il romanzo è in pratica una forma d'arte protestante; è un prodotto del libero pensiero, dell'individuo autonomo. Nessun decennio da centocinquanta anni a questa parte è stato così povero di prosa narrativa come quello dopo il '30. Abbiamo avuto eccellenti poesie, eccellenti opere sociologiche, brillanti *pamphlets*, ma praticamente nessun romanzo di qualche valore. Dal 1933 in poi il clima mentale è stato sempre più ostile alla prosa narrativa. Comunisti e loro fiancheggiatori hanno avuto influenza enorme sulle riviste letterarie. È stato un

periodo di polemiche, di slogan e di evasioni. Nei peggiori momenti dovevate quasi rinserrarvi in una soffocante gabbietta di menzogne; nei migliori, una specie di autocensura ("Mi è lecito dire questo? non sarà per caso filofascista?") operava nella mente quasi d'ognuno. Ma è inconcepibile che buoni romanzi possano essere scritti in una atmosfera simile. I buoni romanzi non sono scritti da ortodossi maniaci né da gente sconvolta nella coscienza dalla propria eterodossia. I buoni romanzi sono scritti da gente che *non ha paura*. E questo mi riporta a Henry Miller.

III

Se questo fosse un momento favorevole al lancio di "scuole" letterarie, Henry Miller potrebbe rappresentare il punto di partenza di una nuova "scuola". Egli segna a ogni modo una inattesa oscillazione del pendolo. Nei suoi libri si fugge bruscamente dall'"animale politico" per tornare a un punto di vista non solo individualistico, ma completamente passivo: il punto di vista di un uomo che sa come il processo mondiale sia qualcosa al di là del suo controllo, e che comunque non desidera averne il controllo.

Conobbi Miller alla fine del 1936, mentre passavo per Parigi diretto in Spagna. Ciò che più mi colpì in lui fu l'assoluta mancanza d'interesse per la guerra di Spagna. Si limitò a dirmi in termini piuttosto energici che andare in Spagna in quel momento significava essere un idiota. Egli poteva capire che ci si andasse per motivi puramente egoistici, per curiosità, per esempio, ma ficcarsi in quel pasticcio in omaggio a un *senso di responsabilità* era un'idiozia vera e propria. In ogni caso, le mie idee sulla necessità di combattere il fascismo, difendere la democrazia ecc. ecc. erano tutte fesserie. La nostra civiltà era destinata a essere spazzata via e sostituita da qualcosa di tanto diverso da non sembrarci neppure umano: prospettiva, disse, che non lo preoccupava. Vedute del genere sono implicite in tutta la sua opera. Vi si

nota dappertutto il senso del cataclisma imminente, e quasi ovunque il concetto, sottinteso, che la cosa non ha importanza. La sola dichiarazione politica che, a quel ch'io sappia, egli abbia stampato è di carattere tipicamente negativo. Circa un anno fa, una rivista americana, la "Marxist Quarterly", mandò un questionario a parecchi scrittori americani, chiedendo a essi di definire il loro atteggiamento nei riguardi della guerra. Miller rispose nei termini del più assoluto pacifismo, ma un pacifismo tutto personale, un individuale rigetto del combattimento, con nessun evidente desiderio di convertire gli altri alla stessa opinione; in pratica, una dichiarazione d'irresponsabilità.

Tuttavia, ci sono molte specie d'irresponsabilità. Come regola, gli scrittori che non desiderano identificarsi col processo storico del momento, o lo ignorano o lo combattono. Se riescono a ignorarlo, vuol dire che probabilmente sono degli idioti. Se lo comprendono fino a volerlo combattere, probabilmente sono abbastanza intelligenti da capire di non poterlo vincere. Guardate per esempio un poema come *The Scholar Gypsy*, con la sua amara invettiva contro la "strana malattia della vita d'oggi" e la sua stupenda immagine disfattistica dell'ultima strofa. Esso esprime un caratteristico atteggiamento letterario, forse quello che prevale da un secolo a questa parte. E insieme ci sono i "progressisti", i chiacchieroni ottimistici, i tipo Shaw-Wells, sempre pronti a spiccare un balzo innanzi per abbracciare le proiezioni del loro io ch'essi scambiano per il futuro. In complesso, gli scrittori del 1925 assumono il primo atteggiamento e quelli del 1935 il secondo. E a ogni momento, naturalmente, c'è tutta una tribù di Barry, di Deeping, di Delis che non s'accorgono di quello che accade loro intorno. L'opera di Miller è sintomaticamente importante in quanto evita questo e quell'atteggiamento. Egli né vuole accelerare il processo mondiale né si sforza di ostacolarlo, ma d'altra parte non lo ignora affatto. Direi ch'egli crede nell'imminente rovina della civiltà occidentale molto più fermamente della maggioran-

za degli scrittori "rivoluzionari"; solo che non si sente chiamato a intervenire né punto né poco. Suona la cetra mentre Roma brucia, e diversamente dall'immensa maggioranza delle persone che fanno la stessa cosa, suona con la faccia rivolta verso le fiamme.

In *Max e i fagociti bianchi* c'è uno di quei passaggi rivelatori in cui uno scrittore dice moltissimo di sé, mentre parla di qualcun altro. Il libro include un lungo saggio sul diario di Anaïs Nin, ch'io non ho mai letto, a eccezione di qualche frammento, e che credo non sia stato pubblicato. Miller sostiene ch'è l'unico scritto genuinamente femminile che sia mai apparso; ma il passaggio interessante è quello in cui egli paragona Anaïs Nin – scrittrice evidentemente soggettiva, tutta introversa – a Giona nel ventre della balena. Di passaggio, fa un'allusione a uno scritto che Aldous Huxley compose qualche anno fa su un quadro del Greco, *Il sogno di Filippo II*. Huxley osserva che le persone nei quadri del Greco hanno tutte l'espressione di chi si trovi nel ventre di una balena, e gli sembra esservi qualcosa di particolarmente orribile nell'idea di trovarsi in una "prigione viscerale". Miller ribatte che invece vi sono molte cose peggiori dell'essere inghiottiti da una balena, e lascia chiaramente capire che a lui l'idea appare piuttosto attraente. Qui egli sfiora quella ch'è probabilmente una fantasia molto diffusa. Vale forse la pena di notare che tutti, almeno le persone di lingua inglese, parlano invariabilmente di Giona e della *balena*. Certamente la creatura che inghiottì Giona era un pesce, e pesce è detto nella Bibbia (*Giona*, II, 1), ma i bimbi, è naturale, lo confondono con una balena, e questo frammento di conversazioni infantili viene trasferito nella vita adulta: segno, forse, della presa che il mito di Giona ha sulla nostra immaginazione. Perché in realtà l'essere dentro una balena è un pensiero d'intima, accogliente, ospitale domestichezza. Giona storico, se così possiamo definirlo, fu felicissimo di scamparla, ma innumeri persone, nella loro fantasia, nei loro sogni a occhi aperti, lo hanno invidiato. Il perché è natural-

mente evidentissimo. Il ventre della balena è semplicemente un grembo abbastanza capace per un adulto. E vi trovate in uno spazio buio, soffice, che vi si adatta esattamente, con metri di oleoso spessore fra voi e la realtà, in grado di mantenere un atteggiamento della più completa indifferenza, *qualunque cosa* possa succedere. Una tempesta capace di affondare tutte le navi da guerra di questo mondo non giungerebbe a voi forse nemmeno come un'eco. Gli stessi movimenti della balena sarebbero probabilmente impercettibili ai vostri sensi. Essa potrebbe rivoltolarsi tra le onde, a fior d'acqua, o sprofondar nel centro del mare (a un miglio sotto la superficie, secondo Herman Melville), senza che voi possiate accorgervene. Non è la morte, è il finale, insuperabile stadio dell'irresponsabilità. E comunque si trovi Anaïs Nin, non c'è dubbio che Miller stesso è nel ventre della balena. Tutti i suoi passi più belli e caratteristici sono scritti secondo il punto di vista di Giona, un Giona contentissimo. Non ch'egli sia particolarmente introverso; anzi, tutto il contrario. Nel suo caso, la balena è trasparente. Solo che lui non sente il minimo impulso di alterare o controllare il processo che ha luogo intorno. Egli ha compiuto l'essenziale atto di Giona: lasciarsi inghiottire, restando passivo, *accettando*.

Si vedrà a che cosa porta tutto ciò. È una specie di quietismo, che sottintende o un'assoluta mancanza di fede oppure un grado di fede che tocca il misticismo. L'atteggiamento è "Je m'en fous" o anche "Ch'Egli mi trucidì, tuttavia io avrò fede in Lui", secondo il vostro gusto e il vostro sentimento; per lo scopo pratico, sono entrambi identici, la morale essendo in un caso o nell'altro: mettiamoci a sedere. Ma in tempi come i nostri, è un atteggiamento accettabile? Osservate ch'è quasi impossibile esimersi dal porre questa domanda. Noi siamo ancora in un periodo in cui si crede sul serio che i libri debbano sempre essere positivi, seri e "costruttivi". Una dozzina di anni fa quest'idea avrebbe fatto scompisciare dalle risa. Poi il pendolo si allontanò dal frivo-

lo concetto che l'arte sia soltanto tecnica, ma ha camminato troppo, al punto che si asserisce che un libro può essere "buono" soltanto se basato su una "vera" visione della vita. Naturalmente chi crede questo, crede pure d'essere in possesso della verità. Critici cattolici, per esempio, tendono a sostenere che i libri sono "buoni" soltanto quando siano di tendenze cattoliche. I critici marxisti sostengono più audacemente la stessa cosa a pro di libri marxisti. Per esempio, Edward Upward scrive: "La critica letteraria che mira a essere marxista deve [...] affermare che nessun libro scritto *nel nostro tempo* può essere 'buono' se non è scritto da un punto di vista marxistico o paramarxistico".

Vari altri scrittori hanno fatto dichiarazioni analoghe. Upward mette in corsivo "nel nostro tempo" perché capisce che non si può, per esempio, gettare a mare *Amleto* con la scusa che Shakespeare non era marxista. Tuttavia il suo scritto, quanto mai interessante, non si sofferma che molto brevemente dinanzi a questa difficoltà. Molta della letteratura che ci giunge dal passato è imbevuta, anzi basata su opinioni (quella dell'immortalità dell'anima, per esempio) che oggi ci sembrano false e, in certi casi, spregevolmente puerili. Eppure è "buona" letteratura, se l'aver sopravvissuto ne è una prova. Upward indubbiamente risponderebbe che un'opinione giusta parecchi secoli fa potrebbe essere errata o stolta oggi. Ma questo non ci porta troppo innanzi, perché implica che in ogni epoca ci sarà un corpo d'opinioni quale corrente approssimazione alla verità, e che la migliore letteratura del tempo sarà più o meno in armonia con tali opinioni. In realtà questa uniformità non è mai esistita. Nell'Inghilterra del Seicento, per esempio, c'era una frattura politica e religiosa che assomiglia straordinariamente al dissidio sinistra-destra odierno. Guardando al passato, moltissimi moderni s'accorgerebbero che il punto di vista borghese-puritano rappresentava un'approssimazione alla verità migliore di quello cattolico-feudale. Ma non per questo, tutti o la maggioranza degli scrittori migliori del tempo erano

necessariamente puritani. Meglio ancora, ci sono "buoni" scrittori la cui concezione del mondo verrebbe in ogni epoca definita falsa e sciocca. Edgar Allan Poe è un esempio. La visione di Poe è nel migliore dei casi uno sfrenato romanticismo e nel peggiore qualcosa non lontano dalla pazzia nel senso strettamente clinico della parola. Come si spiega allora che racconti come *Gatto nero*, *Cuore rivelatore*, *Crollo della casa Usher* e così via, che avrebbero quasi potuto essere stati scritti da un pazzo manicomiale, non diano un senso di falsità? Perché sono veri e sinceri entro un dato quadro, rispettano le norme del loro mondo particolare, come un dipinto giapponese. Ma sembra che per scrivere con successo di un tal mondo, uno debba credere in esso. Si noterà subito la differenza confrontando i racconti di Poe con quello che è, a mio avviso, un tentativo poco sincero di creare un'atmosfera analoga, *Minuit* di Julian Green. Ciò che subito vi colpisce in *Minuit* è che non v'è motivo alcuno perché gli eventi che lo compongono debbano accadere. Tutto è completamente arbitrario; non c'è sequenza emotiva. Ma ciò è proprio quello che non si avverte nei racconti di Poe. La loro logica allucinata in quel particolare clima, è affatto convincente. Sembra quindi che per un artista il possesso della "verità" sia meno importante della sincerità emotiva. Neanche Upward oserebbe sostenere che uno scrittore non abbia sogni d'altro che d'una buona preparazione marxistica. Uno scrittore ha bisogno anche di talento. Il quale poi, consisterebbe nel potersela prendere, nel credere veramente alle proprie opinioni, vere o false che siano. La differenza, per esempio, tra Céline ed Evelyn Waugh è una differenza d'intensità emotiva. È la differenza fra l'autentica disperazione e una disperazione che è, almeno in parte, posa. E questo suggerisce un'altra considerazione, ch'è forse meno ovvia: che ci sono casi in cui un'opinione "insincera" è più suscettibile d'essere sostenuta in buona fede di un'opinione "sincera".

Se si guardano i libri di ricordi personali sulla guerra 1914-

18, si osserva che quasi tutti quelli ancora leggibili sono scritti secondo un criterio passivo, negativo. Sono il ricordo di qualcosa di totalmente privo di significato, un incubo che ha luogo nel vuoto. Non fu, questa, la realtà della guerra, ma la realtà della reazione individuale. Quanto ai libri che furono scritti durante la guerra stessa, i migliori furono quasi tutti opera di gente che si limitò a voltare le spalle e cercò di non accorgersi che c'era la guerra. E.M. Forster ha descritto come nel 1917 lesse *Prufrock* e altre poesie giovanili di Eliot e come si sentì rincuorato in quei giorni dal poter mettere la mano su poesie "monde di spirito civico":

Le loro poesie cantavano di disgusti privati e di diffidenza, e di gente che aveva un'aria di autenticità perché era poco attraente, e debole [...] C'era dentro una protesta, flebile, ma congenialissima a chi flebile, debole si sentiva [...] Chi s'appartava per piangere sopra dame e salotti, conservava una briciola di rispetto per sé, continuava l'eredità dell'uomo.

È molto ben detto. MacNeice, nel libro di cui ho già parlato, cita il medesimo brano di Forster e aggiunge con sufficienza:

Dieci anni più tardi meno flebili proteste sarebbero state fatte dai poeti e l'eredità dell'uomo continuata in modo diverso... La contemplazione di un mondo frammentario ormai annoia e i successori di Eliot badano piuttosto a ricomporlo.

Osservazioni di questo genere sono sparse per tutto il libro di MacNeice. Vuol farci credere che i "successori" di Eliot (cioè MacNeice e i suoi amici) abbiano in qualche modo "protestato" con più efficacia di quanto non avesse fatto Eliot pubblicando *Prufrock* nel momento in cui gli eserciti alleati attaccavano la linea Hindenburg. Dove stiano queste "proteste", proprio non so. Ma nel contrasto tra il commento di Forster e le menzogne di MacNeice sta tutta la differenza tra un uomo che sapeva bene che cosa era stata la guerra del 1914-18, e uno che se ne ricordava appena.

Il fatto è che nel 1917 non c'era altro da fare per un essere pensante e sensibile, se non di restare umano, se possibile. E un gesto d'impotenza, o addirittura di frivolezza, poteva essere la migliore espressione d'umanità. Se fossi stato un combattente della Grande Guerra, mi sarei sentito preso più da *Prufrock* che da *The First Hundred Thousand* o dalle *Letters to the Boys in the Trenches* di Horatio Bottomley. Avrei sentito, come Forster, che solo restandosene appartato e in contatto coi sentimenti d'anteguerra, Eliot portava avanti l'eredità umana. Che sollievo sarebbe stato in quei giorni leggere delle esitazioni di un intellettuale di mezz'età e piuttosto calvo! Quanto diverso dalle esercitazioni alla baionetta! Dopo le bombe, le file per i generi alimentari e i manifesti di reclutamento, una voce umana! Che sollievo!

Ma, dopo tutto, la guerra 1914-1918 non fu che un momento di maggiore intensità in una crisi quasi continua. Ormai non c'è bisogno nemmeno d'una guerra per farci constatare la disintegrazione della nostra società e la crescente impotenza degli uomini onesti. È per questo che l'atteggiamento passivo, di diserzione, sottinteso nell'opera di Henry Miller mi sembra giustificato. Sia o non sia l'espressione di ciò che la gente dovrebbe sentire, forse s'avvicina parecchio a esprimere ciò che la gente *davvero* sente. Ancora una volta è la voce umana fra gli scoppi delle bombe, una cordiale voce americana, "monda di spirito civico". Niente prediche, solo la verità soggettiva. E in base a questi criteri, evidentemente, è ancora possibile scrivere un buon romanzo. Non necessariamente un romanzo edificante, ma degno di essere letto e tale da essere ricordato.

Mentre sto scrivendo questo saggio, un'altra guerra europea è scoppiata. O durerà parecchi anni riducendo la civiltà occidentale in frantumi, o terminerà senza concludere, e aprirà così la via a un'altra guerra, che però compirà l'opera una volta per sempre. Ma la guerra non è che una "pace più intensa": ciò che sta chiaramente accadendo, guerra o non guerra, è il crollo del capitalismo, del *laissez-faire* e della cul-

tura liberal-cristiana. Fino a qualche tempo fa le implicazioni profonde di tutto ciò non erano ancora state previste, perché si riteneva generalmente che il socialismo potesse conservare e addirittura allargare l'atmosfera del liberalismo. Ci si comincia ora ad accorgere di come fosse falsa quell'idea. Quasi certamente ci stiamo avviando verso un'era di dittature totalitarie: un'era in cui la libertà di pensiero sarà dapprima un peccato mortale e poi un'astrazione priva di senso. L'individuo autonomo sta per essere brutalmente annientato. Ma ciò significa che la letteratura, così come la conosciamo, dovrà soffrire almeno una morte temporanea. La letteratura del liberalismo sta finendo, e la letteratura del totalitarismo non è ancora apparsa ed è quasi inimmaginabile. Quanto allo scrittore, è seduto su di un iceberg che va sciogliendosi; è rimasto un anacronismo, un residuo dell'era borghese, condannato sicuramente come l'ippopotamo.³ Miller mi sembra un uomo fuor del comune perché ha visto e proclamato tutto ciò gran tempo prima dei suoi contemporanei, in un periodo, anzi, in cui molti di loro andavano barbugliando addirittura di un rinascimento letterario. Wyndham Lewis aveva detto anni prima che la storia principale della lingua inglese era terminata, ma basava il suo asserto su motivi diversi e anche piuttosto banali. Però d'ora in poi il fatto principale, per lo scrittore dotato di forza creatrice, sarà che questo non è un mondo per scrittori. Non significa che egli non possa contribuire a dar vita alla nuova società; significa che non potrà partecipare all'operazione *come scrittore*. Perché *come scrittore* è un liberale, e quanto oggi avviene è la distruzione del liberalismo. Sembra probabile, quindi, che nei restanti anni di libertà di parola, ogni romanzo degno d'essere letto seguirà più o meno la traccia che Miller ha seguito: non nella tecnica o nell'argomento, ma nell'implicita visione del mondo. L'atteggiamento passivo ritornerà e sarà più consapevolmente passivo di prima. Progres-

³ Secondo molti naturalisti l'ippopotamo, come la balena, è destinato a estinguersi nel corso di questo secolo.

so e reazione si sono entrambi rivelati un inganno. A quanto pare non è rimasto che quietismo: spogliare la realtà dei suoi terrori col solo sottomettersi. Entrare nel ventre della balena, o, meglio, ammettere che si è nel ventre della balena (perché *ci siamo*, naturalmente). Abbandoniamoci al meccanismo del mondo, cessiamo di combatterlo o di fingere di dominarlo; accettiamolo semplicemente, sopportiamolo, registriamolo. Questa è la formula che ogni romanziere sensibile può verosimilmente adottare oggi. Un romanzo di concessioni più positive e "costruttive", e non emotivamente spurio, è per il momento difficilissimo a immaginarsi.

Ma voglio forse dire con questo che Miller è un "grande autore", una nuova speranza della prosa inglese? Nulla di tutto questo. Miller stesso sarebbe l'ultimo a sostenere o a desiderare una cosa simile. Senza dubbio egli continuerà a scrivere — chiunque abbia cominciato a scrivere, sempre continuerà a scrivere — e insieme con lui c'è un gruppo di scrittori approssimativamente della stessa tendenza, Lawrence Durrell, Michael Fraenkel e altri, che quasi costituiscono una "scuola". Ma Miller mi sembra il tipico uomo d'un solo libro. Prima o poi, m'aspetto che scivoli nell'inintelligibilità o nella ciarlataneria: ce ne sono già i sintomi nelle sue opere successive al *Cancro*. Il suo ultimo libro, *Tropico del Capricorno*, non l'ho letto. Non perché non voglia leggerlo, ma perché la polizia e la dogana mi hanno finora impedito di procurarmelo. Ma mi domando se possa aver raggiunto il livello di *Tropico del Cancro* o dei capitoli iniziali di *Primavera nera*. Come altri romanzieri autobiografici, Miller aveva in sé la possibilità di fare un solo libro perfetto, e l'ha fatto. Considerando quello che è stata la prosa narrativa dopo il 1930, è già molto.

I libri di Miller sono pubblicati dall'Obelisk Press, a Parigi. Che sarà mai dell'Obelisk Press, ora che la guerra è scoppiata e Jack Kahane, l'editore, è morto, non so, ma a ogni modo i libri si possono ancora trovare. Io caldamente raccomando a chiunque non l'abbia ancora fatto, di leggere

almeno *Tropico del Cancro*. Con un po' di scaltrezza, o pagando un po' più del prezzo di copertina, potrete procurarvelo e, anche se certe sue parti vi scandalizzeranno, vi resterà impresso nella memoria. È anche un libro "importante", in un senso diverso da quello in cui questo termine viene usato generalmente. Di solito vengono definiti importanti quei romanzi che rappresentano una "terribile condanna" di questo o di quello, o che introducono qualche innovazione tecnica. Nulla di ciò per *Tropico del Cancro*. La sua importanza ha valore precipuamente sintomatico. Secondo me, con Miller abbiamo l'unico romanziere di qualche valore che sia apparso tra le popolazioni di lingua inglese da parecchi anni a questa parte. Anche se la mia parrà un'esagerazione, non si potrà non concedermi che Miller è uno scrittore fuori del comune, degno di qualcosa di più di un'occhiata superficiale; e poi, è uno scrittore completamente negativo, non-costruttivo, amorale, un mero Giona, un passivo accoglitore del male, una specie di Whitman fra i cadaveri. Sintomaticamente, tutto ciò è più significativo del semplice fatto che cinquemila romanzi vengano pubblicati ogni anno in Inghilterra, quattromilanovecento dei quali sono zavorra. È una dimostrazione della *impossibilità* di una letteratura superiore, fino a quando il mondo non si sia, a furia di scossoni, riplasmato nella sua nuova forma.

(1940)

SGUARDO RETROSPETTIVO SULLA GUERRA SPAGNOLA

I

Prima di tutto i ricordi fisici: suoni, odori, la superficie delle cose.

È curioso come, ben più vivamente di quello che seguì, io ricordi la settimana del cosiddetto addestramento, ricevuto prima di essere mandati al fronte: le grosse caserme di cavalleria in Barcellona con le stalle piene di spifferi e l'acciottolato dei cortili, le fontane d'acqua gelata, dove ci si lavava, il rancio ripugnante, reso tollerabile da gavettini di vino, le miliziane che portavano pantaloni e spaccavano la legna da ardere e l'appello nel primo mattino, quando il mio prosaico nome inglese costituiva una specie di comico interludio tra i risonanti nomi spagnoli: Manuel Gonzales, Pedro Aguilar, Ramón Fenellosa, Roque Ballaster, Jaime Domenech, Sebastian Viltron, Ramón Nuvo Bosch. Trascrivo questi nomi, perché ricordo il volto degli uomini che li portavano. Con l'eccezione di due, che erano semplici teppaglia e, a quest'ora, saranno diventati buoni falangisti, è probabile che siano tutti morti. Il più vecchio doveva avere 25 anni, il più giovane 16.

Una delle esperienze fondamentali della guerra è costituita dal fatto che non si riesce mai ad evitare ripugnanti odori di origine umana. Le latrine sono un argomento arcisfruttato nella letteratura di guerra e io non vi accennerei nemmeno, se non fosse che le latrine delle nostre caserme

diedero il loro inevitabile apporto nel distruggere le mie illusioni sulla guerra civile spagnola. Il tipo di latrina meridionale, sulla quale dovete accovacciarvi, è già ingrato nel migliore dei casi. Ma queste erano costruite con una sorta di pietra scivolosa, su cui era quasi impossibile restare in piedi. Come se non bastasse, erano sempre intasate. Ora la mia memoria trova molti altri ricordi disgustosi, ma credo che furono queste latrine che per prime fecero nascere il pensiero, che doveva ricorrere così di frequente: "Eccoci qui, soldati di un esercito rivoluzionario, che difende la democrazia dal fascismo e combatte una guerra che ha un senso, e tuttavia le condizioni delle nostre vite sono sordide e degradanti quanto potrebbero essere, non diciamo in un esercito borghese, ma in una prigione." Molti altri elementi rinforzarono più tardi queste impressioni: per esempio la noia e la fame animalesca della vita in trincea, le squallide astuzie per procacciarsi un tozzo di pane, le meschine ed aspre dispute cui indulgono le persone, stremate da mancanza di sonno.

Il fondamentale orrore della vita militare (chiunque sia stato soldato saprà a che cosa alludo parlando di fondamentale orrore della vita militare) non è molto modificato dalla natura della guerra che vi trovate a combattere. Per esempio la disciplina è, in fondo, la stessa in ogni esercito. Gli ordini devono essere obbediti, ricorrendo, se necessario, a punizioni per farli eseguire: i rapporti tra ufficiale e soldato devono essere rapporti tra superiore e inferiore. La descrizione della guerra, data da libri come *Niente di nuovo sul fronte occidentale* è fundamentalmente vera. Le pallottole feriscono, i cadaveri puzzano, gli uomini esposti al fuoco talvolta sono così atterriti da pisciarsi addosso. È vero che la classe sociale, da cui nasce un esercito, ne modellerà l'addestramento, la tattica e l'efficienza, ed è anche vero che la coscienza di aver ragione può sostenere il morale, sebbene questa coscienza sia più efficace con i civili che tra i militari. (Si dimentica che un soldato al fronte,

di solito, ha troppa fame o freddo o è troppo spaventato o stanco per badare all'origine politica della guerra.) Ma le leggi della natura non vengono sospese per un'armata rossa più che per un'armata bianca. Un pidocchio è un pidocchio e una bomba è una bomba, anche quando vi capita di combattere per una causa giusta.

Perché vale la pena di insistere su cose tanto ovvie? Perché la massa degli intellettuali inglesi ed americani evidentemente non ne erano coscienti, come non lo sono adesso. Ormai abbiamo la memoria corta, ma cercate di ricordare l'immediato passato, sfogliate le annate di *New Masses* o del *Daily Worker* ed esaminate per un istante la romantica e ripugnante propaganda che i nostri scrittori di sinistra sfornavano in quegli anni. Sempre le vecchie frasi stantie, l'insensibilità che denuncia mancanza di fantasia, il sangue freddo con cui Londra assisteva al bombardamento di Madrid. E non alludo alla propaganda della destra, ai Lunn, ai Garvin e tipi del genere. Erano invece le persone che per venti anni avevano deriso la gloria militare, le storie di atrocità nemiche, persino il coraggio fisico, quelle che adesso scrivevano pagine che, mutati pochi nomi, sarebbero andate benissimo per il *Daily Mail* del 1918. Se c'era un punto su cui tutti gli intellettuali britannici s'erano trovati d'accordo era nel distruggere l'immagine gloriosa della guerra, nel sostenere che la guerra era solo cadaveri e latrine e che non conseguiva mai alcun risultato degno di nota. Ebbene, quelle stesse persone, che nel 1933 vi avrebbero incenerito con uno sguardo di sarcastica compassione se dicevate che, in certe circostanze, eravate pronto a combattere per il vostro paese, nel 1937 vi avrebbero denunciati come fascisti trozkisti se vi fosse venuto in mente di insinuare che forse erano un tantino esagerate le storie di *New Masses* sui soldati che, appena feriti, reclamavano ad alta voce il diritto di tornare al fronte. Gli intellettuali di sinistra passarono da "La guerra è un inferno" a "La guerra è gloriosa" non solo senza alcun senso dell'implicita contraddizione, ma senza

ombra di pudore. Più tardi la massa di questi intellettuali compì altre conversioni ugualmente vistose. Tra gli intellettuali deve trovarsi un forte nucleo centrale, che nel 1935 approvò la dichiarazione “Né per il re né per la patria”, nel 1937 reclamò ad alta voce una decisa opposizione alla Germania, nel 1940 sostenne la Convenzione del popolo e adesso reclama un secondo fronte.

Per quanto concerne la maggioranza della gente, gli straordinari voltafaccia che avvengono oggi, le emozioni che si possono far zampillare o sospendere, come bastasse girare la chiavetta di un rubinetto, sono il risultato dell'ipnosi diffusa dai giornali e dalla radio. Con gli intellettuali, direi che questi voltafaccia derivano dai soldi e dalla sicurezza fisica. In qualsiasi momento sono pronti a dichiararsi in favore della guerra o contro la guerra, ma, in ogni caso, non posseggono un'immagine realistica della guerra. Quando sprecavano il loro entusiasmo sulla guerra spagnola, sapevano, naturalmente, che c'erano delle persone che morivano e che morire non è piacevole; ma immaginavano che, per un soldato dell'esercito repubblicano spagnolo, la guerra, in qualche modo, non fosse degradante. Per un inesplicabile miracolo i cessi puzzavano meno, la disciplina era meno odiosa. Basta dare uno sguardo al *New Statesman* per vedere che essi veramente ci credevano, e le stesse identiche cretinerie vengono in questi giorni scritti sull'Armata Rossa. Siamo diventati troppo civilizzati per riuscire ad affermare ciò che è ovvio. Perché la verità è molto semplice. Per sopravvivere dovete sovente combattere e per combattere dovete sporcarvi. La guerra è un male ed è sovente il male minore. Chi di spada ferisce di spada perisce, ma quelli che non impugnano la spada muoiono per fetide malattie. Il fatto che valga la pena di scrivere cose così volgarmente ovvie, mostra a che punto ci abbia condotto il capitalismo dei *rentiers*.

II

A proposito di ciò che ho detto poco sopra, una piccola nota sulle atrocità di guerra.

Non posseggo testimonianze dirette sulle atrocità commesse durante la guerra civile spagnola. So che alcune vennero perpetrate dai repubblicani e molte più dai fascisti, che continuano a perpetrarle ancor oggi. Ma ciò che mi colpì in quei mesi, ed ha continuato a colpirmi da allora in poi, è il fatto che la gente presta o non presta fede alle atrocità di guerra, esclusivamente sulla base di predilezioni politiche. Tutti credono nelle atrocità commesse dal nemico e non in quelle commesse dai propri soldati, senza minimamente curarsi di esaminare le pezze d'appoggio. Recentemente ho compilato una lista delle atrocità compiute dal 1918 ad oggi. Non c'è mai stato un anno in cui non se ne commettessero e non c'è mai stato un singolo caso in cui destra e sinistra credessero contemporaneamente nelle stesse storie. Ancora più strano il fatto che, in qualsiasi momento, la situazione può improvvisamente capovolgersi e che le storie dei crimini, provate ed arciprovate ieri, diventano il giorno dopo ridicole menzogne, semplicemente perché è mutato il panorama politico.

Nell'attuale guerra ci troviamo in una curiosa situazione, perché la nostra campagna contro i crimini di guerra fu condotta in gran parte prima che la guerra scoppiasse, e fu condotta soprattutto dai partiti di sinistra, cioè dalle persone che di solito si vantano della loro incredulità. Nello stesso periodo quelli di destra, che si erano tanto occupati a diffondere storie di atrocità nel periodo 1914-'18, osservavano la Germania nazista e rifiutavano cocciuti di scorgervi alcun segno di male. Poi, non appena scoppiò la guerra, furono i filonazisti di ieri a diffondere storie di orrori, mentre gli antinazisti improvvisamente dovettero chiedersi se la Gestapo esistesse veramente. Né questo derivò solo dall'alleanza russo-tedesca. Derivò, in parte, dal fatto che, prima

della guerra, la sinistra non aveva mai creduto che Inghilterra e Germania avrebbero finito per combattere l'una contro l'altra ed erano perciò in grado di essere contemporaneamente anti-tedeschi ed anti-inglesi; in parte anche perché la propaganda bellica ufficiale, con la sua disgustosa ipocrisia e santimonia, spinge le persone intelligenti a schierarsi con il nemico. Parte del prezzo che pagammo per le sistematiche menzogne del 1914-'18 fu la reazione esageratamente favorevole alla Germania, che ne seguì. Durante gli anni che vanno dal 1918 al '33, i circoli di sinistra davano subito addosso a chi avesse avanzato l'ipotesi che la Germania era parzialmente responsabile dello scoppio della guerra. In tutte le denunce del trattato di Versailles che udii durante quegli anni, non ricordo che alcuno mai si chiedesse: "Che sarebbe accaduto, se la Germania avesse vinto?" né tanto meno che alcuno si sognasse di discuterne. Lo stesso avvenne per le atrocità. Inconsciamente la verità diventa menzogna, non appena pronunziata dal nemico. Recentemente ho notato che le persone, che avevano inghiottito tutte le storie degli orrori commessi dai Giapponesi in Nanchino nel 1937, nel 1942 rifiutavano di credere nelle stesse storie riferite a Hong Kong. C'era addirittura una tendenza a sospettare che gli orrori di Nanchino fossero diventati retrospettivamente menzogneri, perché erano adesso avallati dal governo inglese.

Disgraziatamente la verità sulle atrocità di guerra è assai peggiore del fatto che esse vengano esagerate e trasformate in propaganda. La verità è che accadono. L'osservazione, sovente addotta come motivo di scetticismo – e cioè che le stesse storie si ripetono una guerra dopo l'altra – dovrebbe semplicemente confermare che queste storie sono, con ogni probabilità, vere. È ovvio che esistono persone dotate di viva fantasia, cui la guerra offre il destro di tradurla in atto. E, sebbene adesso non sia più di moda dirlo, non c'è dubbio che coloro che si possono sommariamente definire di destra commettono molte più atrocità e mol-

to peggiori che non quelli di sinistra. Per esempio, non è possibile intrattenere alcun dubbio sul comportamento dei Giapponesi in Cina né sulla lunga serie di oltraggi commessi dai fascisti in Europa, durante questi ultimi dieci anni. La quantità di testimonianze è enorme e una buona parte deriva direttamente dalla stampa e dalla radio tedesca. Queste cose accaddero veramente e questo è il fatto da tener presente. Accaddero, anche se Lord Halifax afferma che accaddero. Lo stupro e il massacro delle città cinesi, le torture nelle cantine della Gestapo, i vecchi professori ebrei sbattuti nei cessi, il mitragliamento dei profughi sulle strade spagnole, tutte queste cose accaddero, e non si può affermare che non siano accadute semplicemente perché il *Daily Telegraph* se ne è improvvisamente accorto, a cinque anni di distanza.

III

Due ricordi: il primo non prova nulla di speciale; il secondo mi pare fornisca la possibilità d'intuire l'atmosfera di un periodo rivoluzionario.

Un mattino di buon'ora un mio compagno ed io, uscimmo per vedere se si riusciva a beccare qualche fascista nelle trincee davanti a Huesca. In quel punto le loro trincee e le nostre distavano circa 300 metri, distanza alla quale i nostri vecchi fucili non riuscivano a far centro. Ma chi di soppiatto raggiungeva un posto a circa 100 metri dalla trincea fascista, poteva, con un po' di fortuna, cogliere un nemico attraverso una breccia nel parapetto. Disgraziatamente il terreno era un piatto campo di barbabietole, senza possibilità di riparo se non quello offerto da alcuni solchi, così che era necessario uscire quando faceva ancora scuro e tornare subito dopo l'alba, prima che facesse troppo chiaro. Quel mattino nessun fascista si presentò al tiro e noi si rimase troppo a lungo e fummo sorpresi dall'alba. Eravamo de-

filati dal solco in cui ci eravamo appiattiti, ma alle nostre spalle si stendevano 200 metri di terreno, dove neppure un coniglio avrebbe potuto nascondersi. Cercavamo di farci coraggio per attraversare di corsa quei 200 metri, quando nella trincea fascista si notò un grande parapiglia e si udirono striduli colpi di fischietto. Avevano avvistato alcuni nostri aeroplani. In questo preciso momento un soldato, che probabilmente recava un messaggio a un ufficiale, balzò fuori della trincea e corse in piena vista lungo il margine del parapetto. Non aveva avuto il tempo di vestirsi completamente e si reggeva i pantaloni con ambedue le mani. Non ebbi il coraggio di sparargli. È vero che non sono un tiratore scelto, ed è molto improbabile che, alla distanza di cento metri, riesca a centrare un uomo in corsa. È anche vero che pensavo soprattutto a tornare sano e salvo alle nostre trincee, mentre i fascisti erano stati distratti dagli aeroplani. Ma ciò che m'impedì di sparare fu il particolare dei pantaloni. Ero venuto per colpire un fascista. Ma un uomo che si regge i pantaloni che stanno per cascargli non è un fascista, è evidentemente un nostro simile, e questo pensiero mi tolse ogni desiderio di sparargli.

Che cosa dimostra questo episodio? Non molto, perché è il tipo di cose che accadono in ogni guerra e in ogni momento. L'altro episodio, invece, è diverso. Temo che, nel narrarlo, non riesca a trasmettere al lettore la mia intensa emozione. Ma prego di credere che io lo trovai molto emozionante, come episodio caratteristico dell'atmosfera morale di un particolare momento nel tempo.

Una delle reclute che si era arruolata mentre mi trovavo nella caserma era una specie di barabba, che proveniva da una zona malfamata di Barcellona. Vestito di cenci, senza scarpe, molto scuro di carnagione (doveva scorrere del sangue arabo nelle sue vene), compiva dei gesti che non sono tipici degli Europei. Uno, in special modo (le braccia protese, le palme verticali), è un gesto tipico degli Indiani. Un giorno scoprii che m'avevano rubato un mazzo di sigari,

che in quei giorni si potevano ancora acquistare quasi per niente. Piuttosto stupidamente io denunziai il furto all'ufficiale e uno di quei teppisti, che ho già manzionato, si fece avanti e, mentendo, dichiarò che gli avevano rubato 25 pesetas. Per qualche motivo l'ufficiale decise sull'istante che il ladro doveva essere quel ragazzo dal volto scuro. Nella milizia si era molto severi nel punire i furti e, teoricamente, i ladri potevano persino essere fucilati. Quel disgraziato ragazzo si lasciò condurre senza opporre resistenza al corpo di guardia per venire perquisito. Ciò che più mi colpì fu che egli quasi non tentò neppure di dichiararsi innocente. Nel fatalismo del suo comportamento si poteva intuire la disperata povertà in cui era cresciuto. L'ufficiale gli ordinò di svestirsi. Con un'umiltà orribile a vedersi egli si denudò e i suoi indumenti furono perquisiti. Naturalmente non si trovarono né i sigari né il denaro. Infatti non era stato lui a rubare. Ciò che trovai più penoso di tutto fu il fatto che, dopo che la sua innocenza fu appurata, non sembrava meno vergognato di prima. Quella sera lo portai al cinema e gli offrii un bicchierino di brandy e del cioccolato. Ma anche questo gesto era orribile, voglio dire il tentativo di cancellare un'offesa con qualche soldo. Per pochi minuti l'avevo quasi creduto un ladro, e questo non poteva essere cancellato.

Ebbene, poche settimane dopo, già al fronte, mi trovai nei guai a causa di uno dei miei soldati. Ormai ero diventato un "cabo", un caporale e comandavo dodici uomini. Si trattava di una guerra di posizione, faceva un freddo cane e il compito più arduo era di ottenere che le sentinelle rimanessero sveglie nei posti loro assegnati. Un giorno uno dei miei uomini improvvisamente rifiutò di occupare un certo posto che, egli sosteneva, e con ragione, si trovava esposto al fuoco nemico. Era un meschinello ed io lo afferrai e cominciai a trascinarlo verso il luogo assegnato. Questo suscitò un moto di rivolta tra gli altri, perché gli Spagnoli, credo, detestano di essere toccati molto più di noi. Di col-

po mi trovai circondato da uomini che urlavano: "Fascista! fascista! lascialo stare! Questo non è un esercito borghese! Fascista!" Risposi il meglio che potei, urlando nel mio approssimativo spagnolo, che gli ordini dovevano essere obbediti e l'episodio si sviluppò in una di quelle enormi dispute, per mezzo delle quali si riesce gradualmente a inculcare il senso della disciplina nei soldati rivoluzionari. Alcuni gridavano che avevo ragione, altri che avevo torto. Ma il punto è che quello che prese le mie parti con più decisione di tutti fu quel ragazzo dalla pelle scura. Non appena vide ciò che stava capitando, balzò nel mezzo degli uomini e cominciò a difendermi con veemenza. Con i suoi strani gesti da indiano continuava a gridare: "È il miglior caporale che abbiamo! *Non hay cabo como el!*" Più tardi chiese di essere destinato alla mia sezione.

Perché ricordo con tanta commozione questo episodio? Perché, in circostanze normali, sarebbe stato assolutamente impossibile che si stabilissero rapporti di genuina simpatia tra questo ragazzo e me. L'implicita accusa di furto non sarebbe stata lavata, probabilmente anzi sarebbe diventata anche più offensiva, per i miei sforzi di fare ammenda. Uno degli effetti di una vita tranquilla e civilizzata è di sviluppare un'estrema ipersensività, che tende a far sembrare disgustose tutte le emozioni primitive. La generosità diventa penosa come la malignità, la gratitudine odiosa come l'ingratitude. Ma nella Spagna del 1936 non si viveva in condizioni normali. Era un momento in cui sentimenti e gesti generosi venivano più facili di quanto non accada d'ordinario. Potrei riferire una dozzina d'incidenti affini, che è quasi impossibile descrivere, ma che nella mia mente sono connessi con l'atmosfera speciale di quel tempo, i vestiti sdruciti, i manifesti rivoluzionari allegramente colorati, l'uso generale della parola "camerata", le ballate antifasciste stampate su sottili fogli di carta e che costavano un penny, le frasi come "solidarietà proletaria internazionale" pateticamente pronunziate da povera gente, che crede-

va che volessero dire qualcosa. Potreste nutrire sentimenti amichevoli per qualcuno e prenderne le parti in una rissa, dopo che siete stato ignominiosamente perquisito in sua presenza per trovare qualcosa, che si dubita gli abbiate rubato? No, sarebbe impossibile. Ma sarebbe forse possibile se tutti e due aveste condiviso un'esperienza emotiva, che vi ha allargato le idee. Questo è uno dei sottoprodotti della rivoluzione, sebbene, in questo caso, si trattasse di una rivoluzione appena agli inizi, che era ovviamente destinata a fallire.

IV

La lotta per il potere tra i partiti repubblicani spagnoli è una storia remota e infelice, che non ho la minima intenzione di riandare in questo luogo. Vi accenno semplicemente per dire: non credete in nulla o quasi in nulla di ciò che leggete sugli affari interni del governo spagnolo. Quale ne sia la fonte, si tratta di propaganda di partito, cioè di menzogne. La verità su quella guerra è abbastanza semplice. La borghesia spagola scoprì l'occasione di schiacciare il movimento dei lavoratori e non se la lasciò sfuggire, aiutata dai nazi e dalle forze reazionarie di tutto il mondo. Dubito che si possa mai appurare molto più di questo.

Ricordo che un giorno osservai ad Arthur Koestler: "La storia si è fermata nel 1936" e che lui assentì, comprendendo immediatamente ciò che volevo dire. Ambedue pensavamo al totalitarismo in generale, ma in modo speciale alla guerra civile spagnola. Sin da giovane m'ero accorto che i giornali non riferiscono nessun avvenimento in modo corretto, ma fu solo in Spagna che, per la prima volta, vidi corrispondenze che non avevano il più lontano rapporto con i fatti, neppure quel rapporto che è implicito in una normale menzogna. Lessi la descrizione di grandi battaglie, che non avevano mai avuto luogo; non trovai menzionati da nessuno episodi che

erano costati centinaia di morti. Truppe, che avevano combattuto valorosamente, venivano denunciate come traditrici e codarde; altre, che non avevano mai udito un colpo di fucile, erano esaltate come protagoniste di immaginarie vittorie, e lessi giornali di Londra che riferivano queste menzogne e incontrai intellettuali, che si commuovevano alle lacrime per eventi che non erano mai occorsi. Infatti vidi che la storia veniva scritta non sulla base di ciò che era accaduto, ma di ciò che sarebbe dovuto accadere, secondo la propaganda dei vari partiti. E tuttavia, per orribile che fosse, tutto questo era privo di qualsiasi importanza. Si riferiva ad aspetti secondari e precisamente alla lotta per il potere tra il Comintern e i partiti spagnoli di sinistra, e agli sforzi del governo russo di prevenire una rivoluzione in Spagna. Ma la descrizione sommaria della guerra, che il governo spagnolo presentava al mondo, non era falsa. I problemi fondamentali erano quelli indicati. Mentre invece i fascisti e i loro sostenitori come sarebbero potuti pervenire a un simile grado di verità? Come avrebbero potuto menzionare i loro veri fini? La loro versione della guerra era pura fantasia e, date le circostanze, non poteva essere altro.

L'unica propaganda possibile ai fascisti e ai nazisti sarebbe stata di presentarsi come campioni cristiani, che salvavano la Spagna da una dittatura russa. Per fare ciò dovevano pretendere che la vita nella Spagna governativa non fosse che un continuo massacro (vedi il *Catholic Herald* o il *Daily Mail*, anche se i loro articoli erano scherzi da bambini, paragonati alla stampa fascista continentale) e dovevano anche esagerare immensamente la portata dell'intervento russo. Dalla vistosa piramide di menzogna, che la stampa cattolica e reazionaria di tutto il mondo mise insieme, scegliamo questo solo punto: la presenza in Spagna di un esercito russo. Tutti i devoti partigiani di Franco vi credevano e giunsero a calcolare che questo esercito doveva ammontare a mezzo milione di uomini. Ora, in Spagna non ci fu mai un esercito russo. Ci poté essere un piccolo gruppo di aviatori e di

tecnici, poche centinaia al massimo, ma un esercito mai. Ne sono testimoni le migliaia di stranieri che combatterono in Spagna, per non menzionare i milioni di spagnoli. Ebbene, la loro testimonianza non ebbe alcun effetto sui propagandisti di Franco, nessuno dei quali aveva mai messo piede nella Spagna governativa. Al tempo stesso questi tali rifiutarono ostinatamente di riconoscere l'intervento dei tedeschi e degli italiani, proprio mentre la stampa tedesca e italiana esaltavano le imprese dei loro legionari. Ho scelto questo singolo punto ma, in effetti, l'intera propaganda fascista sulla guerra fu sempre a questo livello.

Questo tipo di cose mi spaventa, perché sovente mi fa nascere il sospetto che l'idea della verità obiettiva stia scomparendo dal mondo. Tutto considerato, c'è più di una probabilità che queste menzogne, o altre dello stesso genere, entrino nella storia. Come sarà scritta la storia della guerra spagnola? Se Franco resta al potere, i suoi uomini scriveranno i testi di storia e (per tornare al punto discusso poco sopra) quell'esercito russo, che non è mai esistito, diventerà un dato storico, che gli scolari impareranno, generazioni dopo di noi. Ma supponiamo che il fascismo venga infine sconfitto e che una qualche sorta di governo democratico sia restaurato in Spagna in un futuro non troppo remoto... Ebbene, allora come sarà scritta la storia? Che documenti lascerà Franco dietro di sé? Anzi, supponiamo che i documenti raccolti dal governo si possano recuperare. Anche così come si farà a scrivere la vera storia della guerra? Perché, come ho già osservato, anche il governo spacciò menzogne all'ingrosso. Da una visuale antifascista si potrebbe scrivere una storia della guerra abbastanza veritiera. Ma sarebbe sempre una storia partigiana, inattendibile nei particolari. E tuttavia, si dovrà pur scrivere una storia che, dopo la morte di quelli che ricordano personalmente la guerra, verrà universalmente accettata. Così, ai fini pratici, la menzogna diventerà verità.

So che è di moda oggi affermare che la maggior parte

della storia ufficiale è costituita da menzogne, e personalmente sono disposto a credere che la storia sia generalmente imprecisa e tendenziosa. Ma ciò che è tipico della nostra età è l'abbandono dell'idea che la storia possa venire scritta onestamente. In passato alcuni mentivano di proposito, altri inconsciamente coloravano in modo tendenzioso ciò che narravano, altri ancora cercavano di raggiungere la verità, pur sapendo che avrebbero commesso molti errori. Ma tutti credevano che i fatti esistessero e che non fosse impossibile appurarli. In effetti esisteva sempre un considerevole fondo di fatti, sui quali quasi tutti erano d'accordo. Per esempio, se voi leggete la storia dell'ultima guerra sull'Enciclopedia Britannica, vedrete che una notevole quantità di materiale deriva da fonti tedesche. Tra uno storico inglese ed uno tedesco esisterà un profondo disaccordo su molti punti, anche di capitale importanza, ma si risconterà sempre un fondo di fatti neutrali, sui quali non potranno non convenire. Ora è appunto questa base comune di accordo, e l'implicita ammissione che gli esseri umani appartengono tutti alla stessa razza, che i regimi totalitari tentano di distruggere. Il pensiero nazista, infatti, nega enfaticamente che esista una cosa chiamata verità. Per esempio, non esiste una cosa chiamata scienza; esistono la scienza tedesca, la scienza ebraica ect. L'implicito fine di questo tipo di ragionamento è di creare un mondo allucinante, nel quale il capo, o la cricca al potere, controlla non solo il futuro ma anche il passato. Se il capo afferma che un certo evento non è mai accaduto, ebbene non è mai accaduto; se afferma che due più due fanno cinque, ebbene dovranno fare cinque. Questa tendenza mi spaventa molto più delle bombe e, dopo quanto abbiamo visto e sofferto negli ultimi anni, questa affermazione non potrà essere tacciata di frivolezza.

Osserverà qualcuno che spaventarsi con visioni di un futuro totalitario è infantile o morboso? Prima di dichiarare che un mondo totalitario è un incubo che non potrà mai avverarsi, ricordate che nel 1925 il mondo in cui vi-

viamo oggi sarebbe sembrato un incubo, che non poteva assolutamente avverarsi. A questo mutevole mondo fantasmagorico, nel quale il nero può domani diventar bianco e il tempo che ha fatto ieri venir mutato per decreto, non si oppongono che due fatti. Uno è che, per quanto cerchiate di rinnegare la verità, la verità continua ad esistere, per così dire, alle nostre spalle e che, di conseguenza, non potete alterarla in modo da intaccare seriamente l'efficienza militare. L'altro è che, fino a quando qualche settore della terra rimarrà libero, la tradizione liberale potrà continuare a vivere. Ma se il fascismo, o eventualmente una combinazione di vari fascismi, conquista il mondo intero, queste condizioni cesseranno di esistere. Noi inglesi sottovalutiamo il pericolo di questo tipo di minaccia, perché le nostre tradizioni e la sicurezza goduta nel passato ci hanno infuso una sentimentale fiducia che, alla fine, tutto si aggiusterà e che ciò che più si teme non accade mai. Nutriti per secoli da una letteratura, nella quale la virtù invariabilmente trionfa nell'ultimo capitolo, siamo portati, quasi per istinto, a credere che, a lungo andare, il male finisca per distruggersi da solo. Non opponetevi al male e il male in qualche modo si annullerà automaticamente. Ma perché mai dovrebbe annullarsi? Quali prove abbiamo che si annullerà? E che cosa ci induce a credere che un moderno stato industrializzato crollerà, a meno che non sia conquistato da forze militari straniere?

Considerate, per esempio, il ritorno della schiavitù. Chi avrebbe mai immaginato, 20 anni fa, che la schiavitù sarebbe tornata in Europa? Ebbene la schiavitù è stata ripristinata proprio sotto il nostro naso. I campi di lavoro forzato in tutta l'Europa e nell'Africa del Nord, dove Polacchi, Russi, Ebrei e prigionieri politici di ogni razza costruiscono strade o bonificano paludi per uno scarso tozzo di pane, è autentica schiavitù. L'unica differenza è che, per ora, non è ancora concesso ai privati di comperare e vendere schiavi. Sotto altri aspetti, per esempio la dissoluzio-

ne delle famiglie, probabilmente le condizioni sono oggi peggiori di quanto non fossero nelle piantagioni di cotone dell'America. Ora non esiste alcun motivo che ci porti a credere che questo stato di fatto muterà, finché esiste una dominazione totalitaria. Noi non riusciamo ancora a intravederne tutte le implicite derivazioni, per la nostra mistica fede che un regime basato sulla schiavitù deve crollare. Ma non sarebbe fuori luogo paragonare la durata degli antichi imperi basati sulla schiavitù con la durata dei nostri imperi moderni. Le civiltà basate sulla schiavitù sono durate la bellezza di 4.000 anni.

Quando penso all'antichità, il particolare che più mi spaventa è che quelle centinaia di milioni di schiavi, sulle cui schiene poggiò la civiltà, una generazione dopo l'altra, non hanno lasciato di sé traccia alcuna. Non ne conosciamo nemmeno i nomi. In tutta la storia greca e romana quanti nomi di schiavi conoscete? Io non so citarne che due o al massimo tre. Uno è Spartaco, l'altro è Epitteto. In quanto al terzo, nella sezione romana del British Museum c'è un orcio di vetro, che reca alla base il nome dell'artefice: *Felix fecit*. Riesco a immaginarmelo con vivezza il povero Felix (un Gallo dai capelli rossi, con una collana di metallo al collo); ma potrebbe anche darsi che non fosse stato uno schiavo. Il che ridurrebbe a due i nomi di schiavi che io effettivamente conosco, e non molti ne ricordano un numero maggiore. Tutti gli altri sono stati inghiottiti dal silenzio.

V

La spina dorsale della resistenza contro Franco furono la classe operaia spagnola e specialmente i membri dei sindacati urbani. A lungo andare – è importante tener presente che è solo a lungo andare – gli operai restano i più fidati nemici del fascismo, perché la classe operaia è quella che ha più da guadagnare da una onesta ricostruzione della società. A dif-

ferenza di altre classi o categorie, non si lasciano comperare permanentemente.

Queste parole non intendono idealizzare gli operai. Nella lunga lotta che è seguita alla rivoluzione russa, lo sconfitto è stato l'operaio ed è impossibile non ammettere che fu sconfitto per colpa sua. Un anno dopo l'altro, un paese dopo l'altro, l'organizzazione dei movimenti operai è stata schiacciata da aperta violenza illegale e i loro compagni, che vivevano all'estero, ma erano tuttavia legati a loro da una teorica solidarietà, si sono limitati a guardare senza mai fare nulla. Questo comportamento, causa segreta di molti tradimenti, si deve al fatto che gli operai bianchi e quelli di colore non pretendono nemmeno di essere solidali. Chi può ancora credere in un proletariato internazionale, che posseda coscienza di classe, dopo gli eventi degli ultimi dieci anni? Agli occhi di un operaio inglese il massacro dei loro compagni a Vienna, Berlino, Madrid o in altre città, sembrava meno interessante e meno importante dell'ultima partita di football. Eppure questo non altera il fatto che la classe operaia continuerà a lottare contro il fascismo, dopo che tutte le altre classi ammetteranno di essere state sconfitte. Uno dei fenomeni più impressionanti della conquista nazista della Francia fu l'incredibile numero di intellettuali che disertarono, anche intellettuali di sinistra. Gli intellettuali sono quelli che sbraitano più forte contro il fascismo, ma un notevole numero di essi cade nel disfattismo, non appena si giunge al dunque. Sono abbastanza intelligenti per scorgere le difficoltà che loro si oppongono e inoltre si lasciano corrompere, perché è evidente che i nazi ritengono che valga la spesa di comprare gli intellettuali. La classe operaia invece si comporta all'opposto. Troppo ignoranti per scorgere le trappole che sono loro tese, si lasciano facilmente abbindolare dalle promesse del fascismo, ma, presto o tardi, riprendono la lotta. Sono costretti a riprenderla, perché sentono sempre dentro se stessi che le promesse fasciste non possono venir mantenute. Per ottenere

il permanente appoggio degli operai, i fascisti dovrebbero innalzare il tenore di vita generale, cosa che non possono e probabilmente non vogliono fare. La lotta degli operai è come la crescita di una pianta. La pianta è cieca e stupida, ma sa quanto le basta per crescere e dirigersi verso la luce e continuerà a comportarsi così, anche se scoraggiata mille volte. Che cosa chiedono gli operai? Semplicemente di vivere in modo decente, come sanno che il progresso tecnico rende possibile. La coscienza di questo fine ha i suoi alti e bassi. In Spagna, per un po' di tempo, agirono coscientemente, muovendo verso una meta, che li allettava e credevano di poter raggiungere. Questo spiega la strana atmosfera di ottimismo che aveva la vita nella Spagna governativa, durante i primi mesi di guerra. La gente comune istintivamente sapeva che la repubblica era la loro amica, Franco il nemico. Sapevano anche d'aver ragione, perché lottavano al fine d'ottenere qualcosa, che il mondo doveva loro e che avrebbe potuto concedere.

Questo è ciò che si deve ricordare per vedere la guerra spagnola nella sua vera prospettiva. Quando si pensa alla crudeltà, allo squallore e alla futilità della guerra – e in questo caso agli intrighi, alle persecuzioni, alle menzogne e alle incomprensioni – si avverte sempre la tentazione di dire: “Uno vale l'altro ed io resto neutrale”. Ma in pratica non si può restare neutrali e non esiste una guerra, dove non abbia importanza la parte che vince. Quasi sempre una parte sta, più o meno, per il progresso, l'altra, più o meno, per la reazione. L'odio che la repubblica spagnola destò in milionari, duchi, cardinali, gente del bel mondo, Blimp, e chi più ne ha più ne metta, basterebbe da solo a mostrare chi aveva ragione. In fondo era una lotta di classe. Se la repubblica avesse vinto, il partito della povera gente si sarebbe rinforzato in tutto il mondo. Invece perse, e i capitalisti di tutto il mondo si fregarono le mani. Quello era il vero nodo. Tutto il resto non era che fumo.

VI

L'esito della guerra spagnola fu deciso a Londra, Parigi, Roma, Berlino, ad ogni buon conto non in Spagna. Dopo l'estate del 1937, quelli con un paio d'occhi in testa videro che il governo mai avrebbe potuto vincere la guerra se non fosse intervenuto un profondo mutamento nella situazione internazionale e Negrin e compagni, nel decidere di continuare a combattere, poterono essere in parte influenzati dalla convinzione che la seconda guerra mondiale sarebbe scoppiata già nel '38, anziché nel '39. La tanto blaterata mancanza d'unità nel governo non fu causa determinante della sconfitta. Le milizie del governo erano state arruolate affrettatamente, erano male armate, prive di senso militare, ma non sarebbero state diverse, se il governo si fosse mostrato profondamente unito sin dall'inizio. Allo scoppio della guerra l'operaio spagnolo non sapeva neanche usare un fucile (la Spagna non aveva mai avuto una coscrizione militare obbligatoria) e il tradizionale pacifismo della sinistra costituì un grande ostacolo. Le migliaia di stranieri, che servirono in Spagna, fornivano una buona fanteria, ma contavano pochissimi tecnici di qualsiasi sorta. La tesi trotzkista, che la guerra si sarebbe vinta se non avessero sabotato la rivoluzione, è probabilmente falsa. Nazionalizzare fabbriche, distruggere chiese, far affiggere manifesti rivoluzionari non sarebbe certo valso a rendere le truppe più efficienti. I fascisti vinsero, perché erano più forti, perché possedevano armi moderne, che mancavano agli avversari. Nessuna strategia politica avrebbe potuto capovolgere la situazione.

La cosa più sorprendente di tutta la guerra spagnola fu il comportamento delle grandi potenze. Come si sa, la vittoria fu offerta a Franco dai tedeschi e dagli italiani per motivi abbastanza evidenti. Invece i motivi che spinsero Francia e Inghilterra a comportarsi come si comportarono sono meno facili da capire. Nel 1936 nessuno poteva ignorare che l'In-

ghilterra, se si fosse degnata di aiutare il governo spagnolo, cioè di fornirgli armi per pochi milioni di sterline, avrebbe sconfitto Franco e gravemente sconvolto la strategia tedesca. Ormai non era più necessario essere un profeta per capire che la guerra tra Inghilterra e Germania si approssimava. Anzi si poteva persino prevedere quando sarebbe scoppiata, con un margine d'errore di un anno o due. Invece, e in modo meschino, vigliacco, ipocrita, la classe dominante britannica fece tutto ciò che poté per consegnare la Spagna a Franco e ai nazisti. Perché? Perché erano filofascisti, è l'ovvia risposta. È vero, lo erano. Eppure, quando si giunse al momento cruciale, essi decisero di opporsi alla Germania. Non si è ancora appurato quale politica seguissero nell'appoggiare Franco. Forse non ne seguivano nessuna, e decidere se la classe dominante britannica sia malvagia o semplicemente cretina è uno dei più difficile problemi, che la storia contemporanea presenti e che, purtroppo, in certi momenti, riveste un'enorme importanza. In quanto ai russi, i motivi che li spinsero ad agire in un certo modo nel corso della guerra spagnola restano indecifrabili. Intervenero in Spagna, come sostengono i sinistroidi, per difendere la democrazia e ostacolare i nazi? E allora perché intervennero con tanta spilorceria e poi lasciarono la Spagna nelle peste? O parteciparono alla guerra, come dichiaravano i cattolici, per favorire la rivoluzione in Spagna? E allora perché fecero quanto era in loro potere per schiacciare il movimento rivoluzionario spagnolo, difendere la proprietà privata e consegnare il potere alla borghesia, invece che agli operai? O invece intervennero, come suggeriscono i trozkisti, semplicemente per prevenire una rivoluzione spagnola? E allora perché non appoggiarono Franco? Infatti, per spiegare le loro azioni, è necessario pensare che agissero in base a motivi contraddittori. Credo che, nel futuro, dovremo ammettere che la politica estera di Stalin, invece di essere così diabolicamente astuta come si pretende, fu semplicemente opportunista e stupida. Ad ogni modo, la guerra civile spagnola dimostrò che i nazi sapevano

ciò che facevano e i loro nemici non lo sapevano. La guerra fu combattuta a un livello tecnico molto modesto e le sue direttive strategiche sono estremamente semplici. Il partito che avesse potuto armarsi avrebbe vinto. I nazi e gli italiani fornirono armi ai loro amici fascisti spagnoli, mentre le democrazie occidentali e i russi non mandarono armi a quelli che sarebbero dovuti essere i loro amici. Così la repubblica spagnola perì, avendo “ottenuto ciò che nessuna repubblica perse mai.”

Se sia stato giusto incoraggiare gli spagnoli a continuare la lotta, come fecero tutti i gruppi di sinistra degli altri paesi, quando era ovvio che non potevano vincere, è una domanda cui è difficile rispondere. Personalmente credo che fecero bene, perché ritengo che, anche solo per sopravvivere, sia meglio combattere ed essere sconfitti anziché arrendersi senza combattere. Gli effetti che ebbero sulla grande manovra antifascista non possono ancora venire accertati. Le armate della repubblica, cenciose e inermi, seppero resistere per due anni e mezzo, cioè per un periodo più lungo di quanto prevedessero i loro nemici. Ma se ciò riuscì a intralciare il piano fascista, o se invece non fece che ritardare lo scoppio della guerra e concedere ai nazi tempo supplementare per mettere a punto la loro macchina bellica, resta ancora incerto.

VII

Non posso pensare alla guerra spagnola senza che mi tornino in mente due ricordi. Uno è dell'ospedale a Lerida e delle voci piuttosto flebili dei soldati feriti; quando intonavano una canzone con un ritornello, che terminava con queste parole:

*Una resolució,
Luchar bast' al fin!*

Ebbene essi lottarono sino alla fine. Negli ultimi 18 mesi della guerra, le armate repubblicane devono aver combattuto quasi senza sigarette e con poco o niente da mangiare. Quando lasciai la Spagna, verso la metà del '37, la carne e il pane erano già scarsi, il tabacco una rarità, il caffè e lo zucchero quasi introvabili.

L'altro ricordo è quello del soldato italiano che mi strinse la mano nel corpo di guardia, il giorno in cui mi arruolai nella milizia. Ho già parlato di quest'uomo all'inizio del mio libro sulla guerra spagnola e non voglio ripetermi. Quando ricordo – e con quale vivezza – la sua uniforme sdrucita, quel volto ardito, patetico e innocente, le complessità ideologiche della guerra sembrano svanire e capisco che, ad ogni modo, non c'erano dubbi su chi avesse ragione. Nonostante la politica della violenza e le menzogne dei giornalisti, il motivo centrale della guerra era il tentativo, da parte di gente come questo soldato, di ottenere un tenore di vita decente, che sapevano di avere il diritto di pretendere. È difficile pensare alla fine probabile di questo soldato, senza avvertire una complessa amarezza. Siccome lo incontrai nella caserma Lenin, era probabilmente un trozkista o un anarchico e, date le condizioni del nostro tempo, uomini come lui, se non sono uccisi dalla Gestapo, sono generalmente fatti fuori dalla GPU. Ma questi assassini non hanno un effetto duraturo. Il volto di quell'uomo, che vidi soltanto per un minuto o due, continua a restarmi impresso come una specie di visuale ricordo di ciò per cui effettivamente si combatteva. Rappresenta il fiore della classe operaia europea, perseguitata dalla polizia di tutti i paesi, la gente che colma i cimiteri dei campi di battaglia spagnoli o sta adesso imputridendo, e sono parecchi milioni, nei campi di lavoro forzato.

Quando si pensa alla gente che sostiene o ha sostenuto il fascismo, si rimane stupiti dalla loro diversità. Quale ganga! Pensate a un programma che, per qualche tempo almeno, riuscì a far salire sulla stessa barca Hitler e Pétain,

Montagu Norman, Pavelic, William Randolph Hearst, Streicher, Buchman, Ezra Pound, Juan March, Cocteau, Thyssen, Padre Coughlin, il Muftì di Gerusalemme, Arnold Lunn, Antonescu, Spengler, Beverly Nichols, Lady Houston e Marinetti. Ma non è difficile scoprirne il comune denominatore. Sono tutte persone che avevano qualcosa da perdere o che volevano una società gerarchica ed aborivano dal pensiero di un mondo di esseri liberi e uguali. Dietro a tutta la sciocca propaganda che depreca l'ateismo della Russia e il materialismo della classe operaia si trova semplicemente la volontà di quelli che posseggono soldi o privilegi di non mollarli a nessun costo. Lo stesso si può dire, sebbene contengano una particella di verità, dei discorsi sull'inutilità di una ricostruzione sociale, che non sia accompagnata da una rinascita spirituale. Le persone pie, dal Papa agli adpti californiani dello yoga, non si preoccupano che della rinascita spirituale, che per loro è molto meno allarmante di un mutamento del sistema economico. Pétain attribuisce la caduta della Francia alle tendenze edonistiche della gente comune. Per valutare l'onestà di questa affermazione, basta considerare la possibilità di indulgere a una vita edonistica che ha il contadino o l'operaio francese, paragonate alle possibilità di un Pétain. La ripugnante impertinenza di questi politicanti, preti, letterati e altre genè, che non si peritano di condannare il socialismo degli operai per il suo materialismo. L'operaio non chiede altro se non quanto questi signori considerano il minimo indispensabile, senza del quale non val la pena di vivere. Potersi sfamare ogni giorno, essere liberi dall'assillo della disoccupazione, essere sicuri che i figli avranno un minimo di opportunità, fare un bagno al giorno potersi cambiare la biancheria quando è sporca, un tetto che non lasci piovere e un orario che conceda un resto di energia, quando si è compiuta la giornata di lavoro. Nessuno di quanti inveiscono contro il materialismo considererebbe possibile vivere senza questo minimo. E quanto sarebbe facile raggiungerlo se, anche

solo per 20 anni, ci mettessimo in testa di conseguirlo. Portare il livello di vita in tutto il mondo a quello goduto dagli Inglesi non sarebbe un'impresa più costosa che finanziare la guerra che adesso combattiamo. Io non pretendo, e non conosco nessuno che pretenda che, con questo, si risolverebbero tutti i problemi. Dico semplicemente che la fame e un lavoro brutale dovrebbero essere aboliti, prima che si possano effettivamente affrontare i problemi dell'umanità. Il maggior problema del nostro tempo è la decadenza della fede nell'immortalità personale e questo problema non può neanche venire impostato, mentre la maggior parte degli esseri faticano come buoi o tremano per la paura della polizia segreta. Quanto hanno ragione gli operai di essere materialisti! Quanto hanno ragione di capire che la pancia viene prima dell'anima, non in un rapporto di valori, ma di tempo! Capito questo, si riescono almeno a capire gli interminabili orrori di cui oggi soffriamo. Tutte le considerazioni che possono far titubare – le voci seducenti di un Pétain o di un Gandhi, l'inevitabile verità che, per combattere, dobbiamo degradarci, l'equivoca posizione morale dell'Inghilterra, con bei programmi democratici e un impero che poggia sulla schiavitù dei *coolies*, la sinistra tendenza della Russia sovietica, la squallida farsa degli uomini politici di sinistra – tutto questo scompare, e allora non si scorge che la battaglia condotta dalla gente comune, che lentamente si sveglia, contro i baroni e i loro stipendiati contafronte e leccaculi. Il problema è molto facile. Gente come quel soldato italiano avranno il diritto di vivere decentemente, pienamente, come oggi sarebbe possibile, o non ce l'hanno? La gente comune deve essere respinta nel fango, oppure no? Personalmente credo, forse su dati insufficienti, che presto o tardi la gente comune vincerà la sua battaglia. Ma vorrei che la vincessero più presto e non più tardi, entro i prossimi cento anni, e non nei prossimi 10.000. Questo fu il vero motivo della guerra spagnola, lo è di questa guerra e lo sarà di guerre future.

Non vidi più quel soldato italiano, non ne conosco neppure il nome. Si può presumere che, quasi certamente, è morto. Circa due anni dopo, quando ormai si capiva che la guerra era perduta, scrissi questi pochi versi alla sua memoria:

Il soldato italiano mi strinse la mano
Presso la tavola del corpo di guardia:
La mano robusta e la mano affinata
Possono unirsi, palma contro palma,

Soltanto al tuono dei cannoni.
Ma quale pace conobbi allora,
Nel contemplare quel logoro viso,
Più puro di quello di alcuna donna!
Perché le sozze parole, che mi davano il vomito,
Alle sue orecchie suonavano sacre,
Ed era nato sapendo quanto io avevo
Lentamente dovuto imparare sui libri.

I traditori cannoni avevan finito la storia
e noi l'avevamo comprata.
Ma il mio lingotto d'oro era d'oro –
Chi mai l'avrebbe pensato?

Buona fortuna, soldato italiano!
Ma la fortuna non ama i prodi:
Che cosa il mondo potrebbe mai darti?
Sempre assai meno di quanto gli hai dato.

Tra l'ombra e lo spettro,
Tra il bianco ed il rosso,
Tra la pallottola e la menzogna,
Dove potrebbe il suo capo nascondersi?

Perché dove è ora Manuel Gonzales,
E dov'è Pedro Aguilar,
Dov'è Ramón Fenellosa?
Soltanto i vermi lo sanno.

Nome ed imprese di te si scordarono
Prima che le ossa tue fossero secche,
E la menzogna che ti assassinò
Sotto più turpi menzogne è sepolta;

Ma ciò che io nel tuo viso scorsi
Nessuna forza annientare potrà;
Nessuna bomba spezzare saprà
Quello spirito tuo cristallino.

(1942)

APPUNTI SUL NAZIONALISMO

Talvolta Byron fa uso della parola francese *longueur* e osserva incidentalmente che, sebbene in inglese non esista la parola corrispondente, la cosa è presente in abbondanza. Parimenti c'è un atteggiamento mentale, ora ampiamente diffuso, che condiziona il nostro pensiero su quasi ogni argomento, ma al quale non è ancora stato dato un nome. Come equivalente più prossimo ho scelto il termine "nazionalismo" che, si vedrà tra breve, io non userò nell'accezione comune, in quanto il sentimento a cui mi riferisco non sempre coincide con ciò che si chiama nazione — che indica una singola razza o area geografica. Esso può attagliarsi a una chiesa o classe, assumere semplicemente valore negativo *contro* qualcosa o qualcuno senza per questo implicare un preciso fine di lealtà.

Per "nazionalismo" intendo soprattutto l'abitudine ad accettare il fatto che gli esseri umani possano essere classificati alla stregua di insetti e che milioni e milioni di persone siano presuntuosamente etichettate come "buone" o "cattive".¹

Secondariamente, e questo è molto più importante, alludendo alla consuetudine di identificarsi con una singola nazione

¹ Le nazioni, e persino entità più vaghe come la Chiesa cattolica o il proletariato, vengono comunemente concepite come degli individui e spesso trattate come "tali". Osservazioni assurde come "La Germania è innatamente infida" si riscontrano in qualsiasi giornale, avventate generalizzazioni sul carattere nazionale ("Lo spagnolo è per natura aristocratico" o "Gli inglesi sono tutti ipocriti") vengono espresse quasi da ognuno. Di

o altra unità, mettendola al disopra del bene e del male e non riconoscendo altro dovere che quello di favorire i suoi interessi. Il nazionalismo non deve essere confuso con il patriottismo. Entrambe le parole vengono normalmente usate in modo così impreciso che qualsiasi definizione è suscettibile di essere messa in discussione; si deve operare una distinzione in quanto esse implicano due concetti diversi e persino opposti. "Patriottismo", secondo me, significa attaccamento a un luogo particolare e a un certo modo di vivere, che si reputa essere il migliore del mondo, senza volerlo imporre ad altri. Il patriottismo è per sua natura difensivo, sia militarmente sia culturalmente. Il nazionalismo, al contrario, è inseparabile dal desiderio di potere. Lo scopo costante di ogni nazionalista è guadagnare sempre più potere e prestigio *non* per sé ma per la nazione o unità alla quale ha scelto di sacrificare la propria individualità.

Finché si parla esclusivamente dei più noti e identificabili movimenti nazionalisti della Germania, Giappone e altri paesi, tutto appare abbastanza scontato; anche nei confronti di un fenomeno come il nazismo, che a noi è dato di osservare dall'esterno, quasi tutti si è portati a trarre le medesime conclusioni. Ma ripeto ciò che ho affermato prima; uso la parola "nazionalismo" solo per mancanza di un vocabolo migliore. Il nazionalismo, nel senso più esteso del termine, include movimenti e tendenze come il comunismo, il cattolicesimo politico, il sionismo, l'antisemitismo, il trozkismo e il pacifismo. Non necessariamente significa devozione a un governo o nazione, men che mai al *proprio* paese, e non è addirittura strettamente necessario che le unità delle quali si occupa debbano per forza esistere. Tanto per citare alcuni esempi lampanti, gli ebrei, l'Islam, la cristianità, il proletariato e la razza bianca sono tutti oggetto del travolgente senti-

quando in quando si scopre come queste generalizzazioni siano infondate, ma l'abitudine a usarle è dura a morire e persone dichiaratamente di afflato universale, ad esempio Tolstoj o Bernard Shaw, sono spesso colpevoli di farne uso.

mento nazionalista, ma la loro esistenza può seriamente essere messa in dubbio e non esiste alcuna definizione universalmente accettata.

Vale la pena di sottolineare ancora una volta come il sentimento nazionalistico possa assumere contorni esclusivamente negativi. Alcuni trozkisti, ad esempio, sono divenuti puri e semplici nemici dell'URSS senza sviluppare una analoga devozione nei confronti di altra unità. Se si afferrano le implicazioni che questo comporta, la natura di ciò che io intendo per nazionalismo diviene di gran lunga più chiara. Il nazionalista è colui che pensa meramente o principalmente in termini di prestigio competitivo. Può essere un nazionalista positivo o negativo – cioè, può darsi che egli faccia uso della sua energia mentale per ingigantire le cose o denigrarle – ma a ogni buon conto i suoi pensieri sono sempre rivolti alle vittorie, alle sconfitte, ai trionfi, alle umiliazioni. Egli vede la storia, specialmente quella contemporanea, come continua ascesa e declino di potentissime unità, e ogni evento che si verifica gli appare una dimostrazione del rafforzamento della sua parte e l'indebolimento dell'odiato rivale. Infine è importante non confondere il nazionalismo con il semplice culto del successo. Il nazionalista non si aggrega al più forte per convinzione. Al contrario, scelta la fazione, si persuade che quella è la più forte e rimane delle sue convinzioni persino quando gli eventi lo travolgono irrimediabilmente. Il nazionalismo è sete di potere frammista a illusione. Ogni nazionalista è capace della più atroce disonestà ma è anche – in quanto consapevole di servire qualcosa più grande di lui – incrollabilmente certo di essere nel giusto.

Adesso che ho fornito questa lunga definizione, credo si ammetterà come l'*habitus* mentale del quale sto parlando sia diffuso più tra l'intelligenza inglese che tra la gente comune. Per coloro che cercano di penetrare in profondità i meandri della politica contemporanea, certe topiche sono divenute così contagiate da considerazioni di prestigio che un approccio razionale e sincero a esse è quasi impossibile.

Al di là delle centinaia di esempi che potrebbero essere portati, prendiamo questa domanda: chi dei tre grandi alleati, URSS, Gran Bretagna, USA, ha contribuito di più alla sconfitta della Germania? In teoria dovrebbe essere possibile fornire una risposta ponderata e forse conclusiva al quesito. In pratica non si possono fare calcoli attendibili in quanto è verosimile che chiunque si preoccupasse di una domanda siffatta la vedrebbe inevitabilmente in termini di prestigio agonistico. Questi *inizierebbe* pertanto con lo schierarsi a favore della Russia, della Gran Bretagna o dell'America, a seconda dei casi; solo *dopo* comincerebbe a cercare gli argomenti che potrebbero rafforzare la sua posizione. Ci sono intere filze di domande simili alle quali si può ottenere una risposta onesta solo da coloro che sono indifferenti all'argomento e la cui opinione non riveste alcuna importanza. Di qui, in parte il sorprendente fallimento della previsione militare e politica dei nostri tempi. È curioso notare come tra gli "esperti" di tutti gli orientamenti non ce ne sia stato uno in grado di prevedere un evento così probabile come il patto russo-tedesco del 1939.²

Allorché le notizie dell'accordo si diffusero, si diedero le spiegazioni più assurde e contrastanti e le previsioni che vennero elaborate si dimostrarono quasi immediatamente infondate, essendo quasi tutte basate non sul calcolo delle probabilità ma sul desiderio di fare apparire l'URSS buona o cattiva, forte o debole. I commentatori politici o militari, come gli astrologi, sopravvivono a quasi ogni errore poiché i più fedeli seguaci non si rivolgono a loro per una valutazione dei fatti ma per il rinfocolamento della dedizione nazio-

² Alcuni scrittori di parte conservatrice, ad esempio Peter Drucker, prevedono un accordo tra Russia e Germania, ma si aspettavano una vera e propria alleanza o fusione a carattere permanente. Nessuno scrittore marxista o di sinistra in generale ebbe il benché minimo sentore di quel patto.

nalistica.³ I giudizi estetici, specialmente letterari, sono spesso inficiati come quelli politici. Sarebbe difficile per un nazionalista indiano godersi la lettura di Kipling o per un conservatore scoprire dei pregi in Majakovskij; incombe sempre la tentazione di dichiarare cattivo dal punto di vista *letterario* qualsiasi libro del quale si avversa la tendenza. Persone di forte inclinazione nazionalistica praticano spesso questo gioco di destrezza senza rendersi conto della loro disonestà.

In Inghilterra, a giudicare dalle persone interessate, è probabile che la forma dominante di nazionalismo sia un antiquato sciovinismo britannico. Certo che esso è ancora diffuso più di quanto la maggior parte degli osservatori avrebbe ritenuto una dozzina di anni fa. Tuttavia, in questo saggio, a me premono principalmente le reazioni dell'intelligenza presso la quale lo sciovinismo e finanche il patriottismo di vecchio stampo sono quasi estinti, sebbene in una minoranza sembrino adesso risvegliarsi. Tra gli intellettuali, è superfluo dirlo, la forma dominante di nazionalismo è il comunismo – usando questa parola in un senso molto approssimativo, tale da includere non solo i membri del partito comunista ma “filocomunisti” e russofili in genere. Il comunista, nell'ottica di questo saggio, è uno che guarda all'URSS come alla madre patria, si sente in dovere di giustificare la politica russa, ne promuove gli interessi a tutti i costi. Ovviamente persone simili abbondano nell'Inghilterra di oggi e la loro influenza diretta e indiretta è assai grande. Molte altre for-

³ I commentatori militari della stampa popolare possono in gran parte essere classificati come pro o antirusi, pro o anticonservatori. Abbagli come ritenere che la linea Maginot fosse imprendibile o predire che la Russia avrebbe liquidato la Germania in tre mesi non hanno scosso la loro reputazione, in quanto hanno sempre ripetuto ciò che il loro pubblico amava sentirsi dire. I due critici militari maggiormente prediletti dall'intelligenza sono il capitano Liddell Hart e il generale di divisione Fuller; il primo recita che la difesa è migliore dell'attacco, il secondo che l'attacco è migliore della difesa. Questa contraddizione non ha impedito a entrambi di venire accettati come autorità dalla stessa platea. La ragione segreta del loro andare per la maggiore presso i circoli di sinistra risiede nel fatto che tutti e due sono in contrasto con il Ministero della Guerra.

me di nazionalismo fioriscono ed è osservando i punti di convergenza tra correnti di pensiero diverse e persino apparentemente agli antipodi che si può meglio vedere la questione in prospettiva.

Dieci o venti anni fa la forma di nazionalismo più vicina al comunismo di oggi era il cattolicesimo politico. Il suo più eminente alfiere – sebbene caso estremo più che tipico – fu G.K. Chesterton. Chesterton fu uno scrittore di grande talento che scelse di sacrificare sensibilità e onestà intellettuale sull'altare della propaganda cattolico-romana. Durante gli ultimi venti anni circa della sua vita, l'intera produzione si risolse in pratica in una interminabile ripetizione delle stesse cose, di qualità inferiore agli elaborati – per quanto stucchevoli – preziosismi del tipo “Grande è Diana di Efeso”. Ogni libro che scrisse, ogni paragrafo, ogni frase, ogni avvenimento di una storia, ogni frammento di dialogo doveva dimostrare senza possibilità di errore la superiorità del cattolico sul protestante o pagano. Chesterton non si accontentò di immaginare questa superiorità come meramente intellettuale o spirituale, ma volle tradurla in termini di prestigio nazionale e potere militare, la qual cosa implicava una idealizzazione grossolana dei paesi latini, Francia in testa. Chesterton non aveva vissuto a lungo in Francia e il quadro che fornisce di essa – come di una terra di contadini cattolici sempre intenti a intonare la *Marsigliese* accompagnandola con bicchieri di vino rosso – sta alla realtà non più di quanto Chu Chin Chow stia alla vita quotidiana di Baghdad. Ciò provocò non solo un'abnorme sopravvalutazione del potere militare francese (sia prima sia dopo il 1914-18 andava sostenendo che la Francia era più forte della Germania), ma anche una sciocca e volgare glorificazione della guerra. Le sue poesie guerresche come “Lepanto” e “The Ballad of Saint Barbara” fanno apparire “The Charge of the Light Brigade” come un trattato pacifista: sono forse i pezzi più pretenziosamente ampollosi che esistano nella lingua inglese. La cosa curiosa è che se le romantiche corbellerie che egli

scriveva abitualmente sulla Francia e l'esercito francese fossero state scritte da altri sulla Gran Bretagna e l'esercito inglese, il primo a riderne sarebbe stato proprio lui. In politica interna Chesterton fu un fautore della "Piccola Inghilterra", un autentico nemico dello sciovinismo e dell'imperialismo e, a suo giudizio, un sincero amico della democrazia. Tuttavia, quando si volgeva al proscenio internazionale rinunciava ai suoi principi senza neppure rendersene conto. In questo modo la sua quasi mistica convinzione nelle virtù democratiche non gli impedì di ammirare Mussolini. Mussolini aveva distrutto il governo rappresentativo e la libertà di stampa per le quali Chesterton si era battuto così caparbiamente in patria, ma Mussolini era italiano e aveva reso forte l'Italia, il che era sufficiente. Né mai proferì parola contro l'imperialismo e l'assoggettamento dei popoli di colore, purché praticati dagli italiani e dai francesi. Il suo concetto della realtà, il gusto letterario e in un certo modo persino il suo senso morale si paralizzavano non appena entrava in causa la sua fede nazionalistica.

Ci sono ovviamente parecchie somiglianze tra il cattolicesimo politico – quello di Chesterton – e il comunismo, tra questi ultimi e il nazionalismo scozzese, il sionismo, l'antisemitismo, il trozkismo. Sarebbe troppo semplice affermare che tutte le forme di nazionalismo sono uguali, addirittura nella loro atmosfera mentale, ma ci sono regole che valgono in tutti i casi.

Qui di seguito, le principali caratteristiche del pensiero nazionalista:

Osessione. Per quanto possibile, nessun nazionalista pensa, scrive, discute mai di altro che non sia la superiorità dell'unità di potere di appartenenza. È difficile per lui, se non impossibile, celare la sua fedeltà. La più piccola denigrazione rivolta alla sua unità, qualsiasi tacita lode a una organizzazione di parte avversa lo riempiono di un'ansia che può mitigare solo con qualche sarcastico rimbecco. Se l'unità

scelta è una nazione, ad esempio Irlanda o India, ne reclamerà in genere la superiorità non solo delle armi e della virtù politica, ma anche arti, letteratura, attività sportive, struttura della lingua, bellezza fisica degli abitanti e forse persino del clima, del paesaggio, della cucina. Si emozionerà grandemente al sano spiegamento delle bandiere, ai caratteri tipografici usati dai giornali, all'ordine nel quale i vari paesi vengono citati.⁴ La nomenclatura gioca un ruolo molto importante nel pensiero nazionalista. Le nazioni che hanno lottato per la loro indipendenza o che sono passate attraverso una rivoluzione solitamente mutano i loro nomi; qualsiasi paese o altra unità attorno alla quale ruotano forti sentimenti è probabile che abbia parecchi nomi, ognuno recante una diversa implicazione. Le due fazioni della guerra civile spagnola avevano una decina di nomi, ognuno dei quali esprimeva un diverso grado di amore e odio. Alcuni di questi ("patrioti" per i sostenitori di Franco o "lealisti" per i governativi) erano francamente scontati e non ce ne era uno solo sul quale le due parti rivali si trovassero d'accordo. Tutti i nazionalisti considerano un dovere diffondere la propria lingua a detrimento di quelle di parte avversa e tra gli anglofoni questo scontro emerge in forme più sottili come una contesa tra dialetti. Gli americani anglofobi si rifiutano di usare una frase dialettale se sanno che è di origine inglese, e il conflitto tra latinisti e germanisti nasconde spesso motivi nazionalistici. I nazionalisti scozzesi insistono sulla superiorità della Scozia meridionale e i socialisti, il cui nazionalismo assume i contorni dell'odio classista, sparano a zero contro l'accento della BBC e persino la pronuncia della "a" aperta. Gli esempi non mancano. Il pensiero nazionalista dà spesso l'impressione di essere permeato dalla credenza nella magia, una credenza che probabilmente deriva dall'abitudine diffusa di bruciare le effigi dei nemici politici o di usare i loro ritratti come bersagli da tiro a segno.

⁴ Alcuni americani hanno espresso insoddisfazione nei confronti di "angloamericano", usuale forma di combinazione di queste due parole. Hanno proposto di sostituirlo con "americo-britannico".

Instabilità. L'ardore con il quale le lealtà nazionaliste vengono custodite, non impedisce che esse possano essere, per così dire, "trasposte". Tanto per cominciare, come già ho sottolineato, vengono spesso dirottate su qualche paese straniero. È piuttosto comune trovare grandi capi e fondatori di movimenti nazionalistici che non appartengono neppure al paese che hanno magnificato. Talvolta sono recisamente stranieri o più spesso provengono da zone periferiche dove la nazionalità è dubbia. Esempi sono Stalin, Hitler, Napoleone, De Valera, Disraeli, Poincaré, Beaverbrook. Il movimento pangermanistico fu in parte la creazione di un inglese, Houston Chamberlain. Negli ultimi cento anni il nazionalismo trasposto è stato un fenomeno comune tra i letterati. Per Lafcadio Hearne la trasposizione fu a favore del Giappone, per Carlyle e molti altri del suo tempo la Germania, ai nostri giorni generalmente la Russia. Il fatto particolarmente interessante è che una ulteriore trasposizione è possibile. Un paese o altra unità che è stata venerata per anni può improvvisamente divenire detestabile e un'altra insorgere quasi immediatamente. Nella prima versione di *Outline of History* di H.G. Wells e in altri suoi scritti di quel tempo si scopre che gli USA vengono esaltati in modo esoso, quasi come i comunisti fanno oggi con la Russia: tuttavia, in pochi anni, questa ammirazione acritica si è risolta in ostilità. Il comunista settario che si trasforma nel giro di settimane o persino giorni in un egualmente fanatico trozkista è uno spettacolo comune. Nell'Europa continentale i movimenti fascisti sono stati ampiamente rimpinguati da comunisti e il processo inverso può benissimo accadere negli anni a venire. La costante del nazionalista è lo stato mentale: l'oggetto dei suoi sentimenti è mutabile e può essere immaginario.

Per un intellettuale la trasposizione svolge una funzione importante, come già ho accennato brevemente parlando di Chesterton. Lo mette in condizione di essere molto *più* nazionalistico, volgare, sciocco, pernicioso, disonesto di quanto mai potrebbe essere nei confronti del suo paese natale o

unità della quale abbia un'autentica conoscenza. Quando si leggono le corbellerie presuntuose e servili che si scrivono su Stalin, l'Armata rossa ecc. da parte di persone sensibili e intelligenti, si comprende che ciò è possibile solo perché è in atto un processo di trasposizione. Nelle società come la nostra è inconsueto per chiunque sia un intellettuale provare un attaccamento profondo per il proprio paese. L'opinione pubblica – almeno quella parte che lo riconosce tale – non glielo permetterebbe. Poiché la maggior parte delle persone che lo attorniano sono scettiche e apatiche, egli adotta un atteggiamento camaleontico o vile: rinunzierà in quel caso alla forma di nazionalismo più diretta senza peraltro accostarsi a nessuna visione autenticamente internazionalista. Sente ancora il bisogno di una patria ed è naturale cercarne una all'estero. Avendola trovata, sguazzerà senza ritegno in quelle stesse emozioni dalle quali credeva di essersi emancipato. Dio, il re, l'impero, l'Union Jack – gli idoli rimossi riappaiono sotto mutate spoglie e poiché non è semplice riconoscerli possono essere incensati con la coscienza a posto. Il nazionalismo trasposto, come la pratica del capro espiatorio, è un modo di raggiungere la salvezza senza modificare la propria condotta.

Indifferenza alla realtà. Tutti i nazionalisti hanno la straordinaria capacità di non cogliere la rassomiglianza tra serie simili di fatti.

Un conservatore inglese difenderà l'autodeterminazione in Europa mentre l'avverserà in India senza notare alcuna incoerenza. Le azioni non sono buone o cattive di per sé ma in relazione a chi le compie e non esiste quasi alcun genere di violenza – la tortura, l'uso di ostaggi, il lavoro forzato, le deportazioni di massa, l'arresto indiscriminato, la mistificazione, l'assassinio, le bombe sugli inermi – che non cambi significato morale se commessa dalla "nostra" fazione. Il liberale "News Chronicle" ha pubblicato come esempio di atroce barbarie alcune fotografie di russi impiccati dai tede-

schì; un anno o due più tardi ha riproposto, con la stessa convinzione, immagini del tutto simili di tedeschi impiccati dai russi.⁵ La stessa cosa vale per gli eventi storici. La storia viene prevalentemente concepita in termini nazionalistici e l'Inquisizione, le torture della "Star Chamber",⁶ le prodezze dei bucanieri inglesi (Sir Francis Drake, ad esempio, si diletta ad annegare i prigionieri spagnoli), il Regno del Terrore, i nostri eroi che, durante il Grande Ammutinamento,⁷ spazzavano via con i cannoni centinaia di indiani, i soldati di Cromwell che sfregiavano con il rasoio le facce delle donne irlandesi, divengono moralmente insignificanti o persino meritori se fatti in nome di una "giusta" causa. Se si dà uno sguardo all'ultimo quarto di secolo è difficile trovare un anno nel quale non siano accadute atrocità in qualche parte del mondo: e tuttavia, non una volta, queste atrocità – Spagna, Russia, Cina, Ungheria, Messico, Amritsar, Smirne – sono state credute e disapprovate dagli intellettuali inglesi. Condannare tali fatti o addirittura ammetterne l'esistenza è sempre stata materia di simpatie politiche.

Il nazionalista non solo non disapprova le nefandezze commesse dalla sua fazione ma nega a se stesso di averle mai udite. Per sei anni gli ammiratori inglesi di Hitler fecero finta di non sapere dell'esistenza di Dachau e Buchenwald. Coloro i quali denunciano più insistentemente i campi di concentramento tedeschi sono spesso ignari o confusamente consapevoli che ce ne sono anche in Russia.

⁵ Il "News Chronicle" raccomandava ai suoi lettori di andare a vedere il cinegiornale che mostrava l'intera esecuzione con dovizia di primi piani. Lo "Star" pubblicava, con simile compiacimento, foto di collaborazioniste quasi nude mentre venivano tormentate dalla folla parigina. Queste fotografie somigliavano terribilmente a quelle naziste degli ebrei dileggiati dalla folla berlinese.

⁶ Tribunale speciale della corona inglese. Fu abolito dal parlamento nel 1641. [N.d.T.]

⁷ "Great Mutiny". Meglio noto come rivolta dei Sepoys, scoppiò in India nel maggio del 1857 e successivamente venne represso, con inaudita ferocia, dalle truppe britanniche. [N.d.T.]

Eventi spaventosi – come la carestia ucraina del 1933 – che provocano la morte di milioni di individui sono in realtà sfuggiti all'attenzione della maggioranza degli inglesi russofili. Molti inglesi non sanno praticamente nulla dello sterminio degli ebrei tedeschi e polacchi durante la guerra in corso. Il loro antisemitismo fa sì che questo crimine immane non intacchi le loro coscienze. Nel pensiero nazionalista ci sono fatti veri e falsi, conosciuti e sconosciuti. Un fatto può essere insopportabile al punto di venire sistematicamente rimosso così da impedirgli l'ingresso ai processi logici oppure, qualora vi entri, lo si nega contro ogni evidenza.

Ogni nazionalista è ossessionato dall'idea che si possa modificare il passato. Trascorre parte della sua vita in un mondo fantastico nel quale le cose vanno come si vorrebbe che andassero – l'Invincibile Armada fu un successo, la Rivoluzione russa fu schiacciata nel 1918 – e trasferisce, ogni volta che è possibile, frammenti di questo universo nei libri di storia. Molti scritti propagandistici del nostro tempo altro non sono che pura mistificazione. I fatti essenziali sono occultati, le date alterate, le citazioni estrapolate dal loro contesto e manipolate per mutare il loro significato. Gli avvenimenti che si vorrebbe non fossero accaduti vengono ignorati e alla fine negati.⁸ Nel 1927 Chiang Kai-shek bruciò vivi centinaia di comunisti e ciò nonostante, in dieci anni, è divenuto uno degli eroi della sinistra. Poiché il riallineamento della politica mondiale lo ha portato nel campo antifascista, ci si accorge che il rogo dei comunisti non “conta” e forse non è mai accaduto. Lo scopo primario della propaganda è naturalmente quello di influenzare l'opinione dei contemporanei ma chi rimaneggia la storia pensa, almeno in parte, di poter addirittura ricacciare i fatti nel passato. Quando si considerano i falsi clamorosi commessi per dimostrare che

⁸ Un esempio è il patto russo-tedesco che è stato rimosso il più velocemente possibile dalla memoria collettiva. Un corrispondente russo mi informa che la menzione del patto è già stata omessa dagli annuari russi che trattano gli eventi politici.

Trotsky non ebbe una parte rilevante nella guerra civile russa è difficile percepire che i responsabili stiano semplicemente mentendo. Più probabilmente essi sono convinti che la loro versione *era* ciò che accadde al cospetto di Dio e che di conseguenza si è giustificati allorché si riordinano gli eventi.

L'indifferenza nei confronti della verità oggettiva viene incoraggiata dai compartimenti stagni nei quali il mondo è diviso, il che rende sempre più difficile scoprire ciò che in realtà sta accadendo. Si possono spesso nutrire seri dubbi sugli avvenimenti più atroci. Ad esempio è impossibile calcolare i milioni, forse decine di milioni di morti causati dalla guerra in corso. Le calamità che vengono continuamente riportate – battaglie, massacri, carestie, rivoluzioni – tendono a infondere nella gente un senso di irrealtà. Non c'è modo di verificare i fatti, non è certo neppure che accadano; si deve sempre fare i conti con interpretazioni e fonti diametralmente opposte. Dove stanno il torto e la ragione nell'insurrezione di Varsavia dell'agosto 1944? Ci sono camere a gas tedesche in Polonia? Di chi è la colpa per la carestia nel Bengala? Probabilmente è possibile risalire alla verità, ma gli eventi sono presentati in modo così disonesto da quasi tutti i giornali che al lettore medio si può perdonare sia il trangugiare bugie sia il formarsi errati convincimenti. L'incertezza generale verso ciò che realmente accade facilita l'attaccamento a credo folli. Poiché niente viene quasi mai provato o smentito, la cosa più lampante può essere impudentemente negata. Inoltre, pur rimuginando continuamente sul potere, la vittoria, la sconfitta, la vendetta, il nazionalista è spesso disinteressato a ciò che realmente accade. Quello che vuole è *constatare* che la sua unità ha il sopravvento su di un'altra, meglio se umiliando l'avversario piuttosto che analizzando i fatti per vedere se questi gli danno ragione. La controversia nazionalista si riduce a una pura disquisizione accademica. Non vi sono conclusioni poiché ogni parte in causa crede invariabilmente di poter ottenere la vittoria. Alcuni nazionali-

sti non sono lontani dall'essere schizofrenici, felici di potersi cibare di sogni di potere e conquista completamente avulsi dalla realtà fisica.

Ho esaminato al meglio delle mie possibilità l'*habitus* mentale comune a tutte le forme di nazionalismo. Il prossimo compito è quello di classificare queste ultime sia pure, ed è ovvio, in modo non completamente esauriente. Il nazionalismo è materia vastissima. Il mondo è tormentato da infiniti odi e delusioni che si intersecano in modo estremamente complesso, anche se i più minacciosi non hanno ancora toccato la coscienza europea. Nel presente saggio ho esaminato il nazionalismo così come esso si manifesta tra gli intellettuali inglesi. In loro, più che nell'inglese medio, il nazionalismo non è mischiato al patriottismo, per cui può essere analizzato nella sua forma pura. Qui di seguito elenco i vari tipi di nazionalismo in voga tra questi intellettuali, commentando quando necessario. È opportuno fare tre suddivisioni – nazionalismo positivo, trasposto e negativo – sebbene alcuni tipi possano rientrare in più di una categoria:

NAZIONALISMO POSITIVO

1. *Neoconservatorismo*. Rappresentato da personaggi come Lord Elton, A.P. Herbert, G.M. Young, il professor Pickthorn, dalla letteratura della Commissione conservatrice per le riforme e da riviste come "New English Review" e "Nineteenth Century and After". La vera forza motrice del neoconservatorismo, quella che gli conferisce un carattere prettamente nazionalistico e che lo differenzia dal normale conservatorismo, è il non voler riconoscere che il potere e l'influenza britannici sono decaduti. Persino coloro che sono abbastanza realistici da rendersi conto che la posizione militare della Gran Bretagna non è più quella di un tempo, tendono a proclamare che gli "ideali inglesi" (di solito lasciati

nel vago) devono dominare il mondo. Tutti i neoconservatori sono antirussi, ma talvolta principalmente antiamericani. Interessante dato di fatto è che questa corrente di pensiero sembra guadagnare terreno tra i giovani intellettuali, talvolta ex comunisti, che sono passati attraverso il consueto processo di disillusione. L'anglofobo che diventa improvvisamente e impetuosamente probritannico è una figura piuttosto diffusa. Scrittori che esemplificano questa tendenza sono F.A. Voigt, Malcolm Muggeridge, Evelyn Waugh, Hugh Kingsmill, mentre una simile trasformazione psicologica si può osservare in T.S. Eliot, Wyndham Lewis e vari loro seguaci.

2. *Nazionalismo celtico*. Il nazionalismo gallese, quello irlandese e quello scozzese sono diversi per molte cose ma hanno in comune l'orientamento antinglese. Gli appartenenti ai tre movimenti si sono opposti alla guerra continuando al tempo stesso a proclamarsi a favore dei russi, mentre la frangia estremista ha persino tentato di essere simultaneamente filosovietica e filonazista. Il nazionalismo celtico non significa propriamente anglofobia. Esso trae la sua forza dalla fede nella grandezza passata e futura dei popoli celtici e ha una forte componente di razzismo. I celti sono considerati spiritualmente superiori ai sassoni — più semplici, più creativi, meno plebei, meno snobistici ecc. — ma la stessa brama di potere soggiace a tutto questo. Un sintomo è l'idea fissa che la Repubblica d'Irlanda, la Scozia e persino il Galles riescano a mantenere la loro indipendenza e non debbano niente alla protezione inglese. Tra gli scrittori buoni esempi di questa corrente di pensiero sono Hugh MacDiarmid e Sean O'Casey. Nessun scrittore irlandese moderno, anche della levatura di Yeats o Joyce, è completamente esente da influssi nazionalistici.

3. *Sionismo*. Ha le stesse caratteristiche di un movimento nazionalista, ma la sua variante americana sembra più vio-

lenta e perfida di quella britannica. Io lo classifico come nazionalismo diretto o non trasposto, perché prospera quasi esclusivamente tra gli stessi ebrei. In Inghilterra, per vari assurdi motivi, la maggior parte degli intellettuali è a favore del popolo ebreo sulla questione della Palestina, ma non se la prende molto a cuore. Tutti gli inglesi di buona volontà stanno dalla parte degli ebrei per quanto riguarda la persecuzione nazista. Ma qualsiasi lealtà nazionalistica o il credere nella superiorità innata degli ebrei si trova assai di rado tra i pagani.

NAZIONALISMO TRASPOSTO

1. *Comunismo.*

2. *Cattolicesimo politico.*

3. *Pregiudizio sul colore della pelle.* In Inghilterra il sentimento di disprezzo verso gli "indigeni" si è molto affievolito e le varie teorie pseudoscientifiche che mettono in risalto la superiorità della razza bianca sono state abbandonate.⁹ Tra gli intellettuali il pregiudizio sul colore della pelle si manifesta soltanto in maniera trasposta, come un credo nella superiorità innata delle razze di colore. Questo atteggiamento va diffondendosi sempre di più fra gli intellettuali inglesi e deriva più probabilmente dal masochismo e dalla frustrazione

⁹ Un chiaro esempio è il pregiudizio del colpo di sole. Fino a poco tempo fa si credeva che gli uomini bianchi fossero molto più soggetti ai colpi di sole che non gli uomini di colore e che un bianco non poteva camminare sotto il sole tropicale con il capo scoperto senza correre un grave rischio. Non c'era alcuna prova a suffragio di questa teoria, ma essa serviva ad accentuare la differenza tra gli "indigeni" e gli europei. Durante il conflitto in corso questa teoria è stata abbandonata, tanto che interi eserciti fanno le loro manovre ai tropici senza casco protettivo. Fin quando il pregiudizio del colpo di sole è sopravvissuto, i medici inglesi in India vi hanno creduto alla stregua dei profani.

sessuale che non da un reale contatto con i movimenti nazionalisti orientali e neri.

Anche tra coloro che non sono particolarmente interessati alla questione razziale, una certa dose di snobismo e un desiderio di emulazione hanno il loro peso. Qualsiasi intellettuale inglese si riterrebbe scandalizzato dall'affermazione che le razze bianche sono superiori a quelle di colore, mentre l'asserzione contraria gli apparirebbe irrilevante pur non condividendola. L'attaccamento nazionalistico alle razze di colore è mischiato solitamente alla convinzione che la loro vita sessuale è superiore ed esiste una vasta mitologia sotterranea riguardo alla prestanza erotica dei negri.

4. *Senso di classe.* Tra gli intellettuali delle classi alte e medie esiste solo in forma trasposta, ad esempio come credenza nella superiorità del proletariato. Inoltre, la pressione esercitata dall'opinione pubblica sugli intellettuali è straordinaria. Nella vita di ogni giorno la lealtà nazionalistica verso il proletariato e il più subdolo odio verso la borghesia spesso coesistono con un trito snobismo.

5. *Pacifismo.* I pacifisti in larga parte, o appartengono a oscure sette religiose o sono semplicemente dei filantropi che rifiutano di accettare la vita com'è e non vanno al di là di questo punto. Eppure c'è una minoranza di intellettuali pacifisti le cui vere – sebbene inconfessate – motivazioni sono l'odio per la democrazia occidentale e l'ammirazione del totalitarismo. La propaganda pacifista solitamente semplifica, affermando che una parte è dannosa quanto l'altra, ma se si esaminano attentamente gli scritti dei pacifisti intellettuali più giovani, ci si accorge che essi non esprimono affatto la loro disapprovazione imparziale, ma si indirizzano quasi esclusivamente contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Inoltre, di regola non condannano la violenza in quanto tale ma solo la violenza esercitata in difesa dei paesi occidentali. I russi, diversamente dagli inglesi, non vengono biasimati

perché si difendono facendo uso di apparati bellici; invero tutta la propaganda pacifista di questo tipo evita di menzionare la Russia o la Cina. E ancora: non si afferma che gli indiani dovrebbero fare a meno della violenza nella loro lotta contro gli inglesi. La letteratura pacifista è ricca di affermazioni equivoche che, se mai significano qualcosa, annunciano che statisti come Hitler sono preferibili a un Churchill e che la violenza è ammissibile purché sia sufficientemente brutale. Dopo la caduta della Francia i pacifisti francesi – di fronte a una scelta che i loro compagni inglesi non si trovarono a dover fare – per la maggior parte si unirono ai nazisti; in Inghilterra sembra ci sia stata qualche occasionale adesione di membri del Fronte della Pace alle Camicie nere. Scrittori pacifisti hanno elogiato Carlyle, uno dei padri intellettuali del fascismo. Tutto sommato, non è difficile credere che il pacifismo, così come esso si manifesta in una parte dell'intelligenza, sia intimamente ispirato da ammirazione per il potere e la crudeltà. Si è commesso lo sbaglio di riversare questo sentimento su Hitler, ma esso potrebbe essere facilmente trasposto di nuovo.

NAZIONALISMO NEGATIVO

1. *Anglofobia*. In seno agli intellettuali è quasi d'obbligo nutrire una derisoria e blanda ostilità nei confronti della Gran Bretagna, ma in molti casi questo stato d'animo è genuino. Durante la guerra esso si palesava nell'atteggiamento disfattista dell'intelligenza e perdurò anche quando fu ormai chiaro che le forze dell'Asse non potevano vincere. Molte persone non si facevano problema di nascondere la loro soddisfazione quando Singapore cadde o quando gli inglesi furono cacciati dalla Grecia e si rifiutavano di credere alle buone notizie, come El Alamein, oppure il numero degli aerei tedeschi abbattuti nella Battaglia d'Inghilterra. Gli intellettuali inglesi di sinistra non volevano, naturalmente, che i

tedeschi o i giapponesi vincessero la guerra, ma molti di loro non potevano fare a meno di provare gusto nel vedere il proprio paese umiliato e volevano credere che la vittoria finale sarebbe stata merito della Russia, forse dell'America, ma non della Gran Bretagna. In politica estera molti intellettuali partono dal presupposto che qualsiasi movimento spalleggiato dalla Gran Bretagna deve essere in errore. Di conseguenza l'opinione "illuminata" è praticamente il riflesso della politica conservatrice. L'anglofobia può sempre capovolgersi; di qui lo spettacolo non troppo desueto del pacifista che diventa bellicista nella guerra successiva.

2. *Antisemitismo*. Non ve ne è quasi traccia al momento attuale, in quanto le persecuzioni naziste hanno spinto ogni persona dotata di un minimo di discernimento a parteggiare per gli ebrei contro gli oppressori. Qualsiasi persona che abbia quel tanto di istruzione da conoscere il significato della parola "antisemitismo" afferma con decisione di esserne totalmente esente, e ogni battuta antisemita viene accuratamente evitata in tutti i tipi di letteratura. In realtà l'antisemitismo è assai diffuso, persino tra gli intellettuali, e la congiura del silenzio non fa altro che esacerbare questo sentimento dal quale non sono immuni neanche i fautori della sinistra; l'atteggiamento di questi ultimi talvolta è influenzato dal fatto che trozkisti e anarchici sono spesso ebrei. Tuttavia l'antisemitismo è più connaturato a chi ha idee conservatrici e imputa agli ebrei la responsabilità dell'infiacchimento della morale e della cultura nazionale. I neoconservatori e i politici cattolici sono facile preda dell'antisemitismo in maniera non continua, ma ricorrente.

3. *Trozkismo*. Il termine ha acquisito un'accezione così ampia da includere anarchici, socialisti democratici, persino liberali. Io lo uso per indicare un marxista dottrinario la cui caratteristica principale è la sua avversione per il regime stalinista. Il trozkismo può essere meglio analizzato in libelli

poco noti o in giornali come "Socialist Appeal" che non nelle opere dello stesso Trotsky, che fu senza dubbio fedele a un'unica idea. Sebbene da qualche parte, ad esempio negli Stati Uniti, il trozkismo riesca a fare molti proseliti e a configurarsi come movimento organizzato, con un proprio meschino Führer, la sua ispirazione è essenzialmente negativa. Il trozkismo è contro Stalin come il comunista è a suo favore e, parimenti alla maggioranza dei comunisti, egli desidera non tanto cambiare il mondo esterno, quanto credere che la battaglia per il prestigio si risolva in suo favore. In ognuno dei casi c'è la stessa fissazione ossessiva su un unico punto, la stessa incapacità di creare un'opinione razionale basata sulla probabilità. Il fatto che i trozkisti siano ovunque una minoranza perseguitata e che l'accusa rivolta loro — ad esempio di collaborare con i fascisti — sia completamente priva di fondamento, crea l'impressione che il trozkismo è superiore, dal punto di vista intellettuale e morale, al comunismo; è dubbio, però, che una tale differenza esista davvero. Il trozkista tipico, in ogni caso, è un comunista; nessuno giunge al trozkismo se non attraverso uno dei movimenti di sinistra. Nessun comunista, a meno che legato al suo partito da anni e anni di consuetudine, può ritenersi al sicuro contro un improvviso cedimento al trozkismo. Il processo opposto non sembra aver luogo altrettanto frequentemente, sebbene non vi sia motivo perché ciò non accada.

Nel tentare queste classificazioni, potrà sembrare che io abbia spesso esagerato, semplificato in modo eccessivo, avanzato supposizioni arbitrarie, omettendo quelle che sono le motivazioni più logiche — ciò era inevitabile perché in questo saggio cerco di individuare e isolare delle tendenze che esistono nella mente di ognuno e inquinano il nostro modo di pensare senza per questo esistere allo stato puro e operare ininterrottamente. È necessario, a questo punto, ritoccare il ritratto forse troppo semplice che sono stato costretto a presentare. Per cominciare, non si ha alcun diritto

di presupporre che tutti, o tutti gli intellettuali, siano malati di nazionalismo. In secondo luogo il nazionalismo può essere intermittente e limitato. Un uomo intelligente può in parte soccombere a un credo che lo attrae ma che ritiene assurdo, e può allontanarlo da sé per lungo tempo, rivolgendosi a esso soltanto in momenti di rabbia o sentimentalismo, oppure quando è certo che la cosa non comporterà nessuna conseguenza importante. In terza istanza, un credo nazionalistico può essere abbracciato in perfetta buona fede, partendo da motivazioni non nazionalistiche. Come quarto punto dirò che diversi tipi di nazionalismo, anche tipi che si elidono a vicenda, possono coesistere nella medesima persona. Fin qui ho affermato che "i nazionalisti fanno questo", "i nazionalisti fanno quello", portando ad esempio, per i miei scopi esplicativi, il tipo di nazionalista puro, estremo, nella cui mente non esistono zone neutrali e che non nutre interesse in alcunché se non nella lotta per il potere. È vero che persone simili sono piuttosto comuni, ma non vale la pena di dar loro troppo peso. Nella vita reale Lord Elton, D.N. Pritt, Lady Houston, Ezra Pound, Lord Vansittart, Padre Coughlin e il resto del gruppo debbono essere combattuti, ma non c'è alcun bisogno di mettere a fuoco le loro manchevolezze intellettuali. La monomania non è interessante e il fatto che nessun nazionalista dei più fanatici riesca più a scrivere un libro degno d'essere letto a distanza di tempo, fa un effetto di gradevole freschezza. Ma una volta ammesso che il nazionalismo non ha trionfato ovunque, che ci sono popoli i cui giudizi non sono alla mercé dei loro desideri, rimane il fatto che problemi urgenti come quelli di India, Polonia, Palestina, la guerra civile spagnola, i processi di Mosca, i negri americani, il patto russo-tedesco e chi più ne ha più ne metta, in realtà non vengono mai affrontati seriamente. I vari Elton, Pritt e Coughlin — che non fanno altro che ruminare le stesse bugie —, è vero, sono casi estremi, tuttavia noi dobbiamo onestamente ammettere che, se ci lasciasimo andare, somiglieremmo un poco a loro. Toccate la cor-

da giusta, pestate i calli a qualcuno – calli della cui esistenza non si era mai avuto sospetto – e la persona più equilibrata e mite potrebbe trasformarsi improvvisamente in un partigiano infido, desideroso solo di dare scacco all'avversario e totalmente incurante delle menzogne dette o degli errori logici commessi nel far ciò. Si ricorda che quando Lloyd George, contrario alla guerra boera, annunciò alla Camera dei Comuni che nei bollettini britannici si rivendicava la morte di più boeri di quanti ne contasse l'intera nazione, Arthur Balfour si alzò in piedi e gridò: "Cialtrone!" Pochissime persone sono esenti da cedimenti di questo tipo. L'uomo di colore che subisce un affronto da una donna bianca, l'inglese che sente un americano parlare dell'Inghilterra, l'apologista cattolico al quale si ricorda l'Invincibile Armada, reagiranno in maniera assai simile. Basta un pungolo al nervo del nazionalismo e ogni decoro intellettuale può svanire, il passato può essere alterato e l'evidenza dei fatti negata.

Se in un angolo recondito della nostra coscienza albergano la lealtà o l'odio nazionalistici, alcuni fatti – per quanto in un certo senso riconosciuti – divengono inammissibili. Per esemplificare ciò citerò qui di seguito cinque prototipi di nazionalista e, in relazione a ognuno, qualcosa che per loro è impossibile accettare, persino segretamente:

Conservatore britannico. Se non fosse stata aiutata dalla Gran Bretagna e dall'America, la Russia sarebbe stata sconfitta dalla Germania.

Comunista. Se non fosse stata aiutata dall'Inghilterra e dall'America, la Russia sarebbe stata sconfitta dalla Germania.

Nazionalista irlandese. La Repubblica d'Irlanda può rimanere indipendente solo grazie alla protezione britannica.

Trotzkista. Il regime staliniano è accettato dalle masse russe.

Pacifista. Coloro che “abiurano” la violenza possono permettersi questo atteggiamento perché altri commettono violenza al loro posto.

Questi dati appaiono evidenti a meno che l'emotività della persona non sia coinvolta: ma il tipo di individuo menzionato nei casi precedenti è anche *intollerante*, perciò questi fatti debbono essere negati e si rende necessario costruire su tale ripulsa una serie di teorie false. Voglio tornare sulla questione dello sbalorditivo fallimento della previsione militare relativa a questa guerra. Credo sia corretto affermare che l'intelligenza ha commesso, a proposito dell'andamento della guerra, più errori della gente comune e che è stata influenzata in maggior misura da sentimenti partigiani. Il tipico intellettuale di sinistra credeva, ad esempio, che la guerra fosse già perduta nel 1940, che i tedeschi erano destinati a invadere l'Egitto nel 1942, che i giapponesi non sarebbero stati mai cacciati dai territori conquistati e che i bombardamenti angloamericani non facevano alcun effetto alla Germania. Poteva credere a tutte queste cose perché il suo odio per la classe dirigente inglese gli impediva di ammettere che i piani britannici avessero successo. Non c'è limite al numero delle idiozie che si riesce a ingoiare quando si è sotto l'influsso di sentimenti del genere. Ho sentito affermare baldanzosamente, ad esempio, che le truppe americane erano state inviate in Europa non per combattere i tedeschi ma per schiacciare una rivoluzione inglese. Si deve far parte dell'intelligenza per credere a simili assurdità: nessun uomo normale potrebbe essere tanto stupido. Quando Hitler invase la Russia, i funzionari del Ministero dell'informazione diffusero un avviso – la storia insegna – che l'URSS sarebbe crollata nel giro di sei settimane. Dall'altro lato i comunisti consideravano ogni fase della guerra una vittoria sovietica, anche dopo che i russi furono spinti quasi fino al mar Caspio ed ebbero perso svariati milioni di prigionieri. Non occorre moltiplicare gli esempi. Il fatto è che non appena entrano in

gioco la paura, l'odio, la gelosia e l'adorazione del potere, il senso della realtà viene stravolto. Come ho già detto, anche il senso di ciò che è giusto e sbagliato viene meno. Non v'è delitto – di nessun tipo – che possa essere perdonato, persino quando a commetterlo è la nostra fazione. Anche se non si nega che il crimine è avvenuto, anche se esso è esattamente lo stesso che si è condannato in altro caso, anche se si ammette a livello intellettuale che esso è privo di qualsiasi giustificazione, tuttavia non si riesce a *sentire* che è veramente iniquo. Quando si tratta di lealtà a un'idea, la pietà viene meno.

La causa del nascere e diffondersi del nazionalismo è una questione troppo complessa per essere affrontata in questa sede. Basti dire che, nella forma in cui il fenomeno si manifesta tra gli intellettuali inglesi, è un riflesso distorto delle orribili lotte che stanno avvenendo nel mondo e che le sue peggiori follie sono state rese possibili dal collasso del patriottismo e del credo religioso. Se ci si abbandona al flusso dei propri pensieri si corre il rischio di essere travolti da una sorta di conservatorismo o dal quietismo politico. È plausibile sostenere – forse è verità – che il patriottismo è un vaccino contro il nazionalismo, che la monarchia è una sentinella contro la dittatura e che la religione organizzata costituisce una difesa contro la superstizione. Si può anche argomentare che non esiste alcuna visione totalmente imparziale, che *tutti* i credo e tutte le cause presuppongono le stesse menzogne, follie ed efferatezze; questo è spesso una ragione per tenersi del tutto lontani dalla politica. Personalmente non accetto questa motivazione, non fosse altro perché, al mondo d'oggi, nessuno che si ritenga un intellettuale può estraniarsi dalla politica nel senso di non provare assolutamente interesse per essa. Credo che ci si debba impegnare in politica – intesa in modo ampio – e che si debbano avere delle preferenze: vale a dire, si deve riconoscere che alcune cause sono obiettivamente migliori di altre, anche se promosse con mezzi sleali. Per quanto riguarda le fedi o gli odi

nazionalistici dei quali ho parlato, essi fanno parte della nostra formazione, che ci piaccia o no. Se sia possibile liberarcene non so dire, tuttavia ritengo che sia possibile combatterli e che questo è, essenzialmente, uno sforzo morale. È importante soprattutto scoprire ciò che realmente si è, quali sono i propri sentimenti, quindi tener conto delle proprie inevitabili tendenze. Se odi e temi la Russia, se sei geloso del potere e della ricchezza americane, se disprezzi gli ebrei, se nutri un senso di inferiorità nei confronti della classe dirigente britannica, non puoi liberarti di questi sentimenti semplicemente riflettendoci. Puoi, però, riconoscere l'esistenza di tali pensieri e impedire loro di contaminare i tuoi processi mentali. Gli impulsi emotivi che sono inevitabili e persino necessari all'azione politica dovrebbero poter convivere con l'accettazione della realtà. Tutto ciò, lo ripeto, necessita di un impegno *morale* e la letteratura contemporanea inglese – nella misura in cui è sensibile ai maggiori problemi del nostro tempo – dimostra quanti pochi di noi siano preparati ad accettare questo impegno.

(1945)

VERSO L'UNITÀ EUROPEA

Un socialista oggi si trova nella posizione di un medico alle prese con un caso disperato. Come medico è suo preciso dovere mantenere in vita il paziente e perciò ritenere che quest'ultimo abbia almeno una possibilità di ripresa. Come uomo di scienza deve guardare in faccia la realtà e ammettere quindi che il paziente probabilmente è destinato a morire. Il nostro agire come socialisti ha un senso soltanto se partiamo dal presupposto che il socialismo *può* essere messo in pratica, ma se ci soffermiamo su ciò che verosimilmente *accadrà*, allora dobbiamo ammettere, temo, che abbiamo poche probabilità a nostro favore. Se fossi un allibratore, facendo il calcolo delle probabilità senza farmi influenzare dal tornaconto personale, non scommetterei sulla sopravvivenza della civiltà oltre qualche centinaio di anni. Per quanto possa vedere abbiamo davanti tre possibilità:

1. Che gli americani decidano di usare la bomba atomica, fintantoché i russi non l'hanno. Ciò non risolverebbe nulla. Eliminerebbe il particolare pericolo costituito in questo momento dall'Unione Sovietica ma darebbe origine a nuovi imperi, nuove rivalità, più guerre, bombe atomiche ecc. In ogni caso questa sarebbe, ritengo, la meno probabile delle tre soluzioni, perché una guerra preventiva è un crimine che un paese dove esista qualche traccia di democrazia non commette facilmente.

2. Che la "guerra fredda" continui fin quando anche

l'URSS e diversi altri paesi avranno le loro bombe atomiche. Allora ci sarà appena il tempo di respirare prima che partano i missili e le bombe, e i centri industriali del mondo vengano rasi al suolo, forse irrimediabilmente. Anche se qualche stato o gruppo di stati sopravviverà a una simile guerra come vincitore materiale, non sarà in grado, con molta probabilità, di ricostruire la macchina della civiltà. Perciò il mondo sarà abitato da qualche milione o qualche centinaio di milioni di esseri umani che vivranno di agricoltura di pura sussistenza e che forse, dopo un paio di generazioni, avranno conservato, dell'antica cultura, solo la cognizione di come si fondono i metalli. Questo è un esito desiderabile ma non ha niente a che vedere con il socialismo.

3. Che il pericolo rappresentato dalla bomba atomica e dalle armi future susciti tanta paura da scoraggiarne e impedirne l'uso. Questa mi sembra l'eventualità peggiore. Significherebbe la spartizione del globo in due o tre enormi superstati, che non riuscirebbero a sconfiggersi l'un l'altro e, al tempo stesso, non potrebbero essere rovesciati da una ribellione interna. Con tutta probabilità la loro struttura sarebbe gerarchica, con al vertice una sorta di casta semidivina e, alla base, una popolazione ridotta in completa schiavitù, dove la sopraffazione della libertà raggiungerebbe livelli impensabili. In ogni stato l'atmosfera psicologica necessaria sarebbe mantenuta mediante un isolamento totale dal mondo esterno e con una martellante propaganda contro stati rivali. Civiltà di questo tipo potrebbero rimanere immutate per migliaia di anni.

La maggior parte dei pericoli che ho descritto esistevano ed erano prevedibili ancor prima che la bomba atomica fosse realizzata. L'unico modo per evitarli che io riesca a immaginare è presentare il quadro di una comunità dove la gente è relativamente libera e felice e dove lo scopo principale dell'esistenza non è l'inseguimento del denaro e del po-

tere. In altre parole si deve creare un socialismo democratico che agisca su vasta scala. Ma l'unica area in cui esso potrebbe essere messo in grado di funzionare in un prossimo futuro è l'Europa occidentale. A parte l'Australia e la Nuova Zelanda, la tradizione del socialismo democratico si può dire esista — persino qui in maniera precaria — in Scandinavia, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Svizzera, Paesi Bassi, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Italia. Soltanto in queste nazioni vi sono numerose persone per le quali la parola "socialismo" ha un senso profondo ed è legata intimamente al concetto di libertà, eguaglianza, internazionalismo. Altrove non ha credito, oppure significa qualcosa di diverso. Nel Nord America le masse sono soddisfatte del capitalismo e nessuno può dire quale svolta imboccheranno allorché quest'ultimo comincerà a vacillare. Nell'URSS prevale una specie di collettivismo oligarchico che potrebbe trasformarsi in socialismo democratico solo contro la volontà della minoranza al potere. In Asia la stessa parola "socialismo" ha scarsamente attecchito. I movimenti nazionalistici asiatici sono o fondamentalmente fascisti oppure occhieggiano a Mosca o cercano di combinare i due atteggiamenti: al momento attuale tutti i movimenti dei popoli di colore sono pervasi da misticismo razziale. Nella maggior parte del Sud America la posizione è essenzialmente simile, come pure in Africa e in Medio Oriente. Il vero socialismo non esiste e anche come ideale è valido, oggi, soltanto in Europa. Naturalmente non si può dire che il socialismo sia davvero instaurato fin quando non sia universalmente presente, ma questo processo deve pur cominciare da qualche parte e io non riesco a immaginare il suo inizio se non attraverso la formazione di una federazione di stati europei occidentali trasformati in repubbliche socialiste senza possedimenti coloniali. Perciò gli Stati Uniti socialisti d'Europa mi sembrano l'unico obiettivo politico valido oggi. Una simile confederazione comprenderebbe circa 250 milioni di persone, includendo forse una metà degli operai specializzati del mondo. Non c'è bisogno di ri-

cordare che le difficoltà di realizzare una cosa del genere sono enormi e spaventose e ne elencherò alcune tra breve. Tuttavia non dovremmo dare per scontato che l'impresa è, per sua natura, impossibile o che paesi così differenti l'uno dall'altro non vorrebbero unirsi. Una unione degli stati europei occidentali è più probabile di un'alleanza tra Unione Sovietica e Impero Britannico.

Adesso le difficoltà. La più grande è costituita dall'apatia e dal conservatorismo della gente in generale, dalla sua mancanza di consapevolezza del pericolo, dalla incapacità di concepire qualcosa di nuovo, in una parola – come Bertrand Russell ha sottolineato di recente – dalla riluttanza della razza umana nell'accettare la propria sopravvivenza. Tuttavia ci sono anche forze negative che lavorano contro l'unità europea e interessi di carattere economico dai quali dipende il tenore di vita dei popoli europei e che non sono conciliabili con il vero socialismo. Elencherò qui di seguito quelli che considero i quattro ostacoli principali, esaminandoli il più brevemente possibile:

1. *L'ostilità della Russia*. I russi non possono che osteggiare qualsiasi unione europea che non sia sotto il loro controllo. I motivi, pretesi o reali, sono chiari. Pertanto si devono fare i conti con l'eventualità di una guerra preventiva, con la politica di terrore esercitata sistematicamente sulle nazioni più piccole e con il sabotaggio dei Partiti comunisti di ogni parte. Soprattutto c'è il pericolo che le masse europee continuino a credere nel mito russo. Fino a quando ciò accadrà, l'idea di un'Europa socialista non sarà mai abbastanza forte da potersi concretizzare.

2. *L'ostilità dell'America*. Se gli Stati Uniti rimarranno un paese capitalista e, in particolar modo, fin quando avranno bisogno di mercati per l'esportazione, non potranno vedere di buon occhio un'Europa socialista. Senza dubbio le probabilità di un intervento americano sono inferiori a quelle di

un intervento armato russo, ma la pressione esercitata dall'America è un fattore importante, in quanto ha notevoli ripercussioni sulla Gran Bretagna, unico paese in Europa non influenzato dall'Unione Sovietica. Fin dal 1940 la Gran Bretagna ha preso le distanze dai dittatori europei, fino al punto di diventare quasi una colonia degli Stati Uniti. Invero la Gran Bretagna può affrancarsi dall'America solo rinunciando all'idea di considerarsi una potenza extraeuropea. I "dominion" di lingua inglese, le colonie — fatta eccezione, forse, per quelle africane —, persino i paesi fornitori di petrolio dell'Inghilterra, sono tutti ostaggi in mano americana. Quindi c'è sempre il pericolo che gli Stati Uniti rompano qualsiasi coalizione europea, trascinando con loro la Gran Bretagna.

3. *L'imperialismo*. I popoli europei, in special modo quello britannico, debbono il loro benessere allo sfruttamento più o meno diretto delle popolazioni di colore. Tale tipo di rapporto non è mai stato messo in chiaro dalla propaganda socialista ufficiale e, invece di far capire al lavoratore che, in confronto ai livelli mondiali, egli vive al disopra delle proprie possibilità, gli si è lasciato credere di essere schiavizzato e oppresso. Quasi ovunque le masse identificano il "socialismo" con paghe più alte, orari di lavoro ridotti, dimore più confortevoli, assicurazioni sociali complete ecc. ecc. Tuttavia non è sicuro che cose del genere possano essere garantite se si rinuncia ai vantaggi derivanti dallo sfruttamento delle colonie. Per quanto equamente vengano divise le entrate nazionali, se il reddito globale dovesse abbassarsi inevitabilmente si abbasserebbe il tenore di vita della classe lavoratrice. Nella migliore delle ipotesi prenderebbe avvio un lungo e difficile periodo di ricostruzione, che l'opinione pubblica non è affatto preparata ad affrontare. Al tempo stesso le nazioni europee *debbono* cessare di sfruttare paesi stranieri se vogliono costruire un vero socialismo a casa propria. Il primo passo verso una federazione socialista europea è che la

Gran Bretagna abbandoni l'India. Ciò implica però che, affinché gli Stati Uniti d'Europa siano autosufficienti e capaci di tener testa alla Russia e all'America, includano anche l'Africa e il Medio Oriente. Questo, a sua volta, significa che la posizione delle popolazioni indigene di quei paesi deve cambiare radicalmente, cioè il Marocco, la Nigeria o l'Abissinia non siano più colonie o protettorati, bensì repubbliche autonome, su un piano di completa parità con gli altri popoli europei. La cosa coinvolge un totale mutamento di vedute e una lotta aspra e complessa, difficilmente risolvibile senza spargimento di sangue. Una volta messe alle strette, le forze dell'imperialismo reagiranno con estremo vigore e i lavoratori britannici – abituati a pensare al socialismo in termini materialistici – potrebbero infine decidere che è meglio restare una potenza imperialista anche a costo di avere un ruolo di secondo piano rispetto all'America. In varia misura tutti i popoli europei, almeno quelli destinati a far parte dell'unione di cui si è parlato, si troveranno di fronte alla medesima scelta.

4. *La Chiesa cattolica.* Mentre la lotta tra Est e Ovest si fa più palese, esiste il pericolo che i socialisti democratici e forze reazionarie siano spinte a unirsi in una specie di fronte popolare. La Chiesa costituisce il punto di congiunzione più probabile tra i due. In ogni caso la Chiesa tenterà in tutti i modi di catturare e neutralizzare qualsiasi movimento mirante all'unità europea. Il pericolo rappresentato dalla Chiesa è che essa *non* è reazionaria nel senso comune. Non è legata al capitalismo *liberistico* né al sistema di classe attuale e non perirà con essi. È perfettamente capace di scendere a patti con il socialismo o fingere di farlo, ammesso che la propria posizione sia salvaguardata. Ma se si permette che continui a proliferare come potente organizzazione, allora essa renderà impossibile l'instaurazione del vero socialismo, in quanto il suo influsso è – e sarà sempre – contrario alla libertà di pensiero e di parola, all'eguaglianza umana e a

qualsiasi forma di società che tenda a promuovere la felicità terrena.

Quando rifletto su questa e su simili difficoltà, quando penso all'immenso riassetto mentale che sarebbe necessario, l'instaurazione di una unione socialista europea mi sembra un evento del tutto improbabile. Non voglio dire che le masse non siano preparate ad accettarlo, almeno passivamente. Voglio dire che non scorgo nessuna persona o gruppo di persone con una minima probabilità di conseguire il potere e al tempo stesso dotata di una sensibilità tale da capire ciò di cui c'è bisogno e chiedere ai propri seguaci i sacrifici necessari. E non riesco a vedere nessun altro promettente obiettivo. Un tempo credevo che fosse possibile trasformare l'Impero Britannico in una federazione di repubbliche socialiste ma, se questa opportunità si è mai presentata, l'abbiamo perduta non affrancando l'India e a causa del nostro atteggiamento nei confronti dei popoli di colore in generale. Può darsi che l'Europa sia già finita e che, in futuro, sorga una forma di società migliore in India o in Cina. Tuttavia credo che soltanto in Europa il socialismo democratico potrebbe divenire realtà in tempi relativamente brevi ma sufficienti a impedire il lancio di bombe atomiche.

Naturalmente esistono motivi per essere non dico ottimisti, ma almeno per differire il giudizio su certi punti. Un dato a nostro favore è la scarsa probabilità di una imminente grande guerra. Potremmo forse avere una guerra a colpi di missile, ma non una guerra che implicasse la mobilitazione di decine di milioni di uomini. Attualmente qualsiasi grosso esercito verrebbe spazzato via e ciò potrebbe restare valido per dieci o vent'anni. Per allora potrebbe verificarsi qualche evento inaspettato. Ad esempio, potrebbe nascere per la prima volta un forte movimento socialista negli Stati Uniti. In Inghilterra oggi va di moda definire gli Stati Uniti "capitalisti", sottintendendo che questa è una condizione inalterabile, una specie di caratteristica somatica come il colore degli

occhi o dei capelli. In realtà non è necessariamente immutabile, anzi il capitalismo stesso non ha futuro, quindi non possiamo escludere in anticipo che gli Stati Uniti non cambino in meglio.

E ancora, non ci è possibile prevedere quali mutamenti avverranno in URSS se il pericolo di una guerra viene allontanato per almeno una generazione. In una società del genere, un radicale cambiamento di vedute appare improbabile non solo perché non v'è spazio per una opposizione aperta, ma anche perché il regime, che esercita il controllo completo sull'istruzione, la stampa ecc. mira chiaramente a impedire l'evolversi delle idee da una generazione all'altra, processo che avviene in modo naturale in ogni società liberale. Per quanto ne sappiamo, la tendenza di una generazione a rifiutare le idee della precedente è una caratteristica umana permanente che persino l'NKVD¹ non riuscirà mai a estirpare. In questo caso potrebbero esserci, intorno al 1960, milioni di giovani russi stanchi della dittatura e delle parate militari, avidi di libertà e ben disposti verso l'Occidente.

Infine, nell'eventualità che il mondo si divida in tre super-stati invincibili, la tradizione liberale rimarrà abbastanza solida in seno al settore angloamericano tanto da rendere tollerabile l'esistenza e alimentare persino qualche speranza di progresso. Ma queste non sono altro che congetture. Le previsioni sono tutt'altro che rosee in questo momento, perciò qualsiasi seria riflessione dovrebbe prendere avvio da questo punto.

(1947)

¹ NKVD: Commissariato del popolo per gli affari interni, creato nel 1934 dopo lo scioglimento della Ghepeù, una sorta di polizia segreta. [N.d.T.]

RIFLESSIONI SU GANDHI

I santi dovrebbero essere giudicati colpevoli almeno fino a quando non sono riconosciuti innocenti, anche se il metro di valutazione non è naturalmente automatico per tutti. Nel caso di Gandhi le domande che vengono spontanee sono: fino a che punto egli fu mosso dalla vanità – dall'intima consapevolezza di essere il vegliardo umile e discinto che sedeva sullo stuoino per pregare e che scosse imperi con il semplice potere spirituale –, fino a che punto sacrificò i suoi principi entrando in politica che, per costituzione, è inseparabile dalla coercizione e dalla frode? Per dare una risposta esauriente bisognerebbe studiare l'azione e gli scritti di Gandhi in modo estremamente dettagliato, poiché tutta la sua vita fu una specie di pellegrinaggio nel quale ogni atto rivestiva importanza. Questa parziale autobiografia, che termina con gli anni venti, è una prova schiacciante a suo favore dal momento che tratta quella che egli avrebbe chiamata la parte non rigenerata della sua vita e ricorda che dentro il santo, o pseudo tale, si nascondeva un uomo scaltro e abile che avrebbe potuto essere, solo che lo avesse scelto, un avvocato di grido, un amministratore e finanche un uomo d'affari.

Allorché la biografia¹ fece la sua prima apparizione, ricordo di averne letto i capitoli introduttivi nelle pagine mal stampate di qualche giornale indiano. Mi impressionarono favorevolmente, la qual cosa, a quel tempo, non posso dire

¹ *The Story of my Experiments with Truth* di M.K. Gandhi, traduzione dal gujarati di Mahadev Desai. [N.d.T.]

di Gandhi. Le cose che a lui si associavano – la tunica fatta in casa con il telaio a mano, le “energie dell’anima”, e il vegetarianismo – non esercitavano alcun fascino, e il suo programma medievalista non era ovviamente attuabile in un paese arretrato, indigente e sovrappopolato. Era anche chiaro che gli inglesi se ne stavano servendo o pensavano di poterlo fare. A rigor di logica, in quanto nazionalista, era un nemico, ma poiché in ogni crisi si sarebbe adoperato per prevenire la violenza – che dal punto di vista inglese significava scongiurare qualsiasi azione degna di tal nome – egli poteva essere considerato come il “nostro uomo”. In privato, talvolta, lo si ammetteva cinicamente. L’atteggiamento dei milionari indiani era il medesimo. Gandhi li esortava al pentimento, così che essi preferivano lui ai socialisti e comunisti i quali, ne avessero avuta l’opportunità, li avrebbero di certo spogliati di ogni loro avere. Quanto, alla lunga, simili calcoli si rivelino affidabili è problematico; per dirla con Gandhi, “alla fine i truffatori truffano solo loro stessi”; a ogni modo la delicatezza con la quale fu quasi sempre maneggiato fu dettata in parte dalla sensazione che era utile. I conservatori inglesi si adirarono con lui quando, come nel 1942, riservò la sua non-violenza a un diverso conquistatore.

Ero in grado comunque, persino allora, di notare come gli ufficiali inglesi che parlavano di lui con una commistione di spasso e disapprovazione al contempo lo ammirassero sinceramente, a modo loro. Mai nessuno insinuò che fosse corrotto oppure ambizioso o che qualsiasi cosa facesse era dettata da paura o malizia. Nel giudicare un uomo come Gandhi si è istintivamente portati a scomodare parametri eccelsi, così da far quasi passare in sordina alcune delle sue virtù. Ad esempio, emerge in modo chiaro persino dall’autobiografia che il suo naturale coraggio fisico era piuttosto spiccato: la sua stessa morte fu una conferma postuma di ciò; un uomo pubblico che fosse attaccato alla pelle sarebbe stato protetto più adeguatamente. Inoltre, sembra essere stato alquanto esente da quella maniacale diffidenza che, come

E.M. Forster riporta giustamente in *Passaggio in India*, è il ricorrente difetto indiano, come per gli inglesi è l'ipocrisia. Sebbene non ci sia dubbio sulla sua perspicacia nel riconoscere la disonestà, pare aver creduto che altri agissero in buona fede e avessero buoni sentimenti sui quali far leva. Nonostante provenisse da una modesta famiglia borghese, un inizio piuttosto sfavorevole, e fosse probabilmente di modesto aspetto fisico, non fu mai afflitto dall'invidia o da complessi di inferiorità. Il pregiudizio razziale, che egli conobbe nella forma peggiore in Sud Africa, sembra piuttosto averlo sorpreso. Persino quando stava combattendo ciò che in realtà era un conflitto razziale non giudicò la gente in termini di razza o di posizione sociale. Il governatore di una provincia, il ricco piantatore di cotone, il *coolie* dravida morto di fame, il soldato semplice inglese, erano tutte creature degne di essere avvicinate allo stesso modo. Da notare che anche nelle peggiori circostanze possibili, leggi Sud Africa, mentre stava diventando invisibile in qualità di campione della comunità indiana, non gli mancarono mai amici europei.

Redatta in brevi articoli per una pubblicazione a puntate, l'autobiografia non è un capolavoro letterario ma colpisce a causa della sua straordinaria semplicità. È bene ricordare che Gandhi iniziò con le normali ambizioni di un giovane studente indiano e che solo gradualmente adottò le sue opinioni estremiste, talvolta piuttosto inconsapevolmente. Ci fu un tempo, è interessante esserne a conoscenza, che portava il cappello a cilindro, prendeva lezioni di danza, studiava latino e francese, saliva sulla torre Eiffel; tentò persino di imparare il violino – e tutto con l'idea di assimilare il più possibile la civiltà europea. Non è stato uno di quei santi che, bambini, ricevono le stimmate per la loro prodigiosa religiosità, né uno di quelli che rinunziano al mondo dopo gozzoviglie indicibili. Egli fa completa ammissione dei peccati di gioventù anche se in realtà non c'è molto da confessare. Il frontespizio del libro riporta una fotografia degli oggetti personali di Gandhi al tempo della sua morte. Si sarebbero po-

tuti acquistare per circa cinque sterline; i suoi peccati, almeno quelli carnali, sarebbero stati, se sommati, di altrettanto scarso valore. Alcune sigarette, qualche pezzettino di carne, pochi anna sgraffignati da bambino alla domestica, due capatine in un bordello (in entrambe le occasioni se ne andò senza "concludere niente"), un cedimento momentaneo nei confronti della sua padrona di casa a Plymouth, uno scatto d'ira – poca cosa veramente. Sin dalla fanciullezza possedette una profonda sincerità, attitudine etica più che religiosa, ma, fino a trent'anni, non ebbe idee chiare sulla strada da seguire. Il suo primo ingresso in un qualcosa che si possa definire vita pubblica avvenne tramite il vegetarianismo. Dietro le sue qualità meno comuni si intravedono sempre quei solidi affaristi borghesi che furono i suoi avi. Si avverte che, persino dopo che aveva abbandonata l'ambizione personale, deve essere stato un avvocato attivo e intraprendente, un caparbio organizzatore politico attento a limitare le spese, un abile manipolatore di comitati, un instancabile cacciatore di sottoscrizioni. Il suo carattere fu una mistura straordinaria in cui quasi niente può definirsi cattivo, e io credo che persino i peggiori nemici di Gandhi avrebbero ammesso che fu un uomo interessante e fuori della norma che ha arricchito il mondo semplicemente con la sua presenza. Se fu anche un uomo amabile, se i suoi insegnamenti rivestono un valore per coloro che non accettano i credi religiosi sui quali essi si basano, non l'ho mai saputo veramente.

Recentemente è stato di moda parlare di Gandhi come se egli non solo ispirasse simpatia alla sinistra occidentale ma ne fosse anche parte integrante. Gli anarchici e i pacifisti, in particolare, lo hanno eletto uno di loro, evidenziando soltanto la sua opposizione al centralismo e alla violenza di stato e ignorando la tendenza spirituale e antiumanista delle sue dottrine. Si dovrebbe, credo, rendersi conto che gli insegnamenti di Gandhi non coincidono con la credenza che l'Uomo è la misura di tutte le cose e che il nostro compito è quello di rendere la vita degna di essere vissuta in questo

mondo, il solo che noi abbiamo. Essi hanno una logica soltanto se si parte dall'assunto che Dio esiste e che il mondo degli oggetti solidi è un'illusione dalla quale rifuggire. Vale la pena considerare le penitenze che Gandhi si impose e quali – sebbene non insistesse nel farle osservare in dettaglio a tutti i suoi seguaci – egli considerava indispensabili per uno che voleva servire Dio o l'umanità. Prima di tutto non mangiare carne e se possibile nessun animale, sotto qualsiasi forma. (Gandhi stesso, per motivi di salute, dovette scendere a un compromesso con il latte, cosa che egli considerò un cedimento.) Niente alcol né tabacco, nessuna spezia o condimento, fosse anche vegetale, poiché il cibo dovrebbe essere assunto non per piacere ma esclusivamente per preservare le forze. Secondariamente, se possibile, astenersi dal rapporto sessuale. Se quest'ultimo si verifica, allora deve essere al solo fine della procreazione e presumibilmente con lunghi intervalli. Gandhi medesimo, sulla trentina, fece voto di *brahmacharya*, vale a dire non soltanto castità completa ma anche eliminazione del desiderio sessuale. È difficile, sembra, ottenere questa condizione senza una dieta speciale e frequenti digiuni. Uno dei pericoli insiti nel bere latte è che facilita l'insorgenza delle pulsioni erotiche. Infine – questo è il cardine – per chi ricerchi la purezza non devono esserci amicizie intime né amori esclusivi. Le amicizie intime, dice Gandhi, sono dannose poiché “gli amici influenzano”, e per lealtà a un amico si può essere indotti all'errore. Indubbiamente vero. Inoltre, se uno deve amare Dio o l'intera umanità non può concedere la sua preferenza ad alcuno in particolare. Doppiamente vero, ciò segna il confine invalicabile della riconciliabilità tra l'atteggiamento umanistico e religioso.

Per i comuni mortali l'amore non significa niente se non amare qualcuno più degli altri. L'autobiografia non dissipa il dubbio se Gandhi si comportò in modo sconsiderato nei confronti della moglie e dei figli, ma a ogni buon conto chiarisce che in tre occasioni egli era disposto a lasciar morire la

sua sposa e un figlio piuttosto che somministrare la carne prescritta dal medico. È vero che il rischio di morte non fu mai realmente incipiente e anche che Gandhi, con una massiccia pressione morale in senso opposto, dette sempre al paziente la scelta di sopravvivere pagando il prezzo del peccato: vi è di più, se la decisione fosse spettata a lui soltanto avrebbe proibito la carne qualunque fossero i rischi che ne potevano derivare. Deve esserci, continua, un limite a ciò che facciamo per rimanere in vita, e il limite si travalica con un brodo di pollo. Questo atteggiamento è sì nobile, ma nel senso che la maggior parte della gente attribuirebbe alla parola, cioè inumano. L'essenza dell'uomo è tale che non si cerca la perfezione, che si è talvolta disposti a commettere un peccato per amore della fedeltà, che non si spinge l'ascetismo al punto da rendere impossibile l'amicizia, che si è preparati alla fine a essere sconfitti e distrutti dalla vita, prezzo inevitabile per aver riversato l'amore su un'altra persona. Va da sé che alcol, tabacco e simili sono cose delle quali un santo deve fare a meno, ma anche la santità è una cosa che gli uomini devono evitare. Ovvio la replica, ma si dovrebbe essere cauti nel farla. In questa epoca dominata dagli yogin è troppo semplice supporre che l'"asceti" è migliore dell'accettazione piena e totale della vita terrena e che l'uomo comune la respinge solo perché troppo difficile da seguire: in altri termini che l'uomo medio è un santo fallito. È dubbio se ciò sia vero. Molte persone non desiderano affatto divenire sante, ed è probabile che quelle che raggiungono o ambiscono la santità non siano mai state lusingate dalla loro condizione di esseri umani. Se fosse possibile penetrarla sin nelle motivazioni psicologiche si scoprirebbe, penso, che il motivo principale dell'"asceti", è un desiderio di rifuggire le tribolazioni terrene e soprattutto l'amore che, sessuale o no, è cosa ardua. Non è necessario in questa sede disquisire sul fatto se sia "più nobile" l'ideale umanistico o quello trascendente. Il fatto è che essi sono incompatibili. Si deve scegliere tra Dio e l'uomo, e *tutti* i "radicali" e i

“progressisti”, dal più blando dei liberali al più estremista degli anarchici, hanno in realtà scelto l'uomo.

Tuttavia il pacifismo di Gandhi può essere separato, in una certa misura, dai suoi insegnamenti. Il movente era religioso ma egli pretese che fosse anche una tecnica precisa, un metodo capace di tradursi nei risultati politici sperati. L'atteggiamento di Gandhi non fu quello della maggior parte dei pacifisti occidentali. Il *satyagraha*, elaborato per la prima volta in Sud Africa, fu una sorta di guerra non violenta, un modo di sconfiggere il nemico senza recare offesa e senza provare o suscitare odio. Esso implica cose come la disobbedienza civile, gli scioperi, lo sdraiarsi sui binari ferroviari, la resistenza alle cariche della polizia senza disperdersi, contrattaccare e simili. Gandhi disapprovò la traduzione di *satyagraha* con “resistenza passiva”: in lingua gujarati, sembra che la parola significhi “fermezza nella verità”. In gioventù Gandhi servì l'esercito britannico in qualità di portafertiti nella guerra boera e fece lo stesso nella guerra 1914-18. Anche dopo aver rigettato completamente la violenza fu abbastanza onesto da capire che in guerra, di norma, è necessario prendere posizione. Dal momento che l'intera sua vita politica ruotava sulla lotta per l'indipendenza nazionale, non avrebbe potuto sposare l'atteggiamento sterile e disonesto di quanti, in ogni conflitto, sostengono non esserci differenza tra i contendenti e che chiunque vinca fa lo stesso. Né fece come la maggior parte dei pacifisti occidentali, specialisti nell'evitare le domande imbarazzanti. Nell'ultimo evento bellico, una domanda alla quale ogni pacifista avrebbe dovuto fornire una risposta precisa era: “E gli ebrei? Siete disposti ad assistere al loro sterminio? In caso contrario cosa suggerite per salvarli senza ricorrere alla guerra?” Devo dire che non ho mai ricevuto da nessun pacifista occidentale una risposta onesta a questa domanda se non discorsi evasivi del tipo “ti ci metti pure tu”. Un quesito simile fu posto a Gandhi nel 1938 e la sua risposta è documentata in *Gandhi and Stalin* di Louis Fisher. Secondo Fisher il punto

di vista di Gandhi era che gli ebrei tedeschi avrebbero dovuto suicidarsi in massa, così da "sollevare il mondo e il popolo germanico contro la violenza di Hitler". Dopo la guerra si giustificò: gli ebrei sarebbero stati comunque soppressi, almeno avrebbero dato un senso alla loro morte. Opinione sconcertante persino per un appassionato ammiratore quale fu Fisher; in effetti Gandhi fu semplicemente onesto. Se non accetti il suicidio, devi spesso rassegnarti a che la vita vada perduta in qualche altro modo. Quando, nel 1942, incitò alla resistenza non violenta contro l'invasione giapponese ammise che ciò sarebbe potuto costare parecchi milioni di morti.

Al tempo stesso c'è da pensare che Gandhi, il quale dopotutto era nato nel 1869, non comprendeva la natura del totalitarismo e vedeva ogni cosa in termini di lotta al governo britannico. Il punto qui non è tanto che gli inglesi lo trattarono con indulgenza, quanto che egli fu sempre capace di gestire la sua immagine. Come si evince dall'affermazione riportata sopra egli credeva nel "destare il mondo", cosa possibile soltanto se quest'ultimo ha la possibilità di comprendere ciò che stai facendo. È difficile vedere come i metodi gandhiani potrebbero essere applicati in un paese dove gli avversari del regime scompaiono nel mezzo della notte senza che se ne sappia più nulla. Senza il diritto di riunione e una stampa libera è impossibile non solo far leva sull'opinione pubblica, ma anche innescare un movimento di massa o far conoscere le proprie intenzioni all'avversario. C'è un Gandhi in Russia in questo momento? E se c'è, che cosa sta facendo? Le masse russe potrebbero praticare la disobbedienza civile solamente qualora tutti, e simultaneamente, avessero la stessa idea e persino allora, a giudicare dalla storia della carestia in Ucraina, non se ne farebbe nulla.

Ma anche ammesso che la resistenza non violenta possa essere efficace contro il proprio governo, come si fa a metterla in pratica su scala internazionale? Le varie e contraddittorie affermazioni di Gandhi sull'ultima guerra sembrano

dimostrare come egli ne comprendesse la difficoltà. Applicato alla politica estera, il pacifismo o fa cessare di essere pacifisti o diviene arrendevolezza. Inoltre, il convincimento secondo il quale tutti gli esseri umani sono più o meno accessibili e risponderanno con un gesto generoso – convincimento al quale Gandhi si attenne così bene nel trattare con la gente – necessita di essere seriamente messo in discussione.

Non è vero, ad esempio, quando si tratta con dei pazzi. La domanda diviene allora: Chi è sano di mente? Hitler lo era? E non è possibile che una cultura sia folle secondo i parametri di un'altra? Per quanto si possano stimare i sentimenti di intere nazioni c'è un nesso apparente tra un atto generoso e una risposta favorevole? La gratitudine è un elemento della politica internazionale?

Queste e altre domande del genere hanno bisogno di essere discusse, e alla svelta, nei pochi anni che ci rimangono prima che qualcuno prema un bottone e i missili inizino la loro corsa. È incerto che la civiltà possa sopravvivere a un'altra e più micidiale guerra, ed è almeno auspicabile che la via di uscita passi per la non-violenza. Fa onore a Gandhi l'essere stato sollecito a prendere in seria considerazione il quesito che ho sollevato poc'anzi; in verità, egli affrontò la maggior parte di questi interrogativi in parecchi dei suoi innumerevoli articoli per i giornali. Molte furono le cose che egli non capì, ma non ci fu mai niente che ebbe paura di dire o pensare.

Non ho mai provato molta simpatia per Gandhi ma non sono certo che, come pensatore politico, avesse torto nelle cose principali, né credo che la sua vita sia stata un fallimento. È curioso come, quando fu assassinato, molti dei suoi più ferventi ammiratori esclamassero con grande dolore che era vissuto abbastanza a lungo da vedere i frutti di una vita cadere in rovina, poiché l'India era impegnata in una guerra civile che era sempre stata prevista come conseguenza del trasferimento del potere. Ma non fu per il tentativo di smusare la rivalità tra indù e musulmani che Gandhi aveva vis-

suto. Il suo obiettivo politico principale, la fine pacifica del dominio inglese, era dopo tutto stato raggiunto. Come al solito i fatti di un certo rilievo interagiscono. Da un lato gli inglesi se ne andarono dall'India senza combattere, evento che pochissimi osservatori avrebbero previsto solo un anno prima che accadesse. Dall'altro esso fu gestito dal governo laburista ed è certo che un governo conservatore, specialmente se diretto da Churchill, si sarebbe comportato diversamente. Se, dal 1945, si era sviluppata in Gran Bretagna una vasta corrente di opinione pubblica favorevole all'indipendenza indiana, in che misura ciò fu da imputare all'ascendente personale di Gandhi? E se, come può essere che accada, India e Gran Bretagna stabiliranno infine relazioni amichevoli e oneste, sarà in parte perché Gandhi, proseguendo ostinatamente la sua lotta incruenta, ha disinfettato l'atmosfera politica? Il solo fatto che ci si pongano simili interrogativi tratteggia la statura di quest'uomo. Si può provare, come la provo io, una sorta di disgusto estetico per Gandhi, si possono rigettare i richiami alla santità fatti in suo onore (in ogni modo egli non la reclamò mai per se stesso), si può anche respingere la santità come ideale e perciò avvertire che gli scopi basilari di Gandhi erano antiumani e reazionari; ma considerato semplicemente come politico e paragonato agli altri statisti del nostro tempo, quale odore di pulito egli è riuscito a lasciare dietro di sé!

(1949)

ARTHUR KOESTLER

Un fatto che colpisce, riguardante la letteratura inglese di questo secolo, è la misura in cui essa è stata dominata da stranieri come, ad esempio, Conrad, Henry James, Shaw, Joyce, Yeats, Pound ed Eliot. Tuttavia, se si scegliesse di rendere ciò materia di prestigio nazionale e si riesaminasse i nostri esiti nelle varie branche della letteratura, si scoprirebbe che l'Inghilterra dette ottima prova di sé fino a quando non si giunse a quella che può essere imprecisamente descritta come scrittura politica o trattatistica. Voglio con questo intendere quel particolare genere di letteratura nata dalla lotta politica europea dopo l'avvento del fascismo. Sotto questa dicitura possono essere messi insieme romanzi, autobiografie, libri di reportage, trattati sociologici e semplici opuscoli, ciascuno dei quali mostra un'origine comune e in gran parte la stessa atmosfera emotiva.

Tra le figure notevoli di questa scuola di scrittori vi sono Silone, Malraux, Salvemini, Borkenau, Victor Serge e lo stesso Koestler. Alcuni di questi sono scrittori di fantasia, altri no, ma essi sono tutti apparentati dal fatto che cercano di scrivere di storia contemporanea, però di una storia non ufficiale, di quel genere, insomma, trascurato dai manuali ed evitato dai quotidiani. Essi hanno inoltre in comune la caratteristica di essere degli europei del continente. Parrà forse un'esagerazione, ma non delle più grandi, affermare che ogni volta che in questo paese appare un libro sul totalitarismo, che sia ancora degno di essere letto sei mesi dopo la

pubblicazione, si tratta di un libro tradotto da una lingua straniera. Gli scrittori inglesi, nell'ultima dozzina d'anni, hanno prodotto un'enorme quantità di letteratura politica, ma quasi nulla di buon valore estetico e ben poco di valore storico. Il Left Book Club, per fare un esempio, è attivo fin dal 1936. Ora, di quali dei tanti volumi che esso seleziona potremmo ricordare il titolo? Germania nazista, Russia sovietica, Spagna, Abissinia, Austria, Cecoslovacchia hanno fornito argomenti, qui in Inghilterra, solo per superficiali libri di reportage, per disonesti pamphlet nei quali la propaganda è prima inghiottita e poi ributtata fuori, e per pochissimi manuali o guide affidabili. Non c'è stato niente di paragonabile, poniamo, a *Fontamara* o a *Buio a mezzogiorno*, perché non c'è quasi nessuno scrittore inglese a cui sia capitato di osservare il totalitarismo dall'interno. In Europa, durante i passati dieci anni e più, sono accadute cose alla borghesia che in Inghilterra non accadono neanche alla classe operaia. La maggior parte degli scrittori europei che ho citato prima e tanti altri come loro sono stati costretti a infrangere la legge per potersi occupare di politica; alcuni di essi hanno gettato bombe e combattuto per strada, molti sono stati in prigione o nei campi di concentramento, oppure hanno lasciato la patria sotto falso nome e con passaporti contraffatti. Non si può certo immaginare, diciamo, il nostro professor Laski darsi ad attività del genere. L'Inghilterra manca, perciò, di quella che si potrebbe definire letteratura dei campi di concentramento. Il particolare mondo creato dalle forze di polizia segreta, dalla censura delle opinioni, dalla tortura e dai processi montati è ovviamente ben noto e in certa misura disapprovato, ma ha prodotto uno scarsissimo impatto emotivo. Conseguenza di ciò è che in Inghilterra non esiste quasi per niente una letteratura della disillusione nei confronti della Russia sovietica. O c'è un atteggiamento di ignara disapprovazione o ce n'è uno di acritica ammirazione, ma c'è ben poco nel mezzo. L'opinione sui processi per sabotaggio a Mosca era, ad esempio, divisa, ma

era divisa principalmente sulla questione riguardante la colpevolezza o meno degli accusati. Pochi erano in grado di accorgersi che tali processi, giustificati o no, erano un orrore indicibile. E anche la disapprovazione inglese degli oltraggi nazisti è stata una cosa falsa, aperta o chiusa come un rubinetto a seconda della convenienza politica. Per comprendere ciò bisognerebbe essere in grado di mettersi nei panni delle vittime, ma per un inglese scrivere *Buio a mezzogiorno* sarebbe un'eventualità tanto improbabile quanto per un mercante di schiavi scrivere *La capanna dello zio Tom*.

L'opera pubblicata di Koestler si basa in concreto sui processi di Mosca. Il suo tema principale è il declino delle rivoluzioni dovuto agli effetti corrompenti del potere, ma la natura particolare della dittatura di Stalin ha portato lo scrittore su posizioni non lontane da un conservatorismo pessimistico. Non so quanti libri egli abbia scritto in tutto; si tratta di un ungherese le cui prime opere sono composte in tedesco, e, finora, cinque sono i volumi pubblicati in Inghilterra: *Dialogo con la morte*, *I gladiatori*, *Buio a mezzogiorno*, *La schiuma della terra* e *Arrivo e partenza*. L'argomento di ognuno di essi è simile, e nessuno fuoriesce, tranne che per poche pagine, da un'atmosfera da incubo, inoltre l'azione di tre dei cinque libri ha luogo interamente o quasi interamente in una prigione.

Nei mesi iniziali della guerra civile spagnola Koestler fu corrispondente del "New Chronicle" in Spagna, poi ai primi del 1937 fu fatto prigioniero quando i fascisti espugnarono Malaga. Scampato per un pelo alla morte, passò alcuni mesi imprigionato in una fortezza, ascoltando ogni notte gli spari dei fucili che giustiziavano file e file di repubblicani e vivendo la maggior parte del tempo nel rischio della sua stessa esecuzione. Questa non era un'avventura possibile che "sarebbe potuta accadere a chiunque", ma qualcosa di conforme allo stile di vita di Koestler. Una persona non schierata politicamente non si sarebbe trovata in Spagna a quell'epoca, così come un osservatore più cauto si sarebbe allontanata-

to da Malaga prima che i fascisti arrivassero, e infine un esponente di un quotidiano inglese o americano sarebbe stato trattato con maggiore considerazione. Il libro che Koestler scrisse su tutto questo, *Dialogo con la morte*, contiene brani notevoli, ma, oltre alla frammentarietà tipica dei libri di reportage, è sicuramente impreciso nei luoghi. Nelle scene di prigione Koestler ricrea con successo l'atmosfera da incubo che è, per così dire, il suo marchio di fabbrica, ma il resto del libro è troppo condizionato dall'ortodossia del Fronte popolare dell'epoca. Uno o due brani sembrano addirittura come se fossero stati adeguati agli intenti del Left Book Club. A quel tempo Koestler era ancora, o da poco non lo era più, un membro del Partito comunista, e la complessa politica della guerra civile rendeva impossibile per ogni comunista scrivere con sincerità sulla lotta interna al fronte governativo. La colpa di tutte le persone di sinistra dal 1933 in avanti è di aver voluto essere antifasciste senza essere antitotalitarie. Nel 1937 Koestler già aveva compreso tutto ciò ma non si sentiva libero di dirlo. Egli ci andò molto vicino, anzi arrivò a dirlo, ma dovette adottare un mascheramento per farlo, nel suo libro successivo, *I gladiatori*, che fu pubblicato all'incirca un anno prima della guerra e che per vari motivi attirò pochissima attenzione. *I gladiatori* è per certi versi un libro poco convincente. Esso parla di Spartacus, il gladiatore tracio che sollevò una ribellione degli schiavi in Italia intorno al 65 d.C., e già ogni libro su un argomento del genere è ostacolato dal difficile confronto con *Salammô*. Nella nostra epoca non sarebbe possibile scrivere niente di simile all'opera flaubertiana anche se ne si avesse il talento. L'aspetto più importante di un'opera come *Salammô*, anche più importante delle sue concrete peculiarità, è la sua assoluta spietatezza. Flaubert poteva calarsi nel crudele mondo dell'antichità, perché alla metà del diciannovesimo secolo si godeva ancora di una certa tranquillità d'animo e si aveva tutto il tempo per fare un viaggio nel passato. Al giorno d'oggi il presente e il futuro sono troppo

terribili per essere evitati, e se ci si preoccupa della storia è giusto allo scopo di trovarvi dei significati attuali. Koestler trasforma Spartacus in una figura allegorica, una versione primitiva del dittatore proletario. Laddove Flaubert è stato capace, con uno sforzo prolungato dell'immaginazione, di rendere i suoi mercenari dei veri precristiani, Spartacus non è altri che un uomo moderno travestito. Ma ciò potrebbe non importare se Koestler fosse pienamente consapevole del significato della sua allegoria. Le rivoluzioni falliscono sempre, questo è il suo tema principale. Ma è sulla questione del perché esse falliscono che egli vacilla, e la sua incertezza penetra nel racconto e rende le figure centrali enigmatiche e poco credibili.

Per parecchi anni gli schiavi ribelli riportano dei costanti successi. Il loro numero oscilla intorno a centomila, invadono grandi aree dell'Italia del sud, sconfiggono una spedizione punitiva dopo l'altra, si alleano con i pirati che erano a quel tempo i signori del Mediterraneo e finalmente si mettono all'opera per costruire una loro città che sarà chiamata la Città del Sole. In questa città gli esseri umani dovranno essere liberi e uguali e soprattutto dovranno essere felici: niente schiavitù, niente fame, nessuna ingiustizia, nessuna manganellata, nessuna esecuzione. È il sogno di una società giusta che pare ossessionare eternamente l'immaginazione umana, che si chiami Regno del Cielo o società senza classi, o che si possa pensare a essa come un'età dell'oro un tempo esistente e poi degenerata. Non c'è bisogno di dire che gli schiavi non riescono nel loro intento. Non appena si costituiscono in una comunità, ecco che il loro modo di vivere risulta essere così ingiusto, faticoso e dominato dalla paura come ogni altro. Perfino la croce, simbolo della schiavitù, deve essere recuperata per la punizione dei malfattori. La svolta decisiva avviene quando Spartacus si trova obbligato a crocifiggere venti dei suoi più vecchi e fedeli seguaci. Dopo che la Città del Sole è votata alla distruzione, gli schiavi si dividono e sono sistematicamente sconfitti, poiché gli ul-

timi quindicimila di essi vengono catturati e crocifissi in massa.

La grave fragilità di questa storia è che le motivazioni dello stesso Spartacus non sono mai rese chiare. L'avvocato romano Fulvius, che partecipa alla ribellione e agisce come suo cronista, è posto dinanzi al tradizionale dilemma dei fini e dei mezzi. Non si può raggiungere nulla, a meno che non si sia disposti a usare la forza e l'astuzia, ma nell'usare queste si tradisce il proprio obiettivo originario. Spartacus, comunque, non è descritto come un uomo assetato di potere, né, d'altronde, come un visionario. Egli è trascinato da qualche forza oscura che non comprende e considera spesso se non sarebbe meglio abbandonare l'intera avventura e fuggire ad Alessandria prima che sia troppo tardi. La repubblica degli schiavi è in ogni caso rovinata più dall'edonismo che dalla lotta per il potere. Gli schiavi sono scontenti della loro libertà perché devono ancora lavorare, e il fallimento definitivo ha luogo perché gli schiavi più turbolenti e meno civilizzati, principalmente galli e germani, continuano a comportarsi come dei banditi anche dopo che è stata istituita la repubblica. Questo può essere considerato un sincero resoconto degli eventi, anche se sappiamo molto poco delle ribellioni degli schiavi nell'antichità, ma consentendo che la Città del Sole fosse distrutta perché a Criso il Gallo non era stato impedito di saccheggiare e di stuprare, Koestler è rimasto incerto tra l'allegoria e la storia. Se Spartacus è il prototipo del rivoluzionario moderno – e ovviamente così è inteso – egli avrebbe dovuto smarrirsi a causa dell'impossibilità di mettere d'accordo il potere con la giustizia. Così com'è, è una figura quasi passiva, che più che agire si lascia manovrare e che è spesso poco convincente. La storia dunque non riesce del tutto perché il problema centrale della rivoluzione è stato evitato o almeno non è stato risolto.

Esso è ancora una volta evitato, in modo più sottile, nel libro successivo, il capolavoro di Koestler *Buio a mezzogiorno*. Qui, comunque, il racconto non è guastato perché ha a

che fare con degli individui e il suo centro d'interesse è psicologico. I fatti prendono spunto da un contesto che non ha da essere messo in dubbio. *Buio a mezzogiorno* descrive la prigionia e la morte di un vecchio bolscevico, Rubashov, che prima nega e infine confessa crimini che egli sa bene di non aver commesso. La maturità, l'assenza di sorpresa e di denuncia, la pietà e l'ironia con cui la storia è raccontata, mostrano il vantaggio, quando si trattino temi simili, di essere un europeo. Il libro raggiunge così le vette della tragedia, laddove uno scrittore inglese o americano lo avrebbe potuto al massimo trasformare in un trattatello polemico. Koestler ha assimilato completamente il suo materiale e dunque lo può trattare sul piano estetico. Allo stesso tempo il fatto di rimaneggiarlo ha un'implicazione politica, non importante in questo caso ma probabilmente dannosa nei libri successivi. L'intero libro ruota ovviamente intorno a una singola questione: perché Rubashov ha confessato? Egli non è colpevole – cioè, non è colpevole di niente se non del crimine fondamentale di disprezzare il regime di Stalin. I concreti fatti di tradimento nei quali si pensa sia coinvolto sono tutti inventati e non è nemmeno stato torturato o perlomeno non molto duramente. È logorato dalla solitudine, dal mal di denti, dalla mancanza di tabacco, dalle luci intense che gli accecano gli occhi e da continui interrogatori, ma questi ultimi in se stessi non basterebbero a vincere la resistenza di un temprato rivoluzionario e i nazisti, in precedenza, gli hanno fatto anche di peggio senza riuscire a piegare il suo spirito. Le confessioni ottenute nei processi di stato russi sono suscettibili di tre spiegazioni:

1. che gli accusati erano colpevoli;
2. che essi furono torturati e forse ricattati da minacce a parenti e amici;
3. che essi furono mossi dalla disperazione, dall'esaurimento mentale e dall'abitudine alla fedeltà al partito.

Per gli intenti di Koestler in *Buio a mezzogiorno* il punto 1 è da escludere, e sebbene non sia questa la sede per discu-

tere delle purghe russe, devo aggiungere che quel po' di verità oggettiva che vi è contenuta suggerisce che i processi dei bolscevichi fossero montati. Se si ritiene che gli accusati non fossero colpevoli – in ogni caso non colpevoli delle cose particolari che avevano confessato – allora la 2 è la spiegazione più vicina al buon senso. Comunque Koestler propende per la 3, che è quella accettata anche dal trozkista Boris Souvarine nel suo libello *Cauchemar en URSS*. Rubashov, in definitiva, confessa perché non trova dentro di sé alcuna ragione per non farlo. La giustizia e la verità oggettiva hanno per lui da tempo cessato di avere qualunque significato. Per decenni è stato semplicemente una creatura del partito e ciò che ora il partito gli chiede è di confessare dei crimini inesistenti. Alla fine, nonostante debba essere prima angariato e infiacchito, egli è piuttosto orgoglioso della sua decisione di confessare. Egli si sente superiore al povero ufficiale zarista che occupa la cella a fianco alla sua e che colloquia con lui dando piccoli colpi sul muro. L'ufficiale zarista è sbalordito quando apprende che Rubashov intende capitolare. Come lui la vede dal suo punto di vista "borghese", tutti dovrebbero tener duro sulle proprie opinioni, perfino un bolscevico. L'onore, egli afferma, consiste nel fare ciò che si ritiene giusto. "Dell'onore ci si deve servire senza tanti timori," replica Rubashov, considerando con una certa soddisfazione che sta dando colpi con il suo pince-nez mentre l'altro, il relitto del passato, sta picchiando con un monocolo. Come Bukharin, Rubashov "sta guardando oltre la nera oscurità". Cosa ci trova, quale codice od obbligo morale, quale nozione del bene e del male, in virtù dei quali gli è consentito sfidare il partito e sopportare ulteriori tormenti? Egli si sente solo e svuotato, inoltre ha commesso su di sé crimini peggiori di quello che ora è perpetrato su di lui. Ad esempio, come inviato segreto del partito nella Germania nazista, si è liberato di seguaci disobbedienti denunciandoli alla Gestapo. Abbastanza curiosamente, se deve attingere a una forza interiore, questa è la memoria della sua adolescenza, quan-

do era il figlio di un proprietario terriero, e così l'ultima cosa che gli viene in mente, mentre sta per essere ucciso, sono le foglie degli alberi di pioppo della tenuta di suo padre. Rubashov appartiene alla più vecchia generazione di bolscevichi che fu in larga parte annientata dalle purghe. Egli sa di arte e di letteratura e conosce il mondo al di fuori della Russia. Inoltre contrasta fortemente con Gletkin, il giovane membro del GPU¹ che conduce il suo interrogatorio, il quale è il tipico "onest'uomo di partito" completamente privo di scrupoli e di curiosità, come una specie di grammofono pensante. Rubashov, a differenza di Gletkin, non ha la rivoluzione come proprio punto di partenza e la sua mente non era un foglio bianco quando il partito se ne impadronì. La sua superiorità sull'altro è insomma rintracciabile nelle sue origini borghesi.

Si può, credo, sostenere che *Buio a mezzogiorno* sia semplicemente il racconto di un personaggio immaginario. Chiaramente è un libro politico, che si basa sulla storia e che offre un'interpretazione di eventi molto discussi. Rubashov si potrebbe chiamare Trotzky, Bukharin, Rakovskij o come qualche altra figura relativamente colta tra i vecchi bolscevichi. Ma se si scrive sui processi di Mosca, è necessario rispondere alla domanda: "Perché gli accusati confessarono?", e la risposta che si dà rappresenta una decisione politica. Koestler in effetti risponde: "Perché questa gente è stata corrotta dalla rivoluzione che ha servito", e nel dire questo si spinge ad affermare che le rivoluzioni sono di loro natura negative. Se si ritiene che gli accusati dei processi di Mosca furono indotti a confessare per mezzo di sistemi terroristici, si sta solamente affermando che una frangia particolare di capi rivoluzionari prese una strada sbagliata. Sono gli individui, e non la situazione, da biasimare. L'implicazione del libro di Koestler è comunque che Rubashov in potenza non

¹ GPU: amministrazione politica di stato. Organo di polizia politica sovietica, attivo dal 1922 al 1923; dal 1923 al 1934 la sigla mutò in OGPU. [N.d.T.]

sarebbe migliore di Gletkin, o piuttosto sarebbe migliore soltanto nel fatto che la sua visione rimane ancora in parte prerivoluzionaria. La rivoluzione, sembra dire Koestler, è un processo che corrompe. Si sostenga concretamente una rivoluzione e si finirà come Rubashov o Gletkin. Non è solo il fatto che “il potere corrompe”, ma sono anche i modi stessi di conseguirlo. Perciò tutti gli sforzi di riformare la società *con mezzi violenti* conducono nei sotterranei dell’OGPU, così come Lenin porta a Stalin e sarebbe arrivato a somigliargli se gli fosse accaduto di sopravvivere.

Ovviamente Koestler non afferma questo esplicitamente, e forse non ne è nemmeno del tutto consapevole. Egli scrive del buio, ma è buio quando invece dovrebbe essere mezzogiorno. Talvolta ha la sensazione che le cose sarebbero potute andare diversamente. La nozione infatti che questi o quell’altro ha “tradito” e che le cose sono andate male solo a causa della malvagità individuale ricorre sempre nel pensiero di sinistra. In seguito, in *Arrivo e partenza*, Koestler si volgerà sempre di più verso una posizione antirivoluzionaria, ma tra questi due libri ve ne è un altro, *Schiuma della terra*, che è vera e propria autobiografia e che ha una relazione soltanto indiretta con i problemi sollevati in *Buio a mezzogiorno*. Coerente con il suo stile di vita, Koestler fu catturato in Francia allo scoppio della guerra e, come straniero e noto antifascista, fu prontamente arrestato e internato dal governo Daladier. Egli trascorse i primi nove mesi del conflitto per la maggior parte in un campo di prigionia, poi, durante il crollo della Francia, fuggì e, attraverso vie tortuose, giunse in Inghilterra, dove fu ancora una volta imprigionato come straniero nemico. Questa volta, comunque, fu rilasciato presto. Il libro è un eccellente pezzo di reportage e, assieme a pochi altri esempi di discreta scrittura prodotta per caso ai tempi della débâcle, costituisce un promemoria delle bassezze a cui può arrivare la democrazia borghese. In questo momento, con la Francia nuovamente liberata e con la caccia alle streghe verso i collaborazionisti in pieno corso,

siamo inclini a dimenticare che, nel 1940, vari osservatori sul posto stimarono che circa il quaranta per cento della popolazione francese era o attivamente a favore dei tedeschi o completamente apatica. I veridici libri sulla guerra non sono mai bene accettati ai non-combattenti e il libro di Koestler non ebbe una ricezione molto buona. Nessuno ne uscì fuori bene, né i politici borghesi, la cui idea di condurre una guerra antifascista consisteva nel mettere in galera ogni persona di sinistra su cui potevano mettere le mani, né i comunisti francesi, che in realtà favorirono i nazisti e che fecero del loro meglio per sabotare lo sforzo bellico francese, né la gente comune che era solo incline a seguire dei ciarlatani alla Doriot come capi responsabili. Koestler riporta alcune straordinarie conversazioni con vittime come lui nel campo di concentramento, e aggiunge che fino ad allora, come la maggior parte dei comunisti o dei socialisti appartenenti alla classe media, non era mai stato a contatto con dei veri proletari, ma soltanto con la minoranza più istruita. Egli tira così la pessimistica conclusione: "Senza educazione delle masse, nessun progresso sociale, senza progresso sociale, nessuna educazione delle masse". In *Schiuma della terra* Koestler cessa di idealizzare la gente comune. Egli ha abbandonato lo stalinismo, ma non è neanche un trozkista. Questo è il vero legame del libro con *Arrivo e partenza*, nel quale quella che è normalmente definita come una prospettiva rivoluzionaria viene abbandonata forse per sempre. *Arrivo e partenza* non è un libro convincente. La pretesa di essere un romanzo è molto flebile, in realtà esso è un trattato che pretende di dimostrare che le credenze rivoluzionarie sono razionalizzazioni di impulsi nevrotici. Con una simmetria sin troppo ingenua, il libro incomincia e finisce con la stessa azione, una fuga improvvisa in un paese straniero. Un giovane ex comunista che è fuggito dall'Ungheria sbarca frettolosamente in Portogallo dove spera di mettersi al servizio della Gran Bretagna, a quell'epoca la sola potenza a combattere contro la Germania. Il suo entusiasmo è al-

quanto raffreddato dal fatto che il Consolato britannico non si cura di lui e lo ignora quasi del tutto per un periodo di parecchi mesi, durante i quali i suoi risparmi se ne vanno, mentre altri rifugiati più astuti trovano scampo in America. Successivamente, egli viene tentato dal mondo nelle spoglie di un propagandista nazista, dalla carne nelle forme di una ragazza francese e, dopo un esaurimento nervoso, dal diavolo nelle spoglie di uno psicanalista. Quest'ultimo gli fa ammettere il fatto che il suo entusiasmo rivoluzionario non è fondato su alcuna credenza reale nella necessità storica, bensì su di un sottile senso di colpa che nasce da un tentativo fatto nella prima infanzia di accecare il fratellino piccolo. Così, non appena si presenta un'opportunità di servire gli alleati, egli ha perduto ogni ragione per volerlo fare, ed è sul punto di partire per l'America quando i suoi impulsi irrazionali s'impadroniscono nuovamente di lui. In pratica, egli non può abbandonare la lotta. Quando il libro termina, egli sta fluttuando verso terra su un paracadute, al disopra dell'oscuro paesaggio del suo paese natio, dove troverà impiego come agente segreto della Gran Bretagna.

Come denuncia politica (e il libro non è molto più di questo), sembra un po' insufficiente. Naturalmente è vero in molti casi, anzi può forse esser vero in tutti i casi, che l'attività rivoluzionaria sia il risultato di un'intima incapacità di adattamento. Coloro che lottano contro la società sono, nel complesso, coloro che hanno ragione di detestarla, per cui la gente normalmente sana non è attratta dalla violenza e dall'illegalità più di quanto non lo sia dalla guerra. Il giovane nazista di *Arrivo e partenza* fa l'acuta osservazione che ci si può accorgere di cosa c'è di sbagliato nel movimento di sinistra considerando la bruttezza delle sue donne. Ma, dopo tutto, ciò non invalida il caso socialista. Le azioni hanno delle conseguenze, indipendentemente dalle loro motivazioni. Tra i motivi di fondo di Marx potevano ben esserci stati l'invidia e il disprezzo, ma ciò non prova che le sue conclusioni fossero errate. Nel far sì che l'eroe di *Arrivo e partenza* pren-

da la sua decisione finale solo per l'istinto di non sottrarsi all'azione e al pericolo, Koestler lo fa soffrire di un improvviso obnubilamento dell'intelligenza. Con una storia del genere alle spalle, egli dovrebbe essere capace di accorgersi che certe cose devono essere fatte, siano buone o cattive le nostre ragioni per farlo. La storia deve muoversi in una certa direzione, anche se deve essere spinta su quella strada da dei nevrotici. In *Arrivo e partenza* gli idoli di Peter sono rovesciati uno dopo l'altro. La Rivoluzione russa è degenerata, la Gran Bretagna, simboleggiata dall'anziano console dalle dita gottose, non sta meglio, e il proletariato internazionale che ha coscienza di classe è un mito. Ma la conclusione (poiché, alla fine, Koestler e il suo eroe "sostengono" la guerra) dovrebbe essere che liberarsi di Hitler è ancora un obiettivo che vale la pena perseguire, un lavoro necessario di pulizia le cui motivazioni sono quasi irrilevanti.

Per prendere una decisione politica razionale bisogna avere un quadro del futuro. Attualmente Koestler non sembra averne alcuno, o piuttosto sembra averne due che si controbilanciano. Come obiettivo di fondo egli crede nel paradiso terrestre, lo stato del sole che i gladiatori si propongono di fondare e che ha ossessionato l'immaginazione di socialisti, anarchici, eretici religiosi per centinaia di anni. Ma la sua intelligenza gli dice che il paradiso terrestre si sta allontanando sempre di più e che quello che abbiamo realmente davanti è solo spargimento di sangue, tirannia e privazione. Recentemente egli si è definito come un "pessimista a breve termine". Ogni genere di orrore si profila all'orizzonte, ma, in qualche modo, alla fine tutto andrà a posto. Tale visione sta probabilmente prendendo piede tra la gente che pensa: essa scaturisce dalla enorme difficoltà, una volta che si è abbandonato un credo religioso ortodosso, di accettare la vita terrestre come intrinsecamente miserabile e, d'altro canto, dal realizzare che rendere la vita vivibile è un problema più grande di quanto sembri. All'incirca dal 1930 il mondo non ha offerto alcuna ragione per qualsivoglia ottimismo.

Non si vede niente se non un mucchio di bugie, di odi, di crudeltà e di ignoranza, e a parte le nostre attuali preoccupazioni, se ne profilano altre più grandi che solo ora stanno entrando nella coscienza europea. È del tutto possibile che i maggiori problemi dell'uomo non vengano mai risolti, ma ciò è anche inconcepibile. Chi è che osa guardare al mondo d'oggi e dire a se stesso: "Sarà sempre così; anche tra un milione di anni non andrà molto meglio?" Così si arriva alla considerazione quasi mistica che per il presente non c'è rimedio, che tutte le azioni politiche sono vane, ma che da qualche parte, nello spazio e nel tempo, la vita umana cesserà d'essere la povera cosa che è adesso.

L'unica facile via di uscita è quella del credente religioso, che considera questa vita meramente come una preparazione a quella successiva. Ma poche persone ragionevoli credono di questi tempi alla vita dopo la morte e il numero di quelle che lo fanno sta probabilmente diminuendo, perciò le chiese cristiane forse non sopravviverebbero solo sui loro meriti se le loro basi economiche fossero distrutte.

Il vero problema è come ristabilire un atteggiamento religioso accettando al tempo stesso la morte come fine ultima. Gli uomini possono essere felici solo quando non presumono che l'obiettivo della vita sia la felicità. È in gran parte improbabile, comunque, che Koestler accetti tutto questo. C'è una chiara tensione edonistica nei suoi scritti e la sua incapacità di trovare una posizione politica dopo la rottura con lo stalinismo è una conseguenza di quella.

La Rivoluzione russa, l'evento centrale nella vita di Koestler, partì con grandi speranze. Noi ora abbiamo dimenticato queste cose, ma un quarto di secolo fa ci si aspettava segretamente che la rivoluzione portasse all'utopia. Ovviamente ciò non è accaduto. Koestler è troppo sveglio per non accorgersi di ciò, e troppo sensibile per non rammentare l'obiettivo originario. Inoltre, dal suo punto di vista europeo, egli può vedere eventi come le purghe e le deportazioni di massa per quello che sono; egli non li osserva, come uno Shaw

o un Laski, dalla parte sbagliata del telescopio. Perciò arriva alla conclusione che è questo a cui portano le rivoluzioni, e per lui non c'è altro da fare se non essere un "pessimista a breve termine", cioè tenersi fuori dalla politica e creare una sorta di oasi all'interno della quale si possa, con i propri amici, conservare la sanità, e sperare che in qualche modo tra un secolo le cose andranno meglio. Alla base di ciò giace il suo edonismo, che lo porta a ritenere auspicabile il paradiso terrestre. Ma quest'ultimo forse, desiderabile o meno, non è realizzabile. Forse un certo grado di sofferenza è connaturato alla vita umana, forse la scelta che abbiamo dinanzi a noi è sempre una scelta del male minore e forse lo scopo stesso del socialismo non è tanto quello di rendere il mondo perfetto ma solo di migliorarlo. Tutte le rivoluzioni sono dei fallimenti, ma non sono tutte lo stesso fallimento. È la propria riluttanza ad ammettere ciò che ha provvisoriamente portato la mente di Koestler in un vicolo cieco e che fa sembrare *Arrivo e partenza* un libro più superficiale rispetto ai precedenti.

(1946)

SUL VIVERE E SUL MORIRE

GIORNI FELICI

I

Poco dopo il mio arrivo a St. Cyprian (non subito, ma una settimana o due più tardi, quando ormai sembrava che mi stessi abituando all'andazzo della vita scolastica) cominciai a bagnare il letto. Avevo otto anni, così che si trattava di un ritorno a un'abitudine, da cui dovevo essermi liberato almeno quattro anni prima.

Oggi, credo, bagnare il letto in siffatte circostanze è considerato naturale. È la normale reazione di bambini che sono stati costretti a lasciare la loro casa e a vivere tra estranei. Ma in quei giorni era considerato un ripugnante delitto, che il bambino compiva di proposito, e che si poteva solo curare a suon di frustate. Personalmente non occorreva mi dicessero che era un grave peccato. Ogni sera pregavo, con un fervore che non avevo mai manifestato nelle mie precedenti orazioni: "Ti prego, Dio, aiutami a non bagnare il letto. Ti prego, Dio, fa' che non bagni il letto". Ma queste invocazioni erano completamente inutili. Alcune notti bagnavo il letto, altre no. Non c'era nessuna volontà da parte mia, non ne ero nemmeno conscio. Si poteva addirittura dire che io non facevo nulla. Si trattava semplicemente di questo: che certe mattine mi svegliavo e trovavo le lenzuola fradice.

Dopo due o tre volte mi avvertirono che, se mi fossi mostrato recidivo, sarei stato sferzato, ma la minaccia non mi impressionò molto. Un pomeriggio, mentre si usciva dal re-

fettorio dopo il tè, la signora W., la moglie del direttore, era seduta a capo di una delle tavole e chiacchierava con una signora di cui non sapevo nulla, tranne che era venuta quel pomeriggio a visitare la scuola. Era una donna d'aspetto mascolino, che intimidiva e portava un abito da amazzone, o qualcosa che io ritenni fosse un abito da amazzone. Stavo per uscire dalla sala, quando la signora W. mi richiamò, come per presentarmi all'ospite.

La signora W. era soprannominata Flip¹ e io la chiamerò Flip perché, quando penso a lei, la penso sempre con quel nome. (Ufficialmente era chiamata "Mum", probabilmente corruzione di Ma'am, che gli allievi delle scuole private usano per rivolgersi alla moglie del direttore.) Era una donna robusta e tozza con sode guance rossicce, testa appiattita alla sommità, arcate ciliari prominenti, occhi infossati e sospettosi. Sebbene di solito dimostrasse una falsa cordialità, usando espressioni maschili ("coraggio, vecchio mio" e altre del genere) e chiamandoci anche per nome, i suoi occhi scrutavano tutti con uno sguardo inquieto e accusatore. Era difficile fissarla in volto senza sentirsi colpevoli, anche quando non lo si era affatto.

"Ecco un ragazzino", disse Flip, presentandomi alla signora estranea, "che bagna il letto ogni notte. Sai cosa ti farò, se lo bagni ancora una volta?" soggiunse, rivolgendosi a me: "Dirò alla sesta classe di suonartele di santa ragione".

L'ignota signora assunse un'aria di indicibile orrore ed esclamò: "E farete benissimo!" A questo punto fui vittima di uno di quegli strani e quasi incredibili equivoci, che sono parte della quotidiana esperienza dei bambini. La VI classe era un gruppo di ragazzi più alti, che erano stati scelti perché possedevano "carattere" e avevano il diritto di picchiare

¹ La signora Wilkes - moglie del principale - era (v. P. Stansky e W. Abrahams: *The Unknown Orwell*, London 1972, p. 54) "una vera donna, sia per carattere che fisicamente, e i ragazzi, ridacchiando impacciati per il suo voluminoso petto, la chiamavano *Flip*". *To flip* significa scuotere, agitare, sbattere. [N.d.T.]

i compagni più piccoli. Io non ne avevo ancora sentito parlare e la frase "la sesta classe" mi suonò come la signora Classe, che pensai fosse il nome dell'ignota signora.² Era un nome assurdo, ma un bambino non sa giudicare su certi argomenti. Immaginai perciò che fosse lei la persona incaricata di picchiarmi. Non mi parve strano che questo compito venisse affidato a un'occasionale visitatrice, che non era in alcun modo connessa con la scuola. Ritenni semplicemente che la signora Classe fosse una fanatica della disciplina, che provava un vero piacere a picchiare i colpevoli (in certo senso l'aria che aveva sembrava convalidare i miei sospetti) e io ebbi un'immediata e terrificante visione di questa signora, che arrivava per l'occasione vestita da amazzone e armata di frustino. Ancora oggi ricordo che fui quasi sul punto di svenire dalla vergogna, e mi rivedo qual ero, un piccino dal viso tondo, in calzoncini di velluto, immobile davanti alle due donne. Non riuscii a spicciare una parola, ma sentivo che sarei morto se avessi dovuto essere picchiato dalla signora Classe. Ma il pensiero dominante non era né di paura né di risentimento, era semplicemente di profonda vergogna, perché un'altra persona, e per di più una donna, era stata informata della mia ripugnante colpa.

Qualche tempo dopo, non ricordo più bene come, venni a sapere che non sarebbe toccato alla signora Classe il compito di picchiarmi. Non ricordo se quella stessa notte bagnai di nuovo il letto, a ogni modo lo bagnai molto presto. Oh, la disperazione, il senso di crudele ingiustizia, dopo tutte quelle preghiere e fermi propositi, risvegliarmi un'altra volta tra le lenzuola fradice! Non vi era alcuna possibilità di celare il misfatto. La sinistra e statuarica governante Margaret arrivò nel dormitorio per ispezionare personalmente il mio letto,

² L'equivoco in cui cade il piccolo Eric nella traduzione italiana sembra inaccettabile. In inglese sesto è *sixth*[siks] e signora *Mrs*[misiz], due parole cioè che presentano una certa affinità di suoni. Comunque il malinteso è ricordato come indice della profonda perturbazione di cui soffriva il ragazzo. [N.d.T.]

tirò giù le coperte, poi si alzò e dalla bocca lasciò cadere le temute parole, che rimbombarono come un tuono:

“PRESENTATEVI al direttore dopo colazione!”

Ho scritto in maiuscolo PRESENTATEVI perché fu così che la parola balenò alla mia immaginazione. Non ricordo più quante volte udii quella frase durante i miei primi anni a St. Cyprian. Era ben raro il caso che non significasse una buona frustata. Quelle parole mi risuonarono sempre nelle orecchie in modo terribile, come un funebre rullo di tamburo o la lettura di una condanna a morte.

Quando andai a presentarmi al direttore, Flip era occupata presso la lunga tavola lucida dell'anticamera. I suoi occhi irrequieti mi spiaronono mentre le passavo davanti. Nello studio mi attendeva il direttore, soprannominato Sambo.³ Sambo era uno strano individuo dalle spalle ricurve e con un aspetto pigro e svogliato. Non grosso, ma con un'andatura cascante, aveva un viso paffuto, che faceva pensare a quello di un infante che fosse stato ingrandito e talvolta non era privo di un lampo di buon umore. Egli naturalmente sapeva perché m'ero dovuto presentare e aveva già estratto dall'armadio un frustino con il manico d'osso. Ma una parte della punizione consisteva nel fatto che il colpevole doveva dichiarare con le sue labbra la colpa commessa. Quando ebbi detto ciò che dovevo dire, mi fece un breve e pomposo discorso, poi mi afferrò per la collottola, mi piegò sul ginocchio e cominciò a picchiarmi con il frustino. Aveva l'abitudine di continuare il predicozzo mentre picchiava e io ricordo le parole “Pic-co-lo spor-cac-cio-ne!” scandite sulle frustate che mi impartiva. I colpi non mi facevano male (forse, siccome ero alla prima offesa, non mi picchiava con violenza), così che uscii dallo studio tutto sollevato. Il fatto di non aver sofferto per le frustate era una specie di vittoria morale, che

³ *Sambo* significa mulatto e viene anche usato per indicare un negro. È comunque epiteto spregiativo. Come sovente accade con i nomignoli appioppati dagli studenti ai loro superiori, è difficile individuare la causa che li induce a scegliere un determinato soprannome. [N.d.T.]

in parte attenuava l'onta di far pipì nel letto. Ma fui così incauto da presentarmi ai compagni con un sorriso sulle labbra. Alcuni ragazzini s'erano fermati davanti alla porta dell'anticamera.

"Sei stato picchiato?"

"Non mi ha fatto male," dichiarai fiero.

Flip udì le mie parole e sull'istante urlò:

"Vieni qui! Vieni qui, subito! Che cosa hai detto?"

"Ho detto che non m'ha fatto male," balbettai.

"Come osi dire una cosa del genere? Credi che sia la cosa da dire? Va' subito a PRESENTARTI DI NUOVO."

Questa volta Sambo picchiò sul serio e così a lungo da stupirmi e spaventarmi – cinque buoni minuti, mi parve – tanto che alla fine il frustino si spezzò e il manico d'osso volò in un angolo.

"Guarda cosa m'hai fatto fare," urlò furioso, mostrandomi il frustino spezzato.

Mi accasciai su una sedia piagnucolando. Ricordo che questa fu l'unica volta, durante la mia infanzia, in cui una frustata mi fece piangere. Ma, strano a dirsi, non piangevo per il dolore. Neppure la seconda volta m'aveva fatto veramente male. La paura e la vergogna sembravano avermi anestetizzato. Piagnucolavo in parte perché avevo capito che era mio dovere comportarmi così, in parte per autentico pentimento, ma anche in parte per un più profondo dolore, che è tipico dei bambini e che non è facile definire: un senso di desolata solitudine e di impotenza nel trovarmi imprigionato in un mondo non solo ostile, ma costituito da azioni che erano buone o malvagie in base a norme che mi era assolutamente impossibile osservare.

Sapevo che bagnare il letto era:

a) una colpa,

b) al di là del mio controllo.

Del secondo fatto ero personalmente conscio, il primo non mi sognavo di metterlo in discussione. Era dunque possibile commettere un peccato senza avvedersene, senza vo-

lerlo, senza essere in grado di evitarlo. Il peccato non era necessariamente qualcosa che si commetteva; poteva essere qualcosa che capitava. Non voglio affermare che quest'idea mi balenasse in mente come un'assoluta novità, nel preciso momento in cui Sambo cominciò a picchiarmi. Dovevo già averne avuto una vaga intuizione quando vivevo ancora a casa, perché la mia prima infanzia non era stata particolarmente felice. Ma, a ogni modo, questa fu la grande e importante lezione che imparai da bambino: che avrei dovuto vivere in un mondo dove mi era impossibile comportarmi bene. E quella doppia frustata segnò una svolta, perché mi fece capire tutta la crudeltà del luogo dove ero stato sbattuto. La vita era più terribile e io più malvagio di quanto avessi immaginato. A ogni modo, mentre piagnucolavo seduto sulla sedia davanti a Sambo, senza neppure avere la presenza di spirito di alzarmi in piedi per ricevere la sua ramanzina, intuì d'essere malvagio, sciocco e debole, con una certezza che non avevo mai conosciuto prima d'allora.

In generale le memorie di un periodo della nostra vita debbono necessariamente sbiadire, a mano a mano che ce ne allontaniamo. S'imparano sempre nuove cose e le vecchie devono per forza venire espulse, per far posto alle nuove. Quando avevo venti anni, avrei potuto scrivere la storia dei miei giorni di scuola con una precisione che oggi non posseggo più. Ma può anche darsi che le memorie si staglino meglio dopo un lungo lasso di tempo, perché si considera il passato con occhi nuovi e si riesce a isolare e, per così dire, scoprire fatti che prima restavano confusi tra la massa dei ricordi. Ecco due idee che in certo senso ricordavo, ma che solo recentemente mi hanno colpito per la loro stranezza e la loro importanza. Una è che la seconda frustata mi parve una punizione giusta e ragionevole. Venir frustato una volta e poi una seconda in modo molto più violento, perché si è stati così sciocchi da dichiarare che la prima frustata non ha fatto male – questo mi pareva assai naturale. Gli dei sono gelosi e un colpo di fortuna dovrebbe venir tenuto nascosto.

La seconda è che accettai di considerare come mia colpa la rottura del frustino. Posso ancora ricordare la mia reazione nel contemplare il manico sul tappeto, il senso d'essermi comportato in modo goffo e maleducato, d'aver rovinato un oggetto costoso. Ero stato io a spezzarlo: così affermava Sambo e io gli credevo. Questa accettazione di colpa rimase per venti o trent'anni sepolta nella mia memoria prima che riuscisse a venire in luce.

E tanto basti per l'episodio del letto bagnato. Ma c'è ancora una cosa da osservare. Che da allora in poi non bagnai più il letto, o meglio: lo bagnai ancora una volta, venni debitamente frustato, dopo di che il disturbo cessò. Così che forse questo barbaro rimedio si rivelò efficace, sebbene mi costasse caro.

II

St. Cyprian era una scuola costosa e snob, che stava diventando anche più snob e, immagino, più costosa. La public school con cui intratteneva rapporti speciali era Harrow, ma al mio tempo una percentuale sempre maggiore di ragazzi andava a Eton. Gli studenti provenivano, in genere, da famiglie ricche ma quasi mai titolate, il tipo di gente che vive a Bournemouth o a Richmond, in grossi villoni circondati da boschetti, e ostenta maggiordomi e automobili ma non possiede dimore avite in campagna. Tra gli studenti ve ne erano anche di origine esotica, alcuni sudamericani, figli di baroni argentini del manzo, un russo o due e persino un principe siamese, o almeno un ragazzo che si diceva fosse un principe.

Sambo era spronato da due grandi ambizioni. Una era di attrarre alla scuola allievi di famiglie nobili, l'altra di tirar su scolari in grado di vincere borse di studio nelle public school e in modo speciale a Eton. Negli ultimi anni che io fui in quella scuola egli riuscì ad avere due ragazzi che appartenevano all'autentica nobiltà inglese. Uno, ricordo, era un mi-

serabile mollusco, una specie di albino, che volgeva in giro i suoi deboli occhi e sfoggiava un lungo naso, in fondo al quale pendeva sempre una tremula goccia di rugiada. Sambo, quando menzionava questi due a una terza persona, non mancava di elencare i titoli che competevano loro e, nei primissimi giorni, giunse al punto di chiamarli Lord Tal dei Tali. Superfluo osservare che non si stancava di attirare su di loro l'attenzione di chiunque visitasse la scuola. Una volta, ricordo, al piccolo mollusco biondo si formò un nodo in gola mentre mangiava e dalla punta del naso cadde nel piatto del moccio. Fu uno spettacolo ripugnante. Qualsiasi ragazzo di minor prestigio sarebbe stato definito uno schifoso animale e costretto a uscire immediatamente. Ma con lui Sambo e Flip si limitarono a sorridere, quasi sottintendendo che i ragazzi sono ragazzi e che non bisogna prendere troppo sul serio le loro scappatelle.

Tutti i ragazzi molto ricchi erano, più o meno, apertamente favoriti. La scuola serbava un vago ricordo dell'accademia privata vittoriana, con un certo numero di allievi a pensione presso la famiglia del direttore e quando, più tardi, lessi una descrizione di una scuola di quel tipo in Thackeray, fui immediatamente colpito dalle rassomiglianze. I ragazzi ricchi, a metà mattina, avevano latte e biscotti e, una volta o due la settimana, prendevano lezione di equitazione. Nei loro confronti Flip sfoggiava le sue qualità materne, e li chiamava col loro nome di battesimo. Inoltre non venivano mai frustati. A prescindere dai sudamericani, i cui genitori vivevano a una distanza che li rendeva innocui, credo che Sambo non abbia mai frustato nessun ragazzo il cui padre avesse entrate molto superiori a 2000 sterline l'anno. Ma talvolta era pronto a sacrificare il profitto finanziario al prestigio scolastico e, di tratto in tratto, riduceva notevolmente la retta per ragazzi che dessero affidamento di riuscire a vincere una borsa di studio e ad accrescere così il lustro della scuola. Fu appunto in base a trattative del genere che io potei entrare in St. Cyprian. Altrimenti i miei genitori non sarebbero stati in grado di mandarmi a una scuola così costosa.

A tutta prima non mi resi conto che io ero uno studente a retta ridotta e fu solo quando mi avvicinai agli undici anni che Flip e Sambo cominciarono a rinfacciarmelo. Per i primi due o tre anni fui sottoposto all'ordinario tirocinio. Poi, non appena ebbi cominciato il greco (il latino si cominciava a otto anni, il greco a dieci), venni trasferito nella classe delle borse di studio che, almeno per quanto riguarda i classici, era sotto la diretta supervisione di Sambo. Per un periodo di due o tre anni i ragazzi che dovevano concorrere alle borse di studio venivano rimpinzati di scienza con lo stesso indifferente cinismo con cui si rimpinza un'oca per il pranzo di Natale. E quale scienza! L'idea di far dipendere la carriera di un ragazzo specialmente dotato da un esame competitivo, che si deve superare a dodici o tredici anni, è, nel migliore dei casi, un male. Ma sembra che ci siano delle scuole preparatorie che mandano studenti a Eton, Winchester ecc. senza abituarli a considerare tutto in vista dei voti che ottengono. A St. Cyprian non pensavano ad altro se non a insegnarci a compiere una qualche truffa all'americana. Voglio dire, il nostro compito era di imparare esclusivamente quelle cose che avrebbero dato a un esaminatore l'impressione che ne sapevamo assai più di quanto in realtà ne sapessimo e di evitare, per quanto possibile, di ingombrarci la mente con qualsiasi altra nozione. Materie che non erano importanti per la borsa, come per esempio la geografia, erano quasi completamente trascurate. Anche la matematica passava in sottordine per quelli che si dedicavano allo studio dei classici. Nessuno accennava mai alle scienze, che erano infatti così disprezzate da far severamente reprimere anche un leggero interesse per la storia naturale. I libri, che ci consigliavano di leggere nel tempo libero, erano scelti pensando alla composizione in inglese. Ciò che contava erano le due materie fondamentali dell'esame: il latino e il greco. Ma anche queste venivano deliberatamente insegnate per farci fare bella figura, non per farcele imparare. Per esempio, non si leggeva mai un'opera intera di un autore greco o latino.

Ci limitavamo a leggere brevi passi, che venivano scelti perché erano il tipo di brani che, con molta probabilità, ci sarebbero stati proposti per la traduzione a prima vista. Durante l'ultimo anno la maggior parte del nostro tempo fu impiegata nello studio dei temi assegnati gli anni precedenti da tutte le più importanti public school. Sambo ne possedeva una collezione completa. Ma il maggior oltraggio alla cultura era rappresentato dall'insegnamento della storia.

Esisteva in quei giorni una solenne sciocchezza chiamata il Premio di storia Harrow, una competizione annuale cui partecipavano molte scuole preparatorie. Per St. Cyprian era tradizione vincerlo ogni anno, cosa che non deve stupire, perché noi cercavamo di studiare tutti i temi che erano stati proposti da quando quella competizione era cominciata, e la quantità di possibili domande non è inesauribile. L'esame si basava su quelle stupide domande, cui si risponde con un nome o una citazione. Chi saccheggiò i Begam? Chi venne decapitato sopra una barca? Chi sorprese i Whigs mentre facevano il bagno e fuggì via con i loro vestiti? Quasi tutto il nostro insegnamento storico era a questo livello. La storia era una serie di fatti slegati, incomprensibili ma, in qualche modo che non ci veniva mai chiarito, importanti e connessi con frasi roboanti. Disraeli aveva conseguito la pace con onore, Clive era rimasto stupito della sua moderazione, Pitt era ricorso al Nuovo Mondo per ristabilire l'equilibrio del Vecchio. E le date, i trucchi mnemonici! (Sapevate, per esempio, che le lettere iniziali di "A black negress was my aunt: there's her house behind the barn" – Una negra nera era mia zia: ecco la sua casa dietro il fienile – erano anche le iniziali delle battaglie nelle Guerre delle Due Rose?) Flip, che insegnava nelle classi superiori di storia, si deliziava tutta di questo tipo di cose. Ricordo autentiche orge di date, con i ragazzi più diligenti che non stavano fermi nei banchi per l'ansia di gridare la risposta giusta, mentre, al tempo stesso, non avvertivano il minimo interesse per i misteriosi eventi che elencavano.

"1587?"

"Notte di San Bartolomeo."

"1707?"

"Morte di Aurangzeb."

"1713?"

"Trattato di Utrecht."

"1773?"

"Affondamento dei carichi di tè a Boston."

"1520?"

"Io, signora, per piacere, signora..."

"Per piacere, signora, per piacere, lasciatelo dire a me..."

"Ebbene, 1520?"

"L'incontro tra Enrico VIII e Francesco I."

E così via.

Ma la storia e le materie secondarie non erano poi così male. Il vero tormento erano le lingue classiche. Quando ci ripenso, m'accorgo d'avere in quegli anni lavorato più di quanto mai abbia fatto in vita mia, e anche in quei giorni mi sembrava quasi impossibile compiere gli sforzi che venivano richiesti. Ci sedevamo tutti attorno a un lungo tavolo lucido d'un legno duro e d'un colore sbiadito, mentre Sambo ci pungolava, esortava, qualche volta scherzando, talvolta addirittura lodando, ma sempre incalzandoci per fare in modo che la mente di tutti rimanesse concentrata su di un solo argomento, così come si può mantenere sveglia una persona mezzo addormentata piantandogli spilli nella carne.

"Attento, poltrone! Forza, citrullo! Si vede che sei pigro dai piedi alla punta dei capelli! Mangi troppo, ecco il perché. Ti sbafi dei pasti enormi e, quando vieni qui, sei mezzo addormentato. Forza, ti dico, sgobba! Ma tu non usi il cervello. Si vede che il tuo cervello non suda!"

E picchiava sulla testa dell'uno e dell'altro con la sua matita d'argento che, nel mio ricordo, sembra fosse grossa come una banana e che certo era abbastanza pesante da farci spuntare qualche bernoccolo. Oppure tirava i capelli sopra le orecchie o, di tanto in tanto, da sotto il tavolo mollava un

calcio negli stinchi. Qualche giorno sembrava che tutto andasse storto. Allora, rivolgendosi al colpevole: "Ci siamo. Capisco ciò che ti occorre. È tutto il mattino che lo chiedi. Alzati, poltrone, vieni nel mio studio". Si era quindi sottoposti a un buon numero di nerbate, e si tornava in classe tutti rossi e col sedere che prudeva – in quegli anni Sambo aveva abbandonato il frustino per una sottile canna di malacca, che faceva molto più male, e si riprendeva il lavoro. Non che questo accadesse sovente, ma ricordo che più di una volta venni fatto uscire dalla classe nel bel mezzo di una frase latina, fui frustato e poi tornai alla stessa frase, come se niente fosse intervenuto. È un grosso sbaglio pensare che questi metodi non funzionino. Sono efficacissimi per il loro speciale scopo. Infatti mi chiedo se lo studio dei classici sia mai stato o possa mai venir condotto a buon fine senza punizioni corporali. I ragazzi stessi credevano nella loro efficacia. C'era un ragazzo chiamato Beacham, che non era certo notevole per la sua intelligenza, ma che evidentemente aveva assoluto bisogno di ottenere una borsa di studio. Sambo lo frustava per fargli raggiungere lo scopo, come si potrebbe fare con un cavallo caduto a terra. Egli si presentò all'esame a Uppingham, tornò persuaso di aver fatto male e, un giorno o due dopo, venne severamente frustato. "Se solo m'avessero frustato prima che andassi a dare l'esame," dichiarò mestamente – un'osservazione che trovai sul momento vergognosa ma che capii perfettamente.

I ragazzi che studiavano per ottenere la borsa non erano trattati tutti nello stesso modo. Se un ragazzo aveva dei genitori ricchi, per i quali il pagamento delle tasse non rivestiva grande importanza, Sambo lo spronava in modo relativamente paterno, prendendolo in giro, dandogli qualche colpetto nelle costole o addirittura un colpo di matita sulla testa, ma senza tirargli i capelli né frustarlo. Quelli che soffrivano erano i poveri, ma intelligenti. I nostri cervelli erano delle miniere d'oro in cui aveva investito del denaro e dai quali voleva a ogni costo cavare dividendi. Molto prima

che afferrassi la natura dei miei rapporti finanziari con Sambo, ero stato informato che non mi trovavo sullo stesso piano degli altri ragazzi. Infatti gli allievi erano divisi in tre caste. C'era una minoranza costituita da rampolli dell'aristocrazia o dei milionari. Vi erano i figli di famiglie ricche, che costituivano la maggioranza della scuola. E poi c'erano pochi paria come me, figli di ecclesiastici, funzionari dell'amministrazione indiana, vedove povere e gente del genere. Questi paria erano scoraggiati dal seguire corsi facoltativi, come tiro a segno o carpenteria, ed erano umiliati nei vestiti e nella distribuzione degli attrezzi. Per esempio io non riuscii mai a ottenere una mia mazza per cricket, perché: "I tuoi genitori non possono permetterselo". Questa frase mi perseguitò durante tutti gli anni di collegio. A St. Cyprian non avevamo il permesso di trattenere i soldi che portavamo da casa. Dovevamo consegnarli al nostro arrivo e, di tratto in tratto, potevamo spenderli sotto il controllo dei superiori. Io e i ragazzi nelle mie condizioni non eravamo mai autorizzati a comperare giocattoli costosi come, per esempio, modelli d'aeroplani, anche se avevamo in deposito denaro sufficiente. Flip, in particolare, sembrava si fosse proposta lo scopo di inculcare modeste pretese nei giovani più poveri. "Credi che sia il tipo di giocattolo che un ragazzo come te dovrebbe comprare?" Ricordo che una volta disse a qualcuno, e davanti all'intera scolaresca: "Tieni presente che non avrai mai dei soldi a tua disposizione. I tuoi non sono ricchi. Devi imparare a comportarti sennatamente, a non desiderare più di quello che potrai avere". C'era anche la somma settimanale con cui si comperavano dolci e che veniva distribuita personalmente da Flip. I milionari ricevevano sei penny la settimana, la media degli scolari ne riceveva tre, io e altri pochi appena due. I miei genitori non avevano lasciato istruzioni in questo senso e il risparmio di un penny la settimana evidentemente non poteva fare alcuna differenza, ma era una distinzione di classe. Peggio ancora la torta del compleanno. Ogni ragazzo per il suo compleanno si faceva

preparare una grossa torta glassata e ornata di candeline; che veniva offerta all'ora del tè a tutta la scuola. Veniva preparata per tacita intesa e il costo addebitato ai genitori. Io non ebbi mai questa torta, sebbene i miei genitori sarebbero stati più che disposti a pagarla. Un anno dopo l'altro, senza mai osare chiedere spiegazioni, continuai a sperare che questa torta comparisse, e invece non comparve mai. Una volta o due fui così sciocco da assicurare i miei compagni che per quel mio compleanno avrei avuto la torta. Poi giungeva l'ora del tè, della torta non v'era traccia, con il risultato che cadevo ancor più nella stima dei compagni.

Ben presto venne inculcata in me l'idea che non avevo alcuna possibilità d'un futuro discreto, se non avessi vinto una borsa di studio per una public school. O vincevo la borsa, oppure avrei dovuto lasciare la scuola a quattordici anni e diventare, per citare una delle frasi preferite di Sambo, "un piccolo impiegatuzzo da quaranta sterline l'anno". Date le mie circostanze, non c'era da stupire che prestassi fede a quelle parole. Infatti tutti a St. Cyprian erano persuasi che, se non si frequentava una buona scuola (e di buone ce n'erano appena una quindicina) si sarebbe stati dei falliti. Non è facile far capire a una persona adulta il senso di ansia, la tensione creata da questa terribile prova che avrebbe deciso della vita. Era una tensione che aumentava a mano a mano che si avvicinava la data fatale: undici anni, poi dodici, poi tredici, l'anno della prova! Per un periodo di circa due anni credo che non ci sia mai stato un giorno in cui l'esame fosse completamente assente dai miei pensieri. Nelle mie preghiere occupava un posto importante, e tutte le volte che ottenevo la parte più lunga della forcella di un pollo, o trovavo un ferro di cavallo, o m'inchinavo sette volte alla luna nuova, o riuscivo ad attraversare un cancello della fortuna senza toccarne gli stipiti, chiedevo di riuscire a superare quel famigerato esame. Eppure, per quanto la cosa possa sembrare strana, ero anche tormentato da un quasi irresistibile impulso di non studiare. C'erano giorni quando

mi sentivo il cuore pesante al pensiero delle fatiche che mi attendevano e me ne restavo stupido e inerte come un animale davanti alle più elementari difficoltà. Non riuscivo a studiare neppure durante le vacanze. Alcuni ragazzi, che si allenavano per vincere la borsa, prendevano lezioni private da un certo signor Batchelor, un simpatico e peloso individuo che indossava vestiti pelosi e viveva in un tipico antro da scapolo: muri coperti da libri, un gran puzzo di tabacco. Durante le vacanze il signor Batchelor ci mandava brani di autori latini da tradurre e noi avremmo dovuto, una volta la settimana, inviargli i nostri compiti da correggere. Ma io in qualche modo non ce la facevo. Il foglio rimaneva bianco, il nero dizionario latino restava tranquillo sul tavolo, la coscienza di non aver compiuto un mio evidente dovere mi avvelenava i giorni di libertà, ma per qualche motivo non riuscivo neppure a cominciare e alla fine delle vacanze era tanto se avevo mandato al signor Batchelor la traduzione di cinquanta o cento righe. Indubbiamente una causa del mio comportamento era la lontananza da Sambo e dalla sua verga. Ma anche durante i mesi di scuola attraversavo fasi di pigrizia e stupidaggine, che mi facevano precipitare nella stima dei superiori e mi inducevano ad assumere un'imbelle e piagnucolosa aria di sfida, pienamente conscio della mia colpa e tuttavia restio o incapace – non sapevo decidere quale ne fosse il motivo – di fare meglio. Allora Sambo o Flip mi facevano chiamare e in queste occasioni non ricorrevano neppure alla verga.

Flip mi scrutava con quei suoi occhi minacciosi (di che colore erano? Io me li ricordo verdi, ma nessun essere umano ha occhi verdi; forse erano nocciola) e cominciava con quel suo personale stile che mescolava preghiera e rimprovero, e riusciva sempre a superare ogni difesa e a toccare la coscienza di chiunque.

“Non mi pare che sia molto corretto da parte tua comportarsi così, non credi? Trovi che ti comporti bene con tua mamma e tuo papà a poltrire come fai una settimana dopo

l'altra, un mese dopo l'altro? Vuoi proprio precluderti ogni possibilità di far carriera? Tu lo sai che la tua famiglia non è ricca, vero? Lo sai che non possono permettersi le stesse cose che i genitori d'altri ragazzi. Come faranno a mandarti a una buona scuola, se non ottieni una borsa? So che tua mamma è fiera di te, e tu vuoi darle una simile delusione?"

"Credo che non abbia più voglia di andare a una buona scuola," interloquiva a questo punto Sambo, rivolgendosi a Flip e pretendendo che io non fossi presente. "Credo che abbia abbandonato ogni idea di una simile scuola. Quello che vuole è diventare un impiegatuzzo da quaranta sterline l'anno."

A questo punto ero già stato colto dall'orribile sensazione delle lacrime imminenti, avvertivo un nodo in gola, una specie di prurito dietro il naso. Allora Flip tirava fuori il suo aso di briscola:

"E ti pare di comportarti bene nei nostri confronti ad agire in questo modo? Dopo tutto ciò che abbiamo fatto per te? Tu sai quanto abbiamo fatto per te, vero?" Il suo sguardo mi trafiggeva e, sebbene non dichiarasse mai in chiare parole ciò che avevano fatto per me, io lo sapevo benissimo. "Ti abbiamo tenuto qui tutti questi anni, ti abbiamo anzi fatto restare persino una settimana durante le vacanze, perché tu potessi studiare meglio sotto la direzione del signor Batchelor. Non vogliamo vederci obbligati a mandarti via e tu lo sai, ma non possiamo tenere qui un bambino che non sa far altro che mangiare, un anno dopo l'altro. Non mi pare che sia molto corretto il modo come ti comporti, non trovi?"

Io non ero mai in grado di rispondere altro se non un infelice "No, signora", "Sì, signora" a seconda dei casi. Certo non era corretto comportarsi come facevo. Poi, a un dato momento, l'odiosa lacrima scivolava dall'angolo dell'occhio, mi correva giù per il naso, cadeva per terra.

Flip non diceva mai chiaramente che io ero uno di quelli che non pagavano la retta intera, senza dubbio perché vaghe

frasi del tipo "Tutto ciò che abbiamo fatto per te" possedevano un maggiore valore emotivo. Sambo, che non ci teneva a essere amato dai suoi allievi, si esprimeva brutalmente, sebbene, date le sue inveterate abitudini, sempre in modo pomposo. "Tu vivi della mia munificenza" era la sua frase preferita in queste occasioni. E almeno una volta udii esattamente queste parole tra una sferzata e l'altra. Devo aggiungere che queste scene non accadevano di frequente e che, tranne una volta, non si svolsero mai alla presenza di altri ragazzi. In pubblico mi si ricordava che ero povero, che i miei genitori non sarebbero stati in grado di permettersi questo o quello, ma non si accennava alla mia situazione speciale. Veniva riservata come un'estrema e imbattibile accusa, cui si ricorreva come a uno strumento di tortura, quando battevo la fiacca in modo eccezionalmente riprovevole.

Per capire l'effetto che un comportamento del genere ha su un bambino di dieci o dodici anni, giova ricordare che, a quell'età, si possiede scarso senso delle proporzioni e delle probabilità. Un bambino può essere una massa d'egoismi e ribellioni, ma non ha accumulato esperienza sufficiente a impartirgli un senso di fiducia nei suoi giudizi. Di solito accetta ciò che gli viene detto ed è pronto a riporre fede assoluta nella saggezza e nell'onnipotenza degli adulti che lo circondano. Ecco un'illustrazione di quanto affermo.

Come ho detto, a St. Cyprian non avevamo il permesso di trattenere i nostri spiccioli. Tuttavia era possibile nascondere in tasca uno scellino o due, con cui talvolta mi comperavo, di nascosto, dei dolci, riponendoli tra le foglie dell'edera che copriva il muro del campo sportivo. Un giorno ch'ero stato mandato a fare una commissione, entrai in un negozio di dolci a un miglio o più dalla scuola e mi comprai dei cioccolatini. Nell'uscire dal negozio scorsi sul marciapiede di fronte un ometto dai lineamenti marcati, che mi parve fissare con insistenza il berretto della mia scuola. Di colpo fui colto da un senso di terrore. Non potevo nutrire dubbi sull'identità di quell'uomo: era una spia, mandata da Sambo a

sorvegliarmi. Cominciai a camminare con tranquilla indifferenza, poi, cedendo all'impulso delle gambe, mi misi a correre goffamente. Giunto all'angolo dell'isolato, mi controllai e mi misi a camminare, perché correre era un segno di colpa e, senza dubbio, vi sarebbero state altre spie piazzate nei punti strategici della città. Tutto quel giorno e il giorno seguente attesi d'esser convocato nello studio e rimasi molto stupito quando non accadde nulla del genere. Infatti non mi sembrava strano che il direttore di una scuola privata avesse a sua disposizione un esercito di spie, né mi passò per il cervello l'idea che avrebbe dovuto pagarle. Ritenevo che ogni adulto, alle dipendenze o no di una scuola, avrebbe offerto spontaneamente la sua collaborazione per impedirci di violare le norme stabilite. Sambo era onnipotente; più che naturale che i suoi agenti dovessero trovarsi ovunque. Quando accadde questo episodio ritengo che non potevo avere meno di dodici anni.

Odiavo Sambo e Flip, vergognandomi di odiarli e provandone rimorso, ma non mi occorre mai di dubitare della loro saggezza. Quando mi dicevano che dovevo vincere una borsa di studio o rassegnarmi ad andare, a quattordici anni, a fare il galoppino in un ufficio, credevo che quelle fossero le uniche inevitabili alternative che mi si aprivano davanti. E soprattutto credevo a Sambo e a Flip, quando mi assicuravano che erano i miei benefattori. Adesso naturalmente capisco che per Sambo io rappresentavo un buon investimento. Spendeva denaro per me, ma solo al fine di recuperarlo sotto forma di prestigio per la scuola. Avessi mai fatto cilecca, come accade talvolta ai ragazzi promettenti, penso che si sarebbe liberato di me senza pensarci due volte. Invece, quando si giunse al dunque, io vinsi due borse di studio, che egli senza dubbio seppe sfruttare nelle sue circolari pubblicitarie. Ma per un bambino è difficile capire che una scuola è anzitutto un'impresa commerciale. Un bambino crede che le scuole siano state create per educarlo e che il direttore lo punisca sia per il suo bene, sia per un bisogno di smaltire la

sua prepotenza. Flip e Sambo avevano deciso di mostrarsi amici e questa loro amicizia si risolveva in sferzate, rimproveri, umiliazioni, tutti intesi al mio bene e a evitarmi uno sgabello in un ufficio. Questa era la loro versione e io ci credevo. Era perciò evidente che avevo contratto nei loro confronti un immenso debito di gratitudine. E invece non mi sentivo per nulla grato e lo sapevo benissimo. Anzi li detestavo tutti e due. Non riuscivo a controllare i miei sentimenti né potevo fingere di ignorarli. Ma non è segno d'animo malvagio odiare i propri benefattori? Così m'avevano insegnato e così credevo. Un bambino accetta le norme che gli vengono imposte, anche quando le infrange. Dall'età di otto anni, e forse anche prima, fui sempre conscio di vivere in stato di peccato, e se cercavo di sembrare indomito e ribelle, non si trattava che di un sottile velo, steso sopra un complesso di vergogna e terrore. Durante tutta la mia infanzia ebbi la profonda convinzione di non valere niente, di sprecare il tempo, di rovinare le mie doti, di dar prova di mostruosa stupidaggine, malvagità e ingratitudine — e ciò mi sembrava fatale, perché vivevo tra leggi assolute come la forza di gravità, ma che m'era impossibile osservare.

III

Nessuno può rievocare i suoi giorni di scuola e affermare sinceramente che furono tutti sgradevoli.

Tra una serie di brutti ricordi ne spuntano alcuni piacevoli. Talvolta, nei pomeriggi estivi, compivamo magnifiche escursioni attraverso i Downs⁴ sino a un villaggio chiamato Birling Gap, o a Beachy Head, dove si poteva rischiare di fare un bagno tra rocce calcaree, tornando a casa pieni di tagli e abrasioni. E vi erano sere di mezza estate ancora più magnifiche, quando, per speciale concessione, non eravamo costretti ad andare subito a letto, ma potevamo passeggiare

⁴ Downs: le ondulate colline del sud dell'Inghilterra. Prive di alberi, forniscono pascoli eccellenti. [N.d.T.]

per i prati della scuola durante il lungo crepuscolo, concludendo la serata verso le nove con un tuffo in piscina. E c'era il piacere di svegliarsi presto le mattine d'estate e poter dedicare tranquilli un'ora alla lettura dei libri preferiti (che erano allora Ian Hay, Thackeray, Kipling, H.G. Wells) nel dormitorio illuminato dal sole, mentre tutti erano ancora immersi nel sonno. C'era anche il cricket, che io non giocavo bene, ma per il quale nutrii una specie di infelice passione sin verso i diciotto anni. E poi c'era il piacere di allevare bruchi: la serica sfinge della vite di un color verde purpureo, la verde e spettrale sfinge dei pioppi, la sfinge dei ligustri, grossa come l'indice di un bambino, che si potevano tutte acquistare di nascosto in una bottega del paese, a mezzo scellino l'una.

Quando si riusciva a sfuggire all'insegnante che faceva i suoi quattro passi e si aveva un po' di tempo a disposizione, c'era l'eccitamento di pescare negli stagni dei Downs e catturare enormi tritoni con il ventre arancione. Ciò che accade, di solito, quando si va a fare una passeggiata – imbattersi in qualcosa che desta vivissimo interesse e, sul più bello, venirne allontanati dall'urlo del precettore come un cane tirato via dal guinzaglio – costituisce un elemento importante della vita scolastica e contribuisce a creare l'impressione, così tenace in alcuni bambini, che le cose che più interessano sono sempre irraggiungibili.

Molto di rado, forse non più che una volta ogni estate, era possibile sfuggire completamente all'atmosfera da caserma della scuola, quando Brown, il vicedirettore, aveva il permesso di condurre un ragazzo o due per un intero pomeriggio a cacciare farfalle in un pascolo demaniale, che distava poche miglia. Brown aveva i capelli bianchi, la faccia rossa come una fragola, s'interessava alla storia naturale, sapeva costruire modelli e prendere impronte con il gesso, sapeva far funzionare la lanterna magica e altre cose del genere. Brown e il signor Batchelor erano le uniche persone adulte, connesse in qualche modo con la scuola, che io non trovavo

antipatiche e di cui non avevo paura. Una volta Brown mi condusse nella sua camera e mi mostrò in confidenza una rivoltella nichelata col manico di madreperla – la chiamava la sua “sei colpi” – che teneva nascosta in una scatola sotto il letto. E chi dirà la gioia di quelle saltuarie spedizioni? Percorrere due o tre miglia su una ferrovia secondaria, poco frequentata, trascorrere il pomeriggio a scorrazzare da una parte e dall'altra con grandi reti verdi, la bellezza delle enormi libellule che svolavano sulla cima degli steli, i sinistri insetti dal puzzo nauseabondo e poi il tè nella sala di un pub, con grosse fette di torta, quasi bianche. Ma il segreto dell'incanto era il viaggio in ferrovia, che sembrava interporre magici spazi tra noi e la scuola.

Manco a dirlo, Flip disapprovava queste spedizioni, anche se non osava proibirle. “E così, avete preso le vostre farfalline?” chiedeva con un ghigno maligno, assumendo una pronunzia infantile. Secondo lei la storia naturale (che probabilmente definiva “caccia agli insetti”) rivelava un interesse puerile, di cui un ragazzo avrebbe dovuto liberarsi il più presto possibile. C'era inoltre qualcosa di plebeo in quell'interesse, che era tradizionalmente associato con ragazzi che portano occhiali e non sono bravi negli sport, non era di alcun aiuto per gli esami e, soprattutto, era connesso con la scienza e perciò sembrava una minaccia all'educazione classica. Richiedeva un notevole sforzo morale accettare l'invito di Brown. Come temevo il disprezzo implicito in quelle “farfalline”! Ma Brown, che si trovava in quella scuola sin dalla fondazione e possedeva una certa indipendenza, sembrava in grado di tener testa a Sambo e di ignorare Flip tutte le volte che gli faceva comodo. Nelle rare occasioni in cui ambedue erano assenti, Brown faceva le veci del direttore e allora, in luogo del testo stabilito per quel giorno, ci leggeva, nelle funzioni del mattino, delle storie dai Vangeli apocriti.

I ricordi piacevoli della mia infanzia, e sin verso i venti anni, sono per la maggior parte connessi con gli animali. In quanto a St. Cyprian, mi sembra anche, quando ci penso,

che tutti i miei ricordi gradevoli si riferiscano all'estate. D'inverno si aveva sempre il naso che colava, le dita erano così intirizzite che non si riusciva ad abbottonare la camicia (e la domenica il colletto Eton⁵ era una vera tragedia). C'era poi l'incubo quotidiano del football: il freddo, il fango, il contatto della palla viscida scagliata contro il volto, le ginocchia che sfondavano, gli scarponi dei ragazzi più alti. Parte di questa mia infelicità si deve ascrivere al fatto che, d'inverno, a partire dai dieci anni, non mi sentii mai bene, a ogni modo mai durante i mesi di scuola. Avevo bronchi malati e una lesione a un polmone, che non fu scoperta se non molti anni più tardi. Quindi soffrivo di tosse cronica e correre costituiva un tormento. Ma in quei giorni il respiro ansimante veniva considerato o semplice immaginazione o un disordine morale, causato da eccessivo mangiare. "Ansimi come una piccola fisarmonica," dichiarava Sambo in tono di rimprovero quando si trovava dietro la mia sedia. "Non fai che rimpinzarti di cibo ed ecco ciò che ti capita." La mia tosse era definita "tosse di stomaco", il che la rendeva al tempo stesso ripugnante e biasimevole. La cura prescritta erano lunghe corse che, continuate con tenacia, avrebbero finito per liberare il petto.

È incredibile il grado, non dirò di autentica crudeltà, ma di squallore e negligenza che veniva considerato naturale nelle scuole migliori di quel tempo. Quasi come nei giorni di Thackeray, nessuno si stupiva che un ragazzino di otto o dieci anni dovesse star sempre male, aver la goccia al naso, la faccia sporca, le mani tagliate dal gelo, le unghie mangiate, il fazzoletto uno straccio ripugnante, il sedere segnato dai lividi prodotti dalle nerbate. Era in parte il pensiero delle crudeltà fisiche che si sarebbero subite ciò che, negli ultimi giorni di vacanza, rendeva un incubo l'idea di tornare a scuola. Un ricordo caratteristico di St. Cyprian è l'incredibi-

⁵ *Eton collar*: "Ampio colletto inamidato, che risvolta sopra la giacca" (Ragazzini, *Dizionario inglese-italiano*, Zanichelli). In quegli anni era alla moda anche in Italia. [N.d.T.]

le durezza del letto, che si avvertiva la prima notte dopo le vacanze. Siccome questa era una scuola costosa, frequentandola ero salito di qualche gradino nella scala sociale. Eppure il tenore di vita era sotto ogni aspetto assai inferiore a quello di casa mia, o in realtà a quello che si sarebbe riscontrato nella casa di un operaio pagato convenientemente. Per esempio, non si poteva fare un bagno caldo che una volta la settimana. Il cibo era non solo cattivo ma insufficiente. Né prima né dopo ho mai visto fette di pane coperte da uno strato così sottile di burro o marmellata. E non credo che sia frutto della mia immaginazione il ricordo che non si mangiava mai abbastanza, quando penso a tutte le astuzie cui si ricorreva per rubare qualcosa da mettere sotto i denti. Parecchie volte uscivo dal dormitorio alle due, alle tre del mattino e, a piedi nudi, scendevo le scale oscure, che mi sembravano interminabili, soffermandomi a tender l'orecchio dopo ogni passo – paralizzato quasi nello stesso modo dal terrore di Sambo, degli spettri e dei ladri – per andare a rubare in cucina un tozzo di pane raffermo. Gli assistenti mangiavano con noi, ma un po' meglio e, per poco che si offrisse il destro, noi avevamo l'abitudine di rubare dei pezzetti di bacon o qualche patata frita che fosse rimasta sul loro piatto.

Come al solito, non capivo il valido motivo commerciale di questa insufficiente alimentazione. Tutto sommato, accettavo il punto di vista di Sambo, secondo cui l'appetito di un ragazzo è una specie di crescita abnorme, che dev'essere mantenuta il più possibile sotto controllo. Una massima sovente ripetuta a St. Cyprian affermava che fa bene alzarsi da tavola con la stessa fame con cui ci si è seduti. Solo una generazione precedente a questo periodo, le scuole avevano l'abitudine di dare inizio al pasto con una porzione di pudding non addolcito, al grasso di montone, che, si dichiarava onestamente, "spegneva l'appetito dei ragazzi". Ma questa alimentazione insufficiente era probabilmente meno grave nelle scuole preparatorie, dove un ragazzo non poteva contare che sulla dieta dell'istituto, di quanto non fosse nelle

public school, dove era permesso, e anzi consigliato, l'acquisto del cibo supplementare che gli era necessario. In certe scuole uno studente non avrebbe letteralmente avuto abbastanza da mangiare se non avesse acquistato regolarmente uova, salsicce, sardine ecc., e infatti i suoi genitori dovevano assegnargli una somma di denaro per questo preciso fine. A Eton, per esempio, a ogni modo finché rimasi nel College, un ragazzo non riceveva nulla di solido dopo il pranzo di mezzogiorno. Al tè non servivano che tè, pane e burro, e alle otto una miserabile cena, che consisteva in una minestra o in un po' di pesce fritto e, molto frequentemente, solo pane e formaggio, inaffiati da acqua a volontà. Sambo si recò una volta a visitare suo figlio maggiore a Eton e, quando tornò, fremeva di snobistica estasi per il lusso in cui i ragazzi vivevano. "Per cena gli danno pesce fritto!" esclamava sorridendo con tutto il suo volto paffuto. "In tutto il mondo non c'è un'altra scuola così." Pesce fritto! La cena tradizionale degli operai più poveri. Nelle scuole più economiche il trattamento era senza dubbio peggiore. Uno dei miei primi ricordi è di aver visto gli interni di una scuola elementare — figli probabilmente di contadini e negozianti — a cui veniva servito polmone bollito.

Chiunque parli della sua infanzia deve stare attento a non esagerare e a non commiserarsi troppo. Io infatti non ho la minima intenzione di affermare d'essere stato un martire o che St. Cyprian fosse una specie di Dotheboy Hall.⁶ Ma tradirei i miei ricordi se non dichiarassi che essi in gran parte mi richiamano alla memoria cose ripugnanti. Quella vita senza spazio, senza cibo sufficiente, senza possibilità di lavarci bene era, almeno per quanto ricordo, disgustosa. Se chiudo gli occhi e dico "scuola", è, naturalmente, l'ambiente fisico che mi s'affaccia alla mente per primo. Il piatto campo sportivo con il padiglione del cricket e una piccola

⁶ Dotheboy Hall, la scuola descritta da Dickens nel romanzo *Nicholas Nickleby*, un istituto dove i ragazzi soffrono la fame e sono sottoposti alle crudeli angherie del preside. [N.d.T.]

capanna presso il tiro a segno, i dormitori pieni di spifferi, i corridoi polverosi con i legni scheggiati, il quadrato di asfalto davanti alla palestra, sullo sfondo la rozza cappella in legno di pino. E, quasi in ogni momento, l'intrusione di qualche particolare ripugnante. Per esempio, il porridge ci veniva servito in scodelle di peltro con un orlo ricurvo. Sotto quell'orlo vi era sempre una quantità di porridge rancido, che si staccava in lunghe strisce. Il porridge poi conteneva più grumi, peli e misteriosi oggetti neri di quanto si sarebbe potuto ritenere possibile, a meno che qualcuno non ve li avesse messi dentro di proposito. Non era mai prudente cominciare a mangiare il porridge, senza averlo prima esaminato bene. E poi l'acqua limacciosa della piscina, lunga dai quattro ai cinque metri. L'intera scuola avrebbe dovuto farvi il bagno ogni mattina, ma io credo che l'acqua non venisse cambiata troppo frequentemente. Poi gli asciugatoi sempre umidi e con un puzzo caprigno e, nelle occasionali visite invernali, la torbida acqua di mare delle piscine municipali, che veniva pompata direttamente dalla spiaggia e sulla quale un giorno vidi fluttuare uno stronzo umano. E il lezzo di sudore degli spogliatoi, con i lavabi unti e, dalla parte opposta, la fila dei luridi gabinetti, con porte che non potevano essere chiuse dall'interno, così che, ogni volta che ci s'era accomodati, qualcuno vi faceva sempre irruzione. Non mi è facile rievocare i giorni di scuola senza sentirmi investito da una zaffata fredda e nauseabonda, dove c'entra l'odore di calze intrise di sudore, asciugamani sporchi, fetore di cesso che invade i corridoi, forchette con qualche frammento di vecchio cibo tra i rebbi, stufato di collo di montone, sbattere di porte dei gabinetti, acciottolio di pitali nei dormitori.

È vero che, per natura, io non mi mescolo facilmente con la gente, e l'aspetto sordido della vita, costituito da gabinetti e fazzoletti sporchi, risulta più evidente quando un gran numero di esseri umani viene compresso in uno spazio ristretto. Le stesse cose si riscontrano nell'esercito e, peggio

ancora senza dubbio, in una prigione. Inoltre l'infanzia è facilmente ferita da ripugnanze. Dopo che uno comincia a notare certi particolari e prima che ci abbia fatto il callo – tra i sette e i diciotto anni – ha sempre l'impressione di camminare su di una corda tesa sopra un cesso. Eppure non credo di esagerare lo squallore della vita scolastica quando ricordo come fossero neglette la salute e l'igiene, nonostante tutti i predicozzi sull'aria fresca, l'acqua fredda e la necessità di mantenersi in forma. Era abbastanza frequente soffrire di stitichezza per parecchi giorni di fila. Infatti nessuno pensava alla necessità di mantenere l'intestino regolare, dato che gli unici lassativi concessi erano l'olio di ricino e una pozione quasi ugualmente ripugnante chiamata polvere di liquirizia. Ognuno avrebbe dovuto tuffarsi in piscina ogni mattino, ma alcuni ragazzi evitavano il bagno per parecchi giorni semplicemente nascondendosi quando suonava il campanello e poi confondendosi con i compagni lungo il margine della piscina per bagnarsi i capelli con un po' d'acqua sporca raccolta per terra. Un ragazzino di otto, nove anni non si mantiene necessariamente pulito se non c'è qualcuno che lo sorveglia. Ricordo un nuovo condiscipolo, un ragazzo chiamato Hazel, un grazioso bimbetto evidentemente coccolato dalla mamma, che giunse poco prima della mia partenza. La prima cosa che notai in lui fu il perlaceo nitore dei suoi denti. Alla fine del trimestre quei denti avevano assunto una straordinaria patina verdastra. Durante tutto quel tempo nessuno, evidentemente, s'era tanto interessato a lui da obbligarlo a lavarsi i denti.

Naturalmente le differenze tra casa e scuola non erano semplicemente fisiche. Il pugno nella schiena ricevuto dal materasso duro la prima sera che si era tornati a scuola sembrava svegliarci improvvisamente, insinuare il senso che questa era la realtà, queste le avversità contro cui si doveva lottare. La casa poteva essere tutt'altro che perfetta, ma almeno era un luogo dove regnava l'amore anziché il terrore, dove non si doveva restare sempre all'erta contro tutti quelli

che vi circondavano. A otto anni si era improvvisamente strappati dal tepore del nido e scaraventati in un mondo di forza bruta, inganni, insidie, come un pesciolino rosso in una vasca di lucci. Non si aveva la possibilità di proteggersi neppure dalle più brutali prepotenze. Per ottenere una qualche protezione sarebbe stato necessario fare la spia, che, tranne in alcune situazioni nettamente precisate, era il peccato imperdonabile. Scrivere a casa per chiedere ai genitori di portarvi via era inammissibile, dato che sarebbe equivalso ad ammettere che si era infelici e malvisti, cosa che un ragazzo non vorrà mai riconoscere. I ragazzi sono come gli abitanti di Erewhon e ritengono che la disgrazia sia un'onta che dev'essere celata a ogni costo. Forse sarebbe stato possibile lamentarsi con i genitori per il cibo cattivo o una punizione non meritata o qualche sgarbo inflitto dai superiori e non dai compagni. Il fatto che Sambo non si permettesse mai di sferzare i ragazzi più ricchi dimostra che queste lamentele venivano di tratto in tratto avanzate. Ma nella mia particolare situazione non avrei mai potuto chiedere ai miei genitori di intervenire in mio favore. Anche prima che avessi potuto capire la faccenda della retta ridotta, avevo affermato che mi trovavo in una situazione speciale nei confronti di Sambo e che perciò non avevo alcuna possibilità di proteggermi. Ho già menzionato che, durante tutti gli anni trascorsi al St. Cyprian, non riuscii mai ad avere una mazza per il cricket che fosse mia. Mi era stato risposto che ciò dipendeva dal fatto che "la mia famiglia non poteva permetterselo". Un giorno, durante le vacanze, venni per caso a sapere che i miei avevano inviato dieci scellini per acquistarmene una, che però non venne mai comperata. Io non protestai con i miei genitori né tanto meno con Sambo. Come avrei potuto? Io ero suo debitore e dieci scellini erano una bazzecola in confronto a quanto gli dovevo. Capisco adesso quanto sia fuor di luogo immaginare che Sambo avesse intascato quei soldi di proposito. Senza dubbio se ne era dimenticato. Ma il punto è che io ero persuaso che lui se li fosse intascati e che aveva pieno diritto di farlo.

Quanto sia difficile per un bambino assumere una vera indipendenza di atteggiamento può essere capito dal nostro modo di comportarci nei riguardi di Flip. Credo che si possa affermare che ogni ragazzo della scuola la odiava e la temeva. Eppure tutti la corteggiavano nel modo più abietto e, tra i vari sentimenti nutriti nei suoi confronti, ciò che predominava era una specie di devozione, commista con un senso di colpa. Sebbene la disciplina della scuola dipendesse molto più da lei che da Sambo, Flip non pretendeva mai di agire secondo giustizia. Era apertamente capricciosa. Un atto, che un giorno poteva meritare una serqua di nerbate, il giorno dopo veniva considerato una semplice monelleria infantile, quando non veniva addirittura lodato perché dimostrava che si aveva carattere. Vi erano giorni in cui tutti tremavano davanti a quegli occhi infossati e accusatori; in altri essa poteva sembrare una regina galante che, circondata da cortigiani innamorati, rideva e scherzava e dispensava ricompense o la promessa di ricompense ("se vinci il concorso di storia di Harrow ti regalerò una nuova borsa per la macchina fotografica"); certe volte giungeva al punto di far salire tre o quattro allievi preferiti sulla sua Ford, per portarli in qualche vicina pasticceria dove potevano ordinarsi caffè e dolci. Nella mia mente Flip era inestricabilmente connessa con la regina Elisabetta, i cui rapporti con Leicester, Essex, Raleigh mi risultarono chiari sin dalla fanciullezza. Una parola, costantemente usata quando ci si riferiva a Flip, era "favore". "Godo il suo favore" si diceva; oppure "Non sono in favore". Tranne per un ristretto gruppo di ragazzi ricchi o titolati, nessuno godeva in permanenza del suo favore, ma d'altra parte anche i reietti di tanto in tanto venivano favoriti. Così, sebbene i miei ricordi di Flip siano in gran parte ostili, non posso dimenticare certi momenti in cui mi crogiolavo sotto il suo sorriso e lei mi chiamava col mio nome di battesimo e mi permetteva di servirmi della sua biblioteca privata, dove feci la prima conoscenza con la *Fiera delle vanità*. Il massimo favore cui si poteva aspirare era d'essere ri-

chiesto di servire a tavola la sera della domenica, quando Flip e Sambo avevano ospiti a cena. Naturalmente, quando si sparecchiava, i resti erano per noi, ma contava anche il servile piacere di stare in piedi dietro le sedie degli ospiti e di scattare in modo deferente quando chiedevano qualcosa. Ogni volta che si aveva la possibilità di adulare si adulava, e al primo sorriso l'odio si mutava in una sorta di servile amore. Io ero sempre tremendamente fiero, quando riuscivo a far ridere Flip. Anzi, per suo ordine, scrissi persino versi d'occasione – dei versi comici per celebrare eventi memorabili nella vita della scuola.

Desidero chiarire che non ero un ribelle, se non per forza delle circostanze. Accettavo le regole in vigore. Una volta, poco prima di lasciare la scuola, giunsi addirittura a denunciare a Brown un caso sospetto di omosessualità. Non avevo un'idea molto chiara di che cosa fosse l'omosessualità, ma sapevo che esisteva ed era un vizio e che questo era uno dei pochi casi in cui era giusto fare la spia. Brown mi disse che ero un "bravo ragazzo" e questa frase mi riempì di vergogna. Davanti a Flip uno si sentiva inerme come un serpente davanti a un incantatore. Essa possedeva un vocabolario quasi stereotipo per lodare e condannare, un'intera serie di frasi fatte, ognuna delle quali sollecitava immediatamente la risposta adeguata. Una delle frasi era: "Forza, vecchio mio!" che induceva a un parossismo di energia; un'altra era: "Ma non comportarti tanto da scemo!" (oppure "Ma non ti accorgi di far pena?") e il ragazzo cui era diretta si sentiva un completo idiota. Infine: "Non è molto onesto da parte tua, non trovi?", che ci faceva venire le lacrime agli occhi. E tuttavia si aveva l'impressione che, nel fondo del cuore, si trovasse un altro io incorruttibile, il quale sapeva che, qualunque cosa si facesse – ridere o piagnucolare o abbandonarsi a una folle gratitudine per piccoli favori – il vero sentimento di ciascuno non era che odio.

IV

Sin dai primi passi della mia carriera avevo imparato che si può sbagliare senza volerlo, e poco dopo imparai che si può sbagliare senza nemmeno scoprire che cosa si è fatto o perché ciò che si è fatto è sbagliato. Vi erano peccati troppo sottili per poter essere spiegati, altri troppo orribili per essere menzionati con chiarezza. Per esempio c'era il sesso, che covava sempre sotto le apparenze più tranquille e improvvisamente esplose con tremendo strepito quando ero sui dodici anni.

In alcune scuole preparatorie l'omosessualità non è un problema, ma ritengo che St. Cyprian potesse aver acquistato un cattivo nome grazie alla presenza dei giovani sudamericani, che forse maturavano un anno o due prima degli inglesi. A quell'età io non mi interessavo a certe cose, così che non so bene di che cosa si sia trattato, ma immagino che fosse masturbazione in gruppo. A ogni modo un bel giorno la bufera improvvisamente scoppiò sul nostro capo. Vi furono ordini di comparsa, interrogazioni, confessioni, nerbate, pentimenti, solenni discorsi di cui non si capiva nulla, tranne che era stato commesso un imperdonabile peccato, chiamato "turpitudine", "sconcezza". Uno dei capi, un ragazzo chiamato Horne, venne, secondo testimoni oculari, frustato per un intero quarto d'ora prima d'essere espulso e i suoi urli echeggiarono per tutto l'edificio. Ma tutti noi eravamo più o meno implicati, o almeno avevamo l'impressione di esserlo. La colpa stava sospesa a mezz'aria come una nube di fumo. Un solenne e imbecille precettore dai capelli neri, che più tardi divenne deputato, radunò i ragazzi più adulti in una stanza fuori mano e tenne un discorso sul Tempio del Corpo.

"Ma non capite che cosa magnifica è il vostro corpo?" chiese solennemente. "Voi parlate dei motori delle vostre automobili, Rolls Royce, Daimler e così via, ma non capite che nessun motore che mai sia stato costruito può essere paragonato al vostro corpo? E voi, senza nemmeno badarci, lo guastate, lo rovinare... per sempre."

Volse i suoi cavernosi occhi neri verso me e aggiunse mesto: "E tu, che ho sempre creduto fossi una persona onesta, a modo tuo... sento che tu sei uno dei peggiori".

Mi sentii travolto dall'universale condanna. Così anch'io ero colpevole, anch'io avevo commesso quella spaventosa cosa, che non sapevo che cosa fosse, ma che vi rovinava per sempre e conduceva al suicidio o al manicomio. Fino a quel momento avevo sperato d'essere innocente e la convinzione di aver peccato, che a quel punto si impossessò di me, fu tanto più forte in quanto non avevo la minima idea di che cosa avessi fatto. Non mi trovavo tra quelli che erano stati interrogati e scudisciati, e non fu se non dopo che l'intero affare fu concluso che giunsi a conoscere l'insignificante incidente che aveva connesso il mio nome con quell'episodio. Ma anche allora non capii nulla. Soltanto due anni più tardi riuscii ad afferrare il senso della conferenza sul Tempio del Corpo.

In quel periodo io mi trovavo quasi in uno stato asessuale, che è normale, o almeno assai comune, in ragazzi di quell'età. Ero perciò nella posizione di sapere e simultaneamente di ignorare i dati fondamentali della vita sessuale. A cinque o sei anni, come tutti i bambini, avevo attraversato una fase di sessualità. I miei amici erano i figli dell'idraulico, che aveva bottega nella nostra strada, e tutti insieme organizzavamo dei giochi vagamente erotici. Uno era chiamato "fare il dottore", e io ricordo di aver derivato una tenue ma, tutto sommato, piacevole emozione posando una trombetta di latta, che fungeva da stetoscopio, contro il ventre di una ragazzina. Ma, in quel periodo, m'innamurai perdutamente (un amore molto più romantico di quanto mai abbia nutrito dopo per alcuna altra donna) di una ragazza chiamata Elsie, allieva di una scuola di suore, che anch'io frequentavo. Mi sembrava ormai cresciuta, così che suppongo dovesse essere sui quindici anni. Dopo quell'episodio, ogni interesse sessuale, come capita spesso, parve disertarmi per parecchio tempo. A dodici anni ne sapevo più di quanto avessi saputo

da bambino, ma ne capivo meno, perché ignoravo il dato fondamentale: che c'è qualcosa di piacevole nell'attività sessuale. Tra i sette e i quattordici anni l'intero argomento mi parve privo d'interesse e quando, per qualche motivo, ero costretto a pensarci, lo trovavo disgustoso. La mia conoscenza della vita sessuale derivava dall'osservazione degli animali ed era perciò snaturata e intermittente. Sapevo che gli animali copulavano e che gli esseri umani possedevano corpi simili a quelli degli animali, ma che anche gli esseri umani copulassero lo ammettevo solo con riluttanza, quando qualcosa, magari una frase della Bibbia, mi obbligava a pensarci. Non avvertendo alcun desiderio, non provavo curiosità alcuna ed ero più che disposto a lasciare molte domande senza risposta. Così io sapevo sommariamente come fa un bambino a "entrare" in una donna, ma non sapevo come ne esce, perché non avevo mai cercato di spiegarmi l'intero ciclo. Conoscevo tutte le parole sconce e le pronunciavo tra me e me quando ero irritato, ma non sapevo che cosa significassero le peggiori, né desideravo saperlo. Erano malvagie in senso astratto, una sorta di incantazione verbale. Finché restavo in questo stato era per me facile ignorare ogni misfatto sessuale che si verificasse intorno a me, e non saperne molto più anche dopo lo scoppio dello scandalo. Al massimo, attraverso i velati e terrificanti ammonimenti di Flip, Sambo e degli altri, riuscii a intuire che il delitto di cui eravamo tutti colpevoli era in qualche modo connesso con gli organi sessuali. Avevo notato, senza avvertire un grande interesse, che il pene talvolta si rizzava per conto suo (questo accade molto prima che il ragazzo sia conscio di desideri sessuali) e io ero propenso a credere, o perlomeno a immaginare, che quello fosse il delitto in questione. A ogni modo si trattava di qualcosa che aveva a vedere con il pene – fino a quel punto c'ero giunto anch'io. Sono sicuro che molti altri ragazzi erano ugualmente all'oscuro della faccenda.

Dopo quel discorso sul Tempio del Corpo (nel ricordo mi sembra parecchi giorni dopo, come se l'affare fosse durato

per mesi) una dozzina di noi ci trovavamo seduti alla lunga tavola lucida, usata da Sambo per la classe dei futuri borsisti, sotto gli occhi minacciosi di Flip. Da una qualche stanza al piano superiore ci giunse un lungo urlo desolato. Un ragazzo assai giovane, chiamato Ronalds, che non poteva avere più di dieci anni e che era in qualche modo connesso con lo scandalo, veniva scudisciato o stava ancora piangendo per la punizione ricevuta. A quell'urlo gli occhi di Flip scrutarono i nostri volti e poi si fissarono su di me.

"Vedi," esclamò.

Non voglio affermare che dicesse effettivamente "Vedi che cosa hai fatto", ma quello ne era l'indubbio senso. Noi tutti ci sentivamo schiacciati dall'onta. Era colpa nostra. In un modo o nell'altro avevamo traviato il povero Ronalds, eravamo responsabili del suo dolore e della sua rovina. Poi Flip si volse verso un altro ragazzo chiamato Heath. È un ricordo di trent'anni fa e io non posso precisare se si limitò a recitare un versetto della Bibbia o se effettivamente aprì il volume e ordinò a Heath di leggere il versetto indicato: "Ma chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appiccata una macina al collo e che fosse sommerso nel fondo del mare".

Anche questa citazione incuteva terrore. Ronalds era uno di questi piccoli; noi avevamo dato scandalo; quindi sarebbe stato meglio appiccarci una macina al collo e sommergerci nel fondo del mare.

"Ci hai pensato, Heath... Hai pensato a ciò che vuol dire?" chiese Flip. E Heath si mise a piagnucolare.

Un altro ragazzo, Beacham, che ho già menzionato, si sentì ugualmente sopraffatto dalla vergogna sotto l'accusa che aveva dei cerchi neri attorno agli occhi.

"Ti sei guardato nello specchio in questi giorni, Beacham?" chiese Flip. "Non ti vergogni di andare in giro con una faccia così? Non pensi che tutti capiscono cosa significano i cerchi neri intorno agli occhi di un ragazzo?"

Il senso di colpa e paura parve tornare a schiacciarmi. Li

avevo anch'io dei cerchi neri attorno agli occhi? Un paio d'anni dopo capii che questi cerchi erano considerati un sintomo, da cui si potevano riconoscere i masturbatori. Ma, senza nemmeno saperlo, io già accettavo che i cerchi neri fossero un sicuro segno di depravazione, di *qualche* tipo di depravazione. Parecchie volte, prima ancora di aver capito che cosa significassero, mi scrutai ansiosamente in uno specchio per scoprire il primo accenno del terribile stigma, la confessione che il peccatore segreto inconsciamente scrive sulla faccia.

Questi terrori a poco a poco si attenuarono e divennero intermittenti, senza intaccare quella che potrei definire la mia fede ufficiale. Continuavo a credere che l'alternativa fosse il manicomio o il suicidio, ma non ne ero più tanto atterrito. Ora accadde che alcuni mesi più tardi mi imbattessi in Horne, il capobanda, che era stato sferzato ed espulso. Horne era un reietto, figlio di piccoli borghesi poveri e questo senza dubbio era in parte il motivo per cui Sambo non aveva esitato a trattarlo con tanta brutalità. Nel semestre dopo la sua espulsione egli si iscrisse all'Eastbourne College, una piccola scuola d'importanza locale, che era considerata un abominio a St. Cyprian, anzi non era nemmeno giudicata una scuola vera e propria. Pochissimi erano gli allievi di St. Cyprian che la frequentavano e Sambo ne parlava sempre con una specie di sprezzante compassione. Chi frequentava una scuola del genere non aveva alcuna possibilità di far carriera, nel migliore dei casi sarebbe diventato un impiegatuzzo. Io perciò consideravo Horne un individuo che, a tredici anni, aveva già distrutto ogni speranza di una carriera decente. Era un fallito fisicamente, moralmente, socialmente. Inoltre ritenevo che i suoi genitori l'avessero mandato all'Eastbourne College semplicemente perché, dopo ciò che aveva fatto, nessuna scuola per bene lo avrebbe più accolto.

Nel corso della sessione successiva, quando si usciva a passeggio, incontravamo sovente Horne per strada. Aveva

un'aria del tutto normale. Era un ragazzo dai capelli neri, piuttosto bello e di corporatura robusta. Notai subito che dava l'impressione di stare assai meglio dell'ultima volta che l'avevo visto. Il colorito, una volta piuttosto pallido, era adesso più roseo. Né lui tradiva alcun imbarazzo nell'incontrarci. Apparentemente non si vergognava affatto d'essere stato espulso o d'essersi iscritto all'Eastbourne College. Anzi, se si poteva inferire qualcosa dal modo come ci guardava, si sarebbe detto che era ben contento di essere stato espulso da St. Cyprian. Eppure quell'incontro non mi fece nessuna impressione. Non trassi nessuna conclusione dal fatto che Horne, rovinato nel corpo e nell'anima, aveva l'aria d'essere contento e di stare benissimo. Continuavo a credere nella mitologia sessuale che m'era stata inculcata da Sambo e Flip. Continuavo a credere nei misteriosi e terribili pericoli che si spalancavano come un baratro sotto i miei piedi. Un bel mattino mi sarei trovato coi cerchi neri attorno agli occhi e avrei capito che anch'io ero condannato. Solo che la minaccia aveva perso molto della sua efficacia. Queste contraddizioni possono facilmente coesistere nella mente di un bambino, a causa della sua vitalità. Accetta – e come potrebbe altrimenti? – tutte le sciocchezze che le persone anziane cercano di inculcargli; ma il suo giovane corpo e la bellezza del mondo che lo circonda rivelano un'altra verità. Era su per giù come l'inferno, in cui continuai a credere sin verso i quattordici anni. Quasi certamente l'inferno esisteva e vi erano occasioni nelle quali una predica più vemente del solito poteva farci tremare dalla paura. Ma la paura non durava a lungo. Il fuoco che ci attendeva era un fuoco vero, che bruciava nello stesso modo di quando ci si bruciava un dito, e avrebbe bruciato per sempre, ma la maggior parte del tempo uno ci pensava con indifferenza.

V

Chi avesse cercato di dedurre conclusioni logiche dai principi sbandierati a St. Cyprian – religiosi, morali, sociali e

intellettuali – avrebbe visto che si contraddicevano tra loro. Il conflitto essenziale consisteva nel dissidio fra la tradizione dell'ascetismo ottocentesco e il lusso e lo snobismo che prevalevano nella società inglese prima del 1914. Da una parte si aveva il cristianesimo biblico della Chiesa bassa, il puritanesimo sessuale, l'esaltazione del lavoro intenso, il rispetto per i titoli accademici, la disapprovazione per chi cedeva alle passioni; dall'altra il disprezzo per l'intellettualismo e l'adorazione dello sport, il disprezzo per stranieri e operai, una paura quasi nevrotica della povertà e soprattutto l'idea che il denaro e i privilegi erano le uniche cose veramente importanti, e che era meglio ereditarle che non procacciarsele con il proprio lavoro. Insomma, ci consigliavano di essere al tempo stesso cristiani e di avere successo nel mondo, senza badare all'implicita contraddizione. A quell'epoca io non mi accorgevo che gli ideali che ci venivano proposti si annullavano tra loro. Mi limitavo a capire che erano tutti, o quasi tutti, irraggiungibili da una persona come me, perché tutti dipendevano non tanto da ciò che si faceva ma da come si era nati.

Molto presto, avrò avuto dieci o undici anni, giunsi alla conclusione – nessuno me la suggerì, ma d'altra parte non potevo averla inventata io con i miei mezzi, dovevo averla assorbita dall'aria che respiravo – che non si valeva nulla se non si possedevano 100.000 sterline. Forse l'ammontare di questa somma mi era stato suggerito dalla lettura di Thackeray. L'interesse di 100.000 sterline sarebbe stato di 4000 l'anno (propendevo per un interesse modesto, ma sicuro, del 4 per cento) e questa mi sembrava la rendita più bassa su cui dovesse contare chi voleva appartenere alla classe veramente superiore, alla gente che possiede ville in campagna. Ora era evidente che io non sarei mai potuto entrare in quel paradiso, che d'altra parte era precluso a chi non vi fosse nato. Nel migliore dei casi, non si potevano guadagnare dei soldi che per mezzo di una misteriosa operazione chiamata "lavorare nella City", e chi avesse smesso dopo aver

ammassato 100.000 sterline era ormai vecchio e cadente. La qualità veramente invidiabile riservata all'alta classe era questa: aver dei soldi mentre si era ancora giovani. Per gente come me, piccoli borghesi ambiziosi che facevano carriera superando esami, non era concessa altra riuscita se non di un genere squallido e faticoso. Si saliva una scala costituita da borse di studio, si entrava nell'amministrazione civile o nell'amministrazione dell'India o, eventualmente, si diventava avvocati. E se, nell'intero corso dell'ascesa, uno si concedeva un momento d'ozio o faceva qualche pazzia o inciampava in un gradino, allora non c'erano santi! fattorino a quaranta sterline l'anno. Ma quando poi si fosse raggiunta la più alta posizione possibile, anche allora si restava un essere inferiore, un estraneo alla società che veramente contava.

Quand'anche non avessi desunto queste informazioni da Sambo e da Flip, l'avrei appreso dai miei compagni. Quando penso a quel tempo, resto stupito nel ricordare quanto profondi e intelligenti ci mostrassimo nel nostro snobismo, quale conoscenza si possedesse di nomi e indirizzi, quanto pronti si fosse a individuare piccole differenze nella pronuncia, nei modi, nel taglio dei vestiti. Vi erano ragazzi che sembravano trasudar denaro anche nella squallida infelicità della sessione invernale. Specialmente all'inizio e alla fine di una sessione fiorivano le conversazioni ingenuamente snobistiche sulla Svizzera e la Scozia con le "riserve di caccia" e "il panfilo di mio zio", la nostra "villa in campagna", il "mio pony", l'"automobile da turismo del genitore". Penso che da che mondo è mondo, non ci sia mai stata un'altra stagione dove la volgare ostentazione della ricchezza, non redenta da alcuna eleganza aristocratica, sia stata così plateale come negli anni che precedettero il 1914. Fu la stagione in cui milionari pazzi con cilindri di castoro e panciotti color lavanda offrivano party allo champagne in battelli rococò ancorati sul Tamigi; l'età del diavolo e delle gonne strette, l'età dell'"elegantone" con bombetta grigia e giacca a coda di rondine, l'età della *Vedova Allegra*, dei romanzi di Saki, di Peter Pan

e di *Dove finisce l'arcobaleno*, l'età quando la gente credeva d'essere spiritosa a chiamare *cioc* i cioccolatini e *sig* le sigarette e trovavano tutto meraviglioso, fantastico, divino, quando si trascorrevano weekend a Brighton e ci si faceva servire dei tè formidabili al Troc. L'intero decennio precedente il 1914 sembra emanare l'odore del lusso più volgare e infantile, un odore di brillantina e *crème de menthe*, di cioccolatini ripieni, una visione di prati verdi su cui si gustano interminabili gelati alla fragola, mentre la banda suona il Canto dei vogatori di Eton. Ma la cosa più straordinaria era la generale convinzione che questa ingombrante ricchezza, di cui grondavano l'alta società e la borghesia facoltosa inglese, sarebbe durata per sempre, quasi appartenesse all'ordine naturale delle cose. Dopo il 1918 non fu più così. Tornarono a fiorire lo snobismo e le abitudini dispendiose, ma si era insicuri, si restava sulla difensiva. Prima della guerra l'adorazione del vitello d'oro era spontanea, non veniva turbata da ombra di rimorso. La santità del denaro era indiscutibile, come il dono della salute e della bellezza, e un'automobile sfavillante, un titolo nobiliare o un esercito di domestici erano commisti nella mente di tutti con l'idea di un'autentica virtù morale.

A St. Cyprian, nel corso della sessione, il diffuso squallore della vita favoriva una certa democrazia, ma bastava avvicinarsi alle vacanze e subito le competitive vanterie su automobili, maggiordomi, ville di campagna facevano risorgere l'antagonismo di classe. La scuola era dominata da uno strano culto per la Scozia, che metteva in risalto la fondamentale contraddizione dei principi inculcati. Flip vantava origini scozzesi e proteggeva i ragazzi scozzesi, incoraggiandoli a portare kilt con il tartan ancestrale invece dell'uniforme della scuola, e al suo ultimo figlio aveva imposto un nome gaelico. In apparenza eravamo esortati ad ammirare gli scozzesi perché erano arcigni e ostinati (forse l'aggettivo più usato era severo) e, sul campo di battaglia, soldati che nessuno riusciva a fermare. Nell'aula magna vi era un'incisione che

raffigurava la carica del secondo reggimento dei dragoni scozzesi a Waterloo, e tutti avevano l'aria di scoppiar dalla gioia mentre correvano verso la morte. La nostra idea della Scozia era costituita da ruscelli, scoscendimenti, kilt, borse di cuoio, spade a doppio taglio, zampogne e altre cose del genere, il tutto condito con gli effetti tonici del porridge, del protestantesimo e di un clima rigido. Ma la verità era assai diversa. Il vero motivo del culto per la Scozia era che solo gente molto ricca poteva trascorrervi l'estate. E la pretesa convinzione della superiorità scozzese serviva a mascherare la cattiva coscienza degli invasori inglesi, che avevano cacciato i contadini degli Highlands dalle loro terre per trasformarle in riserve di caccia e avevano compensato i contadini di questa spoliatura trasformandoli in servi. La faccia di Flip era sempre illuminata da un innocente snobismo quando parlava degli scozzesi, cercando talvolta di imitarne l'accento. La Scozia era un paradiso privato, di cui solo pochi iniziati avevano il diritto di parlare e che obbligava gli estranei a sentirsi inferiori.

"Vai in Scozia, quest'estate?"

"Che domanda! Ci andiamo ogni anno."

"Il mio genitore ha una riserva di pesca per tre miglia di fiume."

"Il mio mi regala un nuovo fucile per i dodici anni. Ci sono splendidi fagiani dove andiamo. Vattene, Smith! Che stai ad ascoltare? Mai stato in Scozia, tu! Scommetto che non sai neanche cosa sia un fagiano."

Dopo di che seguiva l'imitazione del verso del fagiano, del bramito del cervo, dell'accento dei "nostri gilly"⁷ ecc. ecc.

L'interrogatorio di nuovi ragazzi di dubbia origine sociale sorprende per la maligna minuzia dei particolari, quando si pensi che gli inquisitori non avevano che dodici o tredici anni.

⁷ Gilly: originariamente domestici, addetti ai capi dei clan scozzesi; oggi elementi locali, ingaggiati per assistere gli sportivi nelle partite di caccia e di pesca. [N.d.T.]

Quanto guadagna all'anno il tuo genitore? In che parte di Londra vivete? Ma si trova a Knightsbridge o a Kensington? Quanti bagni ha la tua casa? Quanti domestici? Avete un maggiordomo? Insomma, avrete almeno un cuoco? Da chi ti fai fare i vestiti? Quante volte sei stato a teatro nelle vacanze? Quanti soldi ti hanno dato, quando sei tornato a scuola? ecc. ecc.

Ho visto dei ragazzi arrivati da poco, che non avevano più di otto anni, cercare a forza di menzogne di tener testa a questo martellare di domande.

"Ma avete un'automobile?"

"Sì."

"Che tipo?"

"Daimler."

"Quanti cavalli?"

(Una pausa e un salto nel buio) "Quindici."

"E i fanali?"

Il ragazzino non riesce a capire.

"Che tipo di fanali? Elettrici o ad acetilene?"

(Una pausa più lunga e un altro salto nel buio) "Acetilene."

"Ci sei cascato! Dice che l'automobile del genitore ha fanali ad acetilene. È da un secolo che non usano più. Dev'essere più vecchia di Matusalemme la tua automobile."

"Balle! Sta inventando tutto e un'automobile non sa manco cosa sia. Sai cosa fa il tuo genitore? Il manovale."

E così via.

Secondo gli standard sociali che prevalevano nella scuola, io non valevo nulla e non avrei mai potuto valere qualcosa. Ma tutti i diversi tipi di virtù sembravano misteriosamente connessi tra loro e largiti alle stesse persone. Non erano solo i soldi che contavano. Contavano anche la forza, la bellezza, la simpatia che si destava, il vigore atletico e qualcosa chiamato "grinta", "carattere", che in realtà significava l'abilità di imporsi sugli altri. Io non possedevo nessuna di queste qualità. Negli sport, per esempio, non valevo nulla. Nuo-

tavo abbastanza bene, non ero proprio una schiappa nel cricket, ma queste mie abilità non conferivano prestigio, perché i ragazzi danno importanza solo a sport che richiedano forza e coraggio. Ciò che contava era il football, dove io non valevo nulla. Odiavo questo gioco e siccome, nel giocarlo, non provavo nessun piacere e non ne vedevo l'utilità, mi era difficile impegnarmi e dimostrare coraggio. Mi pareva che il football non fosse in effetti giocato per il piacere di prendere a calci un pallone, ma si trasformasse in una specie di zuffa. Gli appassionati del football sono ragazzi grossi, prepotenti, angolosi, che non pensano che a buttar per terra e a calpestare i ragazzi più piccoli. Questa era la regola predominante nella scuola: un continuo trionfo del forte sul debole. Il valore consisteva nel vincere, nell'essere più grosso, più forte, più bello, più ricco, più simpatico, più elegante, più privo di scrupoli degli altri. Consisteva nel dominare i compagni, nello spaventarli, tormentarli, farli apparire stupidi, aver sempre la meglio in ogni caso. La vita si svolgeva secondo schemi gerarchici e tutto ciò che accadeva era giusto. C'erano i forti che meritavano di vincere e vincevano sempre, e c'erano i deboli, che meritavano di perdere e perdevano sempre.

Io non criticavo le norme stabilite, perché non ne scorgevo altre. Come potevano i ricchi, i forti, gli eleganti, i potenti avere torto? Era il loro mondo, e le regole che avevano formulato dovevano essere giuste. Eppure, sin dall'infanzia, avvertivo intimamente l'impossibilità di accettarle. Sempre, in fondo al cuore, il mio vero io reagiva per indicare la differenza tra l'obbligo morale e la realtà psicologica. Ed era lo stesso in ogni altro campo, terreno o ultraterreno. La religione, per esempio. Ognuno doveva amare Dio, e su questo punto non avevo nulla da obiettare. Fin verso i quattordici anni credetti in Dio, e credevo che ciò che se ne diceva fosse vero. Ma ero pienamente conscio di non amarlo. Anzi lo odiavo, così come odiavo Gesù e i patriarchi ebrei. Se avvertivo qualche simpatia per qualche

personaggio del Vecchio Testamento, questa simpatia andava a gente come Caino, Gezabele, Aman, Agag, Sisera;⁸ nel Nuovo Testamento i miei amici, se posso chiamarli tali, erano Anania, Caifa, Giuda e Ponzio Pilato. Ma l'intera faccenda della religione sembrava irta di difficoltà psicologiche. Il libro delle preghiere, per esempio, vi ordinava di amare Dio e di temerlo. Ma come si faceva ad amare uno che si temeva? Lo stesso capitava nel campo degli affetti privati. Ciò che si doveva provare era abitualmente abbastanza chiaro, ma l'emozione adatta non poteva prodursi a comando. Ovviamente avevo il dovere di sentirmi grato verso Flip e Sambo; ma io non mi sentivo per nulla grato. Era ugualmente chiaro che si doveva amare il proprio padre; ma io sapevo benissimo che provavo antipatia per mio padre, che avevo visto poche volte prima degli otto anni e mi sembrava un vecchio dalla voce arcigna, capace solo di dirmi: "Non farlo!" Non era che uno non volesse possedere le virtù giuste o avvertire le emozioni adatte, era che non ci riusciva. Si sarebbe detto che la teoria e la realtà non coincidessero mai.

C'era un verso, non scoperto mentre mi trovavo a St. Cyprian, ma un anno o due più tardi, che sembrava destare una sorta di plumbea eco nel mio cuore. Diceva quel verso:

⁸ Gezabele, moglie di Acab, adoratrice di Baal, crudele e dissoluta. Il suo nome è per gli inglesi sinonimo di donna sensuale e corrotta.

Aman, ministro di Assuero, cercò di far distruggere tutti gli ebrei, che furono salvati per intercessione di Ester.

Agag, re degli amaleci, catturato da Saul, che gli risparmiò la vita, fu poi ucciso da Samuele.

Sisera, generale di Iabin, fu ucciso da Giaele, che gli piantò un chiodo nella testa, come ricorda anche il Manzoni nell'ode *Marzo 1821*, quando celebra Dio "che in pugno alla maschia Giaele / pose il maglio ed il colpo guidò".

Anania, ebreo convertito, si trattenne parte del denaro destinato alla comunità cristiana e mentì a san Pietro. Cadde fulminato con la moglie, sua complice. [N.d.T.]

“Le armate della legge inalterabile”.⁹ Capivo alla perfezione che cosa dovesse provare Lucifero, sconfitto, e giustamente sconfitto, senza possibilità di vendicarsi. I professori con le loro bacchette, i milionari con i castelli in Scozia, gli atleti con i capelli ricciuti, queste erano le armate della legge inalterabile. E non era facile, in quegli anni, capire che in realtà si poteva benissimo alterarle. Secondo quella legge io ero condannato. Non avevo soldi, non ero forte, ero brutto, antipatico, soffrivo di tosse cronica, ero vigliacco, puzzavo. Questa descrizione, devo aggiungere, non è del tutto fantasmiosa. Non ero certo simpatico. St. Cyprian non aveva tardato a rendermi antipatico, anche se non lo ero stato prima. Ma la coscienza che un ragazzo ha dei suoi difetti non è determinata dai fatti. Per esempio, io credevo di puzzare, ma questa mia convinzione si basava semplicemente sulla legge della probabilità. Era noto che la gente antipatica puzza e perciò anch'io, con ogni probabilità, puzzavo. Un altro esempio: per lungo tempo dopo aver lasciato definitivamente la scuola continuai a credere di essere afflitto da una mostruosa bruttezza. Così m'avevano assicurato i miei compagni di scuola e io non potevo riferirmi ad altre autorità. La convinzione che non mi fosse possibile riuscire in nulla influenzò i miei atti anche quando ero già adulto. Finché non ebbi raggiunto i trent'anni, feci i miei piani in base alla convinzione che non solo sarei fallito in ogni importante tentativo che compissi, ma che sarei anche morto presto.

Ma questo senso di colpa e di inevitabile fallimento era controbilanciato da qualcos'altro, cioè dall'istinto di sopravvivenza. Anche una creatura debole, vigliacca, puzzolente, priva di qualsiasi attenuante, desidera vivere e vivere felicemente a modo suo. Io non potevo sovvertire la scala ufficiale dei valori e aver successo, ma potevo accettare il mio fallimento e cercar di vivere il meglio che sapevo. Potevo rassegnarmi a essere quel che ero e poi cercare di sopravvivere.

⁹ Il verso si trova in una poesia di G. Meredith: “Lucifer in Starlight”. Nell'originale troviamo: *The army*, l'armata. [N.d.T.]

Sopravvivere, o almeno conservare una qualche sorta d'indipendenza, era sostanzialmente delittuoso, perché voleva dire infrangere le regole da tutti accettate. C'era un ragazzo chiamato Johnny Hale, che per alcuni mesi mi tormentò in modo orribile... Era alto, forte, volgarmente bello, con una faccia rossa e neri capelli ricciuti, che passava il suo tempo a torcere il braccio a qualche compagno, a tirargli le orecchie, a picchiarlo col frustino (era della classe VI) o a dar prova di incredibile energia sul campo sportivo. Flip lo amava (e infatti lo chiamava abitualmente con il suo nome di battesimo) e Sambo lo lodava, perché possedeva "carattere" e sapeva mantenere l'ordine. Era seguito da un gruppo di adulatori, che l'avevano soprannominato "Superman".

Un giorno, mentre ci toglievamo i soprabiti nello spogliatoio, Hale se la prese con me per qualche motivo. Io gli risposi per le rime e allora lui mi afferrò il polso, me lo girò e torse l'avambraccio in modo da causarmi un acutissimo dolore. Ricordo il suo viso bello e sprezzante che si chinava lentamente sul mio. Era, credo, più anziano di me, oltre a essere molto più forte. Quando infine mi lasciò libero, sentii spuntarmi in cuore una decisione violenta e malvagia. Mi sarei vendicato, colpendolo quando lui meno se l'aspettava. Era un momento strategico, perché l'insegnante, che era andato a fare quattro passi, sarebbe tornato quasi subito e allora non avremmo più potuto menar le mani. Io lasciai trascorrere un minuto, poi mi accostai a Hale con l'aria più innocente che seppi assumere e infine, con tutto il peso del mio corpo, gli mollai un pugno in faccia. Egli indietreggiò per il colpo e un rivolo di sangue gli colò giù dalla bocca. Il volto, sempre sanguigno, divenne quasi nero per la rabbia. Poi si voltò per sciacquarsi la bocca al lavabo.

"Sta bene!" mi sibilò tra i denti, mentre si sfilava sotto la sorveglianza dell'insegnante.

Per alcuni giorni mi seguì da presso sfidandomi a combattere. Sebbene istupidito dalla paura, io rifiutai fermamente. Dichiarai che il pugno sulla faccia se l'era meritato e che i

conti erano saldati. Strano a dirsi, egli non mi picchiò, anche se l'opinione pubblica probabilmente gli avrebbe dato ragione. Così lentamente l'episodio venne dimenticato e la sfida lasciata cadere.

Ora io mi ero comportato scorrettamente, secondo le mie norme non meno che secondo le sue. Mollare un pugno a chi non se lo aspetta non è onesto. Ma rifiutare di accettare una sfida, sapendo benissimo che, se avessimo fatto a pugni, me le sarei buscate, questo era ben peggio, era un atto di vigliaccheria. Se avessi rifiutato perché non approvavo i giochi di mano o perché intimamente persuaso che l'affare era concluso, sarebbe stato giusto. Ma io avevo rifiutato semplicemente perché avevo paura. La mia stessa vendetta aveva perso valore per questo fatto. Avevo mollato il pugno in un momento di cieca violenza, senza pensare a ciò che sarebbe accaduto, intento semplicemente a ottenere vendetta, senza badare alle conseguenze. Avevo avuto il tempo di capire che ciò che facevo era sbagliato, ma era il tipo di delitto dal quale potevo derivare una qualche soddisfazione. Ora tutto era annullato. C'era stato un lampo di coraggio nel mio primo atto, ma poi la vigliaccheria l'aveva reso vano.

La cosa che allora non notai nemmeno fu che Hale, sebbene mi sfidasse più volte, non tentò mai di picchiarmi. Anzi, dopo aver ricevuto quel pugno, la smise di molestarmi. Fu solo venti anni dopo circa che ne capii il motivo. Allora non potevo scorgere altro che il dilemma morale che si presenta a una persona debole in un mondo dominato dai forti: o violare le leggi stabilite o morire. Non capii che, in quel caso, il debole ha il diritto di elaborare una nuova serie di leggi perché, anche se tale idea mi fosse occorsa, non c'era nessuno, tra quanti mi circondavano, che mi avrebbe dato ragione. Vivevo in un mondo di ragazzi, animali gregari, che non chiedono il perché di nulla, accettano la legge del più forte e vendicano le loro umiliazioni tiranneggiando qualcuno più piccolo e più debole. La mia situazione era identica a quella di tanti altri ragazzi e se, potenzialmente, ero più ri-

belle della maggior parte dei miei compagni, questo derivava dal fatto che, secondo le norme accettate dai ragazzi, ero un esemplare più debole della media. Ma non mi ribellai mai coscientemente, solo emozionalmente. Nulla m'era d'aiuto se non il mio muto egoismo, la mia incapacità – non di disprezzarmi, ma di non provar simpatia per me –, il mio istinto di sopravvivere.

Un anno circa dopo aver colpito Johnny Hale, lasciai definitivamente St. Cyprian. Fu al termine della sessione invernale. Con il senso di uscire dalla tenebra nella luce mi annodai la cravatta di ex alunno e ci preparammo al viaggio. Ricordo ancora l'impressione che mi fece quella cravatta di seta intorno al collo, il senso di emancipazione, come se quella cravatta fosse al tempo stesso un simbolo di raggiunta maturità e un amuleto contro la voce di Flip e la canna di Sambo. Uscivo finalmente dalla schiavitù. Non che mi attendessi o avessi la minima intenzione di riuscire meglio nella nuova scuola di quanto fossi riuscito a St. Cyprian. Ma intanto mi liberavo di St. Cyprian. Sapevo che in una public school avrei goduto di maggiore isolamento, non sarei stato tanto sorvegliato, avrei avuto la possibilità di poltrire, di fare ciò che volevo, di violare le severe norme che mi erano state imposte. Da anni avevo deciso – dapprima inconsciamente, ma più tardi con piena coscienza – che, una volta vinta la borsa, avrei rallentato il mio lavoro e non avrei più sgobbato. Questa decisione fu realizzata così pienamente che, dai tredici ai ventidue, ventitré anni, non feci mai nulla che potessi evitare.

Flip mi strinse la mano e addirittura mi chiamò col nome di battesimo. Ma c'era una sorta di condiscendenza, quasi un ghigno di disprezzo nel volto e nella voce. Il tono con cui mi salutò ricordava il tono con cui usava schernire i raccoglitori di farfalline. Avevo vinto due borse, ma ero ugualmente un fallito perché si riusciva non per ciò che si faceva, ma per come si era nati. Non ero il tipo giusto di ragazzo e non avrei potuto dar lustro alla scuola. Non possedevo for-

za di carattere, né coraggio, né salute, non ero robusto né ricco, non ero neppure molto educato, insomma non sarei mai riuscito a farmi passare per un gentleman.

"Arrivederci," sembrava dire il sorriso con cui Flip si congedava, "non val la pena adesso di recriminare. Non si può dire che gli anni passati a St. Cyprian ti abbiano giovato molto, vero? E credo che anche la nuova scuola non sarà in grado di migliorarti. È stato uno sbaglio sprecar tempo e denaro con te. Questo tipo di educazione non ha molto da offrire a un ragazzo della tua provenienza e con le tue aspettative. Oh, non illuderti che non siamo riusciti a capirti. Le conosciamo benissimo quelle idee che tieni chiuse in testa. Sappiamo che non credi in nulla di quanto noi ti abbiamo insegnato. So che non nutri alcuna gratitudine per ciò che abbiamo fatto per te. Ma è inutile stare a discorrerne adesso. Non abbiamo più nessuna responsabilità nei tuoi confronti e non ti vedremo mai più. Ammettiamo dunque che tu sei stato uno dei nostri fiaschi e separiamoci senza rancore. Addio dunque."

Questo almeno ciò che le lessi in volto. E tuttavia, quanto mi sentivo felice quel mattino d'inverno, mentre il treno mi portava via con la mia fiammeggiante cravatta di seta (verde scuro, azzurro e nero, se ricordo bene)! Il mondo si apriva davanti a me, almeno un poco, come un cielo grigio solcato da una fessura d'azzurro. La nuova scuola sarebbe stata molto più piacevole di St. Cyprian ma, in fondo, ugualmente aliena. In un mondo dove ciò che veramente contava erano denaro, parenti titolati, sport, abiti su misura, capelli ben ravviati e un sorriso avvincente io non valevo nulla. Ma avevo guadagnato un momento di respiro. Avrei potuto starmene tranquillo, indulgere ai miei vizi, evitare di sgobbare e poi... la rovina. Quale tipo di rovina non sapevo ancora. Forse le colonie o uno sgabello in un ufficio, forse la prigione o una morte prematura. Ma prima mi erano concessi un anno o due, in cui avrei potuto poltrire e indulgere ai miei peccati, come il dottor Faust. Credevo fermamente nel mio

destino maledetto, eppure ero intensamente felice. Sono i vantaggi dei tredici anni, quando si può non solo vivere l'attimo fuggente, ma viverlo con piena coscienza, prevedendo il futuro e al tempo stesso considerandolo senza alcuna preoccupazione. La prossima scuola sarebbe stata Wellington. Avevo vinto anche una borsa per Eton, ma non si sapeva ancora se ci sarebbe stato un posto vacante e io intanto sarei andato a Wellington. A Eton ciascuno aveva una stanza, una stanza in cui si poteva perfino accendere il fuoco. A Wellington si aveva un compartimento separato e la sera uno poteva prepararsi una tazza di cioccolata. La gioia di poter star solo, di sentirsi adulto! E ci sarebbero state biblioteche dove gironzolare, e pomeriggi estivi, quando era facile evitare gli sport e bighellonare solitari per la campagna, senza un superiore sempre alle costole. Intanto c'erano le vacanze. Poi avevo un fucile da 22 comperato l'estate precedente. (Era un *Crackshot* e costava 22 scellini e mezzo.) E la settimana dopo era Natale. Ci sarebbe stato anche il piacere di mangiare quanto si voleva. Pensavo a certe focaccine alla panna, straordinariamente gustose, che si potevano acquistare per due penny l'una in un negozio della nostra cittadina. (Si era nel 1916 e non era ancora stato imposto il razionamento dei viveri.) Persino i calcoli del mio viaggio erano stati leggermente sbagliati così che m'era rimasto in tasca uno scellino, che mi sarebbe bastato per una tazza di caffè non in programma e una pasta o due. Tutto questo mi riempiva di gioia. Sì, prima che il destino mi ghermisse, avrei potuto godere qualche attimo di felicità. Ma sapevo che il futuro era scuro. Fallimenti, sempre fallimenti, alle mie spalle, davanti a me, questa era la più profonda convinzione che dominava la mia mente.

VI

Tutto questo accadeva più di trent'anni fa. La domanda che viene naturale è: ancora oggi uno studente è sottoposto a tali supplizi?

L'unica onesta risposta è, credo, che non lo sappiamo con certezza. È ovvio che l'atteggiamento attuale verso l'educazione è infinitamente più umano e sennato che nel passato. Lo snobismo, che era parte essenziale della mia educazione, oggi sarebbe inimmaginabile, perché la società che lo alimentava è defunta. Ricordo una conversazione, che deve aver avuto luogo circa un anno prima che lasciassi St. Cyprian. Uno studente russo, grande, grosso e biondo, che aveva un anno più di me, mi rivolgeva delle domande.

"Quanto guadagna all'anno tuo padre?"

Gli dissi la somma che ritenevo giusta, aggiungendo poche centinaia di sterline per far bella figura. Il giovane russo era molto preciso ed estrasse di tasca matita e taccuino e fece alcuni calcoli.

"Mio padre guadagna duecento volte più del tuo," annunciò con una sorta di divertito disprezzo.

Questo nel 1915. Che accadde a tutto quel denaro due anni dopo non lo so. Ma ciò che mi chiedo è se conversazioni del genere si svolgano ancora oggi nelle nostre scuole preparatorie.

Certamente vi è stato un forte mutamento di prospettive, una generale apertura di idee anche tra i piccoli borghesi, che non si affaticano a pensare. Per esempio la fede religiosa è in gran parte scomparsa, portando via con sé tante altre sciocchezze. Credo che pochissime persone oggi direbbero a un bambino che si masturba che finirà in manicomio. Anche la punizione corporale è stata screditata e in molte scuole non viene più praticata. Far soffrire la fame ai ragazzi non è più considerato una condotta normale o addirittura meritoria. Nessuno oggi si proporrebbe come programma di offrire ai suoi allievi la minor quantità possibile di cibo, affermando che è bene per la salute alzarsi da tavola sentendosi affamato come prima. La posizione dei bambini è migliorata, anche perché adesso sono assai meno numerosi. E la conoscenza, sia pure elementare, della psicologia rende più difficile a genitori e insegnanti indulgere alle loro aber-

razioni gabellandole per disciplina. Ecco un caso, che non ho appreso direttamente, ma che mi è stato riferito da persona assolutamente degna di fede e che è accaduto non molti anni fa. Una bimbetta, figlia di un ecclesiastico, continuava a bagnare il letto a un'età in cui, da tempo, avrebbe dovuto smettere. Per punirla di questo misfatto, il padre la condusse a una festa e la presentò a tutti gli invitati come una ragazzina che bagnava il letto. E, per sottolineare la sua malvagità, le aveva tinto di nero il volto. Ora io non voglio insinuare che Flip e Sambo sarebbero giunti al punto di compiere qualcosa di simile, ma mi chiedo se ne sarebbero rimasti molto stupiti. Dopo tutto gli usi cambiano. Eppure...

Il problema non consiste nel fatto che i ragazzi di domenica non devono più strangolarsi con il colletto Eton o sentirsi dire che i neonati si trovano sotto cespugli d'uva spina. Queste sciocchezze sono finite, lo sappiamo tutti. Il vero problema è di sapere se sia ancora normale per uno scolarretto trascorrere anni fra terrori irrazionali e lunatiche incomprensioni. E qui per forza si batte il naso contro l'enorme difficoltà di sapere che cosa effettivamente provi o pensi un bambino. Un bambino, che magari sembra abbastanza felice, può in realtà soffrire in modo atroce per motivi che non sa o non vuole rivelare. Vive in una sorta di mondo subacqueo, che un adulto può solo penetrare grazie al suo intuito o ai suoi ricordi. L'unico aiuto ci viene dal fatto che anche noi, una volta, siamo stati bambini, ma molte persone sembrano dimenticare completamente l'atmosfera della loro infanzia. Pensate per esempio al tormento ingiustificato che gli adulti infliggono a un bambino, mandandolo a scuola con abiti di un modello sbagliato e rifiutando di capire che questa è una cosa importante! Davanti a fatti del genere un bambino può a volte formulare una protesta ma, la maggior parte delle volte, si limiterà a celare il suo risentimento. Non rivelare le vere reazioni a un adulto sembra un gesto istintivo a partire dai sette, otto anni. Anche l'affetto che si nutre per un bambino, il desiderio di proteggerlo e

amarlo può causare incomprensione. A volte si può amare un bambino più intensamente di quanto si riesca ad amare un adulto, ma è avventato presumere che il bambino ricambi questo affetto. Quando rievoco la mia fanciullezza, dopo gli anni infantili, credo di non aver mai provato amore per alcuna persona adulta, tranne che per mia madre, e anche di lei non mi fidavo, nel senso che la timidezza mi obbligava a celare molti dei miei autentici sentimenti nei suoi confronti. L'amore, la spontanea, incondizionata emozione dell'amore era un sentimento che potevo nutrire solo per persone giovani. Verso persone vecchie – e ricordate che per un bambino si è vecchi a trenta o addirittura a venticinque anni – potevo provare riverenza, rispetto, ammirazione, compunzione, ma mi sentivo separato da loro da una cortina di timore e timidezza, mescolate con ripugnanza fisica. La gente dimentica troppo spesso che il bambino fisicamente si ritrae dall'adulto. La mole degli adulti, i loro corpi rigidi e goffi, la pelle ruvida e rugosa, le grandi palpebre flaccide, i denti gialli, il puzzo dei vestiti impregnati dell'odore di birra, sudore, tabacco che emanano a ogni momento non sono fatti per attirare. Uno dei motivi che fanno apparire brutti gli adulti agli occhi di un bambino deriva dal fatto che il bambino di solito deve guardarli dal basso e pochi visi si presentano in luce favorevole quando osservati dal basso. Inoltre, essendo nuovo e privo di mende, il bambino ha degli ideali inattuabili in fatto di denti, pelle, colorito. Ma la barriera maggiore di tutte è l'incapacità infantile di calcolare l'età. Un bambino non riesce a immaginare la vita oltre i trent'anni e, nel valutare l'età delle persone, compie incredibili errori. Penserà che chi ha venticinque anni ne abbia quaranta, chi ne ha quaranta sessantacinque e così via. Così, quando mi innamorai di Elsie, la ritenni una persona adulta. La incontrai di nuovo quando avevo tredici anni e lei doveva averne ventidue: mi sembrò una donna di mezza età che ormai cominciasse a sfiorire. Inoltre il bambino considera che invecchiare sia una disgrazia quasi oscena, che per

qualche misteriosa ragione lo risparmierebbe. Tutti quelli che hanno superato i trent'anni non conoscono più gioie, sono grotteschi, si affannano senza fine per cose di nessuna importanza, eppure continuano a vivere, per quanto può capire un bambino, privi di ogni plausibile scopo. Solo la vita di un bambino è una vita vera. L'insegnante che immagina di essere amato dai suoi allievi in realtà viene schernito e deriso quando volta la schiena. Un adulto che non sembri pericoloso sembra quasi sempre ridicolo.

Baso queste generalizzazioni su quanto ricordo della mia visuale infantile. Per traditrice che sia la memoria, mi sembra tuttavia l'unico mezzo che abbiamo per scoprire come funziona la mente di un bambino. Solo rievocando le nostre personali memorie possiamo renderci conto di quanto sia difforme la visione che un bambino ha del mondo. Per esempio: come mi apparirebbe oggi St. Cyprian se, alla mia età, potessi tornarvi e vederlo come era nel 1915? E come giudicherei Sambo e Flip, quei terribili e onnipotenti mostri? Troverei una coppia di poveretti, sciocchi, vacui e inetti, occupati a progredire sulla scala sociale, che ogni persona di buon senso può vedere che sta per crollare. Certo non riuscirebbero a spaventarmi più di quanto non riesca un ghirro. Inoltre in quei giorni essi mi sembravano incredibilmente vecchi, mentre – sebbene di questo non sia sicuro – immagino che dovessero essere un po' più giovani di quanto non sia io oggi. E come troverei Johnny Hale, con quelle braccia da fabbro ferraio e il rosso volto ghignante? Semplicemente un bimbetto trasandato, che non riesce a distinguersi tra centinaia d'altri bimbi trasandati. Queste due serie di fatti possono trovarsi giustapposte nella mia mente, semplicemente perché sono mie memorie personali. Ma mi sarebbe molto difficile vedere con gli occhi di un altro bambino, se non ricorrendo a uno sforzo dell'immaginazione che potrebbe farmi prendere delle cantonate. Il bimbo e l'adulto vivono in mondi diversi. Se le cose stanno così, non possiamo essere sicuri che una scuola, o almeno una scuola che

sia anche un collegio, non costituisca per molti bambini un'esperienza terribile quale era una volta. Eliminate pure Dio, il latino, le sferzate, le distinzioni di classe e i tabù sessuali, ma la paura, l'odio, lo snobismo e le incomprensioni potrebbero continuare a sopravvivere. Si sarà visto che la radice prima delle mie sofferenze era la completa mancanza di ogni senso di proporzione o verosimiglianza. Questo mi induceva ad accettare soperchierie, a credere in assurdità, a soffrire tormenti per cose che, in realtà, non avevano alcuna importanza. E non basta dire che ero sciocco e che avrei dovuto essere un po' più furbo. Riandate alla vostra fanciullezza e vedrete in quante sciocchezze avete creduto, quali inezie sono state capaci di farvi soffrire. Naturalmente il mio caso aveva le sue caratteristiche personali, ma in fondo era simile a quello di tanti altri ragazzi. La debolezza di un ragazzo è costituita dal fatto che comincia con una pagina bianca. Non capisce, non nutre dubbi sulla società in cui vive e gli altri approfittano della sua credulità, lo avvelenano con un senso di inferiorità e gli inculcano il timore di violare misteriose e terribili leggi. Può ben darsi che tutto ciò che mi accadde a St. Cyprian sarebbe potuto accadere nella scuola più evoluta, sebbene forse in modi più sottili. Di una cosa comunque sono abbastanza sicuro, e cioè che i collegi sono molto peggiori delle scuole che si frequentano solo di giorno. Un bambino ha una migliore possibilità di difendersi, se il santuario della sua casa gli è a portata di mano. E io ritengo che i difetti caratteristici delle classi superiori e della borghesia inglese siano in parte dovuti all'abitudine, assai diffusa sino a questi ultimi anni, di allontanare da casa dei bambini che hanno nove, otto o addirittura solo sette anni.

Non sono mai più tornato a St. Cyprian! Riunioni, pranzi di ex allievi e cerimonie del genere le trovo peggio che odiose, anche quando i miei ricordi sono piacevoli. Non sono mai tornato a Eton, dove trascorsi anni relativamente sereni, sebbene nel 1933 l'attraversassi una volta e notassi con interesse che nulla sembrava mutato, se non per il fatto che i

negozi adesso vendevano apparecchi radio. In quanto a St. Cyprian, per anni ne odiai persino il nome con tanta intensità, che non avrei potuto visitarlo con sufficiente distacco per capire l'importanza delle cose che mi erano capitate in quel luogo. In certo senso è solo in questi ultimi dieci anni che ho effettivamente cercato di fare un bilancio dei miei anni scolastici, sebbene i ricordi che ne serbo siano sempre stati per me una specie di incubo. Oggi credo che non mi farebbe molta impressione rivedere quel posto, se ancora esiste (ricordo che qualche anno fa avevo sentito vagamente dire che la scuola era bruciata). Se dovessi attraversare Eastbourne, non farei una deviazione per evitare la scuola e, se mi capitasse di passarci accanto, potrei persino fermarmi un momento accanto al basso muro in mattoni con la sponda erbosa che ne scendeva ripida e potrei osservarne il piatto campo sportivo e il brutto edificio con la piazzetta asfaltata davanti. Se poi vi entrassi e di nuovo avvertissi il puzzo d'inchiostro e polvere nell'aula magna, l'odore di resina nella cappella, l'odore d'acqua stagnante nella piscina e il gelido fetore dei gabinetti, credo che proverei ciò che invariabilmente si prova nel rivedere una scena della propria infanzia: quanto piccolo è diventato tutto e come sono invecchiato! Ma è un fatto che, per molti anni, non avrei avuto il coraggio di rivedere quella scuola. Tranne che per una stringente necessità, non avrei messo piede in Eastbourne ed ero giunto al punto di avvertire una sorta d'antipatia per il Sussex, per il solo fatto che conteneva St. Cyprian. Da adulto, infatti, mi sono recato una sola volta nel Sussex per una breve visita. Ma ora, infine, mi sono liberato da quegli incubi. I ricordi hanno perduto la loro virulenza e non trovo in me sufficiente animosità da indurmi a sperare che Flip e Sambo siano morti o che quella vaga voce, che affermava che la scuola era bruciata, sia vera.

(1947)

UN'IMPICCAGIONE

Accadde in Birmania, un fradicio mattino durante la stagione delle piogge. Una luce malaticcia, come stagnola giallastra, da sopra l'alto muro pioveva di sbieco nel cortile della prigione. Eravamo in attesa, davanti alle celle dei condannati a morte: una fila di cubicoli, chiusi da doppie inferriate, come piccole gabbie per animali. Ogni cella era poco più di tre metri per tre e non conteneva che un tavolaccio e una brocca d'acqua da bere. Alcune erano occupate da silenziosi uomini di pelle scura, accovacciati presso l'inferriata interna, con una coperta drappeggiata intorno al corpo. Erano i condannati a morte, che sarebbero stati impiccati quella settimana o la settimana successiva.

Un prigioniero era stato fatto uscire dalla cella. Era un indù, uno scampolo d'uomo con la testa rapata e liquidi occhi smarriti. Aveva un paio di baffi folti, irsuti, assolutamente sproporzionati al suo corpo. Facevano pensare ai baffi posticci di un qualche attore comico del cinema. Sei alte guardie indiane lo sorvegliavano e lo acconciavano per l'impiccagione. Due stavano un po' in disparte, impugnando fucili con la baionetta inastata. Gli altri gli misero le manette, passandovi una catena che fissarono alla loro cintura, e gli legarono le braccia al torace. Gli stavano tutti molto vicino, gli mettevano di continuo le mani addosso con una cauta stretta carezzevole, come per rassicurarsi che il condannato non si dileguasse. Facevano pensare a un pescatore, che afferri un pesce ancora vivo e tema che, in un momento di distra-

zione, questo possa con un balzo rituffarsi in acqua. Ma il prigioniero non opponeva resistenza, si lasciava legare le braccia inerti, quasi non si accorgesse di ciò che gli facevano.

Scoccarono le otto e una tromba, melanconica e fioca nell'aria umida, squillò un segnale nella lontana caserma. Il sovrintendente del carcere, fermo a pochi passi da noi, picchiava la ghiaia con il bastone. A quel suono sollevò la testa. Era un medico militare con ispidi baffi grigi e una voce burbera. "Nel nome di Dio, spicciatevi, Francis," ordinò irritato. "Dovrebbe già essere spacciato a quest'ora. Non siete ancora pronti?"

Francis, il capocarceriere, un grasso dravida in uniforme bianca e occhiali d'oro, fece un cenno con la mano. "Signorsì, signorsì," borbottò. "Tutto è a posto. Il boia è già pronto. Ci mettiamo subito in marcia."

"Forza, allora. Non si può servire la colazione ai prigionieri, finché tutto non è finito."

Ci mettemmo in marcia verso la forca. Due carcerieri camminavano ai due lati del prigioniero con il fucile a spallarm; due altri gli stavano alle calcagna e gli afferravano braccia e spalle, come per spingerlo e sostenerlo al tempo stesso. I restanti, magistrati e ufficiali, chiudevano il corteo. Improvvisamente, quando non si erano percorsi dieci metri, il corteo si fermò senza un ordine né un avvertimento. Era capitato un contrattempo increscioso: un cane, chissà mai di dove sbucato, era entrato nel cortile. Si precipitò verso noi a gran salti abbaiando festosamente, e ci balzava intorno dimenando l'intero corpo, folle di gioia per essersi imbattuto in tanti uomini tutti riuniti. Era un grosso cane lanoso, mezzo airedale, mezzo bastardo. Per un momento ci saltò intorno e poi, prima che qualcuno potesse fermarlo, corse verso il prigioniero e, spiccando balzi, cercava di leccargli il viso. Tutti sembravano atterriti, troppo sorpresi per aver l'idea di afferrare il cane.

"Chi ha lasciato entrare questo dannato animale?" chiese irritato il sovrintendente. "Svelti, acchiappatelo!"

Un carceriere si staccò dal gruppo e corse goffo verso il cane, che, saltando e correndo, si allontanò da lui, quasi considerasse l'inseguimento un gioco. Un giovane secondino eurasiano raccolse una manciata di ghiaia e la buttò contro il cane, che evitò le pietruzze e nuovamente si accostò a noi. I suoi guaiti echeggiavano per tutto il cortile. Il prigioniero, sempre stretto tra i due carcerieri, guardava la scena senza alcuna curiosità, quasi si trattasse di una necessaria fase della cerimonia. Trascorsero alcuni minuti prima che qualcuno riuscisse ad abbrancare il cane. Allora gli infilai il fazzoletto nel collare e si riprese la marcia, mentre il cane dava strattoni per liberarsi e mandava guaiti.

Eravamo a circa quaranta metri dalla forca. Stavo osservando la nuda schiena abbronzata del prigioniero, che mi camminava davanti. Con le braccia legate procedeva goffo ma deciso, con quella ballonzolante andatura degli indiani, che non raddrizzano mai il ginocchio. A ogni passo vedevo i muscoli muovere normalmente, il ciuffo di capelli ciondolarli in su e in giù, i piedi posarsi con sicurezza sulla ghiaia bagnata. A un tratto, nonostante i due carcerieri che lo tenevano per le spalle, si fece leggermente da parte per evitare una pozzanghera.

Per quanto strano possa sembrare, fino a quel momento non avevo veramente capito che cosa significhi distruggere un uomo sano e cosciente. Quando vidi il prigioniero farsi da parte per evitare la pozzanghera, capii, come per un'improvvisa illuminazione, l'enorme ingiustizia di stroncare una vita in piena attività. Quell'uomo non era moribondo, era vivo come lo eravamo noi. Tutti gli organi del suo corpo funzionavano: le budella digerivano il cibo, la pelle si rinnovava, le unghie crescevano, i tessuti si riformavano e tutto partecipava a una farsa incredibilmente assurda. Le unghie avrebbero continuato a crescergli quando già avrebbe avuto la corda al collo, quando sarebbe precipitato nel vuoto con solo più un decimo di secondo da vivere. Gli occhi vedevano la ghiaia giallastra e i muri grigi, il cervello ricordava, pre-

vedeva, ragionava, notava persino le pozzanghere. Lui e noi eravamo un gruppo di uomini che si camminava insieme, si vedeva, udiva, sentiva, capiva le stesse cose e, tra due minuti, con un improvviso strattone, uno di noi sarebbe morto — un cervello di meno, un mondo di meno.

La forca sorgeva in un piccolo spiazzo, separato dal cortile maggiore della prigione e coperto da alte gramigne spinose. Era una specie di capanno costituito da tre pareti in muratura coperte alla sommità da assi, sopra le quali si trovavano due travi e una traversa, da cui pendeva la fune. Il boia, un prigioniero dai capelli grigi nella bianca uniforme del carcere, attendeva accanto al suo arnese. Quando entrammo ci salutò con un inchino servile. A un ordine di Francis i due carcerieri afferrarono anche più stretto il prigioniero e lo condussero, lo spinsero sino alla forca, aiutandolo goffamente a salire la scaletta. Poi anche il boia salì e gli accomodò la corda attorno al collo.

Noi si attendeva a cinque metri di distanza; i carcerieri si erano disposti in circolo attorno. Ed ecco, quando il nodo scorsoio gli era ormai attorno al collo, il condannato cominciò a invocare il suo Dio. Era un nitido, iterato richiamo: "Ram, Ram, Ram". Non affannoso e pavido come una preghiera o un'invocazione d'aiuto. Sicuro piuttosto, ritmico, continuo, quasi il rintocco d'una campana. Il cane gli rispose con un guaito. Il boia, sempre sotto la forca, estrasse un cappuccio di cotone, simile a un sacchetto per la farina, e lo calò sulla testa del prigioniero. Ma l'invocazione, sebbene affiochita, continuava senza una pausa: "Ram, Ram, Ram".

Il boia scese e si tenne pronto con la mano sulla leva. Si aveva l'impressione che il tempo si fosse fermato. L'invocazione soffocata del prigioniero continuava: "Ram, Ram, Ram", senza un istante di pausa. Il sovrintendente, la testa piegata sul petto, picchiava la ghiaia con il bastone. Forse stava contando le invocazioni e aveva deciso di concederne un certo numero: cinquanta, magari cento. Tutti eravamo terrei. Il volto degli indiani aveva assunto una tinta cinerea,

due o tre baionette tremavano. Legato e con la testa nel cappuccio, il condannato stava fermo sulla botola. Noi lo guardavamo in silenzio, ascoltando il suo grido. Ogni "Ram" un altro secondo di vita. Un solo pensiero era nella mente di tutti: ammazzatelo presto, fatela finita, fate tacere quel grido insopportabile.

Improvvisamente il sovrintendente si decise. Alzato il capo fece un brusco movimento con il bastone. "Cialò!" urlò quasi con violenza.

Si udì lo scatto della botola e poi fu silenzio. Il condannato era scomparso alla vista, la corda girava lentamente su se stessa. Lasciai libero il cane che, con un balzo, si portò dietro la forca. Ma quando vi giunse si fermò di colpo, abbaiò una volta, poi si ritrasse in un angolo del cortile e si fermò tra le gramigne, guardandoci con occhi atterriti. Anche noi ci recammo dietro la forca, per esaminare il cadavere. Dondolava appena, con i piedi puntati verso la terra e girava lentamente come un sacco.

Il sovrintendente protese il bastone e diede una spinta al cadavere, che oscillò appena. "È a posto," disse. Poi, arretrando, si allontanò dalla forca ed emise un profondo respiro. L'aspetto crucciato del volto era di colpo scomparso. Lanciò uno sguardo all'orologio da polso. "Le otto e otto. Grazie a Dio, per stamane è finita."

I guardiani rimossero le baionette e si allontanarono. Il cane, guardingo e conscio d'essersi comportato male, li seguì in silenzio. Noi uscimmo dal cortile della forca, passammo davanti alle celle dei condannati a morte ed entrammo nel cortile centrale del carcere. Sotto la sorveglianza di guardiani armati di *lathis*,¹ si stava già servendo la colazione ai prigionieri. Accoccolati in lunghe file, ognuno reggeva una gavetta di stagno e due guardiani vi scodellavano mestolate di riso. Dopo l'impiccagione tutto aveva un'aria distesa, allegra. Adesso che il lavoro era finito, ci sentivamo invasi da

¹ *Lathis*: vocabolo angloindiano: pesante bastone usato dai poliziotti per picchiare gli indiani, che opponevano solo una resistenza passiva. [N.d.T.]

un senso di immenso sollievo. Si aveva voglia di cantare, mettersi a correre, ridere. Improvvisamente cominciammo a chiacchierare allegri.

Il giovane eurasiano che mi camminava accanto, accennando verso la forca con un sorriso mi disse: "Lo sapete, signore, che il nostro amico (alludeva all'impiccato), quando sentì che il suo appello era stato respinto, pisciò sul pavimento della cella? Di paura. - Prego, signore, volete una sigaretta? Non vi piace il mio nuovo portasigarette d'argento, signore? L'ho acquistato da un merciaio ambulante, due rupie e otto anna. Elegante e di gusto veramente europeo, non trovate?"

Parecchi si misero a ridere, nessuno sapeva bene perché.

Francis camminava accanto al sovrintendente e parlava con volubilità: "Stamane, signore, tutto si è svolto in modo più che soddisfacente. Tutto è filato liscio, senza un intoppo. Ma non va sempre così, ve lo assicuro. Ricordo casi, quando il dottore doveva andare sotto la forca a tirare le gambe del condannato per essere sicuro che fosse morto. Piuttosto sgradevole".

"Le gambe guizzano ancora. È brutto, quando è così," osservò il sovrintendente.

"Ma è peggio ancora, signore, quando rifiutano di cooperare. Ricordo un tale, che si era afferrato alle sbarre della cella, quando entrammo per portarlo via. Forse non mi crederete, signore, ma occorsero sei guardie per tirarlo fuori. Tre per gamba a tirarlo. Noi si cercava di farlo ragionare. 'Amico,' gli dicevamo, 'pensate a tutto il fastidio che ci date!' Ma lui non se ne dava per inteso. È stata una di quelle fatiche..."

M'accorsi che m'ero messo a ridere allegro. Tutti ridevano. Persino il sovrintendente ridacchiava tollerante. "Meglio se venite con me a bere qualcosa," disse cordialmente. "Ho una bottiglia di whisky in macchina. Un sorso non vi fa male."

Attraverso il doppio cancello del carcere uscimmo nella

strada. "Tirargli le gambe!" esclamò a un tratto un magistrato birmano e si mise a ridere di gusto. Tutti scoppiarono a ridere. In quel momento l'aneddoto di Francis sembrava incredibilmente spiritoso. Tutti si bevve insieme, indigeni ed europei, con grande cordialità. Il cadavere non distava cento metri.

(1931)

L'ELEFANTE FUCILATO

A Moulmein, nella Birmania meridionale, ero odiato da molti – l'unica volta in vita mia che sono stato così importante da destare una simile reazione. Ero un ufficiale subalterno nel corpo di polizia della città e l'animosità contro gli europei, che si manifestava in modo stupido e meschino, era tuttavia violenta. Nessuno aveva il coraggio di organizzare una sommossa, ma se una donna europea si recava sola al bazar, c'era da scommettere che qualcuno le avrebbe macchiato il vestito con uno schizzo di saliva, sporca di betel. Quale ufficiale di polizia attiravo naturalmente le generali antipatie e, non appena si presentava l'occasione propizia, venivo provocato. Quando uno svelto birmano m'aveva fatto lo sgambetto sul campo di football e l'arbitro, anche lui birmano, aveva guardato dall'altra parte, tutta la folla era scoppiata in un'offensiva risata. E questo accadeva sovente. Alla fine i gialli volti ironici dei giovani, che incontravo in ogni angolo, gli insulti che mi venivano lanciati da una distanza sicura, erano riusciti a darmi maledettamente sui nervi. I giovani preti buddisti poi erano peggio di tutti. Ve n'erano parecchie migliaia in città e pareva che la loro unica occupazione fosse di fermarsi sull'angolo di una strada per schernire gli europei.

Tutto questo mi imbarazzava ed esasperava. Perché già allora avevo capito che l'imperialismo era un male e che per me la miglior cosa da fare era di dimettermi dalla polizia il più presto possibile. In teoria, e naturalmente in segreto, ero

tutto dalla parte dei birmani contro i loro oppressori inglesi. In quanto al mio mestiere, lo odiavo con una tale violenza da non saperla descrivere. In un lavoro del genere si viene a conoscere da vicino il lato sordido del governo imperiale. I poveri prigionieri ammucchiati nelle fetide gabbie delle prigioni; i volti grigiastri e disfatti dei condannati a molti anni; le cicatrici sulle natiche di quelli che sono stati bastonati con canne di bambù; tutto questo infondeva in me un insopportabile senso di colpa. Ma non riuscivo a vedere nulla nella giusta prospettiva. Ero giovane, ero stato educato male e dovevo risolvere i miei problemi nell'assoluto silenzio, che viene imposto a ogni inglese che serva in Oriente. Non sapevo ancora che l'impero britannico è moribondo. Ancora meno sapevo che è di gran lunga migliore dei giovani imperi, che stanno soppiantandolo. Tutto ciò che sapevo era che mi trovavo preso in mezzo tra il mio odio per l'impero che servivo e la mia rabbia contro quei maligni animali, che cercavano di rendermi impossibile il lavoro. Da una parte giudicavo la sovranità britannica una tirannia insopprimibile, qualcosa che si era imposto *per omnia saecula saeculorum* sulla volontà dei popoli oppressi; dall'altra pensavo che il più grande piacere che potesse offrirmi il mondo sarebbe stato quello di piantare una baionetta nella pancia di un prete buddista. Sentimenti del genere sono normali sottoprodotti dell'imperialismo: interrogate, infatti, qualsiasi funzionario angloindiano, se riuscite a farlo parlare onestamente, quando non è di servizio.

Un giorno accadde qualcosa che, in modo molto indiretto, mi fece aprire gli occhi. In sé una sciocchezza, ma mi permise di vedere più chiaramente di prima la vera natura dell'imperialismo, gli autentici motivi che sottendono un governo dispotico. Un mattino di buon'ora il viceispettore di una stazione di polizia all'altro capo della città mi telefonò per dirmi che un elefante stava seminando il panico nel bazar. Non potevo fare un salto da quelle parti, per prendere le misure necessarie? Non avevo la minima idea di ciò che

avrei potuto fare, ma volevo andare a vedere di che si trattava, così inforcai un pony e mi avviai. Avevo preso il mio fucile, un vecchio Winchester 44, troppo debole per uccidere un elefante. Ma mi dicevo che il rumore dello sparo avrebbe forse avuto un effetto salutare. Parecchi birmani mi fermarono mentre ero in cammino per informarmi sulle malefatte dell'elefante. Naturalmente non si trattava di un elefante selvatico, ma di uno addomesticato, che era stato colto da un accesso di follia. Era stato incatenato, come lo sono sempre gli elefanti addomesticati, quando si prevede un attacco di follia; ma, la notte precedente, aveva spezzato la catena ed era scappato. Il suo *mahout*,¹ l'unica persona che avrebbe potuto controllarlo quando era in quello stato, era partito per rintracciarlo, ma aveva preso la direzione sbagliata e si trovava ora a una distanza di dodici ore di cammino. Quel mattino l'elefante era improvvisamente riapparso in città. I birmani non potevano possedere armi ed erano perciò alla mercé dell'animale. L'elefante aveva già distrutto una capanna di bambù, ucciso una vacca e fatto una razzia nel mercato della frutta, divorando tutto. Si era anche imbattuto nel furgone municipale della spazzatura e, quando il guidatore era saltato via e se l'era data a gambe, aveva capovolto e fracassato il furgone.

Il viceispettore birmano e alcuni poliziotti indiani mi attendevano nel quartiere della città, dove era stato visto l'elefante. Era un quartiere molto povero, un'accozzaglia di squallide capanne di bambù con tetti di foglie di palma, sparpagliate sullo scosceso fianco di una collinetta. Ricordo che era un mattino nebbioso e soffocante all'inizio della stagione delle piogge. Cominciammo a interrogare alcuni passanti sulla direzione presa dall'elefante e, come al solito, fu impossibile ottenere informazioni precise. In Oriente capita sempre così. Un avvenimento sembra abbastanza chiaro a una certa distanza, ma, quanto più ci si avvicina al punto in cui ha avuto luogo, tanto più vago esso diventa. Alcuni as-

¹ *Mahout*, vocabolo indiano: chi guida elefanti addomesticati. [N.d.T.]

serivano che l'elefante era andato in una certa direzione, altri che era andato nella direzione opposta, altri infine dichiaravano di non averne mai sentito parlare. Ero quasi giunto alla conclusione che non si trattava che di frottole, quando udimmo dei gridi a breve distanza. La scandalizzata voce di una vecchia ingiungeva: "Via, bambino, vattene subito", poi, da dietro l'angolo di una capanna, spuntò una vecchietta con una canna in mano, che cacciava via con violenza un gruppetto di bimbi nudi. Seguirono altre donne che facevano schioccare la lingua e si abbandonavano a violente esclamazioni: evidentemente era capitato qualcosa che i bambini non avrebbero dovuto vedere. Girai l'angolo della capanna e scorsi il cadavere di un uomo disteso nella melma. Era un indiano, un *coolie* dravida quasi nudo, che doveva essere stato ucciso pochi minuti prima. La gente disse che l'elefante gli era giunto improvvisamente addosso, da dietro l'angolo della capanna, l'aveva afferrato con la proboscide, gli aveva posato la zampa sulla schiena e l'aveva schiacciato per terra. Era la stagione delle piogge, la terra era molle e il volto del disgraziato aveva tracciato un solco profondo un piede (30 cm) e lungo un paio di metri. Giaceva supino con le braccia distese, la testa violentemente piegata da un lato. Il volto era coperto da uno strato di fango, gli occhi spalancati, i denti digrignanti in un'espressione di intollerabile strazio. (E non venite a dirmi che i morti assumono un aspetto placato. La maggior parte dei cadaveri che ho visto avevano tutti un aspetto diabolico.) La zampa dell'enorme animale gli aveva scuoiato il dorso, come si scuoiava un coniglio. Non appena vidi il cadavere, mandai l'attendente alla vicina casa di un amico, per chiedergli un fucile adatto all'elefante. Avevo già rinviato il pony, temendo che potesse impazzire dal terrore e disarcionarmi non appena avesse annusato l'elefante.

L'attendente tornò cinque minuti dopo con una carabina e cinque cartucce. Intanto erano arrivati alcuni birmani, che ci dissero che l'elefante si trovava in una vicina risaia, a po-

che centinaia di metri di distanza. Non appena mi misi in marcia, quasi l'intera popolazione del quartiere uscì di casa e mi seguì. Vista la carabina, avevano cominciato a gridare che avrei ucciso l'elefante. Non si erano mostrati molto interessati quando l'elefante si era limitato a distruggere le loro capanne. La cosa mutava aspetto, adesso che stava per essere ucciso. Era per loro uno spettacolo, come lo sarebbe stato per una folla inglese. Inoltre si sarebbero fatti una provvista di carne. Mi sentivo a disagio. Non avevo la minima intenzione di ammazzare l'elefante. Mi ero fatto prestare la carabina solo per difendermi in caso di bisogno, e una folla che ti segua rende sempre nervosi. Scesi la collina con il fucile a spallarm. Mi sentivo uno stupido e ne avevo tutta l'aria. Alle mie calcagna la folla continuava ad aumentare. Ai piedi della collina, dove ormai non c'erano più capanne, si stendeva una strada coperta di breccia. Oltre questa s'apriva una distesa di mille metri di fangose risaie, non ancora arate ma tutte inzuppate dalle prime piogge e costellate da erbacce selvatiche. L'elefante s'era fermato a ottanta metri dalla strada e ci offriva il fianco sinistro. Senza prestare la minima attenzione alla folla che si avvicinava, svelleva ciuffi d'erba, li sbatteva contro il ginocchio per pulirli, poi se li cacciava in bocca.

Mi fermai sulla strada. Non appena vidi l'elefante, capii subito che non avrei dovuto ucciderlo. È una cosa seria uccidere un elefante addomesticato. È come distruggere un'enorme macchina molto costosa... È ovvio che non lo si deve uccidere, per poco che se ne possa fare a meno. A quella distanza, intento a mangiare tranquillamente, l'elefante non sembrava più pericoloso di una vacca. Pensai allora, e penso ancora oggi, che l'attacco di pazzia doveva già essergli passato. In questo caso l'animale si sarebbe limitato ad andare in giro senza più far danno, finché non fosse tornato il suo *mabout* a riprenderselo. Inoltre non avevo il minimo desiderio di sparargli. Decisi allora che mi sarei fermato a osservarlo per qualche tempo e, non appena mi fossi assicu-

rato che non c'era da temere un'altra crisi, me ne sarei tornato a casa.

Ma, in quel momento, lanciai uno sguardo in giro e vidi la folla che mi aveva seguito. Era una folla immensa di almeno duemila persone e cresceva a ogni istante. Mi bloccava la strada da un lato e dall'altro per un lungo tratto. Guardai quel mare di facce gialle, che spuntavano dagli sgargianti vestiti, facce felici ed eccitate per il prossimo spettacolo, sicure che l'elefante sarebbe stato ucciso. Mi stavano osservando, come avrebbero spiato un prestigiatore sul punto di presentare un numero speciale. Non nutrivano alcuna simpatia per me, ma con la magica carabina in mano meritavo d'essere osservato. In quel preciso istante capii che mi toccava uccidere a ogni costo l'elefante. Questo era ciò che la folla s'attendeva da me e io dovevo farlo. Potevo avvertire la volontà di duemila individui, che irresistibilmente mi spingeva in avanti. Fu in quel momento, mentre me ne stavo su quella strada con la carabina in mano, che per la prima volta compresi l'inermità, la futilità del dominio che il bianco esercita in Oriente. Eccomi qua, il bianco con la sua carabina, davanti a una folla di indigeni inermi. In apparenza il primo attore del dramma; in realtà null'altro che un'assurda marionetta, spinta qua e là dal volere di quelle gialle facce alle mie spalle. Capii anche che, quando il bianco diventa tiranno, ciò che distrugge è la sua libertà. Diventa una sorta di vuoto manichino che assume delle pose, la figura convenzionale del *sahib*. Per poter dominare, deve trascorrere la vita cercando di impressionare gli indigeni e così, in ogni momento cruciale, deve fare ciò che gli indigeni si aspettano da lui. Porta una maschera, che finisce per modellargli il volto. Dovevo uccidere l'elefante. Ne avevo assunto l'impegno quando avevo mandato l'attendente a prendere la carabina. Un *sahib* deve agire da *sahib*, deve apparire risoluto, sapere cosa vuole, comportarsi in modo esemplare. Essere giunto sino a quel punto con la carabina in mano e duemila persone alle spalle e poi allontanarmi vigliaccamente senza aver

fatto nulla... no, era impossibile. Tutti mi avrebbero riso in faccia e la mia intera esistenza, l'esistenza d'ogni bianco in Oriente, è una lunga lotta per evitare che si rida di lui.

Tuttavia non volevo uccidere l'elefante. L'osservavo mentre svelleva ciuffi d'erba che poi batteva contro le ginocchia, con quell'aria di nonna preoccupata che assumono sovente gli elefanti. Mi sembrava che sarebbe stato un delitto ucciderlo. A quell'età uccidere animali non mi turbava troppo, ma non avevo mai ucciso un elefante e non ne avevo mai avuto il desiderio. (In un certo senso sembra sempre più immorale uccidere un animale grosso.) Inoltre si doveva prendere in considerazione il padrone dell'animale. Vivo, l'elefante valeva almeno cento sterline; morto si sarebbe ridotto al valore delle due zanne, probabilmente cinque sterline. Ma dovevo prendere una decisione e rapidamente. Mi indirizzai ad alcuni birmani, che avevano l'aria di intendersi della cosa e che si trovavano già là quando noi eravamo arrivati, e chiesi loro come si fosse comportato l'elefante. Tutti mi diedero la medesima risposta: non si prendeva cura di chi lo lasciasse stare in pace, ma se qualcuno si avvicinava troppo, poteva darsi che l'assalisse.

Io capivo benissimo ciò che avrei dovuto fare. Mi sarei dovuto avvicinare, diciamo a venticinque metri dall'elefante, per metterlo alla prova. Se mi assaliva, potevo sparare. Se invece restava tranquillo e non si occupava di me, potevo con sicurezza lasciarlo in pace, finché non fosse tornato il suo *mahout*. Ma sapevo anche che non avrei mai agito in quel modo. Con la carabina non tiravo bene e il terreno era fangoso, tanto che vi sarei affondato a ogni passo che facevo. Se l'elefante caricava e io non riuscivo a ucciderlo, le possibilità di cavarmela sarebbero state paragonabili a quelle di un rospo sotto un rullo compressore. Ma anche in quell'istante non pensavo tanto alla mia pelle, quanto piuttosto a quelle maligne facce gialle che mi osservavano. Perché in quel momento, sotto lo sguardo di quella folla, io non avevo paura, come l'avrei avuta se mi fossi trovato solo. Un

bianco non deve aver paura davanti agli indigeni e perciò, di solito, non l'ha. L'unico mio pensiero era che, se le cose fossero andate male, quei duemila birmani m'avrebbero visto inseguito, afferrato, calpestato e ridotto a un digrignante cadavere come quell'indiano di poco prima. E se ciò fosse accaduto, era più che probabile che alcuni si sarebbero messi a ridere. No, non potevo espormi a tanto. Non vi era alternativa. Infilai le cartucce nel caricatore e m'inginocchiai sulla strada per poter prendere meglio la mira.

La folla tacque immobile e le innumeri gole esalarono un profondo e sommo sospiro di sollievo, come gli spettatori a teatro, quando vedono infine alzarsi il sipario. Finalmente anche loro si sarebbero divertiti un po'. La carabina era uno splendido arnese tedesco con il mirino a croce. Io non sapevo allora che, quando si spara a un elefante, si deve cercare di colpire una linea ideale che va da un condotto acustico all'altro. Perciò, siccome l'elefante adesso mi offriva il fianco, avrei dovuto mirare al suo condotto acustico. Io invece mirai alcuni pollici più avanti, pensando che il cervello si trovasse più in là.

Quando premetti il grilletto, non udii il colpo né avvertii il rinculo. Non lo si sente mai, quando la palla coglie nel segno. Udii invece il diabolico urlo d'allegria emesso dalla folla. In quell'istante, in un periodo troppo breve, si sarebbe pensato, perché una palla potesse giungere a segno, l'elefante aveva subito un misterioso, terribile mutamento. Non ebbe un soprassalto, non cadde, ma ogni linea del suo corpo era mutata. Sembrava improvvisamente condannato, raggrinzito, immensamente invecchiato, come se il terribile colpo della palla l'avesse paralizzato, senza riuscire a buttarlo giù. Infine, dopo un periodo che sembrò lunghissimo ed era probabilmente di cinque secondi, si piegò inerte sulle ginocchia. Dalla bocca gli colava la bava. Pareva schiacciato da un'enorme senilità, gli si sarebbero dati mille anni. Sparai un secondo colpo nello stesso punto. La seconda palla non lo fece cadere. Anzi l'animale si alzò in piedi con disperata len-

tezza e rimase ritto sulle zampe, che a poco a poco cedevano, mentre la testa si inclinava. Sparai un terzo colpo e questo lo finì. Si poteva vedere come l'agonia gli travagliasse l'intero corpo, privasse le gambe delle loro ultime energie. Ma nel cedere parve per un istante adergersi, perché le prime a piegarsi furono le zampe posteriori e l'animale sembrò torreggiare verso l'alto, come un enorme masso sul punto di cadere, mentre la proboscide si protendeva verso il cielo, simile a un albero. Lanciò un barrito, il primo e l'ultimo. Poi precipitò con il ventre verso me e, cadendo, parve far tremare la terra, fino a dove mi trovavo io.

Mi alzai. I birmani ormai correvano davanti a me attraverso la melma. Era ovvio che l'elefante non si sarebbe più alzato, ma non era ancora morto. Respirava ritmicamente con lunghi rantoli sonori, mentre la gran massa del fianco penosamente si alzava e abbassava. Aveva la bocca spalancata e il mio sguardo poteva penetrare nelle caverne della gola che erano di un pallido rosa. Attesi a lungo che morisse, ma quello non cessava di respirare. Finalmente sparai le ultime due cartucce dove pensavo dovesse trovarsi il cuore. Dalla ferita sprizzò un denso sangue simile a un velluto rosso, ma l'animale si ostinava a non morire. Il corpo non diede neppure un soprassalto quando le palle lo colpirono e l'agonizzante rantolo continuò ininterrotto. Moriva molto lentamente e tra dolori atroci, ma in un mondo remoto da me, dove neppure una pallottola avrebbe potuto fargli altro male. Sentivo che dovevo porre termine a quel terribile ansito. Mi pareva orribile dover assistere all'agonia di quell'enorme animale, che non aveva più la forza di muoversi né la forza di morire, mentre io non ero neanche capace di porre termine alla sua agonia. Mandai a prendere il mio fucile e sparai colpo dopo colpo nel cuore e giù nella gola. Sembrava che i proiettili non avessero alcun effetto. L'ansito continuava regolare come il ticchettio di un orologio. Infine, incapace di resistere a quello spettacolo, me ne andai. Più tardi appresi che gli c'era voluta una buona mezz'ora per

morire. I birmani intanto stavano arrivando con ceste e pannieri, già prima che me ne fossi andato, e mi fu riferito che nel corso del pomeriggio erano riusciti a ridurre la carogna quasi al nudo scheletro.

Più tardi, naturalmente, vi furono interminabili discussioni sull'uccisione dell'elefante. Il proprietario era furioso, ma era solo un indiano e non poteva far nulla. Inoltre, da un punto di vista legale, ero al sicuro, perché un elefante impazzito, così come un cane idrofobo, quando il proprietario non è in grado di controllarlo, deve essere ucciso. Gli europei erano di pareri contrastanti. I vecchi dicevano che avevo ragione. I giovani affermavano che era una vergogna ammazzare un elefante perché aveva ucciso un *coolie*, dato che un elefante valeva infinitamente più di qualsiasi idiota di *coolie*. In seguito fui molto lieto che il *coolie* fosse stato ucciso, perché mi metteva legalmente al sicuro e giustificava l'uccisione dell'animale. Mi sono sovente chiesto se qualcuno è mai riuscito a capire che avevo sparato semplicemente per non passare per un idiota.

(1936)

COME MUOIONO I POVERI

Nel 1929 trascorsi alcune settimane all'Hôpital X, nel XV *arrondissement* di Parigi. Quando mi presentai fui sottoposto alla solita trafila di domande poliziesche, cui dovetti rispondere per circa venti minuti; infine ottenni il permesso di entrare. Se vi è mai occorso di riempire un formulario in un paese latino, capirete che tipo di domande mi furono rivolte. Da parecchi giorni non ero stato in grado di convertire i gradi Réaumur nei corrispondenti Fahrenheit, ma sapevo che avevo una temperatura sui 40° e, al termine dell'intervista, non riuscivo quasi più a stare in piedi. Alle mie spalle si ammassava una piccola folla di pazienti, che portavano fagotti avvolti in fazzoletti variopinti e attendevano rassegnati il loro turno.

Dopo l'interrogatorio venne il bagno, evidentemente una stazione obbligatoria per tutti i nuovi arrivati, come per chi entra in prigione o in un ospizio. Mi portarono via i vestiti e, dopo avermi obbligato a rabbrivire per alcuni minuti, seduto in dieci centimetri d'acqua calda, mi diedero una camicia da notte e una corta vestaglia di flanella azzurra, ma non le pantofole, perché, mi dissero, non ne avevano della mia misura. Poi mi fecero uscire all'aperto. Era una sera di febbraio e io avevo la polmonite. Il padiglione cui ero diretto distava circa duecento metri, ma per raggiungerlo si doveva attraversare un cortile. Qualcuno mi precedeva incespicando e mi faceva lume con una lanterna. Il sentiero di ghiaia era gelato e il vento mi sbatteva la camicia da notte contro i

polpacci nudi. Quando infine si giunse nel padiglione, avvertii una strana sensazione familiare, ma solo più tardi, nel corso della notte, riuscii a riconoscerla. Mi trovavo in un lungo stanzone dal soffitto basso, scarsamente illuminato. Un brusio di voci saliva da tre file di letti, vicinissimi gli uni agli altri. Vi predominava un odore fecale, ripugnante e dolciastro al tempo stesso. Quando infine raggiunsi il letto, scorsi, quasi davanti a me, un uomo piccolo, dalle spalle curve e i capelli biondastri, che sedeva seminudo sul letto, mentre un dottore e uno studente compivano qualche strana operazione su di lui. Dapprima il dottore estrasse dalla sua borsa nera una dozzina di coppette di vetro, simili a bicchieri da vino, poi lo studente vi accese dentro un fiammifero per eliminare l'aria e infine applicò le coppette sulla schiena e sul petto del paziente. Sotto la coppetta si andava formando una grossa vescica giallastra. Solo dopo qualche momento riuscii a capire che cosa stessero facendo: applicavano ventose, un trattamento che viene descritto in vecchi testi di medicina, ma che, sino ad allora, avevo vagamente pensato fosse una cura riservata ai cavalli.

L'aria fredda respirata nel cortile aveva probabilmente abbassato la mia temperatura e io osservavo quella barbara operazione con divertito distacco. Ma un momento dopo il dottore e lo studente si accostarono al mio letto, mi fecero rizzare a sedere e, senza pronunziar parola, cominciarono ad applicarmi quelle stesse coppette, che nel frattempo non erano state sterilizzate. Una vaga protesta da me formulata non ottenne maggior risposta che se a protestare fosse stato un animale. Ero molto impressionato dal modo impersonale con cui questi due si occupavano di me. Sino ad allora non ero mai stato nel reparto pubblico di un ospedale, ed era la prima volta che avevo a che fare con dottori, che vi maneggiano senza neppur parlarvi, anzi senza neppure degnarsi di considerarvi un essere umano. Essi non mi applicarono che sei coppette ma, dopo averle tolte, scarificarono le vesciche e rimisero le ventose. Ognuna estrasse circa un cucchiaino

di sangue scuro. Quando infine potei stendermi umiliato, disgustato e spaventato da ciò che avevo dovuto subire, immaginai che adesso almeno mi avrebbero lasciato in pace. Ma mi sbagliavo. Dovevo sottopormi a un nuovo trattamento: l'empiaastro di senape, cui si deve sottostare come al bagno caldo. Due trasandate infermiere avevano già preparato l'empiaastro e me lo sistemarono sul petto, legandovelo stretto come una camicia di forza, mentre alcuni uomini che giravano per la corsia in calzoni e maniche di camicia cominciarono a raccogliersi intorno al mio letto con una smorfia di vaga simpatia. Seppi più tardi che osservare un paziente sottoposto all'empiaastro di senape è uno dei passatempi preferiti nella corsia. Questi empiastri di solito sono applicati per un quarto d'ora e certo danno origine a uno spettacolo abbastanza interessante per chi non vi sia coinvolto. I primi cinque minuti il dolore è intenso, ma si pensa che lo si potrà sopportare. Dopo il quinto minuto questa speranza scompare, ma l'empiaastro è assicurato sulla schiena ed è inutile cercare di liberarsene. Questo è il periodo che risulta più gradito agli spettatori. Durante gli ultimi cinque minuti si è colti da una specie di insensibilità. Non appena l'empiaastro fu rimosso mi misero sotto la testa un cuscino impermeabile, pieno di ghiaccio, e mi lasciarono tranquillo. Non riuscii a chiuder occhio e, per quanto mi ricordo, questa fu l'unica notte della mia vita – voglio dire l'unica notte trascorsa in un letto – in cui non riuscii a dormire neppure un minuto.

Durante la mia prima notte all'Hôpital X ero stato sottoposto a una serie di vari e contraddittori trattamenti e ne avevo derivato una falsa impressione, perché, in genere, si ricevevano pochissime cure, sia utili che dannose, a meno che la malattia di cui si soffre costituisse un caso clinico interessante e istruttivo. Alle cinque del mattino giungevano le infermiere, che svegliavano i malati, ne prendevano la temperatura, ma non li lavavano. Chi stava abbastanza bene si lavava per conto suo, gli altri dipendevano dalla gentilezza di qualche paziente in grado di camminare. Si doveva pari-

menti ricorrere ai pazienti per ottenere il pappagallo o quei ripugnanti pitati piatti, chiamati padelle. Alle otto servivano la colazione, chiamata militarmente *la soupe*. Era infatti un'acquosa zuppa di verdura con viscidì tozzi di pane, che vi galleggiavano in mezzo. Più tardi l'alto e solenne dottore dalla barba nera faceva il giro, accompagnato da un interno e seguito da un codazzo di studenti, ma in quella corsia eravamo circa sessanta malati e, evidentemente, egli aveva anche altre corsie da visitare. Davanti a molti letti passava indifferente un giorno dopo l'altro, talvolta seguito da inutili invocazioni. Invece chi aveva qualche malattia con la quale gli studenti desideravano familiarizzarsi, era oggetto di molta attenzione di un certo tipo. Io, potendo vantare un rantolo bronchiale veramente straordinario, talvolta avevo una dozzina di studenti che facevano la coda per potermi auscultare il torace. Provavo una strana sensazione, strana a causa del contrasto tra il loro vivo interesse per il mestiere da imparare e l'assoluta indifferenza verso il paziente, quasi non fosse una creatura umana. Per incredibile che possa sembrare, a volte qualche giovane studente, quando giungeva il suo turno, si avvicinava tutto tremante per l'eccitazione, come un bambino che sia finalmente riuscito a mettere le mani su qualche costoso congegno. E allora un orecchio dopo l'altro – orecchi di giovanotti, ragazze, negri – veniva accostato alla mia schiena, mentre le dita tambureggiavano solenni e goffe, e non uno solo che scambiasse una parola o si degnasse di rivolgermi uno sguardo. Come paziente non pagante, nella camicia da notte dell'ospedale, si era essenzialmente un *caso*, ciò che non mi irritava, in sé e per sé, ma cui non riuscivo ad abituararmi.

Dopo alcuni giorni migliorai al punto da poter sedere sul letto e studiare i degenti che mi circondavano. Il padiglione soffocante, con i letti così accostati che ogni paziente poteva toccare la mano del vicino, ospitava ogni tipo di malattia, tranne, penso, casi particolarmente infettivi. Il mio vicino di destra era un piccolo ciabattino dai capelli rossi, con una

gamba più corta dell'altra, che aveva l'abitudine di annunciare la morte di altri malati (questo accadde parecchie volte e il mio vicino fu sempre il primo a saperlo) richiamando la mia attenzione con un fischio ed esclamando "*Numéro 43*" (o quale che fosse il numero) e sollevando le braccia sopra il capo. Questo tale non era un caso grave, ma, nella maggior parte degli altri letti entro la mia visuale, si svolgevano squallide o terribili tragedie. Nel letto che mi stava direttamente di fronte, si trovava, finché non morì (non lo vidi morire, lo trasferirono in un altro letto), un vecchietto raggrinzito, che soffriva di non so quale malattia, qualcosa che rendeva l'intero suo corpo così sensibile che ogni movimento da lui compiuto, come spostarsi da un fianco all'altro, e talvolta anche solo il peso delle coperte, lo faceva urlare di dolore. Ma lo spasimo più acuto lo avvertiva quando orinava, cosa che riusciva a compiere con estrema difficoltà. Un'infermiera gli portava il pappagallo e poi restava presso il letto fischiettando, come si dice facciano i palafrenieri quando accudiscono i cavalli, finché, con un grido straziante, il paziente annunciava: "*Je pisse*" e cominciava a orinare. Nel letto contiguo, l'uomo dai capelli biondastri, che avevo notato quando gli avevano applicato le ventose, tossiva continuamente e sputava un catarro striato di sangue. Il mio vicino di sinistra era un alto giovanotto dall'aspetto flaccido, a cui periodicamente inserivano un tubo nella schiena, estraendo da qualche parte del corpo un'incredibile quantità di liquido schiumoso. Nel letto oltre quello stava morendo un veterano della guerra del 1870, un bel vecchio con un pizzico bianco. Durante tutte le ore di visita aveva sempre attorno, appollaiate come corvi, quattro anziane parenti, tutte vestite di nero – con ogni probabilità accanite nel disputarsi una qualche miserabile eredità. Nel letto corrispondente al mio sull'ultima fila si trovava un vecchio calvo, con baffi spioventi, il volto e il corpo tutti gonfi. Soffriva di qualche malattia che lo faceva pisciare continuamente, tanto che, accanto al letto, gli avevano sistemato un grosso recipiente di

vetro. Un giorno ricevette la visita di sua moglie e di sua figlia. Alla loro vista la faccia gonfia del vecchio si illuminò per un sorriso di sorprendente dolcezza e, mentre la figlia, una graziosa ragazza sui vent'anni, si accostava al letto, vidi la mano del vecchio spostarsi lentamente di sotto le coperte. Già prevedevo la scena: la ragazza che si inginocchia accanto al letto, la mano del vecchio che le si posa sulla testa per l'ultima benedizione. In realtà egli si limitò a consegnarle il pappagallo, che la ragazza afferrò pronta e versò nel recipiente accanto al letto.

A una dozzina circa di letti da me vi era il *numéro 57* – credo che questo fosse il suo numero – che soffriva di cirrosi epatica. Nella corsia tutti lo conoscevano di vista, perché costituiva sovente l'argomento di una conferenza medica. Due pomeriggi la settimana l'alto e solenne dottore teneva lezione in corsia a un gruppo di studenti e, in più di un'occasione, il vecchio *numéro 57* gli veniva portato davanti su una specie di carrello. Allora il dottore gli tirava su la camicia e con le dita gli dilatava una grossa e flaccida protuberanza nel ventre – il fegato malato, suppongo – e poi spiegava solenne che questa era una malattia che si doveva attribuire all'alcolismo ed era infatti più diffusa nei paesi dove si beve vino. Come al solito, non rivolgeva una parola al paziente, non accennava a un sorriso o a qualsiasi segno di riconoscimento. Mentre parlava, molto solenne, il busto eretto, teneva le due mani poggiate sul corpo del malato e talvolta lo spingeva leggermente avanti e indietro, esattamente come una massaia che maneggi il matterello. Non che il *numéro 57* trovasse qualcosa di strano in questo comportamento. Ovviamente era un vecchio paziente, abituato a essere oggetto di lezioni, e da tempo sapeva che il suo fegato sarebbe andato a finire in un barattolo di alcol, destinato a qualche museo di patologia. Del tutto indifferente a ciò che si diceva di lui, se ne stava tranquillo, con gli occhi spenti volti al soffitto, mentre il dottore lo esibiva come un'antica tazza di porcellana. Era sui sessant'anni, strana-

mente rimpicciolito. Il volto, color pergamena, si era tanto rattappito da non sembrare più grosso di quello di una bambola.

Un mattino il mio vicino, il ciabattino, mi svegliò scuotendomi il cuscino, prima che arrivassero le infermiere. "*Numéro 57*" e sollevò le braccia in alto. Nella corsia faceva abbastanza chiaro, e io riuscii a scorgere il vecchio *numéro 57* tutto rattappito e steso sul fianco, con il volto proteso dal letto e, si sarebbe detto, puntato verso di me. Era morto durante la notte, nessuno sapeva con precisione quando. Non appena arrivarono le infermiere, ne furono informate, ma l'annuncio della sua morte le lasciò indifferenti e non interruppe il loro lavoro. Dopo un lungo periodo, un'ora o anche più, due altre infermiere avanzarono militarmente, una accanto all'altra, con grande frastuono di zoccoli, e legarono in un lenzuolo il cadavere, che non venne rimosso se non più tardi. Aumentata la luce, ebbi il tempo di osservare a mio agio *numéro 57*. Infatti mi volsi sul fianco e lo fissai a lungo. Per curioso che possa sembrare, era il primo europeo che vedevo morto. Avevo visto altri morti in precedenza, ma si trattava di asiatici e, in genere, di gente deceduta per morte violenta. Gli occhi di *numéro 57* erano ancora aperti; anche la bocca era aperta e il piccolo volto deformato da un'espressione di agonia. Ma ciò che più mi colpì fu il pallore di quel viso. Quand'era ancora in vita era già pallido, ma adesso appena si distingueva dal bianco delle lenzuola. Mentre osservavo quel piccolo volto contorto, mi colpì il pensiero che questo disgustoso residuo, che attendeva d'essere rimosso e deposto su una lastra per venire sezionato, era un caso di morte naturale, una delle morti che s'invocano nelle litanie. Ecco, dunque, pensai, ciò che ci attende di qui a venti, trenta, quarant'anni. Ecco come muoiono i fortunati, quelli che raggiungono la vecchiaia. Tutti desiderano vivere, naturalmente, e infatti restano in vita solo perché temono la morte, ma io credo adesso, come credevo allora, che è meglio morire di morte violenta e non quando si è

troppo vecchi. La gente parla degli orrori della guerra, ma quale arma ha mai inventato l'uomo che si avvicini alla crudeltà di alcune tra le più diffuse malattie? Morte naturale, quasi per definizione, significa qualcosa di lento, fetido e doloroso. Ma anche così, c'è una differenza se riuscite a morire a casa vostra e non in un'istituzione pubblica. Questo povero e miserabile vecchio, che si era poco prima spento come un mozzicone di candela, non era neppure tanto importante da avere qualcuno presso il suo letto di morte. Era stato un numero e sarebbe diventato materiale di studio sotto il bisturi degli studenti. E l'orribile pubblicità di quella sua morte! Nell'Hôpital X i letti erano molto vicini l'uno all'altro e non usavano paraventi. Immaginate per esempio di morire come questo vecchietto, il cui letto per qualche tempo fu di fronte al mio, come questo infelice, che si lamentava quando le coperte lo toccavano. Scommetterei che le ultime sue parole furono "*Je pisse*". Può ben darsi che i morti non badino a certe cose, questa almeno sarebbe la risposta normale. Tuttavia anche i moribondi riescono a ragionare e a capire fino a un giorno o due prima della loro fine.

Nei padiglioni pubblici di un ospedale assistete a orrori che non pare di riscontrare tra la gente che riesce a morire a casa propria, come se certe malattie fossero prerogativa delle persone più povere. Ma è un fatto che in un ospedale inglese non potreste assistere ad alcuni degli spettacoli che vidi all'Hôpital X. Quest'abitudine, per esempio, di lasciar morire la gente come animali, con nessuno vicino, nessuno che se ne interessi, nessuno che s'accorga della loro morte fino al mattino dopo. E questo accadde più di una volta. Non potrebbe capitare nulla di simile in Inghilterra, dove non lascerebbero mai un cadavere esposto alla vista degli altri pazienti. Ricordo che una volta, in una casa di cura inglese, un uomo morì mentre bevevamo il tè. Sebbene in quell'ala fossimo solo sei, le infermiere si presero cura della cosa con tanta accortezza che l'uomo morì, il cadavere venne

rimosso, e noi ne sentimmo parlare solo dopo aver finito il tè. Una cosa che in Inghilterra non valutiamo forse al suo giusto peso è il vantaggio d'avere molte infermiere ben preparate e sottoposte a una rigida disciplina. Senza dubbio le infermiere inglesi sono piuttosto stupide e possono leggere l'avvenire nelle foglie del tè, portare spille con la bandiera nazionale, tenere fotografie della regina sulla mensola del caminetto. Ma almeno non vi lasciano morire sporco e costipato su un letto non fatto per semplice pigrizia. Le infermiere dell'Hôpital X erano ancora troppo simili a Mrs Gamp¹ e in seguito, negli ospedali militari della Spagna repubblicana, incontrai infermiere così ignoranti da non saper quasi leggere la temperatura. Parimenti non sarebbe possibile vedere in Inghilterra cliniche sporche come l'Hôpital X. Più tardi, quando fui in grado di andare a lavarmi nel bagno, vidi che vi era sistemata una grossa cassa da imballaggio, dove venivano buttati alla rinfusa resti di cibo e biancheria sporca e che il rivestimento in legno era infestato da grilli.

Non appena riuscii a riavere i miei vestiti e mi sentii sicuro sulle gambe, scappai dall'Hôpital X prima che fosse trascorso il periodo di ricovero e senza attendere un certificato medico. Non è stato l'unico ospedale da cui sia fuggito, ma la tristezza e la povertà, le puzze malsane e soprattutto qualcosa nella sua atmosfera sono rimasti impressi nella mia memoria come eccezionali. Vi ero stato portato perché era l'ospedale del mio *arrondissement* e venni a sapere solo in seguito che godeva di una cattiva fama. Un anno o due più tardi la celebre truffatrice, Madame Hanaud, che si era ammalata in attesa del processo, fu portata all'Hôpital X. Ma dopo pochi giorni riuscì a sfuggire alle guardie, prese un taxi e si fece riportare alla prigione, dichiarando che preferiva stare in prigione che in quell'ospedale. Sono sicuro che l'Hôpital X non era un tipico esempio degli ospedali france-

¹ Mrs Gamp: vecchia e villana infermiera, è un personaggio in *Martin Chuzzlewit*, un romanzo di Dickens. [N.d.T.]

si, neppure in quegli anni. Ma i pazienti, quasi tutti operai, erano sorprendentemente rassegnati. Alcuni sembravano trovare quelle condizioni quasi confortevoli, perché vi erano almeno due malati immaginari, che giudicavano il ricovero in quell'ospedale un ottimo mezzo per trascorrere l'inverno. Le infermiere chiudevano un occhio, perché questi due si rendevano utili eseguendo qualche lavoretto. In genere, i pazienti trovavano che, sì, l'ospedale faceva schifo. Ma che altro potevano aspettarsi? Non scorgevano nulla di strano nel fatto che fossero svegliati alle cinque e poi dovessero attendere tre ore prima di ricevere quell'acquosa zuppa, o che la gente morisse senza alcuna assistenza, o addirittura che la possibilità di ottenere qualche cura medica dipendesse dall'abilità di farsi notare dal dottore mentre passava. Per tradizione erano abituati a pensare che gli ospedali fossero così. Quando si è colpiti da una malattia seria e non si hanno i soldi per farsi curare a casa, allora tocca entrare in un ospedale e, una volta dentro, se ne devono sopportare le scomodità e le crudeltà, come si deve fare quando si è sotto le armi. Ma ciò che più mi sorprende era di scoprire una sorta di vaga credenza nelle vecchie storie, che gli inglesi hanno ormai quasi completamente dimenticato — storie per esempio di dottori che vi aprono la pancia per pura curiosità, o che trovano buffo cominciare a operare prima che l'anestesia abbia avuto effetto. Correano cupe storie su una piccola sala operatoria, che si sarebbe dovuta trovare esattamente sotto il bagno. A volte, affermavano, ne salivano urli atroci. Io non scoprii nulla che potesse avvalorare queste storie, senza dubbio pure fandonie, ma vidi due studenti uccidere un ragazzo di sedici anni o per lo meno giungere quasi a ucciderlo (quando lasciai l'ospedale sembrava moribondo, ma può darsi che più tardi sia riuscito a guarire) con uno spericolato esperimento che, probabilmente, non si sarebbero mai permessi di compiere su un paziente che pagasse. A memoria d'uomo era opinione diffusa a Londra che alcuni malati dei grandi ospedali venissero deliberatamente uccisi

per fornire cadaveri da sezionare. Non sentii nessuna storia del genere all'Hôpital X, ma sono persuaso che alcuni dei pazienti l'avrebbero creduta. Era infatti un ospedale in cui sopravvivevano, non dico i metodi, ma qualcosa dell'atmosfera ottocentesca, e in questo risiedeva il suo speciale interesse.

Durante gli ultimi cinquant'anni o poco più si è verificato un grande cambiamento nei rapporti tra medico e paziente. Ma se si scorrono libri scritti prima della fine dell'Ottocento si scoprirà che un ospedale è ritenuto dalla gente comune qualcosa di molto simile a una prigione, e a una prigione all'antica, con segrete sotterranee. L'ospedale è un luogo di sporcizia, torture e morte: una specie di anticamera della tomba. Nessuno che non fosse povero avrebbe mai pensato di andarsi a far curare in un luogo simile. E specialmente nella prima parte dell'Ottocento, quando la scienza medica si mostrava più ardita senza essere diventata più efficiente, la professione del medico era considerata con orrore e terrore dalla povera gente. La chirurgia veniva giudicata null'altro che una forma particolarmente atroce di sadismo e il sezionamento dei cadaveri, reso possibile solo dai violatori di tombe, era addirittura considerato una specie di negromanzia. Dalla letteratura dell'Ottocento si potrebbe mettere insieme una ricca antologia orrificica connessa con i dottori e gli ospedali. Si pensi solo al povero Giorgio III che, quando era già rimbecillito, urlava invocando pietà, nel vedere avanzare i chirurghi, che "lo salassavano finché non sveniva". Ricordate la conversazione di Bob Sawyer e Benjamin Allen,² che non sono affatto caricature, o pensate agli ospedali da campo della *Débâcle* e di *Guerra e pace* o a quella sconvolgente descrizione di un'amputazione in *Giacchetta Bianca* di Melville. Persino i nomi affibbiati ai dottori nei romanzi inglesi dell'Ottocento: *Slasher* (squartatore), *Carver* (scalcatore), *Sawyer* (segantino), *Fillgrave* (riempifosse) e il

² Bob Sawyer e Benjamin Allen sono due studenti di medicina nel *Circolo Pickwick* di Dickens. [N.d.T.]

nomignolo generico di "segaossa" sono sinistri quanto comici. La tradizione antichirurgica raggiunge forse la sua migliore espressione nella poesia di Tennyson *L'ospedale dei bambini*, che è essenzialmente un documento anteriore all'uso del cloroformio, sebbene sia stata scritta, a quanto pare, addirittura nel 1880. Si aggiunga che la convinzione che informa questa poesia di Tennyson non è un semplice pregiudizio. Quando si pensa a ciò che doveva essere un'operazione senza anestetici, a ciò che era effettivamente, riesce difficile non intrattenere dei dubbi sui motivi che spingevano certe persone a compiere certe azioni. Perché questi sanguinari orrori, che gli studenti attendevano con tanta avidità ("Sarà uno spettacolo magnifico, se è Squartatore che opera!"), erano, come tutti sapevano, più o meno inutili. Se il paziente non moriva di shock, generalmente moriva di cancrena, una fine che era considerata normale. Anche oggi si possono trovare dottori i cui motivi sono discutibili. Chiunque sia stato soggetto a lunghe malattie o abbia ascoltato i discorsi degli studenti in medicina capirà a che cosa alludo. Ma gli anestetici segnarono una svolta, i disinfettanti un'altra. In nessuna parte del mondo, probabilmente, potreste assistere oggi alla scena descritta da Axel Munthe nella *Storia di San Michele*, quando il sinistro chirurgo in cappello a cilindro e finanziaria, lo sparato della camicia tutto chiazzato di sangue e pus, trincia un paziente dopo l'altro con lo stesso coltello e butta gli arti amputati in un mucchio accanto al tavolo. Inoltre l'assicurazione nazionale contro le malattie è riuscita in parte a eliminare l'idea che un operaio malato sia un mendicante, che non merita molta attenzione. All'inizio di questo secolo era consuetudine che, nei grandi ospedali, i pazienti che non pagavano dovessero farsi estrarre i denti senza anestesia. Niente soldi? Niente anestesia! Anche questo atteggiamento è mutato.

Eppure non v'è istituzione che non serbi un vago ricordo del suo passato. Una camerata di caserma sarà sempre visitata dallo spettro di Kipling, ed è difficile entrare in una ca-

sa di correzione senza pensare a *Oliver Twist*. Gli ospedali cominciarono come una specie d'ospizio per segregare lebbrosi e malati del genere, in attesa che morissero, e si trasformarono poi in luoghi dove gli studenti di medicina imparavano il loro mestiere sui corpi dei poveri. Si può ancora avvertire una leggera traccia delle loro origini nell'architettura particolarmente sinistra degli edifici. Io non ho la minima idea di lamentarmi per il trattamento ricevuto negli ospedali inglesi, ma trovo che è un istinto sano quello che spinge la gente a tenersi quanto più possibile alla larga dagli ospedali e soprattutto dalle corsie per chi non paga. Quale che sia la posizione legale, è indiscutibile che si ha assai minor controllo sul trattamento che si riceve, molto minore sicurezza di non essere sottoposto a pericolosi esperimenti, quando ci si trova nella situazione di dovere "accettare le regole o andarsene". Ed è una grande fortuna poter morire nel proprio letto, sebbene sia fortuna anche maggiore poter morire in piedi. Per quanto grande la gentilezza e l'efficienza, ogni morte in ospedale è esposta a qualche crudele, squallida offesa, che è forse troppo insignificante per poter essere denunziata, ma che lascia ricordi terribilmente dolorosi, anche se imputabili solo alla fretta, all'affollamento, all'impersonalità di un posto, dove ogni giorno i pazienti devono morire tra estranei.

Il terrore degli ospedali probabilmente sopravvive tra i molto poveri e anche noi ce ne siamo liberati solo da poco. Resta un'ombra sinistra, pronta sempre ad affiorare alla nostra coscienza. Ho già detto che, quando entrai in quel padiglione dell'Hôpital X, avvertii una strana sensazione di familiarità. Mi ricordava infatti i fetidi e dolorosi ospedali dell'Ottocento, che non avevo mai visto, ma che conoscevo per tradizione. E qualcosa, forse quel dottore vestito di nero con la sua gonfia borsa nera, o forse soltanto l'odore nauseabondo, mi giocarono il buffo tiro di evocare dai miei ricordi quella poesia di Tennyson, *L'ospedale dei bambini*, alla quale da vent'anni non avevo più pensato. Era accaduto

che, quando ero molto giovane, mi venisse letta da un'infermiera così anziana da avere forse cominciato la sua carriera negli anni in cui Tennyson aveva scritto la poesia. Gli orrori e le sofferenze dei vecchi ospedali erano viva memoria in lei. Avevamo rabbrivito insieme su quella poesia e poi, apparentemente, io l'avevo dimenticata. Forse nemmeno il titolo me l'avrebbe richiamata alla memoria. Ma il mio primo sguardo a quello stanzone male illuminato, con il suo perenne brusio, ai letti così vicini gli uni agli altri, diede l'avvio alla serie di pensieri cui apparteneva il ricordo della poesia, e quella prima notte, con mia sorpresa, ricordai tutta la storia e l'atmosfera della lirica e persino interi versi.

(1946)

ELOGIO DEL ROSPO

Prima delle rondini, prima delle giunchiglie e non molto più tardi dei bucaneeve, il rospo saluta l'arrivo della primavera a modo suo, cioè uscendo da un buco nel terreno, dove è rimasto sepolto dal precedente autunno, e striscia, il più rapidamente che può, verso la più vicina e conveniente poz-zanghera. Qualcosa – un fremito della terra o forse il semplice aumento di pochi gradi della temperatura – l'ha informato che è tempo di svegliarsi, sebbene alcuni rospi non escano di letargo a ogni primavera e, di tratto in tratto, saltino un anno. Almeno mi è capitato; talvolta, di trovare dei rospi – vivi e che, apparentemente, stavano benone – ancora interrati verso la metà dell'estate.

In questo momento, dopo il suo lungo digiuno, il rospo assume un aspetto molto spirituale, che fa pensare a un anglocattolico di stretta osservanza, verso la fine della quaresima. I suoi movimenti sono lenti ma sicuri, il corpo è appassito e, per contrasto, gli occhi sembrano eccezionalmente grandi. Questo permette di osservare ciò che non sarebbe possibile fare in altra stagione, e cioè che il rospo possiede i più begli occhi del mondo. Sembrano d'oro o, più esattamente, fanno pensare a quelle pietre semipreziose di color dorato, che talvolta si vedono negli anelli con sigillo e credo siano chiamati crisoberilli.

I primi giorni dopo che è entrato in acqua il rospo non pensa che a restaurare le sue forze, mangiando piccoli insetti. Ben presto ha raggiunto la taglia normale e allora attra-

versa una fase di intensa sessualità. Tutto ciò che sa, almeno se si tratta di un rospo maschio, è che desidera stringere tra le braccia qualcosa e, se gli presentate un bastone o anche solo il dito, lo afferrerà con incredibile tenacia e impiegherà molto tempo per scoprire che non ha abbracciato un rospo femmina. Assai di frequente s'incontrano informi masse di dieci, venti rospi che rotolano e guazzano nell'acqua, l'uno attaccato all'altro, senza distinzione di sesso. Tuttavia lentamente riescono ad assortirsi e formano delle coppie con il maschio debitamente accovacciato sul dorso della femmina. A questo punto riuscite a distinguere i maschi dalle femmine, perché il maschio è più piccolo, più scuro, copre la schiena della compagna e con le braccia le stringe il collo. Dopo un giorno o due le uova sono disposte in lunghi fili che si snodano attraverso i giunchi e ben presto diventano invisibili. Qualche altra settimana ancora e l'acqua brulica di masse di minuscoli girini, che rapidamente ingrossano, fanno spuntare prima le zampe posteriori, poi le anteriori, infine perdono la coda. Verso la metà dell'estate la nuova generazione di rospi più piccoli dell'unghia di un pollice, ma perfetti in ogni particolare, escono dall'acqua e iniziano il loro ciclo.

Ho parlato della fecondazione dei rospi, perché è uno dei fenomeni primaverili che più profondamente mi affascinano e perché il rospo, a differenza dell'allodola e della primula, non ha mai avuto molta fortuna con i poeti. Ma so benissimo che molte persone non nutrono simpatia né per i rettili né per gli anfibi e non mi sogno di suggerire che, per apprezzare la primavera, sia necessario interessarsi ai rospi. C'è anche il croco, il tordo, il cuculo, il prugno selvatico ecc. Ciò che voglio mettere in evidenza è che i piaceri della primavera sono offerti a tutti e non costano nulla. Persino nella strada più desolata l'arrivo della primavera si manifesta con qualche segno, sia pur solo un azzurro più intenso tra due comignoli, o il vivo verde di un sambuco spuntato tra le macerie di una casa bombardata. Infatti è notevole come la na-

tura continui a esistere, surrettiziamente, per così dire, nel cuore stesso di Londra. Ho visto un gheppio volare sopra l'officina del gas di Deptford, ho udito un merlo dare uno splendido concerto in Euston Road. Devono esserci centinaia di migliaia, se non addirittura milioni, di uccelli che vivono entro un raggio di quattro miglia, e rallegra pensare che nessuno di loro paga un centesimo di affitto.

In quanto alla primavera, neppure le strette e meste vie che circondano la Banca d'Inghilterra sono in grado di escluderla. S'insinua ovunque, come quei nuovi gas velenosi che attraversano tutti i filtri. La primavera è comunemente definita un miracolo e, durante gli ultimi cinque o sei anni, questa frusta immagine ha acquistato nuova vita. Dopo il tipo di inverni che abbiamo dovuto goderci recentemente, la primavera sembra un autentico miracolo, perché è diventato sempre più difficile credere che effettivamente ritornerà. A partire dal 1940, ogni febbraio mi sono trovato a pensare che, questa volta, l'inverno sarebbe durato per sempre. Ma Persefone, come i rospi, risorge puntuale dai morti e verso lo stesso momento. Improvvisamente, verso la fine di marzo, il miracolo accade e il malsano slum in cui abito si trasfigura. Giù nello *square* gli affumicati ligustri si sono vestiti di un verde intenso, le foglie infittiscono sui castagni, le giunchiglie spuntano, i rampicanti mettono i primi bocci, le uniformi dei poliziotti assumono una piacevole tinta blu, i pescivendoli salutano i clienti con un sorriso, e persino i passerai hanno un diverso colore perché, avendo avvertito la dolcezza dell'aria, si sono fatti coraggio e hanno preso un bagno, il primo dal settembre scorso.

È un peccato rallegrarsi per la primavera e gli altri mutamenti stagionali? O, per essere più precisi, è politicamente riprovevole, mentre tutti soffriamo, o a ogni modo dovremmo soffrire, sotto il giogo del sistema capitalista, far presente che la vita sovente merita meglio d'essere vissuta per il canto di un merlo, le foglie gialle d'un olmo in ottobre, o qualche altro fenomeno naturale, che non costa un soldo e

non possiede ciò che i direttori dei giornali di sinistra definirebbero una visuale classista? Molte persone, senza dubbio, la pensano così. So per esperienza che qualsiasi riferimento favorevole alla natura in uno dei miei articoli mi farà piovere sul capo un mucchio di lettere piene di insulti e, sebbene la nota dominante, in questi fogli, sia di solito "sentimentale", sembra che due idee principali vi si mescolino sempre. La prima è che qualsiasi piacere naturale, gratuito, induce a una sorta di quietismo politico. La gente, così pensano alcuni, dovrebbe essere scontenta e il nostro compito è di moltiplicare i nostri bisogni e non semplicemente aumentare il godimento delle cose che si hanno. L'altra idea è che questa è un'era di macchine e che non amare le macchine, o anche solo cercare di limitarne il dominio, denota una tendenza retrograda, reazionaria e anche leggermente ridicola. Questa idea è sovente rinforzata dalla dichiarazione che l'amore della natura è il punto debole dei "cittadini", che non hanno nessun'idea di ciò che in effetti sia la natura. Quelli che devono realmente trattare con la terra, così affermano taluni, non amano la terra, non provano alcun interesse per gli uccelli e i fiori, tranne un interesse strettamente utilitario. Per amare la campagna bisogna vivere in città, limitandosi a compirvi di tratto in tratto una passeggiata, nella stagione più calda dell'anno.

È facile dimostrare che quest'ultima osservazione è falsa. La letteratura medievale, per esempio, incluse le ballate popolari, è piena di entusiasmo quasi georgiano¹ per la natura, e l'arte dei popoli agricoli, come i cinesi e i giapponesi, si concentra su alberi, uccelli, fiori, fiumi, montagne. L'altra idea mi sembra errata in un modo più sottile. È vero che dovremmo essere scontenti e non tentare di trarre il massimo

¹ L'aggettivo georgiano si riferisce alla vita inglese, che si svolse sotto il regno dei quattro re della Casa di Hannover, chiamati tutti Giorgio (1714-1830). I "Georgian Poets", i poeti georgiani, furono quelli che fiorirono sotto il regno di Giorgio V (1910-36): John Drinkwater, Lascelles Abercrombie, John Masefield, Rupert Brooke ecc. Non ben noti in Italia, ma molto importanti, sono prevalentemente poeti georgici. [N.d.T.]

vantaggio possibile da una situazione deplorabile. Eppure, se distruggiamo ogni piacere nel corso della vita, quale specie di futuro ci prepareremo? Se non si sa godere per il ritorno della primavera, come faremo a essere felici in un'utopia che ci risparmi il lavoro? In che modo sfrutteremo il tempo libero, che le macchine ci largiranno? Io ho sempre sospettato che, se i nostri problemi economici e politici verranno effettivamente risolti, la vita diventerà più semplice invece che più complicata, e che il tipo di piacere che si deriva nello scovare una primula precoce sarà ben maggiore del tipo di piacere che si deriva mangiando un gelato sull'aria di un Wurlitzer. Credo che, conservando il proprio amore infantile per alberi, pesci, farfalle e – per tornare al punto di partenza – rospi, ci si prepara meglio un pacifico e onesto futuro, mentre invece sostenendo che nulla deve essere ammirato, tranne l'acciaio e il cemento armato, si rende più probabile una situazione in cui gli esseri umani non avranno altro sfogo per le loro superflue energie se non l'odio e l'adorazione di un qualche duce.

A ogni modo, la primavera è arrivata anche a Londra N. 1 e nessuno può impedirvi di goderne. Questo è un pensiero rassicurante. Quante volte mi sono fermato a osservare gli amori dei rospi o un paio di lepri impegnate in uno scontro di boxe tra i giovani stocchi del granturco, e ho pensato a tutte le persone importanti che sarebbero state liete di vietarmi quel piacere, solo che avessero potuto. Ma, per fortuna, non possono. Finché non siete veramente malato o soffrite la fame o avete paura o vi trovate rinchiuso in una prigione o in un villaggio turistico, la primavera è sempre primavera. Le bombe atomiche si ammassano nelle fabbriche, le polizie s'aggrano minacciose per le città, le menzogne piovono dagli altoparlanti, ma la terra continua a girare intorno al sole e né i dittatori né i burocrati, per quanto profondamente ostili alla cosa, sono in grado di impedirglielo.

(1946)

POSTFAZIONE
di
Silvio Perrella

A libro chiuso cosa rimane della saggistica di George Orwell? Rimane soprattutto il tono del suo argomentare. Il tono di chi cerca una verità, sapendo di non possederla, ma sforzandosi al massimo di avvicinarsi.

Orwell è un uomo incalzato dalla Storia. Ed è uno scrittore che sa di non potersi sottrarre alle vicissitudini dell'uomo. Ha vissuto e ha sempre voluto scrivere. E ha trovato nella lettura un punto di convergenza.

Dai suoi saggi emerge con nettezza la figura di un lettore incallito e integrale. Orwell legge ogni cosa; e di ogni cosa prova a farsi un'idea non dilettesca. Ragiona, mette a confronto dati, coltiva le passioni. Si fa anche interprete di territori scritti ai quali in pochi prestavano attenzione: i fumetti, i libri per ragazzi, i gialli... E non si limita alla scrittura; ogni fenomeno può essere "letto".

Lui non è soltanto un curioso; vuol capire le reali abitudini immaginative delle persone. È un individuo a cui stanno a cuore altri individui. Ma questa è solo la partenza. Ben presto l'individuo viene ingoiato da categorie ben più vaste. La società di massa cresce a dismisura. C'è ancora spazio per uno sguardo solitario? si chiede Orwell. La stanza tutta per sé della Woolf è solo un sogno lontano, anche se è qualcosa di simile che cerca Winston Smith in *1984*. Leggo e scrivo con il fiato sul collo, ci dice. Il fiato di chi?

Di volta in volta è diverso, ma la sua provenienza è sempre la stessa: uomini che sottomettono altri uomini, nazioni

in guerra tra loro, diffusione del totalitarismo, mancanza di verità pubblica, frantumi di colonialismo.

Orwell vuol vederci chiaro; ma di chiaro non c'è più quasi nulla. Il mondo sembra aver sposato il buio. Li vedi i suoi tentativi di districare le matasse. Si mette lì e ci prova. Richiama contesti, situa i problemi, risale alle fonti. E ogni disciplina s'intreccia con le altre. Ma Orwell non è uno specialista di alcunché. È innanzitutto uno scrittore; o ancora meglio, un uomo che scrive.

La letteratura, la storia, la politica, le esperienze individuali, i ricordi: tutto serve a dar forma a una prosa veridica. Qualcuno dice che Orwell fosse un pessimista. Si dovrebbe dire piuttosto che la sua prosa diagnostica il male peggiore che il mondo occidentale potesse contrarre: il male della menzogna, il tempo della malafede, come lo definiva Nicola Chiaromonte. Ecco perché ritiene il linguaggio il suo tema capitale.

Soprattutto il linguaggio pubblico. Non solo quello della politica, ma anche quello dei media. In entrambi i casi viene registrato uno scadimento senza fine. Una mancanza di coraggio e di nettezza. Il mondo e le parole sono stati costretti a divorziare. Divorzio tragico.

Ma è inutile fuggire; sono inutili le utopie di torri d'avorio immunizzanti. Orwell invece di ritirarsi si getta nella mischia. Lo fa soprattutto in Spagna. Mette a confronto quel che vede con quel che sa. Non si fa intimidire dalle discrepanze. Se intuisce che tra Franco e Stalin è prossimo un accordo non può non testimoniare, anche se a prima vista sembrerebbe strano.

Fa uso del senso comune. Ascolta le testimonianze delle persone, non cercandole solo tra gli intellettuali. Anzi, dei suoi simili si abitua a diffidare. C'era già stata la Prima Guerra e purtroppo non sarebbe bastata a scongiurarne una Seconda.

Mantenersi uomini negli anni della Bufera costante non è davvero facile, ma è l'unico esercizio che vale la pena di fare.

E se la letteratura è davvero l'arte dell'individualità, allora è l'arte che fa per Orwell. Ma tutto ciò in provetta; nella prassi la stessa letteratura si smarrisce. Bussole non ce ne sono più.

Non resta che gioire della Natura; di fare un elogio del rospo che esce dal letargo perché sente l'arrivo della primavera. Poter gioire di ciò è un buon segno. Nello stagno dove si preparano a nascere i nuovi rospi la politica non arriva. È un'ultima illusione?

Sappiamo bene che anche la Natura non è immune dalle malattie che gli uomini le trasmettono. Ma è anche vero che ha capacità rigenerative tutte sue, per fortuna ancora misteriose. La parabola si chiude, ma nessuno può escludere che si riapra.

In questi suoi saggi Orwell si trova spesso al crocevia tra la possibilità del letargo (come gli amati rospi) e le necessità della veglia. Da una parte quel che lui chiama quietismo – di volta in volta politico, linguistico, religioso –, e dall'altra militanze nel reale che inquinano sempre almeno un po', ma che lui finisce per praticare. Orwell è uno scrittore che s'impegna portando con sé anche le ragioni di chi preferisce stare nel ventre della balena, come Henry Miller. È una strana mescola, che fa però la sua strenua e scarna originalità.

È il suo modo di tenere per sé uno spazio inespugnabile a qualsiasi disastro e impegno. Ed è in quello spazio che prende forma e forza la sua scrittura. In questo fa pensare ad Albert Camus, l'altro grande interprete del totalitarismo. Entrambi hanno suscitato polemiche; a entrambi sono state attribuite ambiguità.

Orwell nordico, Camus mediterraneo, consapevoli per esperienza diretta del colonialismo (il primo per essere andato a lavorare in un paese colonizzato dalla nazione in cui è nato; il secondo per esser nato in una colonia), fedeli al senso comune, attratti dagli individui: Orwell aspirava alla quiete e Camus alla felicità. Il primo raccontava le sorti dell'"ultimo uomo"; il secondo cercava le tracce del "primo".

In Italia il loro saggismo non si è mai del tutto fatto strada. Finisce per essere considerato qualcosa di minore, addirittura di accessorio. È invece la spina dorsale che sostiene la loro intera opera.

La Bompiani ha in catalogo due antologie dei loro saggi. Questa dedicata a Orwell è uscita la prima volta nel 1996. Torna oggi arricchita di un saggio sulla guerra di Spagna. Quella di Camus, *L'estate e altri saggi solari*, è stata pubblicata nel 2003 e presto tornerà a essere pubblicata, anche per onorare il centenario della nascita dello scrittore algerino.

L'aver curato entrambe (la seconda insieme a Caterina Pastura) è stato per me un modo di interpretare il ruolo militante della critica. Compiere il gesto di mettere in comune esperienze come queste ed esserne conseguenti, credo sia un dovere. Un dovere che dà un gran piacere.

Napoli, gennaio 2013